TOURING CLUB ITALIANO

ATTRAVERSO L'ITALIA
ILLUSTRAZIONE DELLE REGIONI ITALIANE

VOLUME I

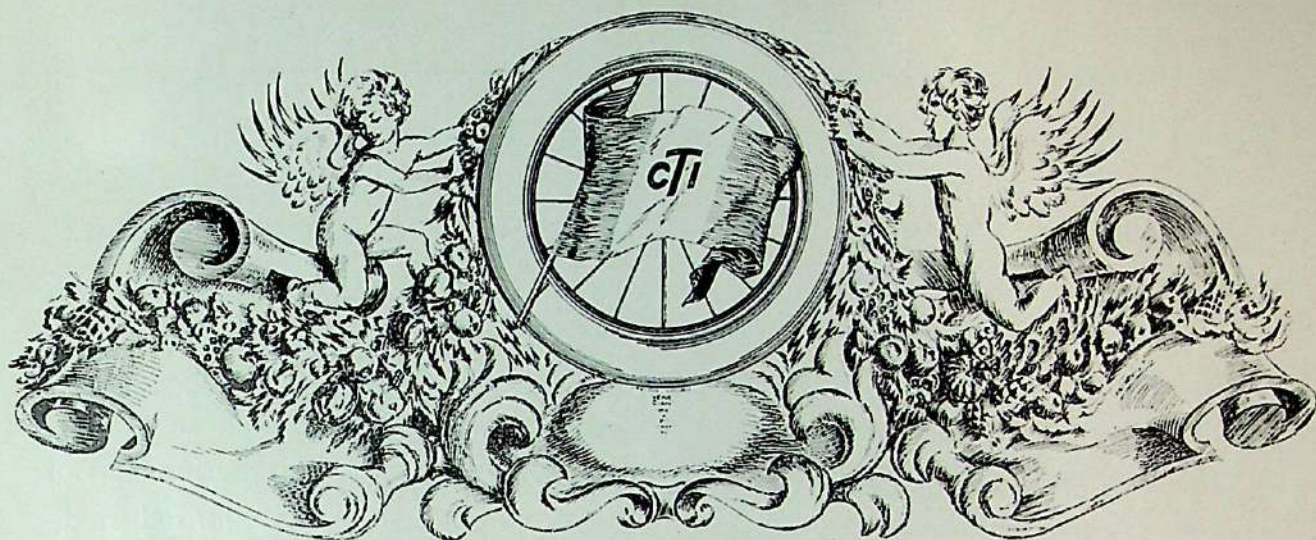
PIEMONTE

411 INCISIONI IN NERO
QUATTRO TAVOLE IN QUATTRICROMIA
UNA CARTA GEOGRAFICA

MILANO 1930 - ANNO VIII

PRIMA EDIZIONE
DI 400.000 ESEMPLARI IMPRESSA COI TIPI
DEL BERTIERI

INDICE

Prefazione .. .. pag. 5
Piemonte 11
Torino 19
Il Canavese e le valli di Lanzo 87
Le valli di Susa, del Chisone e del Po 117
Le valli di Cuneo 145
Il Monferrato e le Langhe 173
La pianura padana sino al Ticino 203
Il Biellese, la Valsesia e l'Ossola 223
Le valli d'Aosta 247

PREFAZIONE

Dal 1906 al 1915 il Touring pubblicò e distribuì ai suoi Soci, che nel 1906 erano 52.714 e nel 1915, 144.173, la Carta d'Italia al 250.000, in cinquantanove fogli. Ne furono diffusi a tutt'oggi oltre 7.000.000 di fogli. Nel 1914 iniziò la pubblicazione della Guida d'Italia e delle sue Colonie, che venne compiuta nel 1929. La serie comprese 17 volumi i quali furono, come i fogli della Carta d'Italia, distribuiti anno per anno ai Soci: del primo volume fu fatta una tiratura di 150.000 copie; degli ultimi di 400.000 copie. Complessivamente al 31 ottobre 1929 i volumi distribuiti erano 4.725.000.

Questa nuova collana «Attraverso l'Italia» verrà pubblicata, secondo il programma prestabilito, in un numero di anni press'a poco uguale a quello che fu impiegato per la pubblicazione della Guida.

Le tre serie sono in istrettissima relazione fra di loro; esse formano quasi un ciclo, che costituisce la più completa illustrazione dell'Italia e non trova finora riscontro in quella di alcun altro paese: soprattutto per la sua diffusione. La carta al 250.000 dà

l'immagine schematica di tutto il suolo della nostra Patria, come la Natura l'ha fatto con l'imponente lavoro dei secoli preistorici, come l'ha modificato nel tempo, come gli uomini l'hanno adattato alle loro condizioni di vita. Con facile lettura vi si distinguono la configurazione verticale, così diversamente caratteristica nelle profonde erosioni delle valli alpine, nelle pianure affiorate dai fondi marini e da cui si sono ritratti verso l'alto i ghiacciai, nelle complicate diramazioni della grande dorsale appenninica, nelle mutabili forme create dalle eruzioni vulcaniche: e la configurazione orizzontale variamente frastagliata e trasformata dall'incessante lavoro delle acque marine e ancor più dai continui apporti di detriti che centinaia di corsi d'acqua riversano nel Mediterraneo. Ma ancora chiaramente se ne rilevano le migliaia e migliaia di centri abitati che vanno dalla grande città famosa nella storia al modesto oscuro paesello, e le strade, i canali, i ponti, le ferrovie maggiori e minori, i porti, le rotte delle navi, tutto insomma ciò che la instancabile attività dell'uomo, fino dalle prime generazioni dalle discusse origini e venendo ai giorni nostri, vi ha introdotto col progredire della civiltà e col moltiplicarsi degli abitanti.

La Guida ha dato la parola a ciò che nella carta appariva muto e ristretto a un segno o a un nome. La Guida ha condotto per tutte le strade, ha scalato tutte le altezze, ha risalito tutte le valli, ha seguito tutte le coste, è entrata nelle città e nei paesi, ha ricercato le infinite tracce della storia e i pur infiniti segni dell'arte, i trionfi del lavoro, le vittorie del progresso, l'unità della stirpe, ha fatto parlare quel volto che nella trascrizione geografica appariva impassibile.

Essa ha poi detto, con parole chiare, con facili sintesi ciò che la carta non sapeva svelare a tutti.

Ma restava ancora un passo da compiere perchè l'aspetto del nostro Paese ed ogni suo ornamento acquistassero il loro pieno risalto, perchè la sua insuperabile varietà e bellezza potesse essere percepita in piena evidenza: bisognava porre accanto alla descrizione, sia pur eloquente, ma che pur sempre richiede il concorso dell'immaginazione e la ricostruzione mentale, l'immagine visiva, che giunge immediatamente alla nostra sensibilità e in un solo sguardo ci dà il vasto panorama e il pittoresco particolare.

Il Touring riprende dunque il cammino percorso e seguito dalla massa sempre crescente dei suoi Soci, tenendo per guida le sue carte e i suoi volumi, e chiamando a concorso le finezze dell'arte fotografica e il senso del bello, spiega dinanzi agli occhi curiosi e ammirati quanto di più grandioso e caratteristico e dai più ignorato offre, nelle sue molteplici regioni, questa nostra adorata Italia.

Non vorremmo con queste ultime parole mostrar di promettere più di quanto in

realtà potremo mantenere; e d'altronde lo stesso contenuto di questo primo volume, dedicato al Piemonte, vale meglio d'ogni definizione verbale, a segnare i limiti nei quali abbiamo dovuto mantenerci. Raccogliere e riprodurre ogni vaghezza di paesaggio, ogni aspetto di città, ogni magnificenza di monumenti, ogni traccia di antichità, ogni impronta d'arte, e per ogni parte d'Italia? Sarebbe follìa pensarlo. Questi volumi non possono neppure proporsi di riprodurre ciò che già sparsamente in tante opere, tutte tendenti alla illustrazione del nostro Paese, è stato pubblicato e si va pubblicando, non pure in volumi, ma in riviste e periodici d'ogni genere. Ciò che distingue la nostra dalle altre pubblicazioni è anzitutto che essa segue un ordine, sia pure non pedantescamente legato agli itinerari della Guida del Touring, ma approssimativamente tracciato da essi; e poi che gli itinerari della Guida non sono soltanto i più noti e frequentati, ma svelano luoghi trascurati abitualmente dai viaggiatori e dagli illustratori, molto apparirà qui di nuovo, anche se non tutto quello che è già più comunemente conosciuto. Ed è di somma importanza che di tutto o quasi quel che è qui riprodotto per via d'immagine il lettore possa trovare nei corrispondenti volumi della Guida quel tanto di notizie che possono appagare la sua anche non superficiale curiosità. Se non avessimo potuto appoggiarci a quei nostri diciassette volumi avremmo dovuto riservare al testo uno spazio così grande da lasciarne ben poco per le illustrazioni. Ma non siamo caduti nell'eccesso opposto: di dare solo le illustrazioni senza quel tanto di notizie che occorrono a chiarire il soggetto nelle sue relazioni di tempo, di luogo, d'importanza. Sobrie didascalie, ma per quanto ci è stato possibile, sufficienti a chi si contenta d'una sommaria informazione. E per ogni parte in cui il volume è diviso, una sintesi preliminare, dovuta a penne illustri e lungamente adusate col tema; una specie di sguardo dall'alto, che abbraccia in pochi tratti quelli che sono i caratteri della vallata, della pianura, della città illustrata poi partitamente. A tutto precede un capitoletto sulla regione, il più comprensivo e incisivo che fu dato di scrivere, come quei sommari che i commentatori di Dante soglion premettere a ciascuna delle cantiche perchè meglio si orienti il lettore avanti d'intraprenderne lo studio. Ci saranno molti che, attirati dalla vaghezza delle immagini, svolgeranno le pagine senza fermarsi sui caratteri tipografici; ma giova sperare che vi torneranno poi.

L'opera fu lungamente studiata e i suoi particolari furono oggetto di minuto esame. Non abbiamo mancato di consultare gli esperti e ci è stato di grande incoraggiamento il sentire che anch'essi, anche i dottissimi, si ripromettevano da questa nuova impresa del Touring aiuti nei loro studi, ma anche riconoscevano che, per il suo carattere, essa è destinata a penetrare largamente nella grande massa del popolo, che va

sempre più appassionandosi per quel sublime godimento che danno i viaggi, e se li vede facilitati da ogni sorta di provvidenze. Il Touring spera molto, per quella che è stata ed è la sua particolare missione, indurre gli italiani a conoscere l'Italia, nel potere suggestivo che questi volumi potranno esercitare: e non soltanto sui nostri connazionali che risiedono in patria, ma anche sui milioni di italiani che vivono all'estero e anche sugli stranieri, a cui l'opera parla con un linguaggio di eterna bellezza, comprensibile a tutti.

La scelta del documento illustrativo non era facile: il Touring per la ricerca dei soggetti, mise a contribuzione i migliori archivi fotografici esistenti e singoli dilettanti e provvide esso stesso a far eseguire delle «campagne fotografiche». La veste della pubblicazione, ove voglia essere paragonata alla tenuità del contributo che ogni Socio dà al Touring, e alle altre pubblicazioni che in questo stesso anno riceve, può sembrare addirittura miracolosa; e il segreto sta nei grandi numeri e nelle economie che il Touring fa, a beneficio della sua opera di propaganda italiana. Ci siamo resi conto che un'opera di questo genere non poteva essere di piccolo formato: che ogni illustrazione non doveva, salvo pochissime giustificate eccezioni, andare al di sotto di certe misure; che la disposizione di esse doveva rispondere a certi criterî di simmetria, ma non di uniformità. E perchè l'uniformità non venisse fuori d'altra parte, abbiamo ricorso a fotografi diversi, ben sapendo che ognuno ha un proprio stile.

D'altronde questo non è che il primo volume di una grande serie, e ci sarà tempo a studiare nuovi perfezionamenti, valendoci anche di quei consigli che solo possiamo attendere dalla cortese massa dei nostri lettori.

Desideriamo di ricordare alcuni, fra i moltissimi e preziosi collaboratori, dolenti di non poterli ricordare tutti. Ma particolari grazie dobbiamo al dott. Lorenzo Rovere, direttore del Museo Civico di Torino, alla cui grande competenza e vasta coltura abbiamo fatto continuamente ricorso; al dott. Carlo Borbonese, dello stesso Museo, al dott. Pacchioni, direttore della R. Pinacoteca, al comm. Telluccini della R. Sopraintendenza ai Monumenti del Piemonte e della Liguria, all'ing. prof. G. Chevalley che ci aiutarono nelle ricerche e ci giovarono nella revisione. La gratitudine ha, per così dire, preceduto anche il lavoro, perchè gratissimi fummo a Ugo Ojetti di aver voluto prendere in esame il piano dell'opera e averci confortato col suo autorevolissimo parere, che fu pienamente favorevole alla concezione di essa e al suo ordinamento.

Nella raccolta dei documenti fotografici e nella compilazione delle didascalie fummo in varia misura ma con eguale cordialità aiutati dal ten. col. Lombardi, e dal conte

Nico P. di S. Martino, di Cuneo; dal conte Giovanni Zoppi di Alessandria, dal rag. Luigi Gabriel d'Ivrea; dal prof. Davide Jahier di Torre Pellice, dall'avv. Petterino-Patriarca di Vercelli, dal comm. Emilio Gallo di Chivasso, dal comm. Lorenzo Bertolini, consigliere del Touring, dal dott. Silvio Armando Neri, nostro Capo-Console per Torino e dal prof. Giulio Brocherel, nostro Capo-Console per Aosta; ma nel nome loro ringraziamo anche tutti gli altri Consoli che, come di consueto, corrisposero con cordiale prontezza a tutte le nostre richieste: uguagliati in questo da molti egregi Podestà.

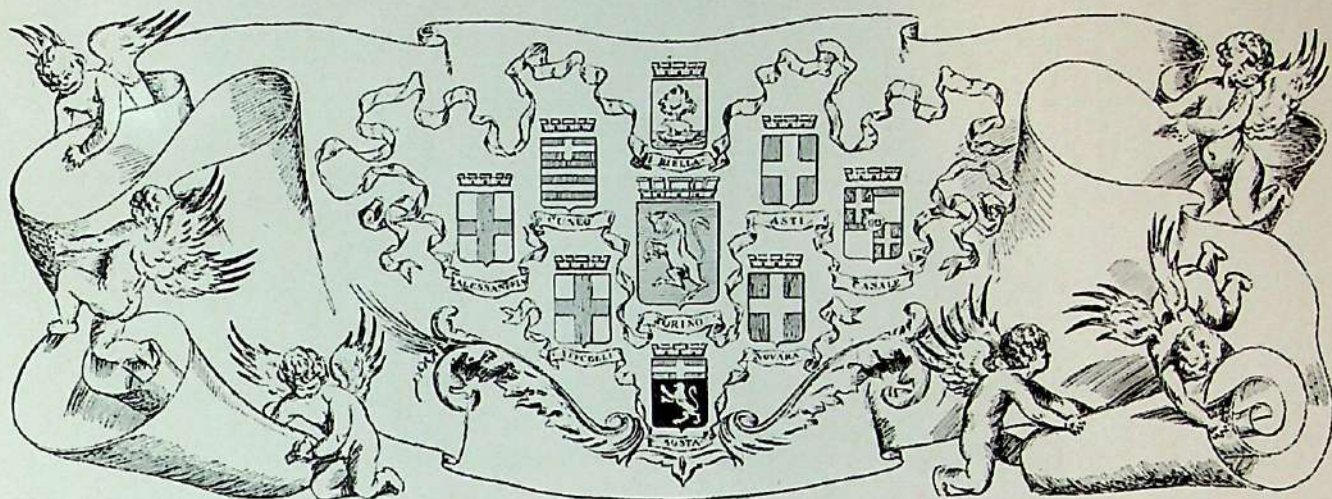
La più alta e pregiata collaborazione l'abbiamo avuta dagli scrittori dei capitoli premessi ad ogni sezione del volume: sono Giuseppe Aloardi, Giovanni Bobba, Luigi Cibrario, Giotto Dainelli, Giulio Cesare Faccio, Salvator Gotta, Mario Gromo, Piero Jahier, Giuseppe Lampugnani, Euclide Milano.

La parte grafica ha avuto le più scrupolose cure. Il Touring trovò in Raffaello Bertieri, maestro nell'arte sua, e nel suo stabilimento, non soltanto un esecutore ma un collaboratore appassionato e geniale. È superfluo dire che gli uffici del Touring diedero dall'inizio e fino al compimento del lavoro quotidiana assiduità alla sua migliore riuscita: sia nel formare il piano generale dell'opera, al che contribuì particolarmente con studi che durarono alcuni anni, il capo dell'Ufficio Guide e Segretario Generale, dott. Attilio Gerelli; sia nel lavoro di redazione, di distribuzione e di coordinamento, in cui ebbero parte principale il sig. Giuseppe Vota e Valentino Brosio.

La Direzione Generale del T. C. I.

Milano, 1° gennaio 1930 - anno VIII.

UFF. CARTOGR. DEL T.C.I. Capo Cartografo P. CORBELLINI

STAMPA: OFF. G. RICORDI & C. MILANO

PIEMONTE

Il Piemonte, il paese a piè dei monti, all'estremità nord-ovest dell'Italia, rinserra nell'arco scintillante delle Alpi occidentali e centrali e del primo Appennino, spiegando a ventaglio le sue pittoresche valli, la parte superiore della pianura padana. Dalla pingue «bassa» novarese e vercellese, ove le pigre acque per innumerevoli canali e rivoli, crescono riso e grani e fieni fragranti, dal piano alessandrino fecondo di messi, si sale ai colli ridenti, delicatamente segnati dal tratteggio dei vigneti, del Monferrato e delle Langhe, che ricordano il sereno paesaggio di Toscana, ai fioriti verzieri prealpini, agli idillici quadretti delle valli alpine, alle solenni solitudini dei picchi nevosi e dei ghiacciai, origine di tanta copia d'acque canore e d'energia. Varietà dunque grandissima di forme, tutta la scala dei paesaggi della zona temperata, meno quelli marini, cui suppliscono quelli, pur celebrati, dei laghi.

Il Piemonte, nome che nel medioevo indicò un ristretto territorio fra Dora Riparia, Sangone e Torino, comprende una superficie di kmq. 29.355 (con 3.527.847 abitanti), delimitata a ovest ed a nord dallo spartiacque alpino, a est dal corso del Ti-

cino e a sud dall'Appennino e dall'Alpi marittime. Dal colle di Superga, osservatorio centrale ed elevato, si abbraccia in giorni chiari tutta la chiostra alpina piemontese, da cui si slanciano le più alte vette d'Europa: il monte Bianco (m. 4810), il Rosa (m. 4633), il Cervino (m. 4478). Nella scintillante bastionata, che, per il poco sviluppo del sistema prealpino, sorge improvvisa e maestosa dal piano, s'intagliano pochi varchi, da cui scesero popoli migranti ed eserciti invasori; Annibale, Carlo Magno e Bonaparte: Argentera (m. 1996), Monginevro (m. 1854), Moncenisio (m. 2084), Piccolo San Bernardo (m. 2188), Gran San Bernardo (m. 2467), Sempione (m. 2008).

Dalla sua origine al colle di Cadibona (m. 435), l'Appennino non supera se non in pochi punti come nel monte Beigua (m. 1287), i 1000 metri. Ad esso si appoggia il sistema collinare delle Langhe, che si continua a nord nelle colline torinesi e in quelle del Monferrato, successione di groppe tondeggianti fra un massimo di 700 e un minimo di 200 metri d'altitudine, incise dalla grande valle del Tanaro e dai suoi affluenti.

Una regione addossata per tre lati ai monti, è necessariamente ricca d'acque; il Piemonte è infatti solcato da molti fiumi, tutti confluenti nel Po, che nato dal Monviso, attraversa da ovest a est tutta l'Italia settentrionale: il Tanaro, che ha un corso lungo km. 276, è il principale affluente di destra, e raccoglie le acque delle Alpi marittime, dell'Appennino ligure, delle Langhe e del Monferrato. Il Pellice, la Dora Riparia, scendente dal Monginevro per la valle di Susa, la Stura di Lanzo e l'Orco, portano al Po le acque delle Alpi Cozie e Graie, mentre l'impetuosa Dora Baltea vi immette il tributo della valle d'Aosta. La Sesia discende dai ghiacciai del monte Rosa. Il Ticino, nato dal massiccio del San Gottardo in territorio svizzero, è il principale affluente del Lago Maggiore; ivi confonde le sue acque colle acque del Toce, portatore di quelle dell'Ossola e del lago d'Orta, e a Sesto Calende riprende il suo corso rapido, immettendosi nel Po presso Pavia.

Il Piemonte divide con la Lombardia il lago Maggiore, le cui rive si adornano di soggiorni incantevoli per mitezza di clima e ricchezza di vegetazione. Molto meno vasto e di una bellezza più raccolta è il lago d'Orta; e altri minori laghi, come quelli di Viverone, di Candia, d'Avigliana punteggiano la zona morenica agli sbocchi delle valli. Migliaia di laghi e laghetti alpini, gemme ora azzurre, or verdi, or rosse, or nere, popolano, isolati od a gruppi, le alte valli e i circhi morenici presso i ghiacciai e ai piedi delle ultime vette. Nel regno delle acque ricordiamo, tra le molte sorgenti d'acque termali e minerali curative, quelle bollenti di Acqui, le sulfuree di Valdieri e di Vinadio, le ferruginose di Ceresole Reale, le arsenicali di Borgofranco presso Ivrea, le alcaline e solfato-sodiche di St-Vincent, le solfato-sodiche ed alcaline di Courmayeur, le carboniche, litiache e ferruginose di Bognanco nell'Ossola.

La storia del Piemonte assume una particolarissima importanza nella storia d'Italia: ma, come giustamente fu osservato, l'assume proprio quando l'Italia declina nella sua importanza politica. Non già che i tempi anteriori all'epoca delle preponderanze straniere siano tutti o anche solo in gran parte tempi oscuri per il Piemonte: basterebbe ricordare il secolo degli ultimi due conti di Savoia Amedeo VI, Amedeo VII e il primo duca Amedeo VIII e le loro imprese e i loro fortunati accrescimenti di territorio e la loro partecipazione alla politica generale, che si svolge fra il 1343 e il 1434, perchè siano rievocate alla memoria pagine di storia luminose. Ma un nuovo e preciso orientamento ha inizio con Emanuele Filiberto (1553–1580), quando si componeva a Castel Cambrésis la lotta durata mezzo secolo fra le due grandi potenze, la Spagna e la Francia. Il Piemonte, chiuso fra le due rivali, dovette iniziare una politica di equilibrio, cercando di trarne tutti i possibili vantaggi, dovette spesso assumere contegno di indipendenza, mentre tutti gli altri Stati d'Italia piegavano, più o meno apertamente sotto il predominio spagnuolo e più tardi sotto quello austro–borbonico; e questo lo mise in primo piano in quella che fu la misera politica d'Italia per più di due secoli, e presagì alla casa di Savoia i più alti destini.

Questa casa, di origine transalpina (erano dapprima signori del piccolo feudo di Nyon, sul lago di Ginevra, e poi conti di Savoia e di altre terre contermini) aveva messo piede in Italia quando Oddone, figlio di Umberto Biancamano, sposò nel 1046 Adelaide, figlia di Olderico Manfredi, conte di Torino, iniziando una dinastia che è la più antica fra quante oggi regnano in Europa e che appunto si avvantaggiò anche della sua continuità, mentre nella maggior parte degli Stati d'Italia si avvicendavano dominî diversi. Per lungo tempo, nei principi di casa Savoia, la speranza di un accrescimento nei possessi verso la Francia si bilanciò colle mire di espansione in Italia: ma quando la Francia diventò una monarchia nazionale e unitaria, troppo forte per lasciar adito a speranze d'ingrandimenti a sue spese, i Savoia rivolsero ad oriente gli sguardi che avevano prima rivolti di preferenza ad occidente. E al di qua delle Alpi posero saldamente il piede, e impressero al loro Stato il deciso carattere di italianità.

La loro politica di equilibrio non fu solo di sottili trame diplomatiche, ma bene spesso li fece scendere in campo, or soli, or alleati delle grandi potenze: ciò che valse a loro non soltanto l'acquisto di sempre più larghi confini, verso la Lombardia (quella della casa di Savoia fu chiamata la politica del carciofo, foglia a foglia), ma creò e mantenne nel piccolo, fedele esercito piemontese uno spirito militare, che andava decadendo in ogni altra parte d'Italia. E fu appunto colla spada, colle alleanze, coi trattati, che Vittorio Amedeo II accresceva la sua dignità di Sovrano, mutando il titolo di duca in quello di re, collegato col possesso, prima della Sicilia (1713), poi della

Sardegna (1720). Nè la politica, nè le armi poterono impedire che il Piemonte fosse travolto dalla grande bufera che sconvolse l'Europa nel periodo della Rivoluzione e dell'Impero Francese. Le sue terre furono occupate e i suoi principi conobbero la tristezza dell'esilio. Ma la caduta del Bonaparte non solo li rese al loro popolo, che li accolse con la più sincera esultanza, bensì diede loro l'agognato possesso della Liguria. Non passarono molti anni e l'antico spirito militare e l'antica ambizione di signoreggiare nella valle del Po, colorita da un nuovo sentimento, che le onde della rivoluzione avevano lasciato emergere pur ritirandosi nei loro confini, il sentimento di nazionalità, trovavano un deciso rappresentante in Carlo Alberto, discendente dal ramo cadetto dei Carignano, prima reggente, poi successore di Carlo Felice. Del quale si può forse dire che fu liberale a contraggenio, ancorchè a lui si debba la concessione dello Statuto, ma deciso fautore della guerra che rimandasse l'Austria di là dalle Alpi. Sono troppo note le vicende del suo regno e i rovesci militari che seguirono al promettente inizio della campagna del 1848–49; ma pure, fra tante gravose eredità, due nobilissime lasciava al figlio e successore, Vittorio Emanuele II: la lealtà nel mantenere il patto stretto col suo popolo e il concetto dell'indipendenza italiana di cui si era fatto campione e per cui aveva sacrificato il regno e la vita. Concetto che si allargò e si consolidò durante la prima fase del regno di Vittorio Emanuele, fino ad assumere le vere e proprie forme dell'unità italiana, vaticinata dal Mazzini anche se per diverse vie. E riprese pure, per la sapienza politica del conte di Cavour, l'antica tradizione, di far concorrere negli interessi del Piemonte quelli di una forte potenza militare, con cui fronteggiare la salda compagine guerriera dell'Austria: e insieme il nuovo concetto di incanalare le forze rivoluzionarie perchè cooperassero ai fini lungimiranti di una politica nazionale. Così il voto che era stato prima di pochi solitari, e aveva finito col diventare l'aspirazione di tutta la Nazione, si compiva quando il 17 marzo 1861 Vittorio Emanuele lasciava il titolo di Re di Sardegna per assumere quello di Re d'Italia.

La grande missione storica del Piemonte era così finita: ma il ricordo di quanto l'Italia deve all'antica nobilissima regione la fa e la farà sempre riguardare dagli italiani con sentimento di filiale affetto, di imperitura riconoscenza.

La capitale del regno fu portata nel 1865 a Firenze e quindi a Roma. E il Piemonte trovò da allora nel lavoro e nella disciplina dei suoi figli, nell'abbondanza delle sue acque, nell'agricoltura e nell'industria le vie sicure di una nuova grandezza.

L'agricoltura fu sempre curata, con molta laboriosità delle classi più umili, con vivo interessamento dei grandi proprietari. Chi non ricorda il Cavour agricoltore? Con quanta cura e intelligenza prima di darsi alla vita pubblica egli si adoperasse per

migliorare le sue tenute e come, da ministro, estendesse al paese il frutto dei suoi studi e delle sue esperienze?

La superficie agraria e forestale costituisce l'87.4 per cento della superficie totale della regione: il 21 per cento è a boschi e castagneti, il 38.8 a prati e pascoli permanenti, il 31.2 a seminati, il 2.4 a vigneti e frutteti. Nella zona montana predominano naturalmente i pascoli, i boschi di conifere, di faggi, di castagni e di roveri. Il suolo argilloso e detritico, generalmente asciutto, predominante in pianura, favorisce la coltura dei cereali, del gelso e dei foraggi; il terreno permeabilissimo delle colline è il regno della vite; il suolo alluvionale, ricco d'acque, tra la Sesia e il Ticino, forma quello del riso, che in Europa si coltiva solo nella valle del Po.

La produzione dei foraggi e l'industria zootecnica hanno proporzioni imponenti: nella pianura irrigua delle Provincie di Torino, Cuneo e Alessandria si praticano tre tagli annui, ma nelle marcite del Vercellese e del Novarese si arriva fino agli otto tagli. La produzione dei bozzoli è di circa 60.000 quintali, superata solo dalla Lombardia e dal Veneto. Il Piemonte è terzo fra le regioni viticole italiane, con una produzione di circa 5 milioni di ettolitri di vino, e vanta celebrate specialità, fra cui notissimi il Barbera, il Grignolino, la Freisa, il Barbaresco, il Barolo, l'Asti spumante, il Caluso. L'industria enologica conta stabilimenti modernissimi che non hanno eguali neppure all'estero.

L'attività industriale ha in Piemonte vecchie radici; fin dal 1840 si contavano 180 cartiere, 327 concerie, 980 filature di seta, 3300 telai per seta, 2500 telai per lana. Lo sviluppo industriale dapprima lento, raggiunse un'intensità massima nel periodo 1896–1911 e culminò nell'Esposizione internazionale di Torino del 1911, che parve il coronamento di tutta un'epoca di tenace lavoro e di audace iniziativa.

Il Piemonte ha il primato in Italia per la produzione di energia elettrica. Per una migliore utilizzazione delle acque nelle valli alpine sono stati costruiti serbatoi grandiosi, che non hanno riscontro in tutta Europa.

L'industria mineraria non ha grande importanza: miniere di ferro a Cogne, di pirite a Brosso presso Ivrea, di talco e grafite in val Chisone, di zinco a San Dalmazzo di Tenda, cave di marmo a Baveno, a Crevola d'Ossola, in val Sesia, in val Gesso, depositi estesissimi di calcare presso Casale Monferrato, utilizzati in numerosi stabilimenti per la fabbricazione dei cementi.

Nel novembre 1921 Torino contava 1200 stabilimenti con 106.000 operai, cifre che ne fanno il più importante centro industriale del Piemonte e il secondo d'Italia. Primissima industria è la fabbricazione di automobili (5/6 della produzione italiana proviene da Torino); la Fiat ha fama mondiale ed esporta le sue macchine

anche nei più lontani paesi. La fabbricazione della seta artificiale ha raggiunto negli ultimi anni proporzioni colossali negli stabilimenti di Venaria Reale e di Châtillon. In Torino hanno sede quasi tutte le Società cartarie italiane; cartiere imponenti sono in val Sesia e a Verzuolo.

Officine metallurgiche e meccaniche vaste e modernamente attrezzate sono a Torino, in val di Susa, in val d'Aosta e a Pinerolo.

L'industria cotoniera ha sviluppo rilevante a Torino, in val di Susa, a Biella, in provincia di Cuneo, ad Acqui, a Novi e a Tortona; la filatura e la tessitura della seta a Torino e in provincia di Cuneo. Biella è principale centro dell'industria della filatura e della tessitura della lana in Italia; la produzione è per qualità e per quantità alla pari con quella dei maggiori centri industriali inglesi e francesi. L'industria chimica vanta la fabbrica di dinamite di Avigliana, numerosi stabilimenti per l'estratto del castagno in provincia di Cuneo, le fabbriche di fiammiferi di Carignano e di Trofarello; notevoli pure le concerie a Torino e a Bra. Alessandria è centro dell'industria dei cappelli, che esporta ormai in tutto il mondo. L'industria dolciaria è tradizionale per Torino, ove ha preso vaste proporzioni. Ivi pure ha notevole sviluppo l'industria enologica e della distilleria col diffusissimo vermouth e con noti liquori.

Il risparmio e il credito raggiungono indici che mettono il Piemonte al secondo posto fra le regioni italiane, dopo la Lombardia. I depositi a risparmio ascendevano nel 1927 a 3 miliardi 631 milioni con una media di 1073 lire per abitante, media superiore a quella di tutte le regioni italiane (media del Regno 584). Le società per azioni nel 1924 erano 387, con un capitale di 3 miliardi e 688 milioni. Il credito vi è esercitato dalle grandi banche e da minori istituti sparsi specialmente nelle provincie.

La stanza di compensazione di Torino ebbe nel 1928 un movimento di 62 miliardi. Tipica istituzione è la più volte secolare Opera Pia di San Paolo in Torino, che raccoglie in sè il patrimonio e la gestione di opere pie, lasciti e fondazioni svariatissimi ed esercita specialmente il credito fondiario. Sviluppo notevole hanno anche la cooperazione, la beneficenza e assistenza pubblica e privata, con insigni istituzioni, quale il Cottolengo.

Il turismo è sviluppatissimo sotto tutte le forme: automobilismo, ciclismo, escursionismo e così pure gli sports da quello del calcio che attrae folle di appassionati, all'alpinismo che non è più aristocratico retaggio di pochi, com'era quando Quintino Sella fondava in Torino nel 1863 il Club Alpino Italiano, che doveva arricchirsi di tante benemerenze e di tanta gloria, ma nobile esercizio di numerosissimi adepti. E, nella ripartizione regionale dei soci del Touring, il Piemonte viene per numero al

secondo posto, subito dopo la Lombardia. Le Alpi assicurano al Piemonte una stagione di sports invernali assai lunga: la regione vanta campi di neve fra i più adatti e i più belli d'Italia.

Alla vita economica fa degno riscontro la vita intellettuale: l'arte e la letteratura. Se l'apporto che ad esse recò il Piemonte è superato da quello di altre regioni, se i riflessi di taluni movimenti artistici italiani giunsero talvolta con ritardo nella regione pedemontana, errerebbe grandemente chi affermasse che l'arte in Piemonte abbia lasciato scarse tracce, e questo stesso volume è, per tale riguardo, una forma eletta di rivendicazione. Esso dimostra che, se anche raramente di sommo valore, pur tuttavia le opere d'arte e specialmente dell'architettura vi sono frequentissime, non solo nel piano, naturalmente più ricco, e sugli aprichi poggi pedemontani e appenninici, ma fin nelle più alte valli e presso i ghiacciai.

Le tracce del dominio romano sono sparse un po' dappertutto, imponenti come la Porta Palatina di Torino, come gli archi di trionfo di Susa e d'Aosta, o più modeste rovine di città, di teatri, di ponti, tombe, lapidi, ecc. Dell'epoca romanica si sono conservati tuttora edifici imponenti, abbazie, come quelle della Sagra di S. Michele, di Fruttuaria, di Vezzolano, di S. Fede, chiese come S. Giusto in Susa, S. Orso in Aosta, S. Pietro in Avigliana, parecchie torri e campanili in Asti, e fabbricati civili sparsi nei centri principali. Monumenti insigni del periodo di transizione dal romanico al gotico e del periodo gotico permangono in tutta la regione, mentre un po' minore è il numero degli edifici del Rinascimento, che ha dato a Torino il suo armonico Duomo e parecchi monumenti a Saluzzo.

La pittura piemontese del Quattrocento e del Cinquecento, se non può vantare sommi maestri, offre alcuni nomi non oscuri come quelli di Martino Spanzotti, di Macrino d'Alba, di Defendente Ferrari, di Gaudenzio Ferrari, di Bernardino Lanino, del Sodoma e più tardi del Moncalvo, del Beaumont, dei fratelli Galliari, del Vacca.

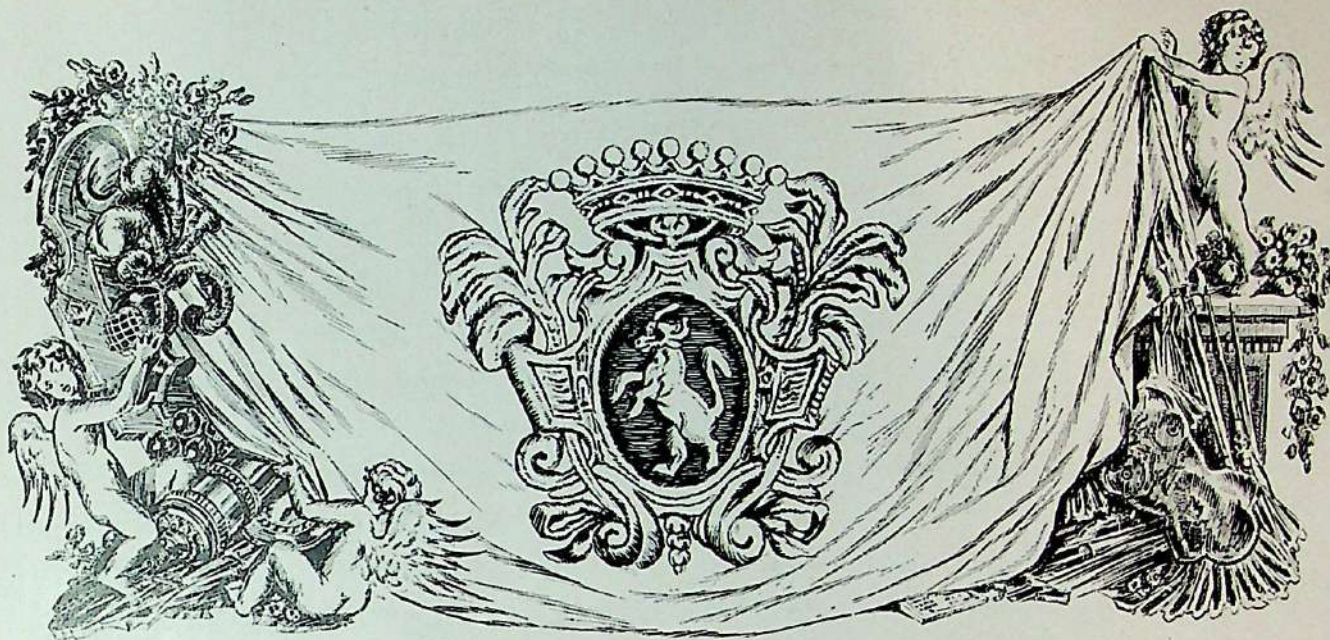
Con lo svilupparsi del piccolo Stato, la capitale subalpina richiamò, a partire dal secolo XVI, artisti d'altre regioni e stranieri; fra gli altri Guarino Guarini, Ascanio Vittozzi e Filippo Juvara, che in epoche diverse, con i due di Castellamonte e con Benedetto Alfieri, diedero alla città quel carattere di severa signorilità che tuttora ha mantenuto. Nel Settecento seguaci del Juvara completarono la trasformazione edilizia della città elevando chiese e palazzi fastosamente decorati; nell'Ottocento e nel primo lustro del Novecento sorsero agli orli della città i sobborghi industriali e nel centro moderni edifici civili degni della tradizione.

Nell'ultimo cinquantennio il Piemonte ha dato all'Italia una schiera di artisti

insigni, scultori come Davide Calandra, Leonardo Bistolfi, Medardo Rosso, Pietro Canonica, Edoardo Rubino, pittori come Vittorio Avondo, Carlo Pollonera e tutta la scuola di Antonio Fontanesi, Giacomo Grosso, ecc.

Quanto alla letteratura basterebbero i nomi dell'Alfieri e del Baretti per creargli un serto di gloria, come in tempi più vicini a noi quelli del d'Azeglio, del De Amicis, del Bersezio, del Graf, dei Giacosa, del Gozzano. Nelle speculazioni filosofiche emerge il Gioberti; nell'arte oratoria, il Brofferio. Alle discipline storiche diedero lustro il Botta e il Balbo; nelle scienze sovrasta il nome di Galileo Ferraris, scopritore del campo magnetico rotante, che consentì il trasporto dell'energia elettrica a distanza. Ma son pochi nomi, mentre l'elenco si farebbe lunghissimo se volesse comprendere tutti quelli degni d'essere menzionati.

Monumenti della coltura piemontese sono l'Accademia delle Scienze, fondata nel 1757, il Politecnico e la sua Scuola d'Applicazione, col Museo di Geologia e Mineralogia, istituito da Quintino Sella; così come fra i monumenti della beneficenza e della pietà eccellono quelle opere di don Bosco, in cui la carità operosa raggiunse e raggiunge i confini del taumaturgico.

Il carattere del popolo piemontese, nonostante le modificazioni causate dai più frequenti contatti con altre genti italiane dopo la formazione del Regno d'Italia, ha conservato certe sue tenaci qualità: resistenza alla fatica, senso acuto della realtà, spirito critico, entusiasmo contenuto, disprezzo di ogni jattanza. E ha pur conservato un forte senso dinastico e le tradizioni militari formatesi nel corso dei secoli. La scuola di guerra ha degna sede in Torino, perchè veramente l'esercito piemontese fu il crogiuolo in cui si fuse da principio l'esercito italiano. E magnifici soldati sono quei montanari cresciuti alla dura vita dell'alpe, figli dei remotissimi difensori che Roma metteva sui valichi, dei vincitori dell'Assietta, capaci d'accompagnare i loro Principi oggi sui colossi dell'Asia che misurano in altezza due volte il Cervino, domani sulla gelida sconfinata ghiaccia polare; non sottili indagatori di moventi psicologici, ma pronti a dare la vita per sentimento di dovere, per una indistinta coscienza di dover mantenere viva la gloria delle loro care vallate. Oh! battaglioni Saluzzo, val Maira, Fenestrelle, Pinerolo, Susa, Exilles, Aosta, come avete ben dimostrato sugli aspri gioghi del Trentino, della Carnia, del Cadore, dell'Alto Isonzo, che pur lontani dai vostri gioghi sapevate combattere, come nelle valli vostre sapevate lavorare, per la vostra famiglia e, sempre, per la vostra piccola e per la vostra grande Patria!

TORINO

A considerarne una pianta topografica e a percorrerne le vie, non è difficile l'averne dapprima come un senso di monotonia. Strade ampie, fin troppo ampie, rettilinee, che tutte s'incrociano ad angolo retto; interminabili alberate, tutte con lo stesso gioco di siepi e di panchine, tutte con lo stesso schema del doppio controviale; palazzi severi, quasi tetri, per lo più disadorni, per lo più simili gli uni agli altri (un regolamento edilizio della prima metà dell'Ottocento prescriveva che a ogni nuovo progetto dovessero accompagnarsi i prospetti delle case attigue, perchè a queste la nuova s'uniformasse « e all'altezza, e nel livello delle aperture, e nella distribuzione e forma architettonica »); chiese e caserme si celano ai bordi dei rettifili, palazzotti patrizi si celano fra le « isole » simmetriche; raro l'edificio notevole; un senso di calma, d'ordine, di freddezza sorridente, di fervore senza entusiasmi. *C'est une gaîté mélancolique et sournoise*, notava, in un suo *Voyage à Turin*, un anonimo del Settecento; e un piemontese, il Bersezio, mettendo la sordina alla sua tenerezza per la vecchia città, poteva scrivere: « La nostra architettura, ritraendo dalla popolazione, ha scritto le sue pagine

in una prosa dimessa, senza slanci di concetti arditi, senza seducente armonia; con la rigidezza delle sue linee, col bruno delle sue tinte, col suo esagerato amore della retta, mostra lo stampo del suo popolo, parla continuo, a chi le sa capire, le idee e le attitudini del piemontese.»

È indubbio che la città quadrata, la città operosa, ben difficilmente dovrà conoscer l'ansia per un piano regolatore che le conquisti, a colpi di piccone, i flussi e i riflussi di un traffico altrimenti irregolabile. Da anni, da secoli, s'è andata costruendo con criteri che scoraggerebbero i più accaniti sommovitori di metropoli. Il cotto e le ardesie rivestono scorci e sfondi del tutto novecenteschi; la patina del tempo s'è distesa su vie alle quali manca soltanto il rigido candore del cemento armato, fra le nuove impalcature che sostituiscan le recenti: e in parecchie strade ci si può trovar di fronte a loggiati balconi altane – le care prospettive del nostro romantico Ottocento – o addirittura di fronte a fiorite grazie settecentesche e barocche che si sono rigidamente allineate sul più ortodosso disegno di un'*avenue* o di uno *square*.

E sebbene le «Guide» turistiche, per necessità di cose, concedano poche ore ad una sufficente visita alla città – non senza aver ricordato i molti monumenti dovuti al Risorgimento, le industrie idroelettriche e metallurgiche, vermouth e sartine, caramelle e gianduiotti – ben poche città pretendono invece, come questa, un prolungato soggiorno ed un'amorosa vigile ricerca, perchè ne sia compreso l'incanto sottile, che si fa allora indimenticabile.

Barocca, nordica e severa, con luci e scorci di vecchia stampa non ancora antica, con ardesie e con pinnacoli che ricordano *kleine Gassen* e *boulevards*, ferrigna negli edifici centenari, la parte vecchia della città, la «vera» Torino, ancora s'affaccia agli spalti del giardino Reale, ancora, pur tra cartelloni, trombe d'automobile e tranvai, è la città regale del Vittozzi, del Guarini e del Juvara, la piccola e possente capitale che sempre doveva imporsi, con la sua fama di monumentale, all'oltramontano che vi giungesse da Chambéry. Ancora la piazza S. Carlo, rosata dal tempo, è la rosea meraviglia appena creata dal Castellamonte; e non è difficile, in via Garibaldi o in via Po, ritrovare, rivedendole, la strada di Dora Grossa o la contrada di Po, percorse dal ruscellaccio della Dòira, che berline e postiglione facevan schizzare sui Gelindo e sui Gianduja convenuti al mercato *d'le poulàje*.

Capitale, anche, della repubblica degli studi: la sua Università, già in vita dal secolo XV, aveva nel 1700 il suo periodo aureo; Vittorio Amedeo II ne creava la nobile sede di via Po facendo costruire uno dei più bei palazzi torinesi.

Anche ora la fama dell'antica Università non si è andata perdendo: numerosissimi sono gli studenti che dalla provincia e dall'Italia meridionale vi si recano, attratti

dalla rinomanza della allegra vita goliardica che a Torino si conduce. Numerose sono pure le studentesse; non v'è più ricordo del tempo nel quale (1777) il Consiglio dei professori rifiutava di dare l'esame di laurea in giurisprudenza a una studiosa giovanetta onegliese, la quale fu invece accettata a Pavia e laureata con grandi onori.

D'altra parte in tale tempo il titolo dottorale poteva avere un valore discutibile: i marchesi del Carretto avevano ancora il privilegio di creare dottori *in utroque jure*; privilegio che una buona borsa d'oro faceva mettere in opera anche a beneficio di persone incolte.

Fondachi d'artigiani, confraternite e conventi, ancora s'addossano alla Consolata e alla Cattedrale, in quelle poche vie che nelle pale d'altare le Sante reggevano sul palmo d'una mano, e che ancora hanno i nomi di quei tempi: di S. Chiara, di S. Domenico e di S. Agostino, degli Stampatori, delle Orfane e dei Mercanti, del Carmine, della Basilica e della Porta Palatina. Qui, e soltanto qui, si posson ritrovare straducole che si strozzano nei vicoli, archivolti che i vicoli rinchiudono: e quegli erti acciottolati, superstiti alle rampe dei bastioni, di quando il Valentino era un castello lontano dalla città, sulle sponde del fiume ricco di isolotti e di ghiaieti, che, di tra i prati, occhieggiavano da lontano le torrette della porta Fibellona – e una lentissima berlina da viaggio, bigia di polvere e fragorosa di ferraglia, avviata all'albergo dell'Europa o alla locanda dei Tre Citroni.

Ci si ricorda, allora, del rituale aggettivo che da tempo s'accompagna alla città e che le dà una sua grazia ritrosa: vecchia Torino; e dai balconi di pietra, dagli androni monumentali, dai piombi delle doppie invetriate; dal mistero d'un giardino patrizio, dalla balconata dell'Armeria Reale, dal lontano ammiccare della basilica di Superga; dai colli che coronano la città, più lontano incoronata dal candore delle Alpi; dai lunghi porticati, dalle torri di Palazzo Madama, dal castello dei Valentini Cavalieri – gemma della corona delle ville reali di Stupinigi e di Moncalieri, del Regio Parco e della Venaria – è gloria di ieri, e la vecchia Torino, dalla grazia settecentesca rinnovata agli albori del Risorgimento, che nella sua voce sommessa fa udir la sicurezza di un'opera che doveva essere raggiunta e compiuta, la gloria d'aver creato un regno e d'averlo donato – da capitale sapendo tornare, dopo secoli, città.

Poteva essere la decadenza, il lento rassegnato dimenticarsi. E della stasi inevitabile è facile scorger tracce persino nelle vie. Nei nuovi prolungamenti, intorno al 1860, al 1870, le case par quasi che abdichino a ogni pretesa cittadina, vengon con la periferia a una dimestichezza quasi campagnola: s'accontentan di ringhierette economiche, di tegole purchessia, di tetri giardinetti che ricordan l'orticello; la rimessa segue la casa, la casa il laboratorio, il laboratorio la casetta – irreggimentati soltanto

da draconiani rettifili. Attorno al nucleo compatto della vecchia capitale sabauda, aristocratica e severa, si stende così un'ampia cerchia dimessa di borghesia architettonica, di quartieri in cui si sente affiorare la vita provinciale. Ogni rione si crea il suo piccolo centro, la vita dell'uno par quasi ignorare quella dell'altro: la città appare trascurata, forse, presto, dimenticata; e questa rassegnazione, acuita da un piano regolatore ortodosso (sarà poi un avvenimento, sulla fine dell'Ottocento, nella scacchiera della città, l'apertura di due grandi arterie trasversali), ripete i suoi poveri motivi d'isolato in isolato, di barriera in barriera, come obbedendo soltanto alla necessità d'inevitabili ingrandimenti, non affermando che un bisogno di sviluppo, di potenza, di dominio.

Grigiore. La sorridente tradizione dei *bougia–nen* si riduce a una vita comoda e appartata, facile e mediocre, che fa sorgere la taccia di città « da pensionati »; e si rassegna in abitudine persin la vita dei caffè, celebre e celebrata per quasi tutto l'Ottocento. (Fu al caffè Nazionale, un'ora prima che fosse affisso alle cantonate, che d'Azeglio lesse in un crocchio il testo delle riforme liberamente concesse da Carlo Alberto; e *Sa Majesté*, secondo il solito, apriva le udienze del mattino con l'abituale domanda: *Qu'est–ce qu'on dit au café Fiorio?*). Il carattere del torinese, racchiuso e tenace, nemico della retorica, d'una bonaria ironia che mira al concreto, avvezzo da secoli all'ubbidienza militare, ma non mai piegato da alcuna schiavitù, con un innato senso della gerarchia, alla quale non lesina però qualche sarcasmo – questa popolazione ridesta dalla gagliarda voce di un Alfieri, ammirata dal sogghigno d'un Baretti, pare adagiarsi come in un silenzioso riposo, dopo l'indefessa fatica di tre secoli, iniziata da Emanuele Filiberto il Riformatore. (« I Cavalieri ci hanno rimesso in Stato, non i letterati »).

Ma in pochi anni sorgono i primi fumaioli di quella che sarà la città industriale. All'artigianato sottentra l'impresa. E se non c'è una sola figura luminosa di condottiero, di un capo che solo ridesti energie per allora sopite e che a nuove mète le incammini, è lo spirito pratico stratificato da secoli (aiutato da una Corte che maggiormente favoriva le scienze – utilissime alle militari – in confronto alle arti–decorazione necessaria, sovente subìta), è il desiderio d'oprar sul sodo e sul sicuro che si trova nella borghesia, tutta raccolta in uno sforzo forse inconscio della sua concordia, e che esprime ogni nuova iniziativa, creandone i mezzi e gli uomini. « Le manifatture opportune si stabiliranno e prospereranno da sè » sono le asciutte parole del Vasco, d'un piemontese; e in due generazioni Torino ritorna capitale, chiedendo ai suoi monti ogni energia, ogni sacrificio ai suoi figli.

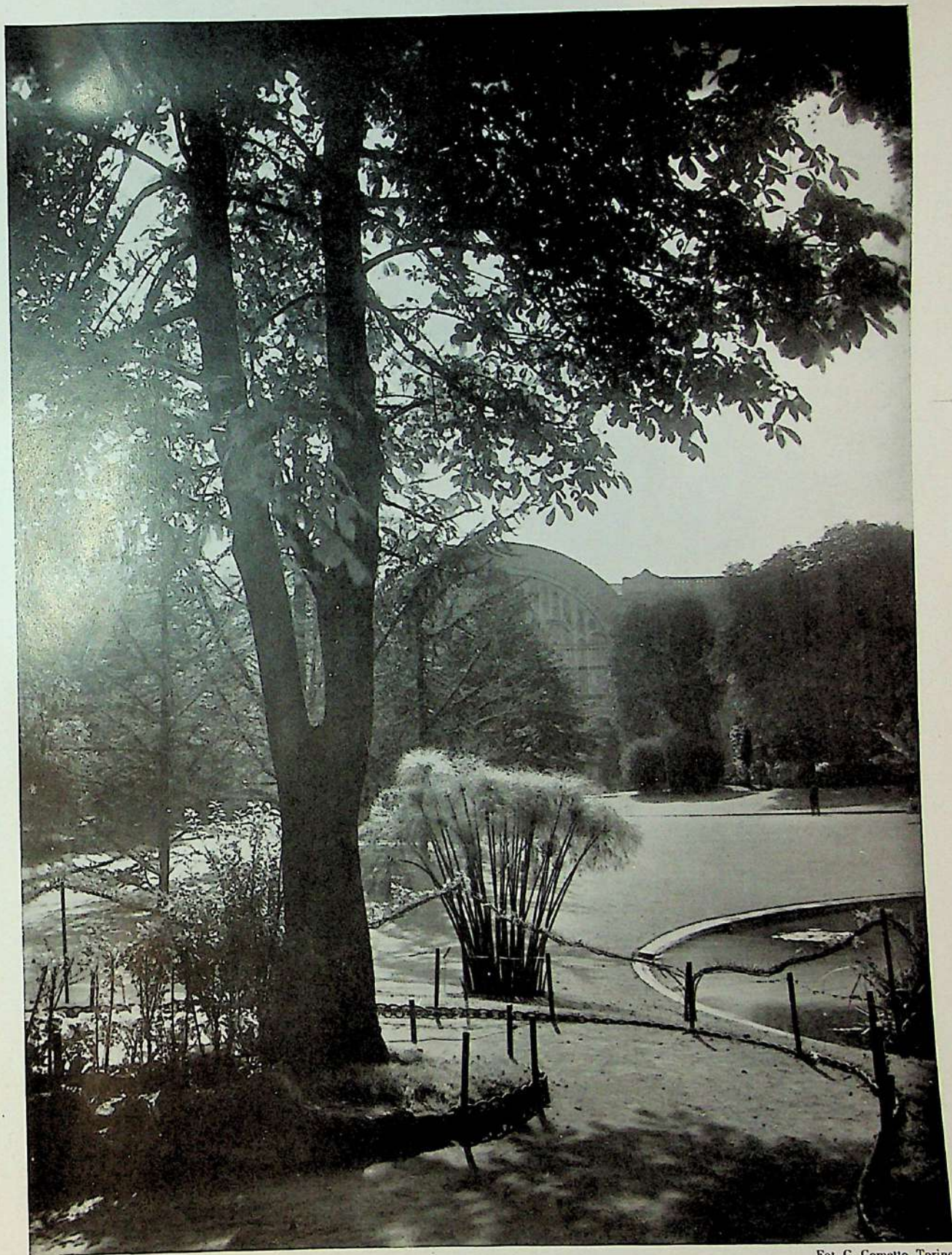
Oggi la città supera il mezzo milione d'abitanti e si stende ormai dall'uno all'altro dei tre fiumi che un tempo eran la prima e l'ultima tappa al viandante che, sullo

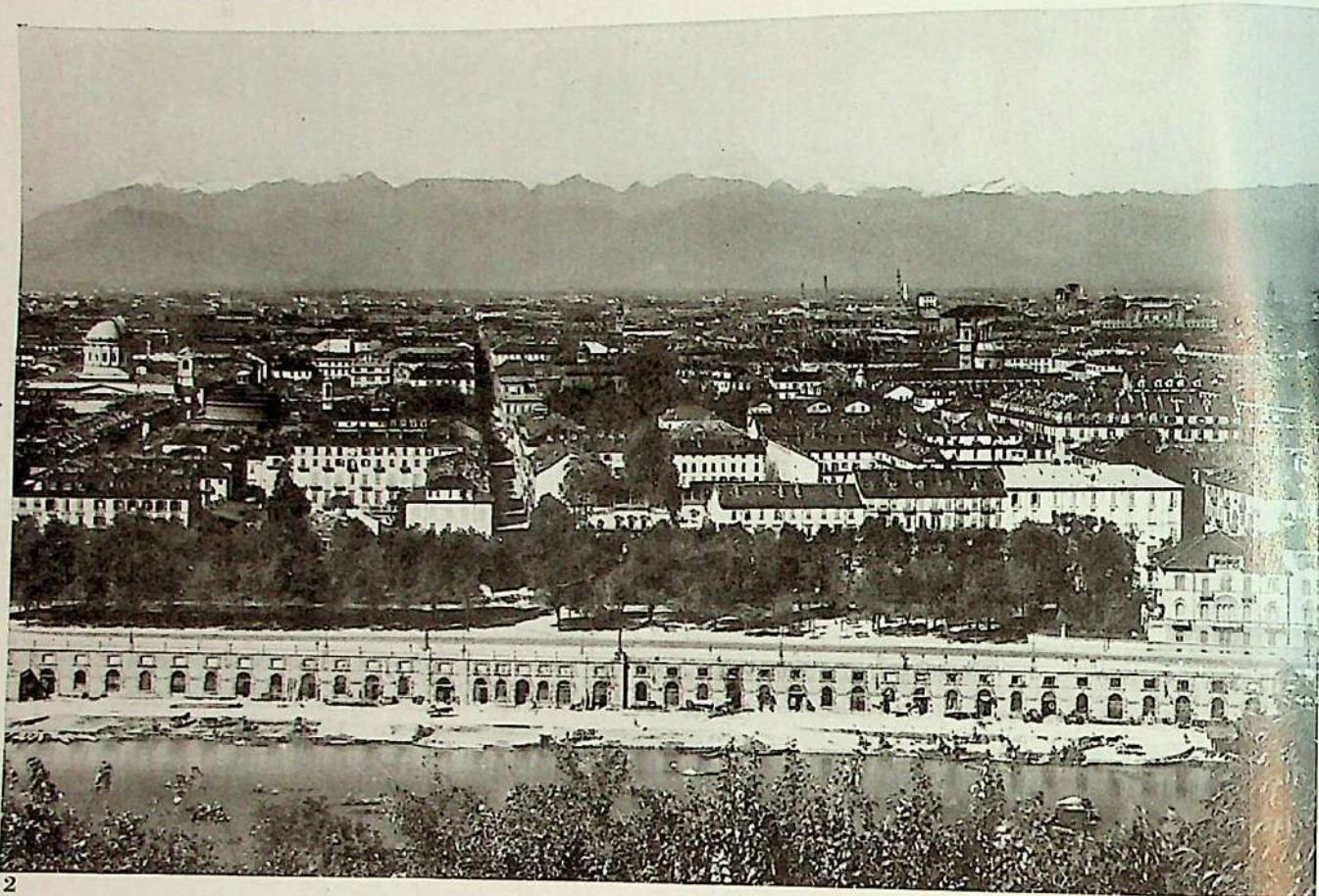
sfondo della rossa dentellatura delle Alpi, vedeva sorger dalla piana la città turrita, come su di un ampio terrapieno racchiuso e sorretto da casematte e da bastioni. Oggi la città lancia per chilometri e chilometri i suoi corsi che hanno civetterie da *boulevards*; le grandi industrie hanno la loro *City* in una zona sacra un tempo a confraternite e a conventi; e per una buona mezz'ora, giungendo in ferrovia, si procede fra raccordi e scali industriali, dominati da capriate e fumaioli, in una visione del nord manifatturiero.

Il molo e il viadotto son gli elementi che compongono lo stile delle nuove fabbriche immense, candide roccheforti della nuovissima potenza che disciplina decine e decine di migliaia di operai, e che sa lanciare per tutte le vie del mondo le macchine che dominano il cielo, il campo, la strada; ogni torrente montano, ogni vallata, dà il suo contributo d'energia al bisogno di lavoro della città, alimentato dalle condutture che dalle Alpi giungono ai sobborghi, attraverso la pianura ubertosa; la recente prosperità dell'industria della seta artificiale può riassumere quella delle innumerevoli industrie della chimica applicata; nel libro scolastico, nelle collezioni scientifiche e nella divulgazione della coltura popolare, si ritrovano sigle editoriali centenarie; vermouth, caramelle e gianduiotti, non son più la delicata specialità di qualche liquorista e di qualche confettiere, ma la ragion di vita e di ricchezza d'imprese formidabili; l'industria laniera s'accompagna a quella dell'abbigliamento, che ha saputo donare alla città anche un primato d'eleganza; e le cartiere, le tintorie, le fabbriche di ceramiche, le concerie, le grandi industrie della gomma, sono ancora le poche che si possan citare, ad evitare un arido elenco, tra le infinite industrie che fan della città una delle capitali manifatturiere d'Italia. Il ritmo ne è dato dalle ultime statistiche, che ci dicono come il venti per cento della popolazione della provincia lavori nelle fabbriche torinesi; dovunque vibra un lavoro intenso e raccolto, che sa riconoscer le esigenze del nuovissimo alleato, l'operaio; le opere di previdenza e d'igiene hanno assicurato un altro primato alla città; tanto che profetiche possono apparire oggi le parole di Cesare Correnti: «Le fabbriche subalpine han fisonomia particolare. Uomini, donne, vecchi, fanciulli, vivono in un atmosfera che si mantiene costantemente pura, per l'aria dei monti, pel libero accesso della luce, per la vastità e pulitezza delle sale; si direbbe che qualcosa d'altamente umano, un senso incancellabile di magnificenza latina inspirino i nostri fabbricanti.»

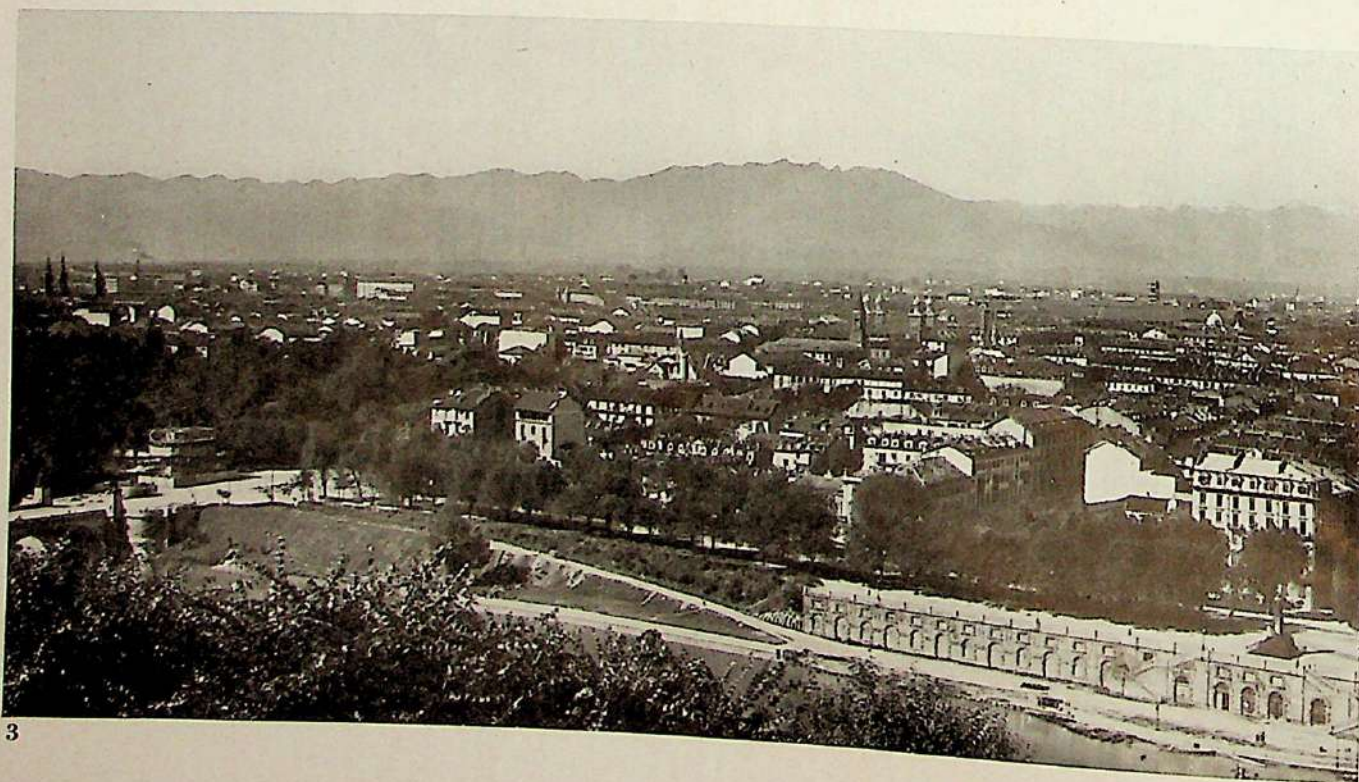
Oggi la città nuova già muove all'assalto delle prime plaghe industriali, che stanno trasportandosi verso i paesi finitimi, destinati ad essere assorbiti; interi rioni di ville e di villini van creando delle piccole città-giardino, dimentiche delle severità tetre e barocche della vecchia città, incuranti delle ultime vicinanze di grue, di capannoni e d'alti forni; le ville si moltiplicano anche sui colli; nell'oltre Po, dinanzi al verde

del Valentino e all'increspato cilestrino del fiume; e anche la città vecchia ha ormai una sua nuova grazia sottile, dovuta al contrasto fra l'austera e compassata severità dei suoi rioni e il frequente verdeggiare dei parchi e dei giardini, che s'accompagnano lungo i corsi ampi e ridenti e si distendon lungo il fiume e sui colli in una sola conca di verzura.

Su tutto, questo cielo nordico e italiano, trasparente e lavato, che ti ricorda la fosca Altacomba e l'azzurra Mentone, rododendri e aranci, gli estremi domini di un tempo: forse l'incontro più suggestivo, fra le varie città della penisola, delle ultime brume del settentrione con le prime brezze mediterranee. Così, come attorno ai ruderi della porta Palatina e del teatro romano, non è difficile ritrovare, accanto a una casa del Quattrocento, l'arco gotico a sesto acuto o l'ardesia che contorna l'abbaino ogivale; così, come nell'animo di questo popolo, è facile ritrovare, accanto a una meticolosa pertinace pacatezza, slanci di consapevole entusiasmo e di fede sicura.

1 Fot. G. Cometto, Torino

1. Torino: veduta del giardino di piazza Carlo Felice; nello sfondo la monumentale Stazione Centrale, opera del Mazzucchetti (1866-1868).

2

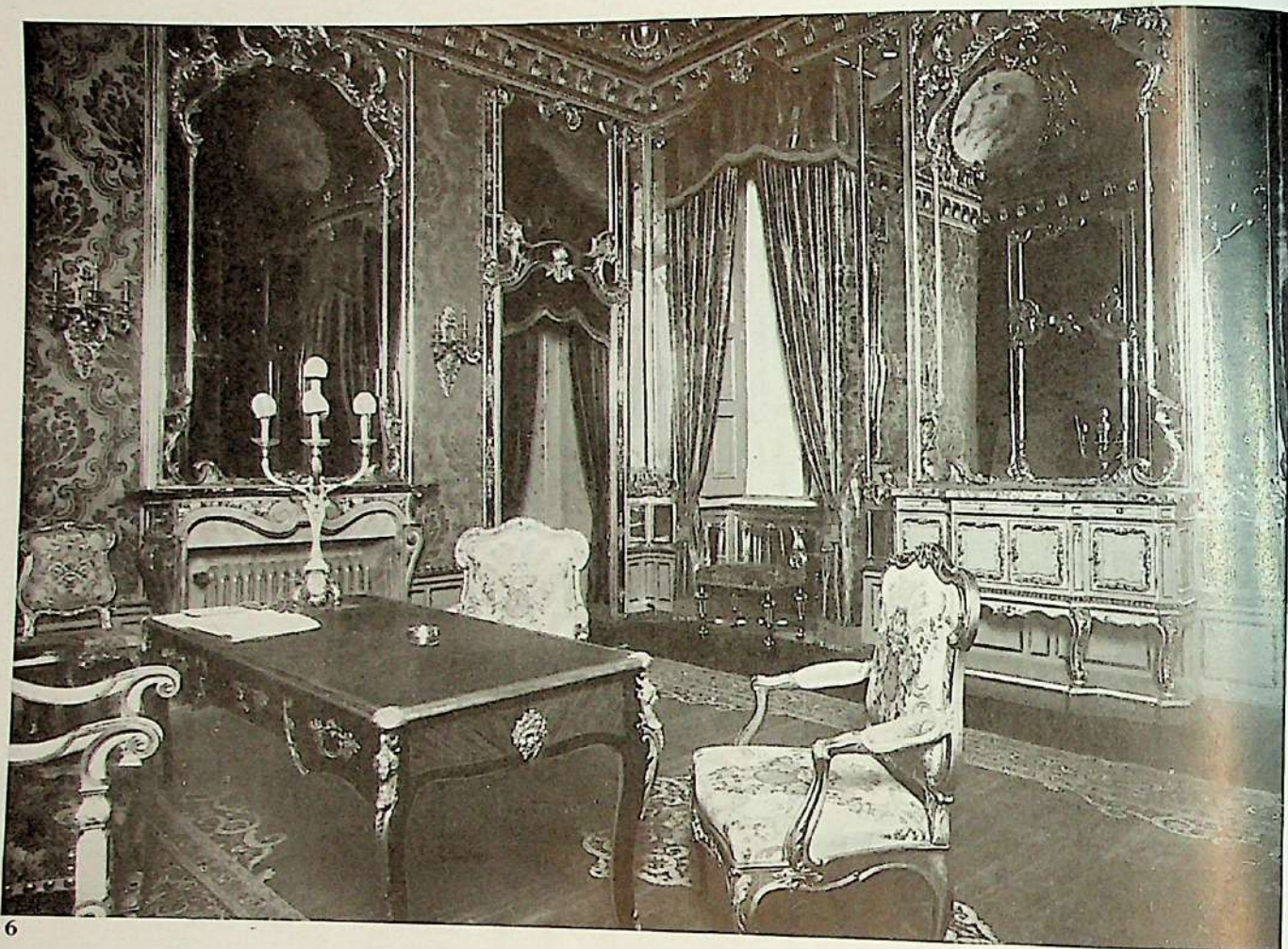
Il panorama di Torino si presenta, a chi lo osservi da uno dei tanti belvederi della vicina collina, estesissimo e tutto in giro cerchiato dall'immensa chiostra alpina. La città giace per la maggior parte sulla riva sinistra del Po; le sue vie sono quasi tutte rettifili perpendicolari o paralleli al fiume.

Nella fig. 2 si vede il tratto centrale di città in corrispondenza del corso Cairoli; a sinistra si scorge la bianca piramide del monte Roccamelone, che sovrasta Susa, a destra l'estesa facciata ottocentesca del palazzo Carignano e, nello sfondo, le Alpi Graie.

3

4

Nella fig. 3 la parte Sud e Sud-Ovest della città che si stende ai due lati del corso Vittorio Emanuele II, di cui si vede, a sinistra, l'inizio al ponte Monumentale. Nello sfondo il gruppo del Rocciavrè e l'apertura della valle di Susa. Nella fig. 4 si vede a sinistra biancheggiare la mole del Teatro Regio, che cela in parte la cupola e il campanile del Duomo e il palazzo Reale. Nel centro la mole Antonelliana. Nella fig. 5 il quartiere di Vanchiglia, e l'estremità Nord della città, ove si susseguono case popolari e stabilimenti industriali.

Fot. E. Lovazzano, Cassino

5

6

7

6. Al numero 8 di via Cavour sorge il palazzo nel quale visse e morì Camillo Cavour; nobile costruzione del Planteri (1729). Fu poi sede del Banco di Napoli e dal 1928 ospita la Federazione Fascista dei Commercianti, che lo fece restaurare completamente dall'ing. P. Musso. La fig. 6 riproduce la sala della presidenza. Fot. Gherlone, Torino

7. Agli albori del Seicento l'ingegnere ducale Ascanio Vittozzi costruiva quella che è l'attuale via Roma e il Castelmonte a lui succeduto dava i disegni per la piazza S. Carlo, che non fu poi costruita che sotto la reggenza di Cristina di Francia vedova di Vittorio Amedeo I. Nel 1838 in piazza S. Carlo veniva inaugurata da Carlo Alberto la statua equestre di Emanuele Filiberto (1528-1580), capolavoro di Carlo Marochetti. Il principe è rappresentato nell'atto di ringuainare la spada, per simboleggiare che dopo la vittoria di S. Quintino, che gli valse il ricupero degli stati aviti, Emanuele Filiberto si rivolse tutto alle arti della pace, volendo ristorare il suo paese dai danni delle lunghe guerre. Fot. Alinari

Nella fig. 8 della pagina qui di fronte diamo una veduta della piazza, con il suo nuovo assetto pavimentale e tranviario. Si vede a sinistra la chiesa di S. Carlo, che ebbe ultimata la facciata solo nel 1836; a destra la chiesa di S. Cri-

8

stina, fondata con l'annesso convento delle Carmelitane Scalze, da Cristina di Francia (1639); la facciata fu poi compiuta dal Juvara nel 1714 per ordine di Madama Reale. Fra le due chiese, in fondo, si vede la Stazione centrale, che ha nome dell'antica Porta Nuova, eretta in marmo da Vittorio Amedeo I, ora scomparsa. Fot. E. Lovazzano, Gassino

Verso la metà del Seicento venivano ultimate le costruzioni che delimitano i due lati maggiori di piazza S. Carlo. Nel lato Est era sorto, tra gli altri, il palazzo dei Marchesi di Senantes, che passò poi, nel 1693, agli Isnardi di Caraglio. L'ultimo degli Isnardi, Angelo Carlo, portò a sontuosità principesca il palazzo, col concorso di Benedetto Alfieri, di Bernardino Galliari e di altri maestri insigni. Poi il monumento passò ai S. Marzano, che lo affittarono all'ambasciatore francese Luigi di Choiseul, negli anni 1771 e seguenti. Nel 1789 fu venduto ai Solaro del Borgo e da questi, nel 1838, all'Accademia Filarmonica, attuale proprietaria. L'accademia, sorta con brillante programma d'arte e di mondanità, nel 1839-40 fece costruire il salone per concerti, chiamato allora Odeon.
La fig. 9 rappresenta un salotto ottagono settecentesco, che è uno dei più simpatici ambienti dell'Accademia.

9

— 30

10

11

10. Nell'epoca romana Torino fu campo militare di rifornimento alle milizie che varcavano le Alpi. Nel 48 a. C., ottenuta da Giulio Cesare dignità di colonia, il campo si trasformò in città murata. Una delle porte che nelle mura si aprivano era la turrita «porta decumana», sita nel centro dell'attuale piazza Castello.
Alla fine dell'XI secolo la porta romana, ormai in rovina, fu ripristinata come punto di difesa e luogo di gabella di Torino comunale. Passata nel 1276 la Signoria di Torino a Guglielmo VII marchese di Monferrato, questi costrusse sulle rovine della porta decumana, una severa casa forte. Viaggiando Guglielmo VII verso la Spagna, fu proditoriamente fatto prigioniero dagli sgherri di Tomaso III di Savoia: per riavere la libertà dovette cedere al conte, fra l'altro, la casa forte di Torino. Così l'edificio passò ai Savoia, del ramo d'Acaja: questi trasformarono nel sec. XV la casa forte in castello, ed aggiunsero altre due torri alle due romane ancora esistenti.

Fot. Guido Cometto, Torino

11. La reggente Maria Cristina iniziò nel Seicento la trasformazione del castello in sontuoso palazzo. Spettava però a Giovanna Battista di Savoia Nemours, qui a fianco ritratta, di condurre a termine l'opera come allo stato attuale. Fot. Alinari

12

12. Giovanna Battista Maria di Nemours sperava di andare sposa a Carlo Emanuele II di Savoia: ma questi per ragioni di stato dovette sposare Francesca d'Orléans. Giovanna Battista si ritirò allora nel monastero della Visitazione a Parigi, senza però pronunciare i voti: dopo un anno o poco più dalle nozze, la d'Orléans morì e il Duca tolse Giovanna dal convento per stringere con lei il desiato legame. Presto però la lasciò vedova e reggente in nome del figlio Vittorio Amedeo II. Madama Reale (tale era il nome della reggente, perchè primogenita del Re di Francia) continuò la trasformazione del castello già degli Acaja, iniziata al principio del Seicento dalla precedente Madama Reale, Cristina di Francia. Il lavoro affidato al Juvara si limitò a modificare metà del Palazzo: l'altra metà rimase quattrocentesca. Qui sopra si vede la ricca ed armoniosa facciata eretta su disegni del grande architetto. Fot. Guido Cometto, Torino

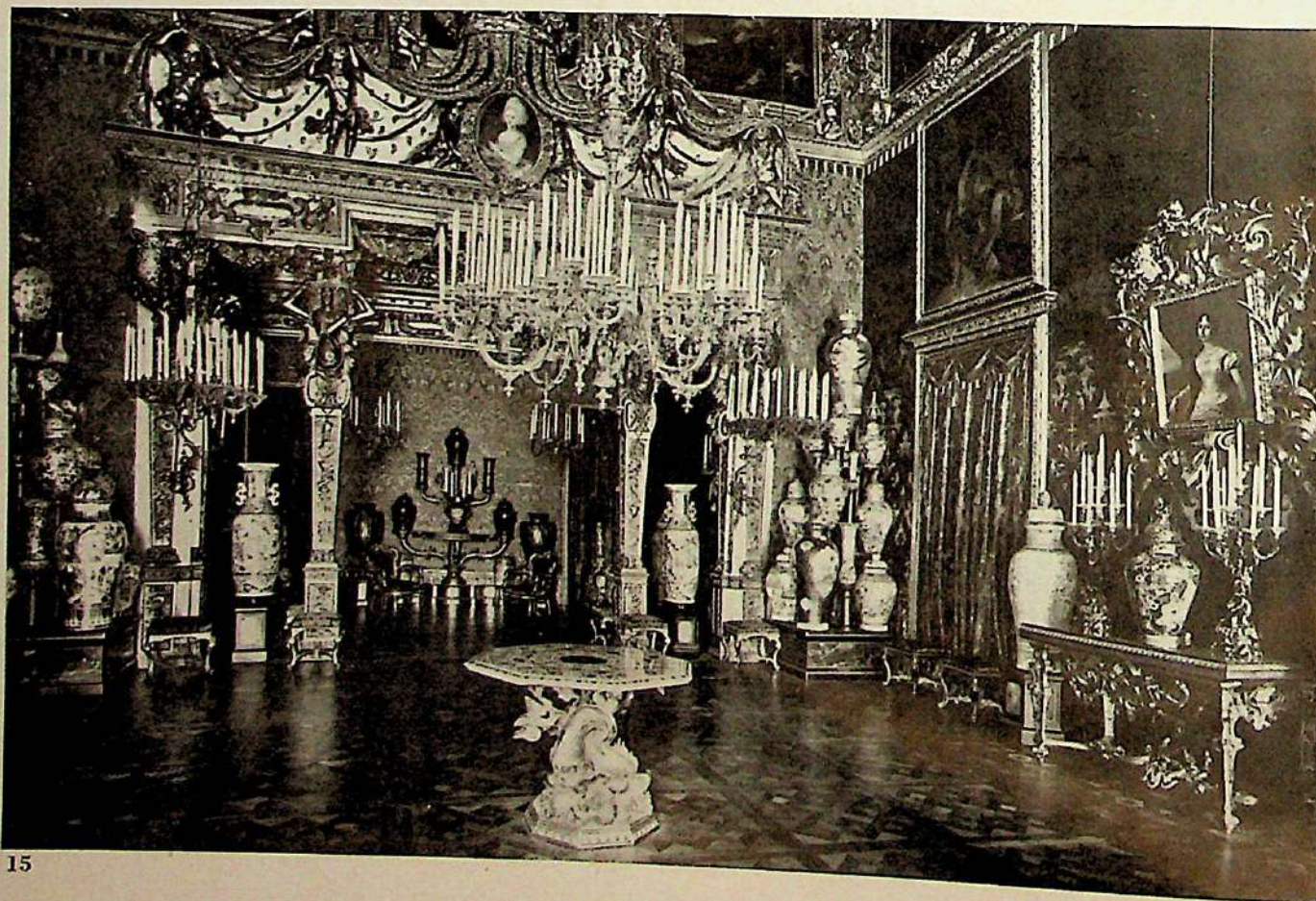
13

13. A fianco è illustrato lo scalone ampio ed ariosissimo, concepito dal Juvara. Il palazzo ospitò il Senato Subalpino (1848-65) ed il primo Senato Italiano; restaurato nel 1928, è ora sede di rappresentanza del Comune. Anche la parte medievale del palazzo è oggetto di oculati restauri e ripristini tuttora in corso. Fot. Schemboche

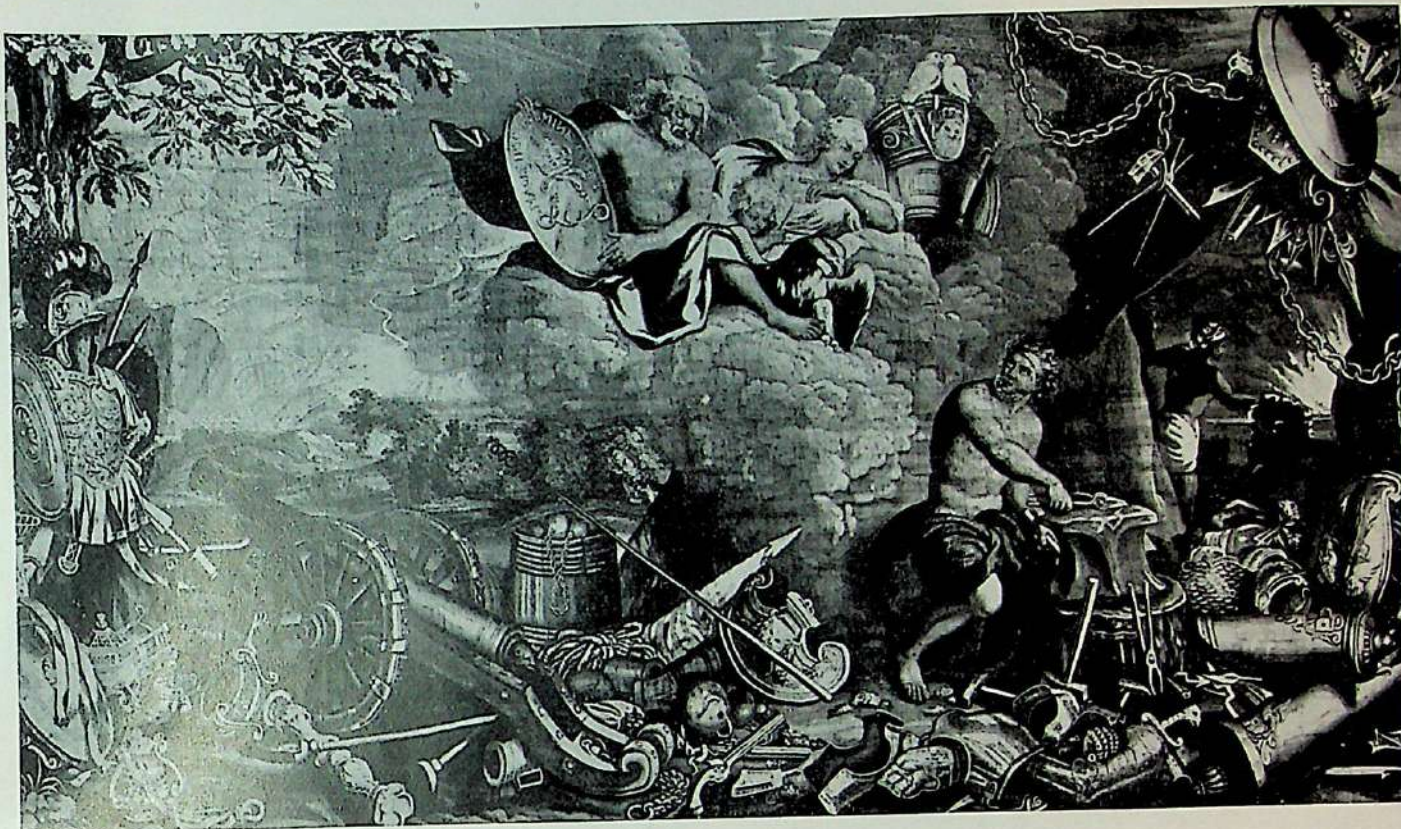
14

14. La cancellata di ferro fuso che delimita la piazzetta Reale è di Pelagio Palagi (1842); i due Dioscuri sui pilastri sono di Abbondio Sangiorgio (1846). Fot. Guido Cometto, Torino

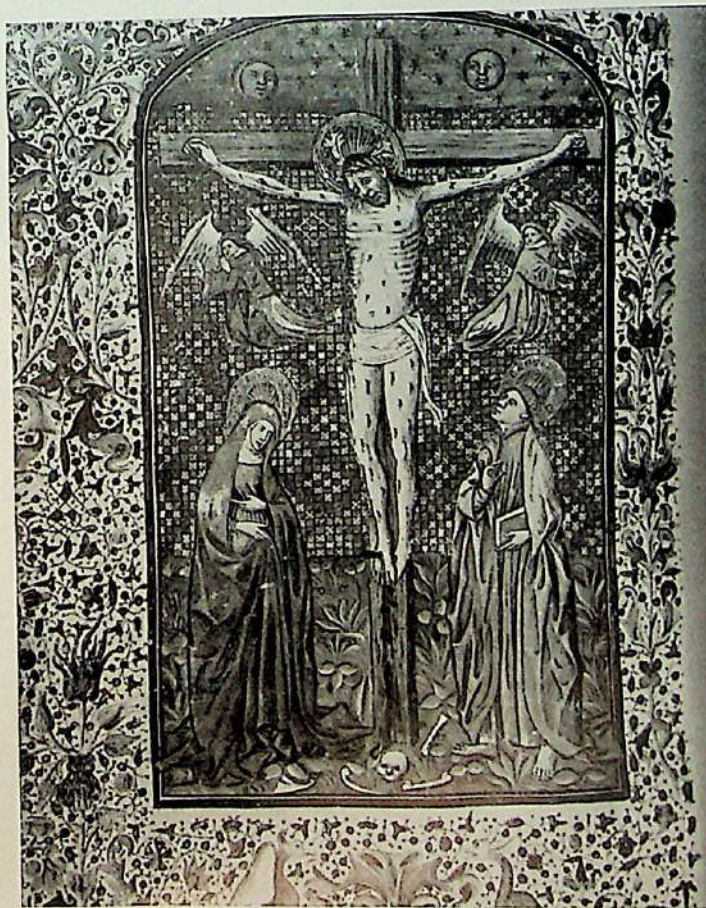
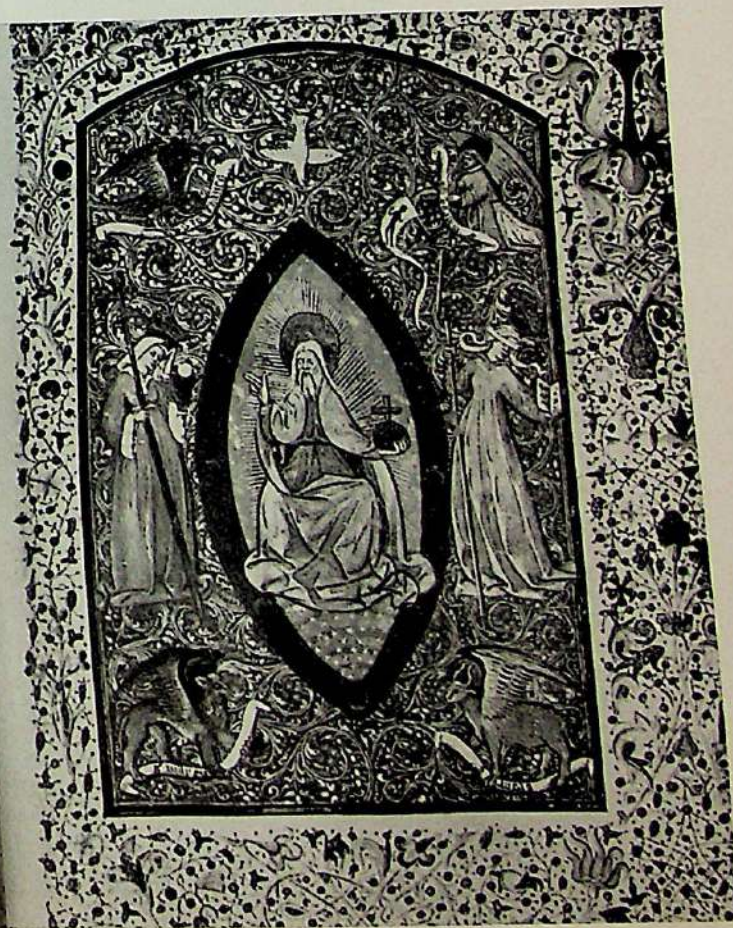
15. La sala di ricevimento della Regina, nel Palazzo Reale. Il Palazzo fu iniziato nel 1646 su disegni di Amedeo di Castellamonte.

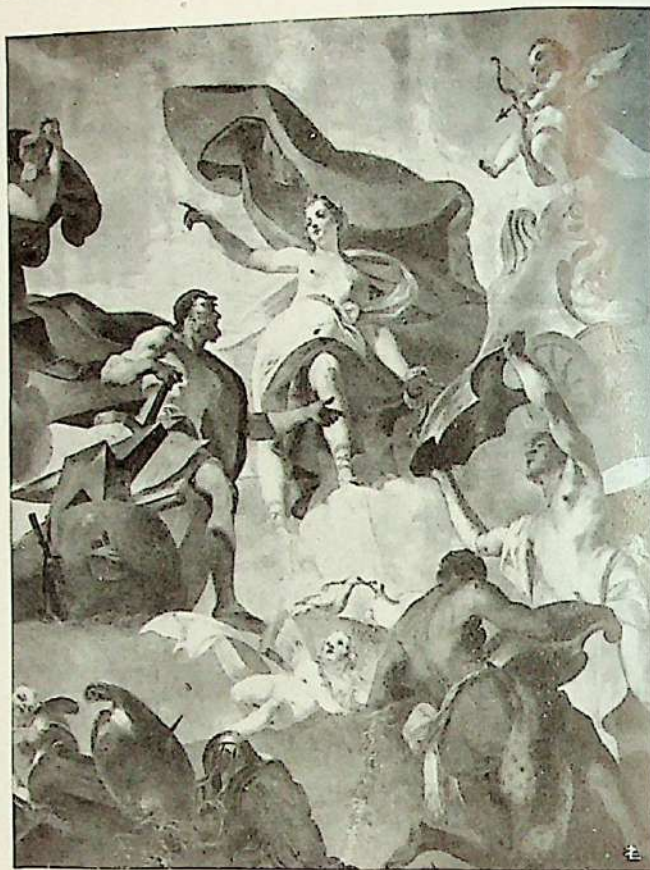
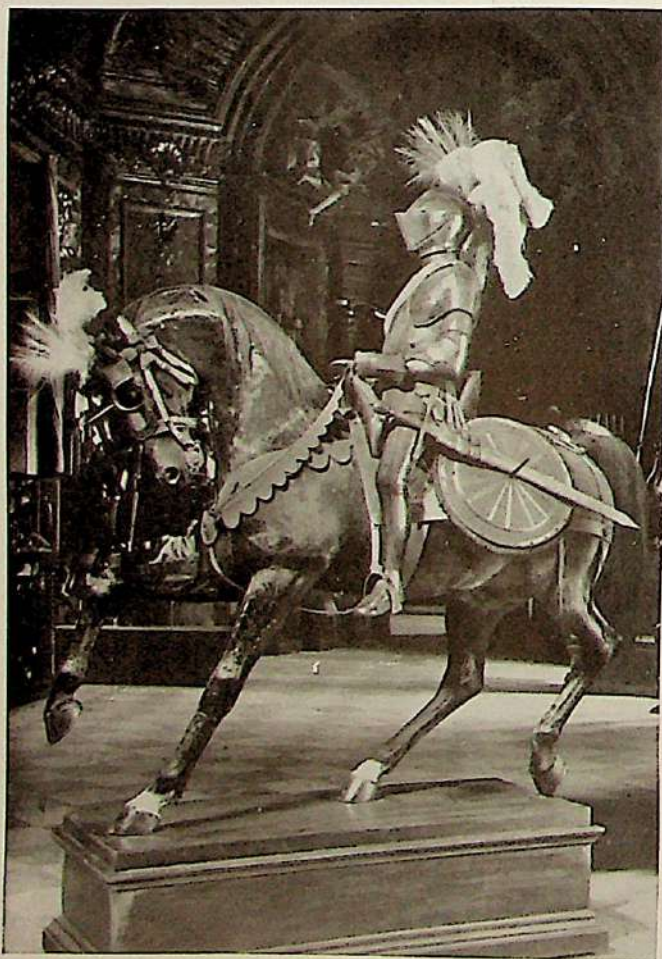
Fot. Alinari

15

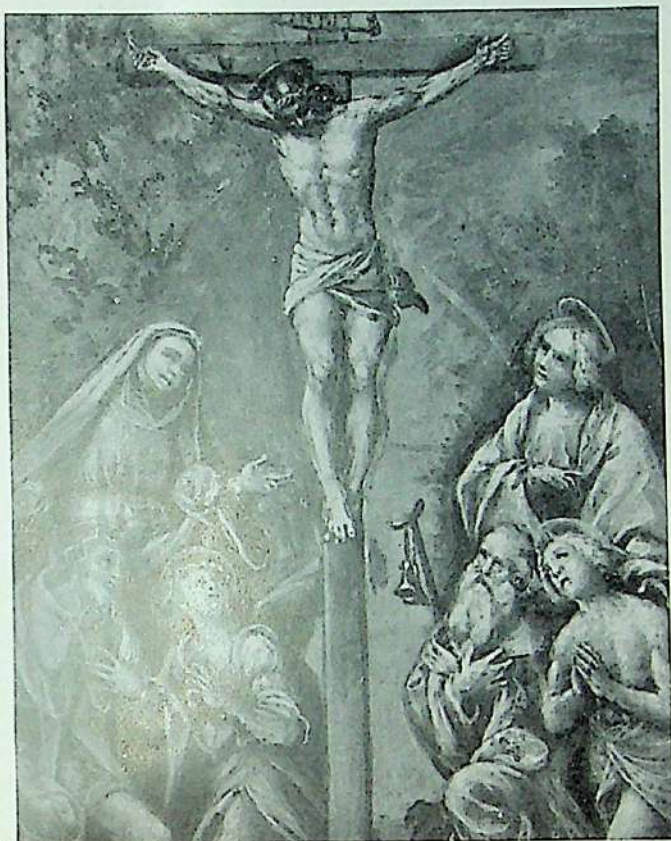
Torino: interno della Real chiesa di San Lorenzo

Edificata dal 1634 al 1687, su disegno del P. Guarini, la chiesa di San Lorenzo è una delle più singolari creazioni del barocco in Piemonte. L'ardita, originalissima cupola, la bizzarria dell'architettura che esclude ogni linea retta, la ricchezza e il buon gusto della decorazione, l'armonia delle luci e dei colori ne fanno un capolavoro di grazia e di eleganza.

16

16. Arazzo di buona fabbrica francese del sec. XVII, nella sala dei corazzieri a Palazzo. Fa parte di una serie raffigurante gli elementi: questo rappresenta il Fuoco. Fot. Alinari

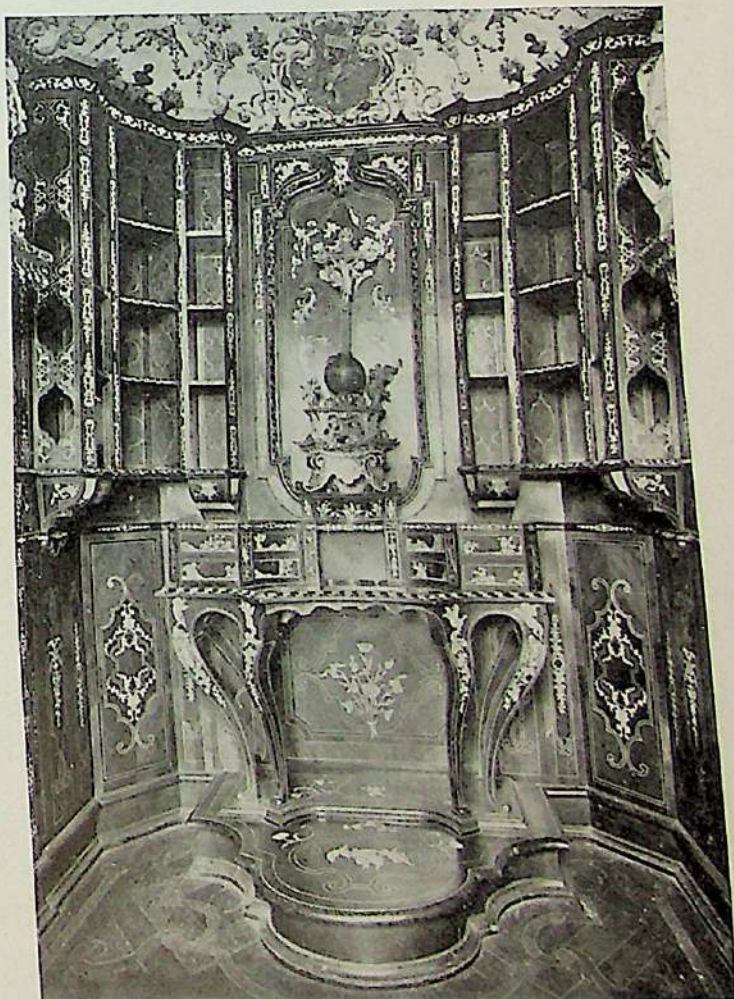
17. Pagina aperta del messale miniato di Felice V, nella biblioteca del Re a Palazzo. Fu Amedeo VIII, primo Duca di Savoia, che venne eletto antipapa col nome di Felice V.

17

18 e 19. L'armeria Reale ha sede in uno dei corpi del Palazzo che delimitano la piazzetta Reale, e più precisamente in quello che, a destra di chi guarda il palazzo, termina con la loggia donde Carlo Alberto proclamò lo Statuto; è forse, dopo l'armeria del Palazzo Reale di Madrid, la più importante collezione d'armi d'Europa. È costituita da una rotonda decorata dal Palagi, dal Bellosio e dal Gonin, e da una galleria. La volta di questa è ornata da un grande affresco del Beaumont, del quale è qui a fianco riprodotto un particolare. La collezione, istituita da Carlo Alberto nel 1833, comprende più di 60 armature complete, tra cui alcune di grande interesse storico ed artistico; ad esempio: l'armatura equestre del cardinale Ascanio Maria Visconti; l'armatura, alta 2 metri, di don Filippo Guzman, governatore spagnuolo di Milano; la corazza di Francesco I. Qui sotto, a sinistra, è raffigurata l'armatura di gala di Emanuele Filiberto. Fot. Alinari

20. Molte armi da fuoco e da taglio contiene pure l'armeria, tra cui alcune attribuite al Cellini e al Donatello. Lo scudo che è rappresentato in basso, a destra, fu attribuito, ma erroneamente, al Cellini. Comunque è opera di grande pregio, che fa pensare agli scudi descritti da Omero, foggiati ed istoriati da Vulcano. Fot. Alinari

18

19

20

21

21. La biblioteca del Re, istituita da Carlo Alberto nel 1849 a Palazzo Reale, possiede più di 100.000 volumi e 3000 manoscritti; notevoli parecchi incunaboli piemontesi e alcuni portolani in pergamena. Ha pure una collezione di codici riccamente miniati del XIV e XV sec., tra gli altri il famoso messale di Felice V (Amedeo VIII) di cui riproduciamo una facciata a pag. 33. La biblioteca contiene inoltre una ragguardevole raccolta di autografi di principi e di personaggi insigni, molti disegni di Leonardo, tra cui un preteso autoritratto, molti di Michelangelo, del Pollaiolo, di Rembrandt, di Van Dyck, di Rubens, di Andrea del Sarto, di Gaudenzio Ferrari. Il disegno qui a fianco è appunto di quest'ultimo. Fot. Alinari

22 e 23. Nella Cappella Regia annessa al Palazzo si vede una statua di Amedeo VIII di Savoia; questa delicata opera fu erroneamente attribuita per qualche tempo al Cellini. La fotografia a sinistra in basso la riproduce. A fianco di essa è raffigurato il pregadio di Carlo Alberto, esistente pure a Palazzo. È opera di G. Piffetti (sec. XVIII), capo scuola degli artigiani fabbricanti mobili impellicciati ed intarsiati, che furono una particolarità piemontese del secolo. Emuli del Piffetti furono il Prinetti ed il Galletti. Fot. Alinari

22

23

24

25

24. È questa la Cattedrale di Torino che sorge nella piazza S. Giovanni, poco discosto dalla piazza Castello. La chiesa fu eretta per ordine del cardinale Della Rovere dall'architetto Meo del Caprino da Settignano.
La facciata, di marmo, è notevole per l'eleganza semplice e delicata che le impressero gli operai toscani che vi lavorarono. All'edificio fu aggiunta verso la fine del Seicento la Cappella della S. Sindone alla quale sovrasta una vasta ed originalissima cupola, ardita opera del Guarini (sec. XVII).
La Cappella della S. Sindone contiene quattro statue di principi di Casa Savoia e, nel mezzo, un altare. Un'urna, su di esso, custodisce il lenzuolo che conserva le impronte del corpo di Gesù deposto dalla croce, reliquia che fu portata a Torino nel 1578.

Fot. Dall'Armi

25. La timida grazia e la finissima esecuzione della parte decorativa di questo portale redimono la debole struttura architettonica. Lo scultore ha derivati gli elementi della decorazione dai campi più diversi, per aggiungere interesse e varietà all'opera sua: scudi, corazze, elmi, motivi floreali nelle candeliere dei pilastri; decorazione classica nella fronte dell'arco, angeli musicanti nell'archivolto. Nonostante le mende, il portale rappresenta l'opera più significativa e caratteristica del Rinascimento quattrocentesco in Torino.

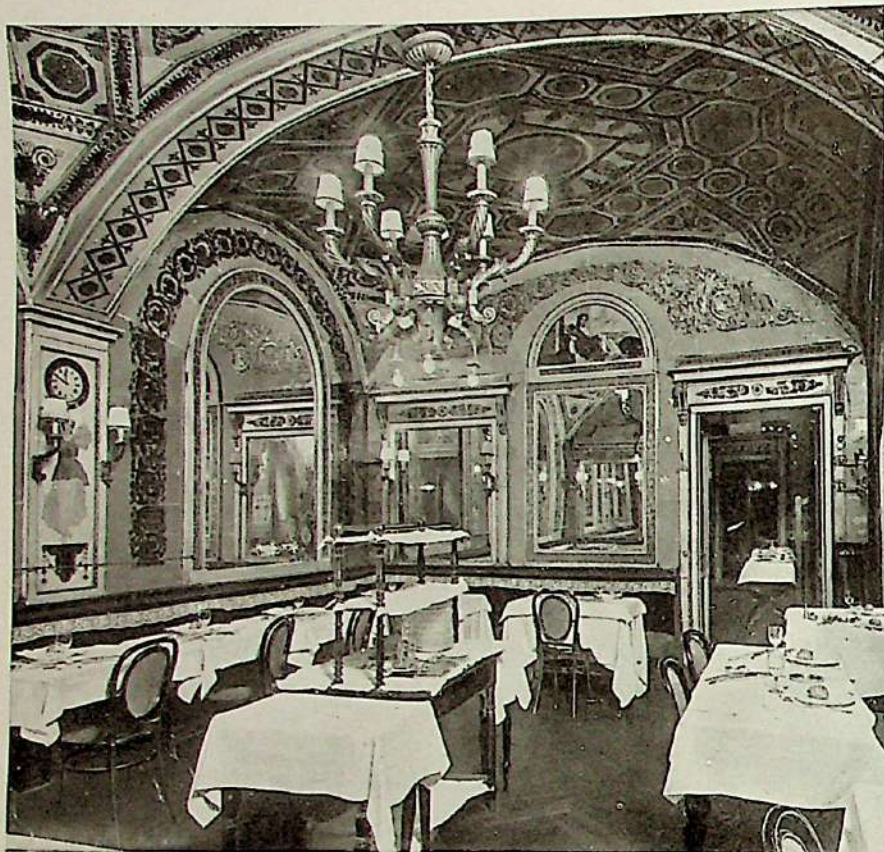
Fot. Alinari

26

27

26 e 27. L'interno della Cattedrale di S. Giovanni porta il segno delle diverse epoche che seguirono al Rinascimento; ma sovra tutte predomina il barocco del Seicento.
Racchiude opere pregevoli di pittura: un polittico di Defendente Ferrari (sec. XVI), dipinti di Domenico Guidobono, di Bartolomeo Caravoglia, di Giacomo Rossignolo, ecc. Nella sacrestia, il Battesimo di Cristo di Martino Spanzotti.
La scultura vi è pure rappresentata da lavori di varia epoca; l'acquasantiera che si vede qui in alto è opera di quegli stessi artefici che scolpirono pure, con grazia e semplicità, i fregi in marmo dei tre portali (sec. XV).
Il Sanmicheli eresse nella Cattedrale il monumento tombale a Claudio Seyssel, arcivescovo di Torino nel sec. XVI; la statua di S. Cecilia, qui sopra riprodotta, è opera di Pietro Legros, francese. Fot. Alinari

28

28. Sorge in piazza Castello la chiesa di S. Lorenzo di cui qui a fianco si illustra la cupola grandiosa e singolare. La chiesa è ricchissima opera barocca concepita dal geniale Padre modenese Guarino Guarini. L'altar maggiore ha una tavola del piemontese Pietro Ayres, dell'Ottocento; la volta fu affrescata da Domenico Guidobono (1670–1746); stucchi e marmi sono profusi con secentesca esuberanza. Fot. Alinari

29

29. Ecco l'interno di uno dei Caffè torinesi di via Po, storici per la voga che ebbero nell'Ottocento; in essi si riunivano anche insigni personalità politiche. Si dice che il re Carlo Alberto iniziasse più d'una volta le sedute coi dignitari chiedendo: « Qu'est-ce qu'on dit au café Fiorio ce matin?». Ormai però la fortuna di questi caffè è passata e solo qualcuno è rimasto come ritrovo di cenacoli letterari od artistici. Fot. Guido Cometto, Torino

30. Il palazzo, del quale si vede qui sotto l'atrio, fu costruito nel 1683 dall'architetto Baroncelli per ordine dell'abate di Entremont; fu poi proprietà Graneri ed è ora sede del Circolo degli Artisti, simpatica riunione cittadina di artisti e di amici delle arti belle. Il palazzo è sito in via Bogino, 9. Il circolo ha, come sede estiva, un pittoresco padiglione sul Po. Fot. Dall'Armi

30

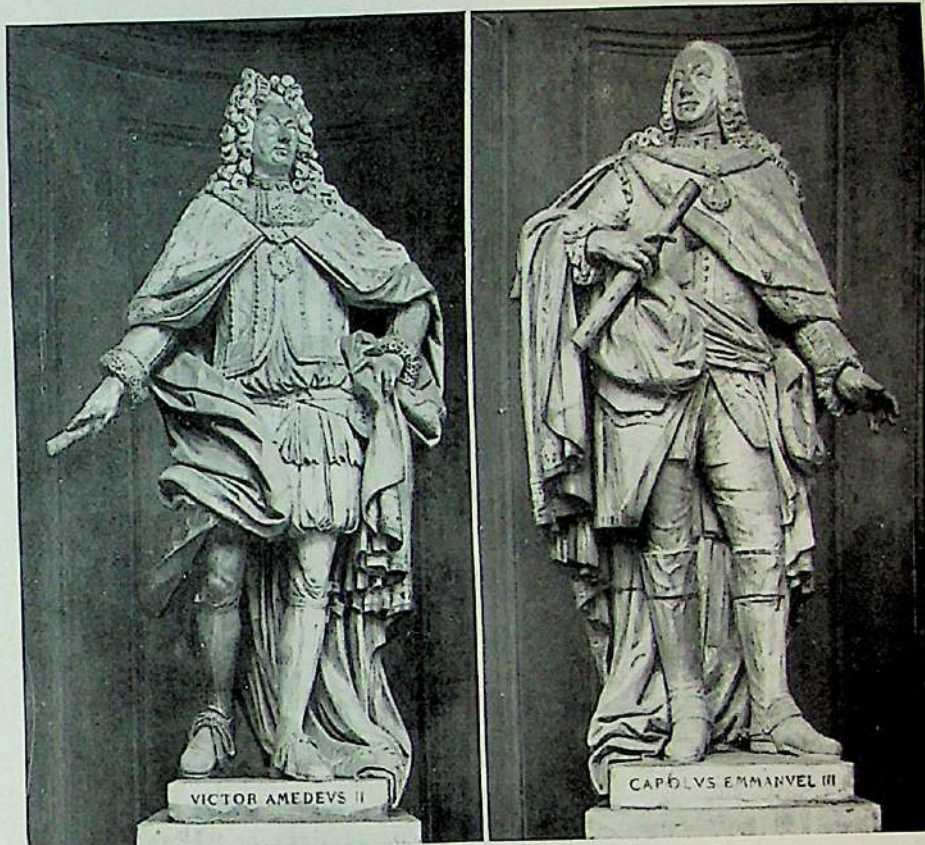
L'Università di Torino risale al sec. XV; il nobile edificio che l'ospita, al n. 17 di via Po, fu eretto per ordine di Vittorio Amedeo II, da Antonio Ricca genovese nel 1713. L'armonioso cortile d'onore (fig. 32, Fot. Dall'Armi) contiene numerose statue di personaggi insigni, specialmente giureconsulti antichi allievi dell'Ateneo, e tra l'altro le due statue qui a fianco riprodotte (fig. 31), di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emanuele III, opera dei fratelli Collino, piemontesi, che eseguirono numerosissime sculture sparse in tutto il Piemonte; tra le quali particolarmente pregevoli quelle di Superga e di Venaria.

L'Università torinese ha una lunga e costante tradizione di severi studi, e mena vanto di aver dato all'Italia uomini insigni; e va pure famosa per l'allegra vita goliardica che da essa promana.

Fot. Pedrini

31

32

33

Poco distante dall'Università è sito il Museo Civico di arte antica e di arte applicata all'industria, che raccoglie oggetti destinati ad illustrare la storia dell'arte dal principio del Medio Evo alla metà del sec. XIX.
Gli oggetti vi sono classificati per materia. Le prime sale sono destinate ad illustrare la scultura in legno, dal periodo romanico-gotico (di cui è un esemplare nel Cristo raffigurato nella fig. 36) a quello gotico, rappresentato in modo cospicuo dal Coro dell'Abbazia di Staffarda, da paliotti scolpiti e policromi, da mobili di provenienza prevalentemente valdostana, a quello del Rinascimento, qui rappresentato da un gruppo della Pietà (fig. 37) proveniente dall'Ossola ma recante influenze mantegnesche, a quelli infine del barocco e del rococò piemontesi (porte scolpite, mobili, specchiere dorate, portantine, ecc.). Seguono i metalli, cioè i ferri battuti, i bronzi (statuette, medaglie e placchette), la suppellettile sacra, gli smalti bizantini, di Limoges e di Venezia, le armi bianche e da fuoco. Un piccolo reparto presenta esemplari dei vetri di Murano, mentre una saletta offre una collezione rarissima di vetri dorati e graffiti e di vetri dipinti a vernice, d'ogni tempo e d'ogni luogo, da un piccolo tondo del sec. IV fino a vetri bizantini e medioevali italiani, ad altri del Rinascimento italiano

34

e nordico, ad altri infine del Seicento e del Settecento, fra i quali spiccano quelli di origine veneziana inspirati a disegni del Piazzetta.

L'arte della ceramica (maiolica e porcellana), è rappresentata da una ricca raccolta (dovuta come la precedente al marchese Emanuele d'Azeglio), con esemplari italiani ed esteri. Specialmente cospicue sono le sezioni che comprendono la maiolica Savonese e la porcellana di Vinovo, piccolo centro vicino a Torino dove fiorì per un cinquantennio fra il Settecento e l'Ottocento una fabbrica che volle emulare Sassonia, Vienna, Berlino e Sèvres (fig. 34).

La piccola scultura in avorio, in osso e in legno presenta notevoli saggi fra i quali scegliamo (fig. 35) quello offerto da un tavolo scolpito dall'astigiano Bonzanigo (fine del sec. XVIII). La scultura in marmo figura qui con uno dei rilievi già destinati ad ornare il monumento di Gastone di Foix, opera del Bambaia, lombardo, sec. XVI (fig. 38).

L'Arte tessile ci presenta esempi di stoffe di seta, broccati, damaschi, velluti lisci e controtagliati, di arte orientale e occidentale, questa italiana ed estera. Fra i saggi più antichi sono le stoffe copte (V–VI sec. d. C.). Ricami, pizzi, merletti ad ago ed a fuselli fanno seguito: fra questi notiamo i caratteristici ricami piemontesi a bandera. L'Arte dell'Arazzo

35

36

37

38

è rappresentata da esemplari francesi e fiamminghi del sec. XVII e XVIII, ma come, per iniziativa della corte Sabauda, anche a Torino sorse nella seconda metà del Settecento una fabbrica di arazzi, così qui figura uno di questi (fig. 33), tessuto a Torino su cartone del pittore Beaumont. Un tesoro del Museo è costituito dal messale miniato che il cardinale Della Rovere aveva fatto eseguire pel Capitolo del Duomo di Torino; fra gli altri codici miniati è pure importante quello degli antichi Statuti di Torino. E, per finire, nel sottosuolo è adunata una raccolta di sculture, terrecotte, calchi, mosaici ed infine il Bucintoro, barcone di gala con sculture dorate e dipinti, sul quale la corte di Carlo Emanuele III navigava a diporto sul Po.

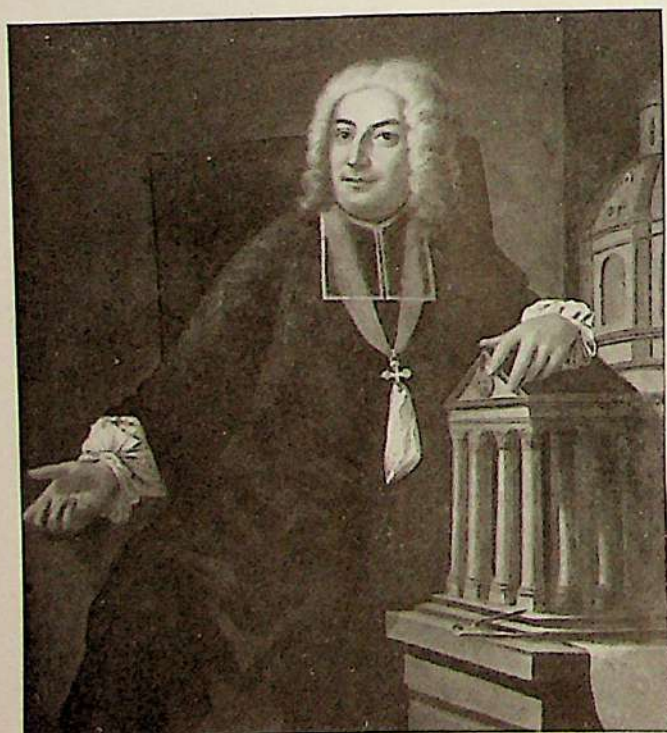
Fot. Museo Civico

39

39. In piazza Carlo Emanuele II, sorge, tra ragguardevoli edifici, il palazzo Ferrero d'Ormea, che qui illustriamo. La facciata è opera del Juvara, e gli affreschi che l'adornano, opera del Galeotti (sec. XVIII), furono ridipinti dal Morgari (sec. XIX). Fot. Dall'Armi

40. Quando nel 1814 si ebbe in tutti gli stati d'Europa la restaurazione monarchica, anche Vittorio Emanuele I tornò in Piemonte dall'esilio di Sardegna; ed il popolo torinese eresse in memoria dell'avvenimento la Chiesa della Gran Madre di Dio, che fa da sfondo a via Po al di là del fiume. Diede i disegni, sul modello del Pantheon di Roma, Ferd. Bonsignore. Il monumento antistante, dedicato a Vittorio Emanuele I, è di Giuseppe IV Gaggini. Fot. Dall'Armi

40

41

42

41. Il palazzo di cui qui sopra è raffigurato l'atrio fu fatto edificare circa il 1684 da Ottavio Asinari conte di Costigliole su disegno del capitano spagnolo Michelangelo Garoe. Benedetto Alfieri e il Martinez vi apportarono migliorìe e nel 1883 l'arch. Boggio vi aggiunse il decorativo muro di sfondo. Gli Asinari avevano per motto: «Tiens droit». Fot. Alinari

42. Ritratto di Filippo Juvara, da Messina, che ornò Torino di molte pregevolissime costruzioni, tra le quali la basilica di Superga e la chiesa di S. Filippo, che riproduciamo nella pagina di fronte (fig. 43). Essa sorge in via Maria Vittoria, di fronte al palazzo Asinari; nel 1679 ne era stata iniziata la costruzione, secondo un arditissimo progetto del Guarini, che comportava un'immensa cupola, che rovinò non appena elevata e trascinò con sè tutta la chiesa. Il Juvara iniziò dopo qualche tempo la nuova costruzione, ultimata nel 1772; la facciata fu finita solo nel 1891 dall'architetto Camusso su disegno di Giuseppe Talucchi († 1863). Ospita opere del Solimena, del Clemente, del Lorenzone, del Maratta; nella sacristia, una «Cena in Emmaus» attribuita a G. B. Tiepolo.

43

Fot. Dall'Armi

43. Facciata della chiesa di S. Filippo

44

45. Di fronte al fianco sinistro della chiesa di S. Filippo, il severo palazzo dell'Accademia delle Scienze, sorto nel 1678 su disegni del Guarini, come sede del collegio dei Nobili, ospita oggi il Museo di Antichità e la Pinacoteca.
Il Museo racchiude tra l'altro la famosa statua di Ramesse II, che è reputata il capolavoro della statuaria egizia e che riproduciamo qui in basso a sinistra. Il potentissimo Faraone è rappresentato seduto sul trono, con in mano il massiccio scettro d'oro: sul volto gli aleggia l'enigmatico sorriso jeratico che si trova in tutte le statue dei Faraoni. Fot. Anderson

46. A destra in basso: il Faraone Amenofi inginocchiato presenta alla divinità i rituali vasi del vino. Tra le parti più famose del Museo è la tomba di Kha, architetto dei Faraoni, trovata intatta e portata a Torino: contiene oggetti, suppellettili, cibi, ecc., in meraviglioso stato di conservazione, interessantissimi come pittura della vita egiziana privata. Fot. Alinari

Il Museo racchiude inoltre antichità preromane, romane e barbariche scoperte nel Piemonte. Il bronzo, qui a fianco raffigurato (fig. 44), è un pregevole « sygillum » scoperto negli scavi dell'antico municipio romano di Industria, sorgente in territorio piemontese; la statuetta è nota sotto il nome di « Fauno d'Industria ». Fot. Alinari

45

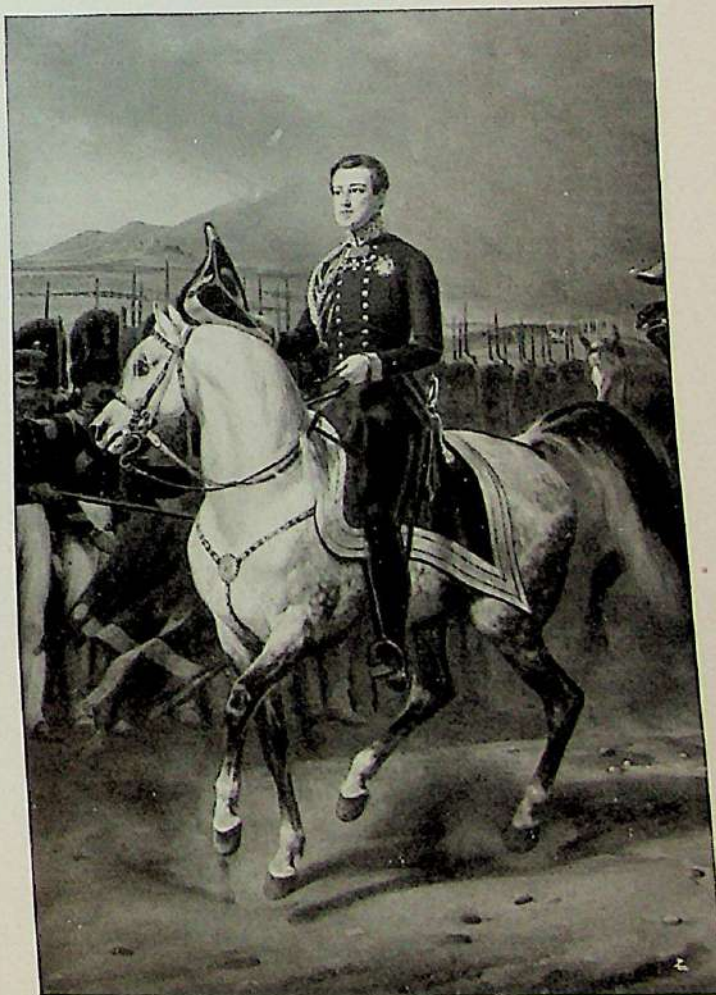
46

47, 48 e 49. Al secondo piano del Palazzo dell'Accademia delle Scienze è allogata in 21 sale la Pinacoteca Reale, una delle più insigni raccolte italiane di pitture, fondata nel 1832 da Carlo Alberto dietro consiglio di Roberto d'Azeglio, al fine di dare maggior incremento alle arti belle. Essa è particolarmente ricca di preziosi quadri della scuola piemontese, delle scuole italiane del Rinascimento e delle scuole fiamminga ed olandese. Possiede inoltre un buon numero di incisioni, tra cui parecchie pregevolissime di Albrecht Dürer. Tra i 625 dipinti della Galleria abbiamo qui scelto i più adatti a dare un'idea della ricchezza e varietà di questa collezione.

Sono in essa numerosi ritratti di Principi di Casa Savoia; dalla pinacoteca si potrebbe quasi ricavare una metodica iconografia sabauda. Riproduciamo qui a fianco il ritratto del principe Tommaso di Savoia, capostipite del ramo regnante Savoia-Carignano, dipinto a Bruxelles nel 1634 dal fiammingo Antonio Van Dyck. In basso Carlo Emanuele I giovinetto, con il nano di corte, dipinto da Giacomo Vighi detto l'Argenta, verso il 1572, e Carlo Alberto a cavallo che passa in rivista i granatieri sardi, ritratto nel 1834 dal francese Orazio Vernet (fig. 49). Il fondo del paesaggio rappresenta l'imbocco della Val di Susa.

Fot. Alinari

47

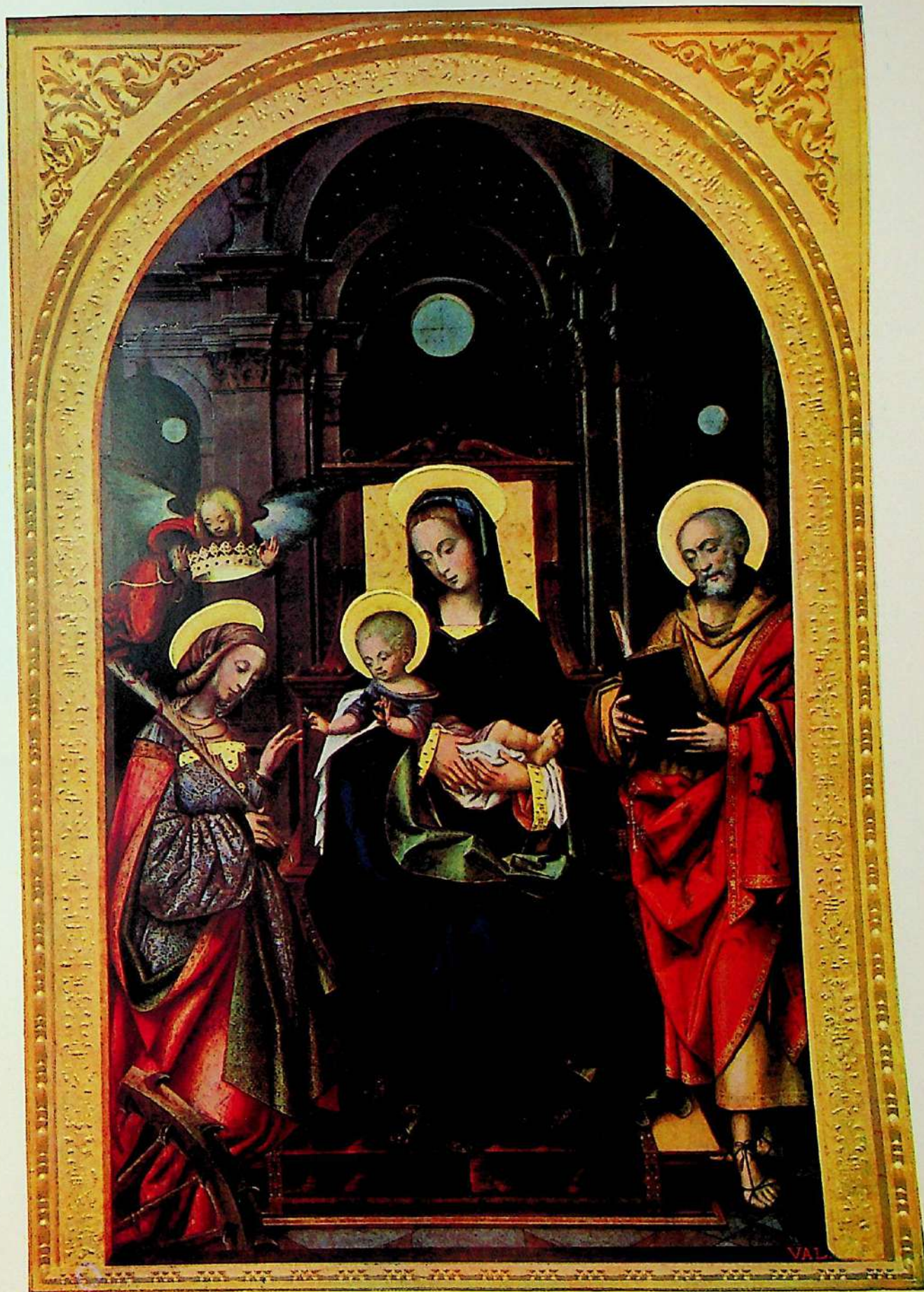
48

49

50. Nella seconda metà del Trecento lavorava in Piemonte, nella qual regione soggiornò lungamente, Barnaba da Modena, che vi apportava un primo bagliore dello « stil nuovo » ormai fiorente in Toscana e nell'Emilia. La Madonna qui a fianco fu appunto dipinta da Barnaba per una chiesa di Rivoli, nel 1370. Fot. Alinari

51 e 52. Alla fine del sec. XV ed al principio del XVI fiorivano in Piemonte parecchi artisti, alquanto in ritardo sui contemporanei toscani, ma tuttavia degni di studio: Martino Spanzotti, Gandolfino de Roretis, Gian Giacomo Iacquerio, Giovanni Canavesio e Gian Giacomo de Alladio, detto Macrino d'Alba.
I due dipinti qui sotto riprodotti sono (a sinistra, fig. 51) un particolare del trittico del Canavesio, ed un particolare di un polittico di Gandolfino de' Roretis o di Roreto, detto anche semplicemente maestro Gandolfino (fig. 52).
Tra i pittori sopra elencati, Martino Spanzotti fu anche capo scuola: sotto di lui si formarono due insigni artisti: Defendente Ferrari e Girolamo Giovenone. Defendente Ferrari può considerarsi il più caratteristico e personale artista piemontese; per molti anni le sue opere, numerosissime, sparse per tutto il Piemonte furono ritenute di mano del tedesco Albrecht Dürer. Fot. Alinari

50

51

52

Torino: Sposalizio mistico di Santa Caterina, dipinto su legno di Defendente Ferrari nella Regia Pinacoteca

Defendente Ferrari, vissuto nella prima metà del sec. XVI, è il più personale fra i pittori piemontesi. Alcune sue opere, di una grazia calma e severa, per il loro carattere nordico, furono a lungo attribuite ad Alberto Dürer.

53

In Piemonte ancora nel sec. XV era profondo l'influsso del tardo gotico, ravvivato da influenze oltramontane, sulla pittura piemontese; i primi che veramente si sottrassero a questa maniera furono Gaudenzio Ferrari (nato a Valduggia nel 1481, morto a Milano nel 1546), Defendente Ferrari, da Chivasso, che operava tra il 1518 e il 1535, e i pittori della scuola vercellese. Riproduciamo qui alcune opere di questa scuola.

53. Gerolamo Giovenone, nato a Vercelli verso il 1490, ed ivi morto nel 1555: Madonna col Bambino, S. Pietro martire, S. Eusebio, S. Caterina e S. Maddalena. Fot. Alinari

54. Bernardino Lanino, nato a Vercelli nel 1511, morto ivi nel 1582: Sacra Famiglia. Il Lanino lavorò in Piemonte ed in Lombardia e lasciò numerose opere piene di grazia e di armonia. Fot. Alinari

55. Guglielmo Caccia, nato a Montabone verso il 1560, detto il Moncalvo per il lungo soggiorno che fece in tale paese, dove morì nel 1625: S. Francesco in estasi, dopo di aver ricevuto le stimmate. Il Moncalvo sentì l'influenza della scuola lombarda, alla quale si era formata la scuola vercellese. In Piemonte sono numerosissime le sue opere. Fot. Alinari

54

55

56

56. Fra i dipinti delle scuole venete del Rinascimento conservati a Torino, eccelle la tavola di cui riportiamo qui a fianco un particolare: rappresenta la Madonna col Bambino, il piccolo S. Giovanni e cinque Santi. È opera di Andrea Mantegna, nato a Isola di Carturo (Padova) nel 1431, morto a Mantova nel 1506.

57 e 58. Le scuole toscane ed umbre del Rinascimento sono rappresentate alla Pinacoteca da preziose opere dei fratelli Antonio e Piero del Pollaiolo, di Cosimo Rosselli, di Sandro Botticelli, del Franciabigio, di Lorenzo Di Credi, di Giuliano Bugiardini, del Bronzino, di Andrea del Sarto.
Riproduciamo qui due opere tra le più delicate e squisite della raccolta, rappresentanti ambedue il medesimo soggetto: il giovane Tobiolo accompagnato dall'arcangelo Gabriele. Il dipinto qui in basso (fig. 57), è opera della scuola di Sandro Botticelli (nato a Firenze nel 1447 e ivi morto nel 1510); la tavola riportata nella pagina a fianco (fig. 58) è opera dei fratelli Antonio e Piero del Pollaiolo, fiorentini, che operarono a Firenze ed a Roma nella seconda metà del sec. XV.

Fot. Alinari

57

58 Fot. Alinari

58. Antonio e Piero del Pollaiolo: l'Arcangelo Gabriele e Tobiolo.

59

59 e 60. Tra le opere di pittori fiamminghi ed olandesi, che la Pinacoteca racchiude, è notevole questo quadretto di Giovanni Van Eyck, nato a Maeseyck nel 1390 circa, e morto a Bruges nel 1440. Rappresenta S. Francesco che riceve le stimmate.

La tavola qui sotto riprodotta, e che è fra le migliori del Museo, fu eseguita da Hans Memling di Magonza (sec. XV). Rappresenta i successivi episodi della Passione: Gesù entra in Gerusalemme; Gesù va al tempio, donde scaccia i mercanti; poi si reca all'ultima cena; l'orazione nell'orto degli ulivi; il bacio di Giuda; i Giudei conducono Gesù davanti a Pilato; Gesù è flagellato, coronato di spine, indi mostrato al popolo; il corteo si incammina verso il Golgota; Gesù cade sotto la croce; il Cireneo lo aiuta a portare la croce; la Crocifissione; la Deposizione e la Risurrezione.

Fot. Alinari

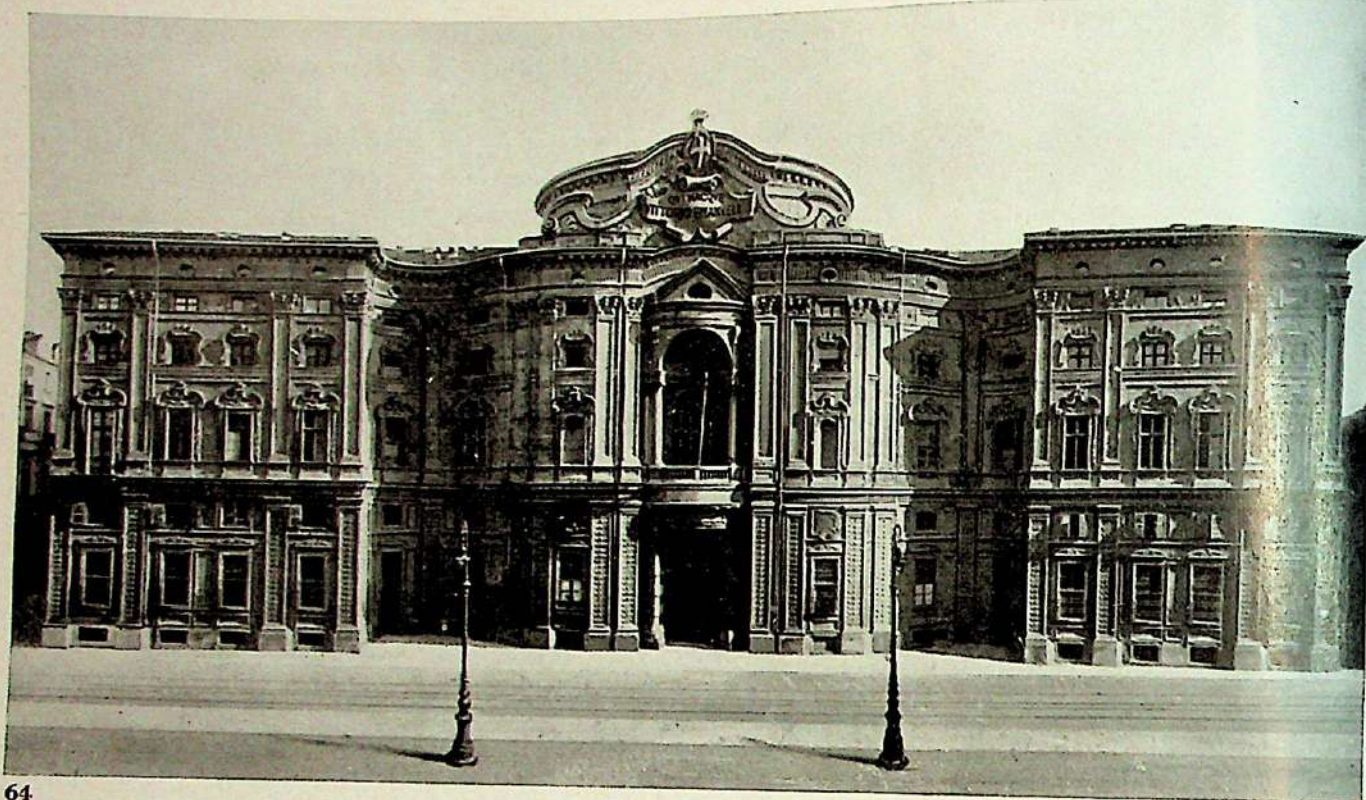
60

61. Questa celebre tela di Antonio Van Dyck (nato ad Anversa nel 1599, morto a Londra nel 1641) rappresenta i tre figli di Carlo I re d'Inghilterra. Il quadro (1635) fu inviato dalla regina Enrichetta Maria alla sorella Cristina duchessa di Savoia. Fot. Alinari

62 e 63. La collezione privata dell'avv. Riccardo Gualino, a Torino, comprende una raccolta di quadri di grandissimo valore. Riproduciamo qui come uno dei più rappresentativi « L'Uomo del Libro », di Antonello da Messina (prima notizia 1457; morto nel 1479), delicatissimo e spirituale capolavoro. La collezione contiene pure una raccolta di suppellettili ed oggetti vari di arte antica e una raccolta di statue, vasi, oggetti e stoffe orientali. Riproduciamo qui un leone, prodotto dell'arte cinese, della dinastia Wei (420-589 d. C.). È in calcare grigio durissimo.

61

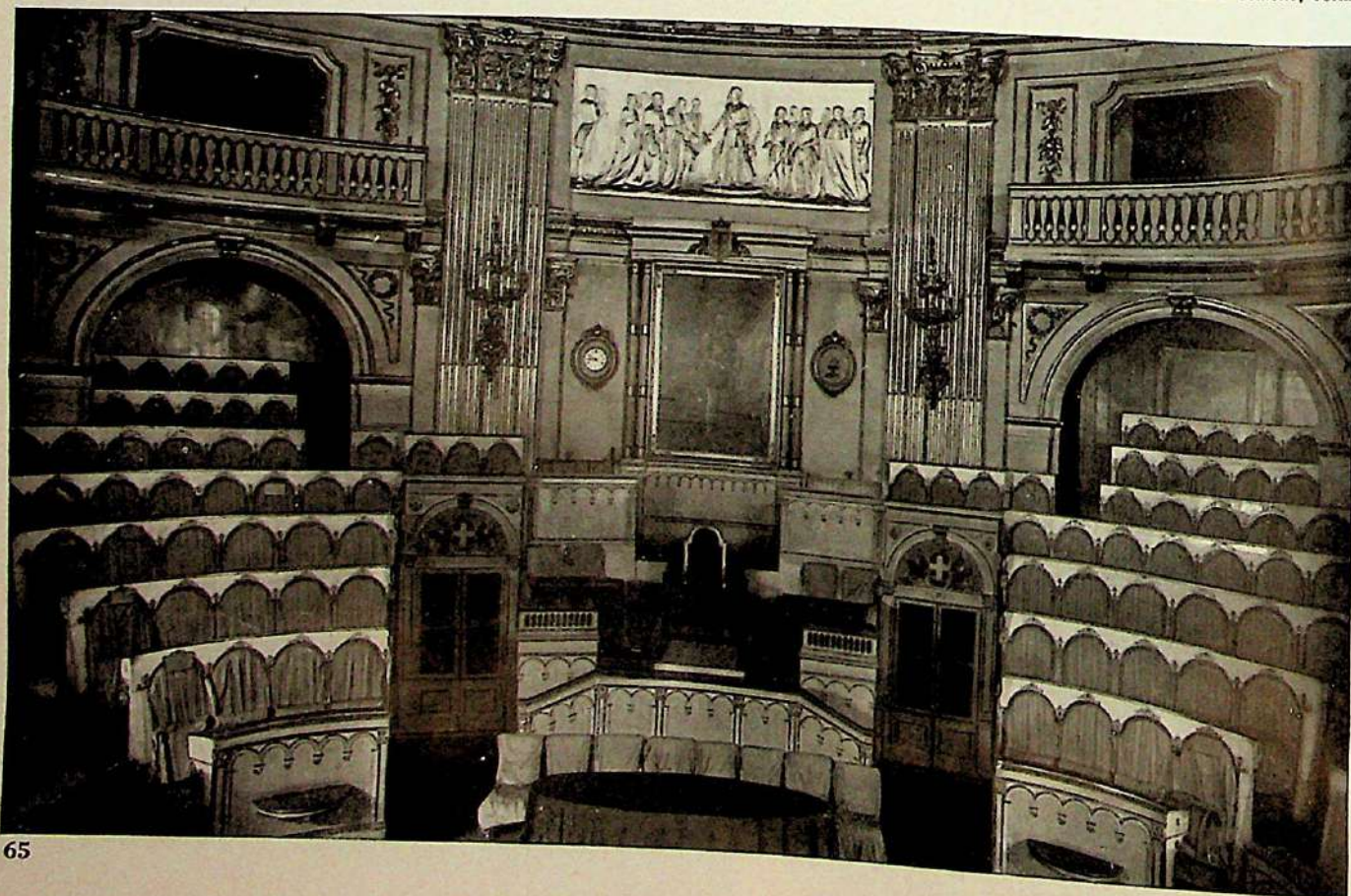
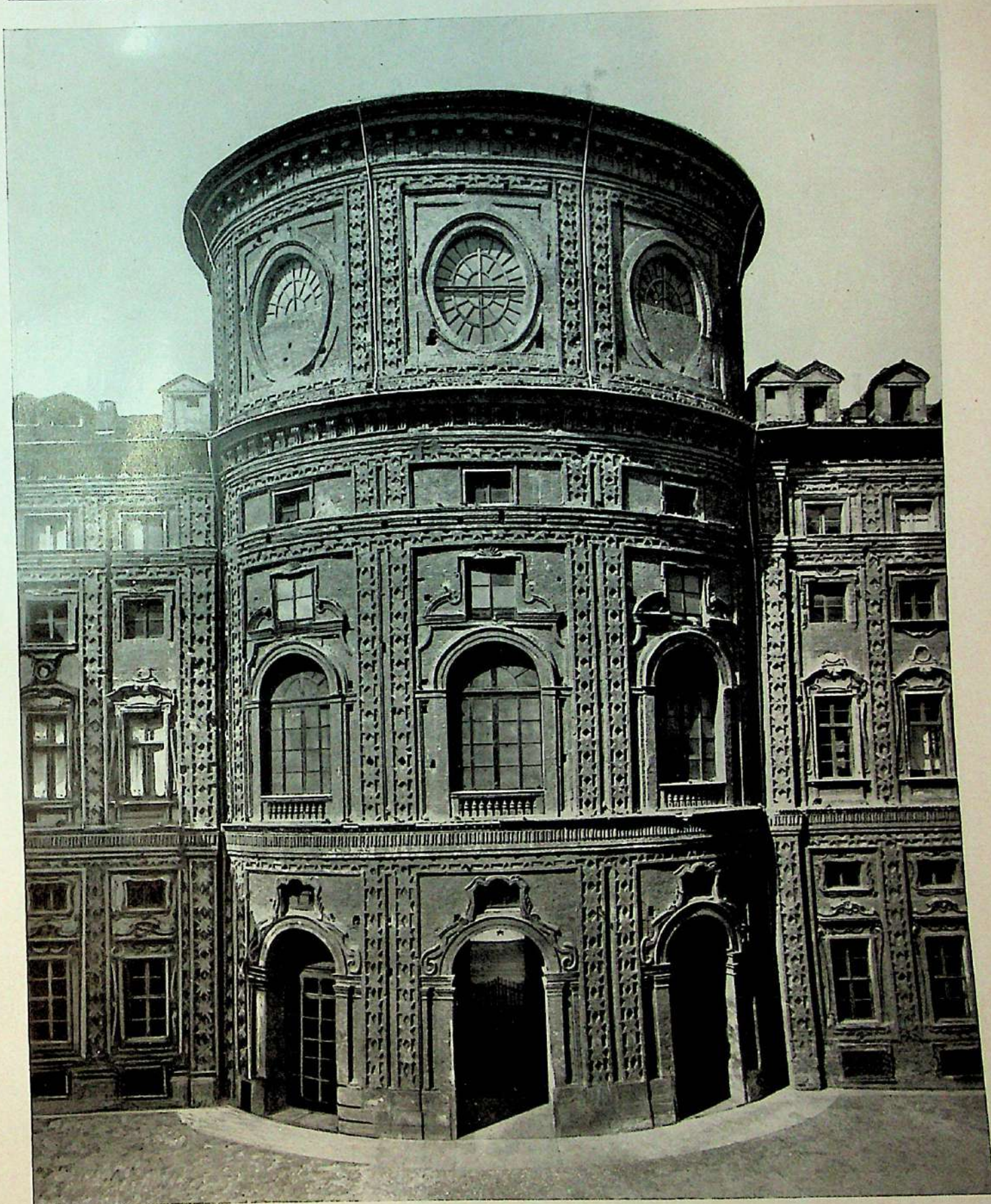
62

63

64

64. Il palazzo Carignano, una delle più originali e grandiose creazioni barocche del padre Guarini, ospita i Musei di Anatomia comparata, di Zoologia, di Mineralogia e Geologia.

Fot. Guido Cometto, Torino

65. Nel palazzo Carignano (nel quale nacque Vittorio Emanuele II), ebbe sede il Parlamento Subalpino, poi Italiano, dal 1848 al 1865. È riprodotta qui la storica aula.

Fot. Guido Cometto, Torino

65

66

66. La «rotonda» di palazzo Carignano, vista dal cortile interno. È un notevole esempio di quel barocco che ha in Torino tante singolari affermazioni.

Fot. Guido Cometto, Torino

67

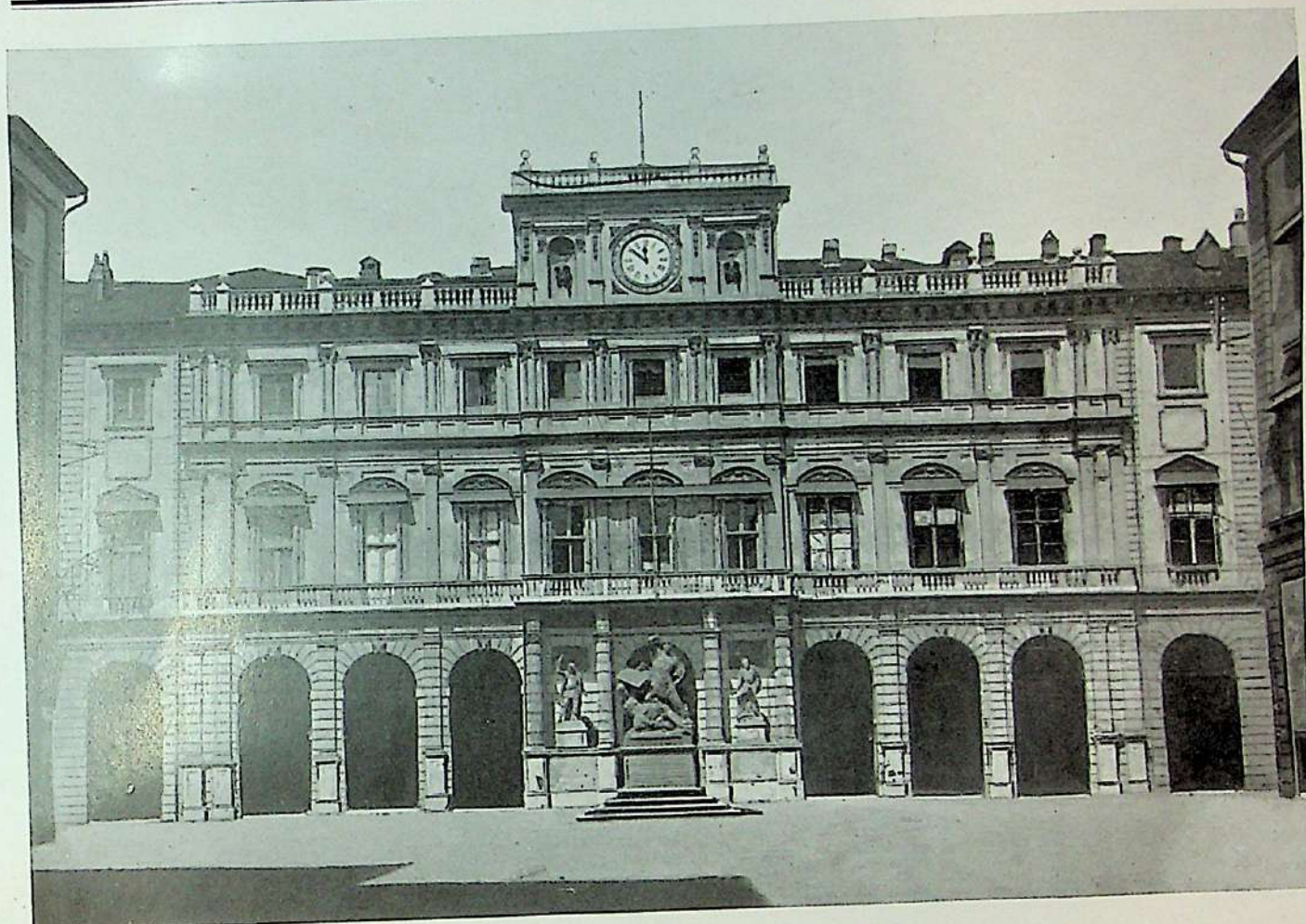
68

Due chiese non distanti fra loro, la chiesa della SS. Trinità che sorge in via Garibaldi non lontano da piazza Castello e quella del Corpus Domini, sita in via Palazzo di Città, sono attribuite all'architetto Ascanio Vittozzi (sec. XVII).

La chiesa della SS. Trinità, di costruzione un po' massiccia, è stata modificata, non sempre in meglio, da restauri posteriori. Il Vittozzi è sepolto nella chiesa stessa. Questa contiene affreschi del Vacca e del Gonin, del sec. XIX, una pregevole pittura di Daniele Seyter, viennese (1649-1712 circa), ed il gruppo della SS. Trinità qui sopra riprodotto (fig. 67), scolpito in legno dal piemontese Clemente (1719-1749).

Fot. Guido Cometto, Torino

68. La chiesa del Corpus Domini venne eretta in sul finire del Seicento sul luogo dove esisteva già da un secolo un tabernacolo del Sammicheli ricordante il miracolo ivi avvenuto. Alcuni ladri avevano rubato e caricato su una mula oggetti sacri di una chiesa di campagna; ma qui giunta, la bestia si impuntò e più non volle proseguire. Non solo, ma in mezzo all' assembramento fattosi sul luogo, un'ostia consacrata che era nel sacrilego bottino, si librò per aria e discese infine nel calice del Vescovo accorso, genuflesso ed orante dinanzi al miracolo.

Fot. Alinari

69

69. Il palazzo di città risale nella sua parte centrale al 1663 ed è opera di Carlo Emanuele Lanfranchi; fu ultimato nelle due fiancate dal conte B. Alfieri, quasi un secolo dopo; è sede del Municipio e della Biblioteca Civica che è ricca di più di 130.000 volumi. Il monumento antistante, di P. Palagi (1853), è dedicato al Conte Verde; le due statue negli intercolumnii a lato dell'ingresso, di Ferdinando ed Eugenio di Savoia, furono donate al municipio dal torinese Giovanni Mestrallet; in due nicchie del portico sono quelle di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele II. Quest'ultima è nobile opera di Vincenzo Vela (1857).

Fot. Guido Cometto, Torino

70. Le «Torri Palatine» sono le più importanti vestigia di Torino romana, che esistano nella città. Costituivano la «porta principalis dextera» delle mura della cinta augustea. Fu l'ing. Antonio Bertola che salvò le torri dalla demolizione, ai tempi di Vittorio Amedeo II, spiegandone al principe il valore archeologico. È questa la meglio conservata porta romana che esista. Altri resti, di un teatro romano, si vedono in via XX Settembre, nel recinto della parte posteriore di palazzo Reale; altri presso la chiesa della Consolata. Nel palazzo Madama poi sono incorporati gli avanzi della «porta decumana».

Fot. Guido Cometto, Torino

70

71

72

71. La chiesa di Maria Ausiliatrice è un santuario eretto nel 1865 dal Beato don Giovanni Bosco, fondatore della Pia Società Salesiana, i cui istituti d'educazione ed opere missionarie sono ormai sparsi in tutto il mondo.
Iniziò la sua attività a favore dei giovani poveri col creare un oratorio intitolato a S. Francesco di Sales; aiutata da generosi, in breve la piccola istituzione divenne l'opera mondiale che tutti conoscono; le Missioni salesiane sono efficaci strumenti di diffusione della civiltà nel nome del Cristianesimo.

Fot. Dall'Armi, Torino

72. È questo il monumento al Beato Cottolengo, altro sacerdote torinese che fondò nel 1828 una delle più importanti opere di carità che esistano in Torino: la Piccola Casa della Divina Provvidenza, che sorse in due camere prese in affitto in via Palazzo di Città.
La Piccola Casa crebbe straordinariamente ed ora il « Cottolengo » (così viene detta comunemente l'istituzione) ospita circa 6000 persone e vive miracolosamente sulla spontanea carità giornaliera. Le più spaventose forme di malattia, di miseria e di sventura, che non trovano ricetto in alcuna altra istituzione benefica od ospitaliera, sono raccolte al Cottolengo con carità ed amore.

Fot. Guido Cometto, Torino

73

73. Il Santuario della Consolata che sorge sulla piazzetta omonima è uno dei più popolari e frequentati di tutto il Piemonte: si crede sia stato fondato dal Re Arduino. Conserva una taumaturgica immagine della Madonna, che si dice ritrovata verso il 1100 da un cieco, fra le macerie di un'antica chiesa. Sorse sul luogo la chiesa di S. Andrea, che ebbe una cappella racchiudente la sacra immagine rinvenuta e della quale rimane la torre campanaria, romanica, unica rappresentante superstite dell'architettura di quello stile in Torino, come dell'architettura gotica unico esempio in Torino è la chiesa di S. Domenico. L'attuale Santuario sorse al principio del sec. XVIII su disegno del Guarini; vi pose mano poi anche il Juvara; e nel nostro secolo è stato restaurato e compiuto dall'architetto Carlo Ceppi. Ospita opere del Perucca e del Clemente (sec. XIX), del Moncalvo, del Galliari (sec. XVIII), del Crosato e del Gonin.

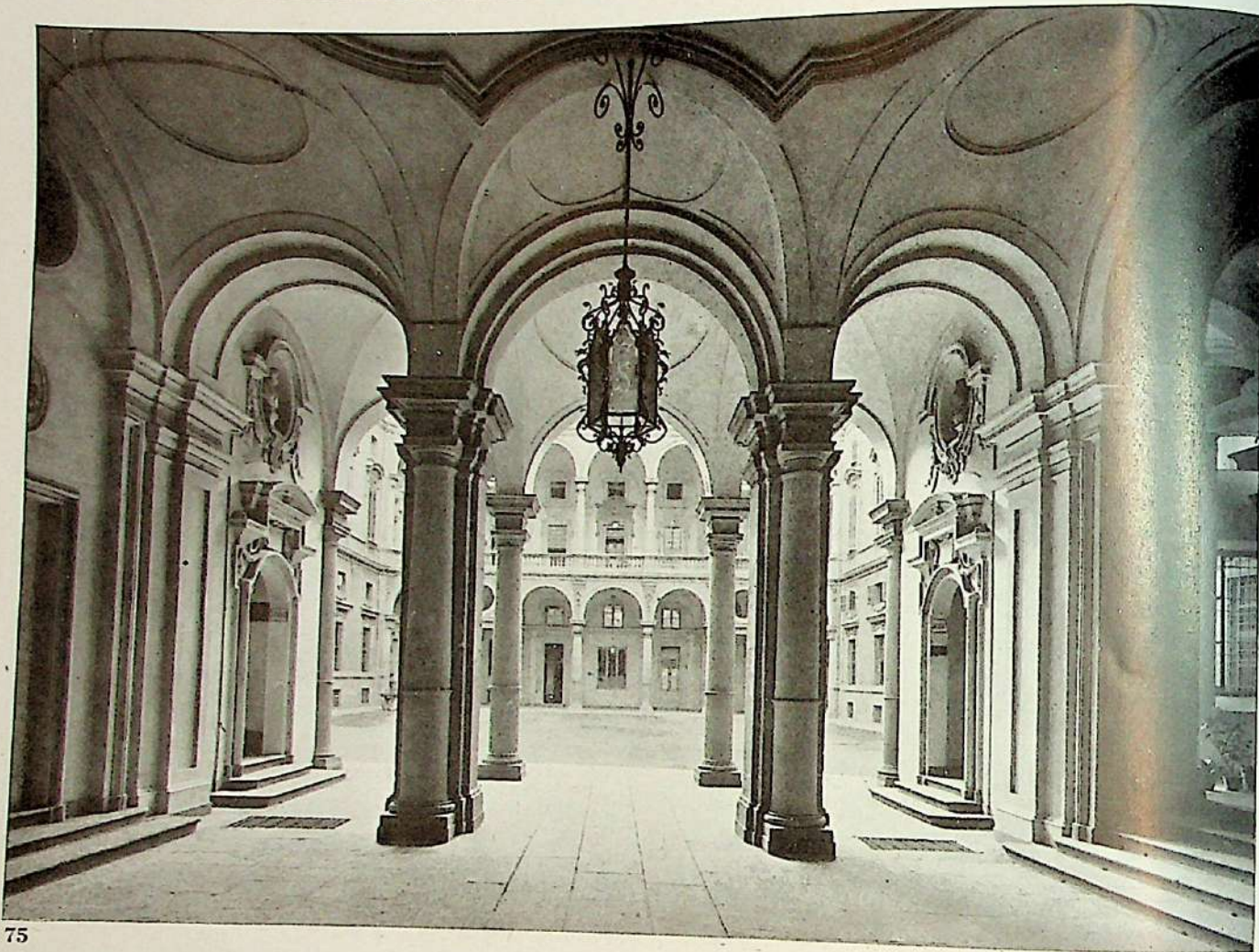
Fot. Bertieri, Torino

74

74. Ecco due statue del Vela, erette a memoria delle regine Maria Teresa e Maria Adelaide, assidue frequentatrici del Santuario; esse sono rappresentate genuflesse ed oranti. Nei restauri fatti alla chiesa nel 1885 vennero scoperti avanzi d'una torre angolare della cinta romana.

Fot. Alinari

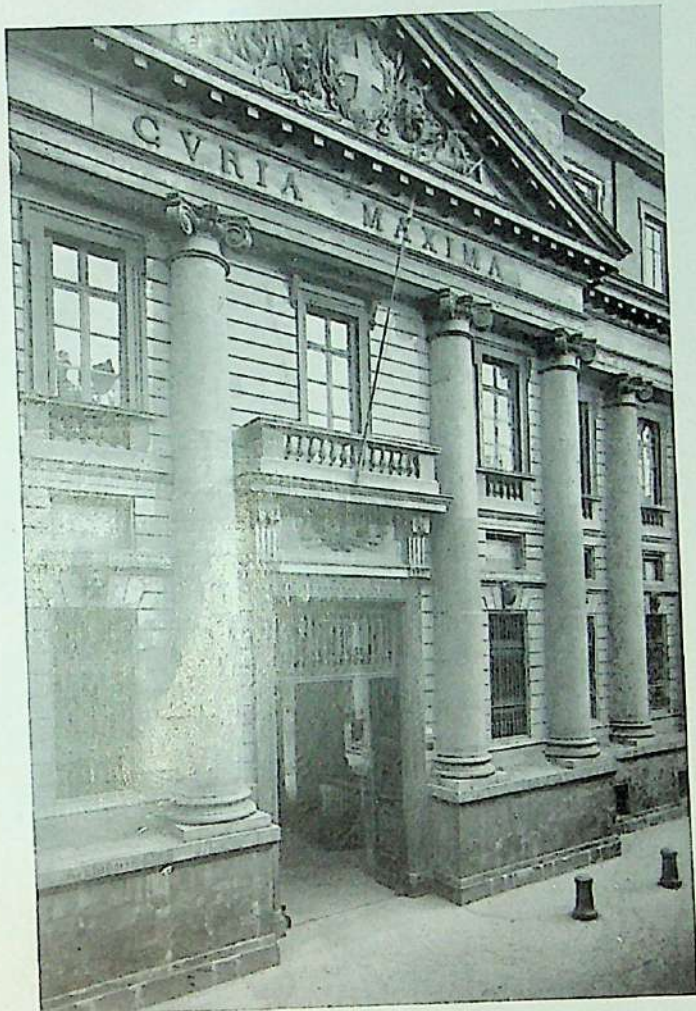
75

76

75. In via della Consolata sorge il palazzo che venne edificato per i Marchesi di Saluzzo-Paesana dall'architetto Planteri (sec. XVIII). È uno dei più sontuosi palazzi privati di Torino; il cortile d'onore, spaziosissimo, gareggia in magnificenza con quello dell'Università.

Fot. Alinari

Il palazzo sito in via Stampatori 4, di cui riproduciamo il cortile (fig. 76), venne edificato dagli Scaglia di Verrua e passò poi al ramo dei Balbo Bertone di Sambuy, marchesi di Breme, attuali possessori, nel quale si estinse la famiglia Scaglia. L'insieme architettonico del cortile e dei loggiati del palazzo si può far risalire alla fine del regno di Emanuele Filiberto, per quanto le volte a vela molto depresse dei porticati, risentano ancora dell'influenza del Quattrocento.
Le figure a fresco della facciata esterna ed interna subirono indubbiamente nei motivi architettonici l'influsso di quanto costruivasi allora nel Genovesato, e si palesano alquanto posteriori all'edificio.
Il palazzo, tra i più notevoli della città, è unico perchè rappresenta la prima manifestazione del Rinascimento in Torino, e si distacca completamente da quanto sino allora si era edificato in Piemonte.

77

78

77. Il palazzo della Corte d'Appello, che sorge nella via omonima, venne iniziato nella prima metà del Settecento per ordine di Vittorio Amedeo II: diede i disegni il Juvara. Sospesa la costruzione, questa fu poi proseguita dall'Alfieri; ma il palazzo non fu terminato che nel secolo scorso. È sede della Corte d'Assise, della Corte d'Appello e del Tribunale.

78 e 79. Di fianco al palazzo di Giustizia s'erge nella via del Carmine il palazzo Barolo, di cui qui illustriamo l'atrio e lo scalone. Fu fatto costruire su disegni del Baroncelli (1692) da Ottavio Provana di Druent; passò poi ai Falletti di Castagnole e di Barolo.
La marchesa Giulia Colbert di Maulévrier, qui a fianco raffigurata, vedova dell'ultimo Falletti di Barolo, creò un'Opera pia alla quale lasciò il suo cospicuo patrimonio e che alla sua morte, nel 1864, fu eretta in Ente morale. L'Opera pia Barolo amministra le sostanze ereditate e tiene in vita le benefiche istituzioni dalla marchesa create, vale a dire educatori, asili, collegi, ecc.
Nel palazzo Barolo morì Silvio Pellico il 31 gennaio 1854.

Fot. Guido Cometto, Torino

79

80

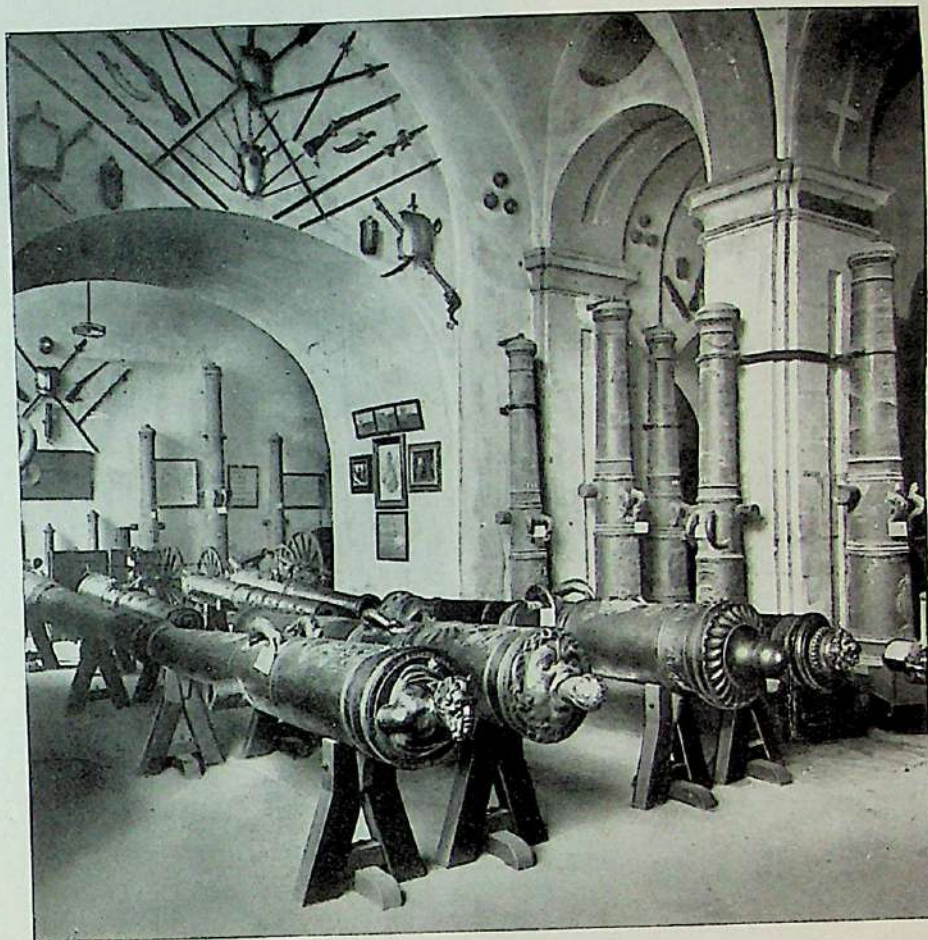
80. All'angolo di via Garibaldi con via Botero sorge la chiesa dei SS. Martiri, dedicata ai protettori di Torino: Solutore, Avventore ed Ottavio. Fu eretta su disegni di Pellegrino Tibaldi, ed Emanuele Filiberto ne pose la prima pietra nel 1577. L'interno ha una sontuosa decorazione barocca. Fot. Dall'Armi

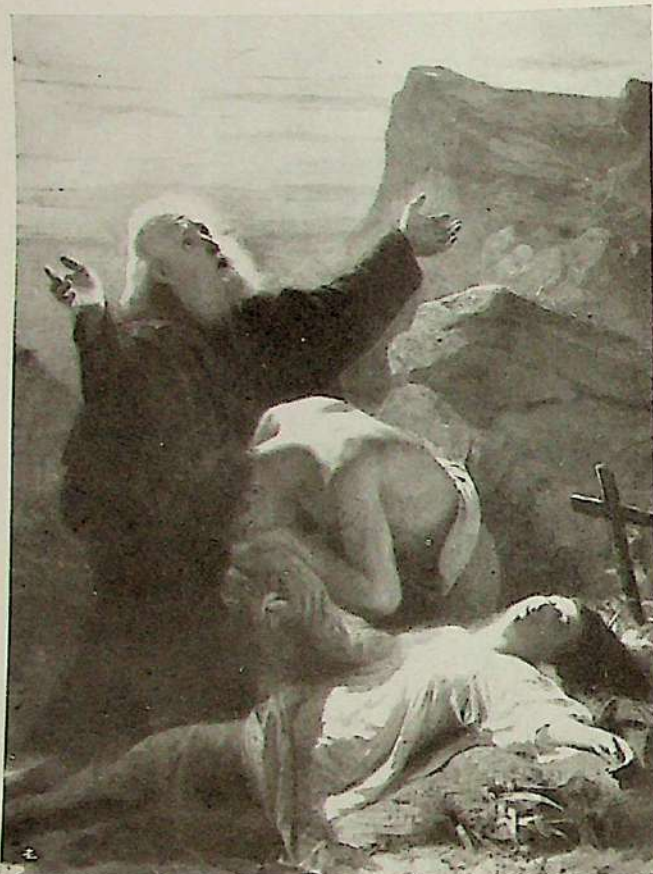
81. Un Istituto di credito e beneficenza, sorto come retaggio di una compagnia religiosa più volte centenaria, che gode di molta fiducia in Torino, sono le opere pie di S. Paolo, che dal 1853, fanno servizio di tesoreria e di credito fondiario e gestiscono anche il Monte di Pietà. Nel 1928 l'Istituto ebbe un movimento di oltre 10 miliardi. Qui si vede l'ingresso della Sede, in via Monte di Pietà. Fot. Guido Cometto, Torino

82. In piazza Solferino sorge la fontana Angelica, così chiamata in ricordo di Angelica Bainotti, madre del committente Giuseppe Bainotti che ne fece dono alla città. Fot. Dall'Armi

81

82

83 e 84. La cittadella di Torino, costruita da Francesco Paciotto nel 1565 per ordine di Emanuele Filiberto, che poneva mano ad opere di pace dopo avere assicurata la saldezza militare dei suoi Stati, era al suo tempo una meraviglia di architettura castrense. Essa ebbe a resistere ai duri assedî del 1640, del 1706 e del 1709; è all'assedio del 1706 che si riferisce il sublime eroismo di Pietro Micca, soldato minatore che con sacrificio della vita diede fuoco alle polveri e fece saltare i francesi che stavano entrando nelle fortificazioni in un punto dove avevan ceduto le difese. La cittadella venne demolita nel 1857 per l'ampliamento della città: solo il Mastio fu conservato e restaurato. La fotografia qui in basso riproduce la facciata di tale mastio, ora sede del Museo d'artiglieria. Il Museo possiede pezzi importantissimi per la storia della tecnica balistica e di notevole valore storico: ad esempio il sagro di Francesco I di Francia e la bombarda di Nicolò Piccinino.

83

84

85

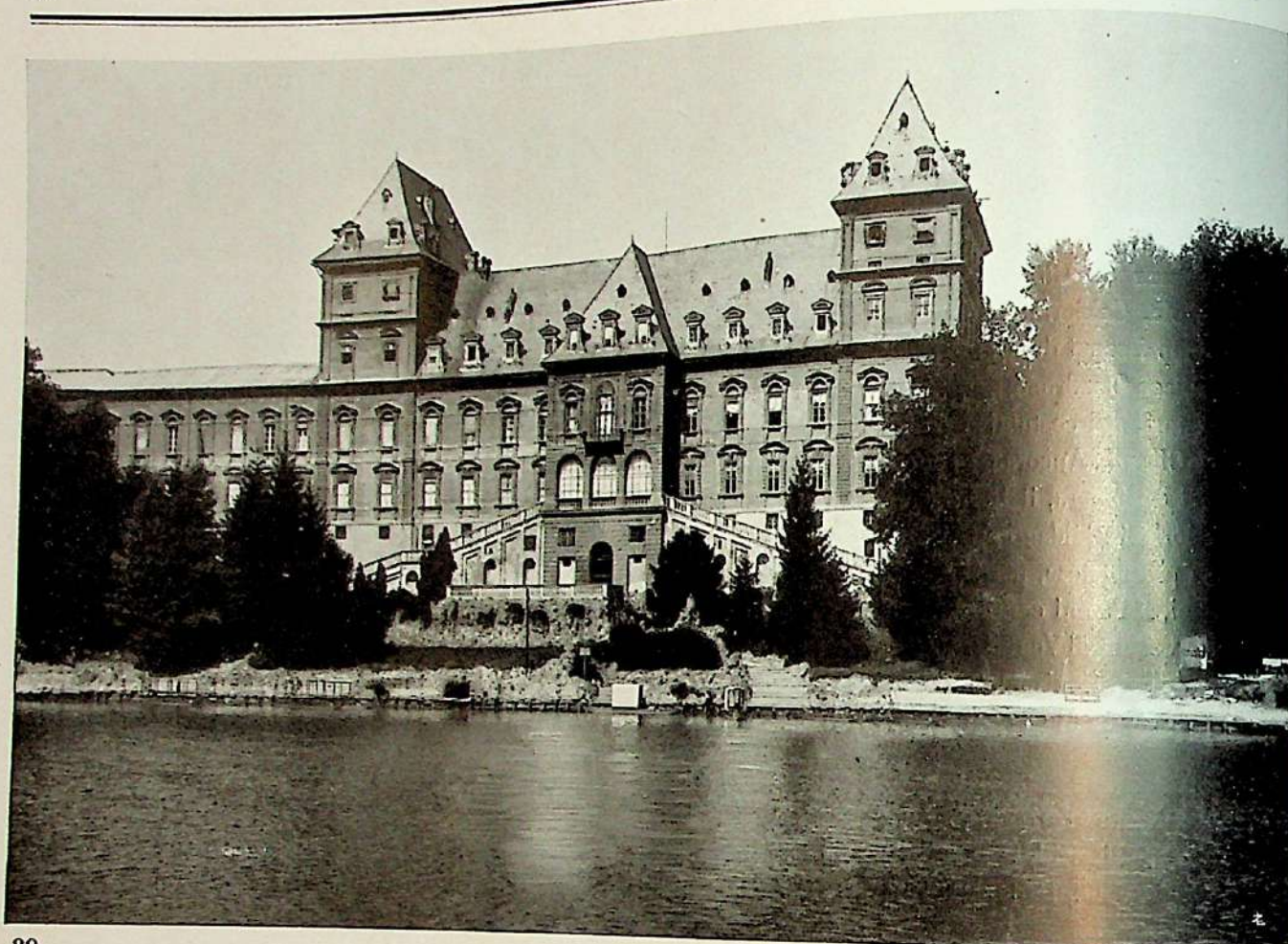
Nel corso Galileo Ferraris sorge la Galleria Civica di Arte Moderna nella quale sono specialmente rappresentate la pittura e la scultura del Piemonte dal principio del sec. XIX. Il periodo romantico della pittura vi figura con Massimo d'Azeglio (fig. 86: Ulisse e Nausicaa) mediante i suoi quadri di contenuto letterario o storico e i suoi studii di paesaggio, con G. B. Biscarra e con A. Augero (soggetti storici) e con i grandi paesaggi teatrali e fantasiosi del Camino. L'evoluzione ulteriore del paesaggio si manifesta con i primi tentativi del paesaggio intimo di inspirazione francese (Perotti, Piacenza, Beccaria, Raymond), mentre gli animalisti sorgono con Carlo Pittara, i marinisti con Francesco Gamba e Corsi di Bosnasco. Una grande sala è dedicata ad un capo scuola, maestro del disegno e della composizione, Andrea Gastaldi (fig. 85: Atala), del quale è pure un eccellente autoritratto; ad Enrico Gamba; a Bartolomeo Giuliano ed a quell'Eleuterio Pagliano del quale è qui un capolavoro, il S. Luigi Gonzaga. Tre artisti si rivelano in una sala seguente; sono: Mosso, Pascal e Bonatto Minella, allievi tutti del Gastaldi, ma che da lui si staccano per nuove concezioni pittoriche; a loro degnamente si accompagna un fine colorista, il Ricci, così pure il Boccardo e si annuncia, con un'opera di gioventù, La cella delle pazze, il Grosso, il quale più avanti si esplicherà con i suoi ritratti, teatrale

86

quello della Reiter, forti quelli di Delleani e di Calandra. Nel paesaggio domina su tutti Antonio Fontanesi (fig. 88: l'Aprile) del quale il Museo possiede una ricca raccolta di bozzetti e di quadri, dovuta in gran parte al lascito Camerana. Alla sua scuola o sotto la sua influenza si formarono tutti i paesaggisti piemontesi: altri, formatisi indipendentemente da lui, subirono, più o meno, il fascino che dalla sua arte emanava. Citiamo, fra i maggiori, Avondo, Delleani, Cosola, Calderini, Reycend, Follini. Nel quadro di genere, dopo i saggi del Gonin (fig. 87: la vita intima), del Sereno, spicca Quadrone, finissimo interprete poi della vita dei cacciatori, dei costumi e del paesaggio sardi. Con lui Turletti e Gilardi. Ancora fra i paesaggisti citiamo ad onore il Petiti, il Pollonera, il Bertea; fra i pittori di figura due egregi coloristi, Gaidano e Cavalleri, e poi Ferro e Guarlotti. Non piemontese, parmigiano, ma per molti anni attivo fra noi, il Pasini con i suoi soggetti orientali, e le sue espressive vedute di Venezia. Forte animalista Rodolfo Morgari. Dell'impressionismo francese è un rappresentante il Carena, per il ritratto la Alciati, per il soggetto di genere il Botero.

La pittura di altre regioni d'Italia ci presenta lo Zona, il Maccari, Mosè Bianchi, Induno, Mussini, Focosi, Signorini, Bezzi, Ciardi, Faldi, Belloni, per non citare che alcuni dei

87

88

89

90

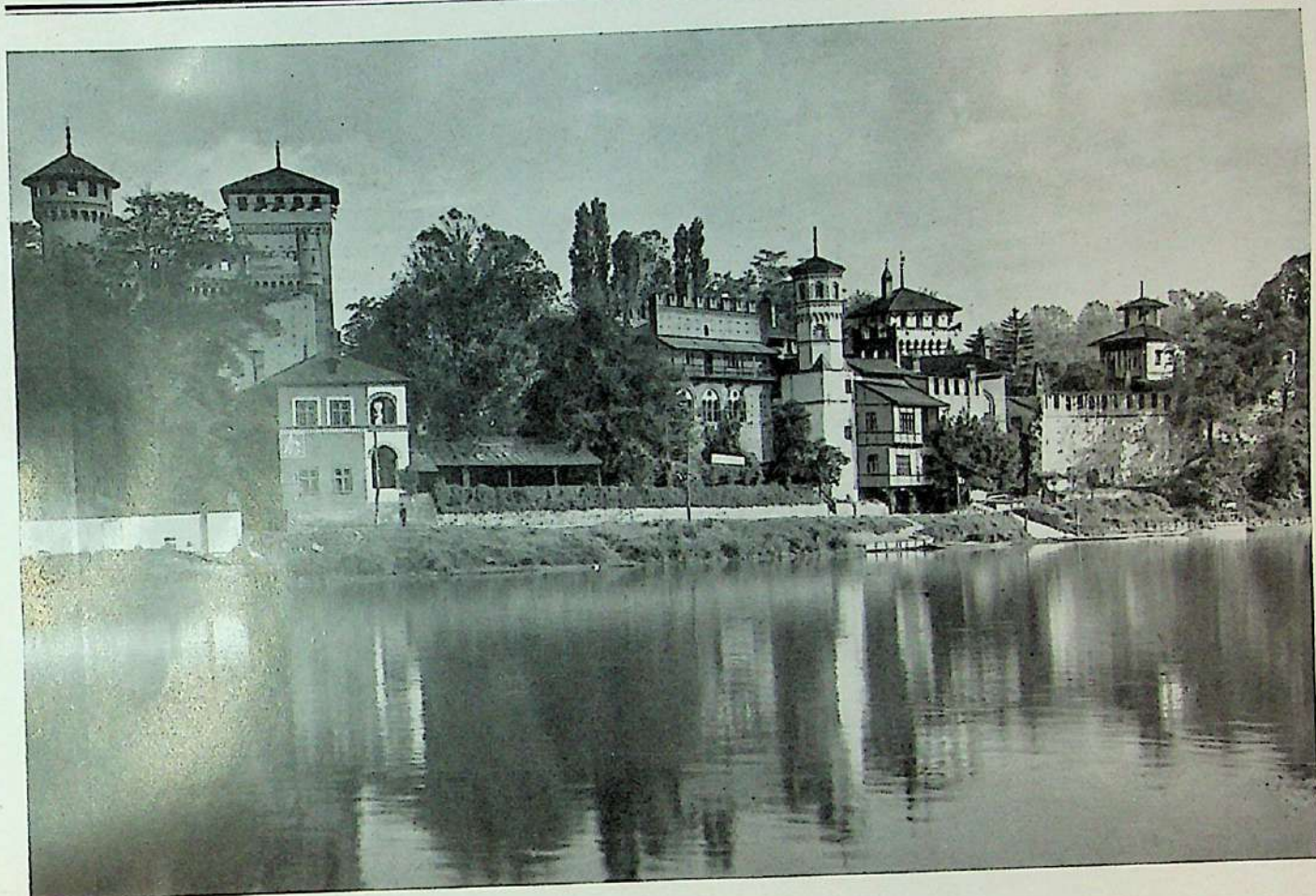
maggiori. L'impressionismo luministico lombardo figura eccellentemente con i due Cremona e con Yunck. Il divisionismo con Morbelli e Grubicy.

Pochi stranieri, il Norman, Newberry, Maris, ecc.

Il salone centrale è dedicato agli acquisti più recenti, da Casorati a Grande e Bosia, da Giani a Rossi, a Maggi, Manzone, Montezemolo, Menzio, Sobrile, Carrà, Tosi e De Grada. Non esposta finora, per deficienza di spazio, una ricca raccolta di acquerelli (notevole la serie numerosa delle vedute del De Gubernatis), di disegni e di stampe. La scultura si inizia con un busto di Canova, passa a bozzetti e calchi del Marochetti, a opere del Vela, e ad altre sculture di Tabacchi, Ximenes, Rivalta, Ginotti, Grandi, Calandra, Contratti, Pozzi, Reduzzi, Bistolfi, Canonica, Medardo Rosso, fino ai recenti acquisti di Romanelli, Maraini e Berrone.

Davanti al Museo sorge il monumento di Vela, opera del Galateri di Genola.

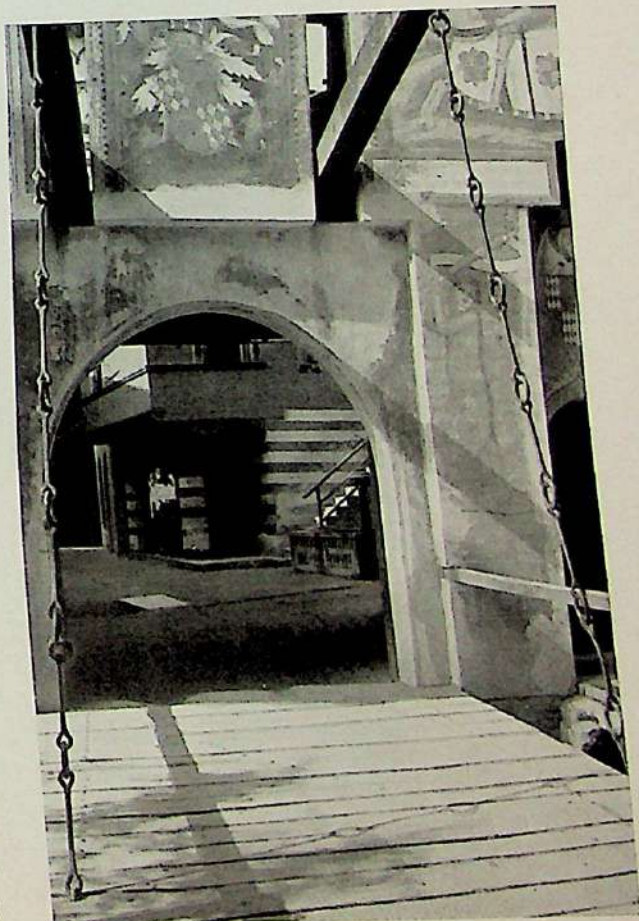
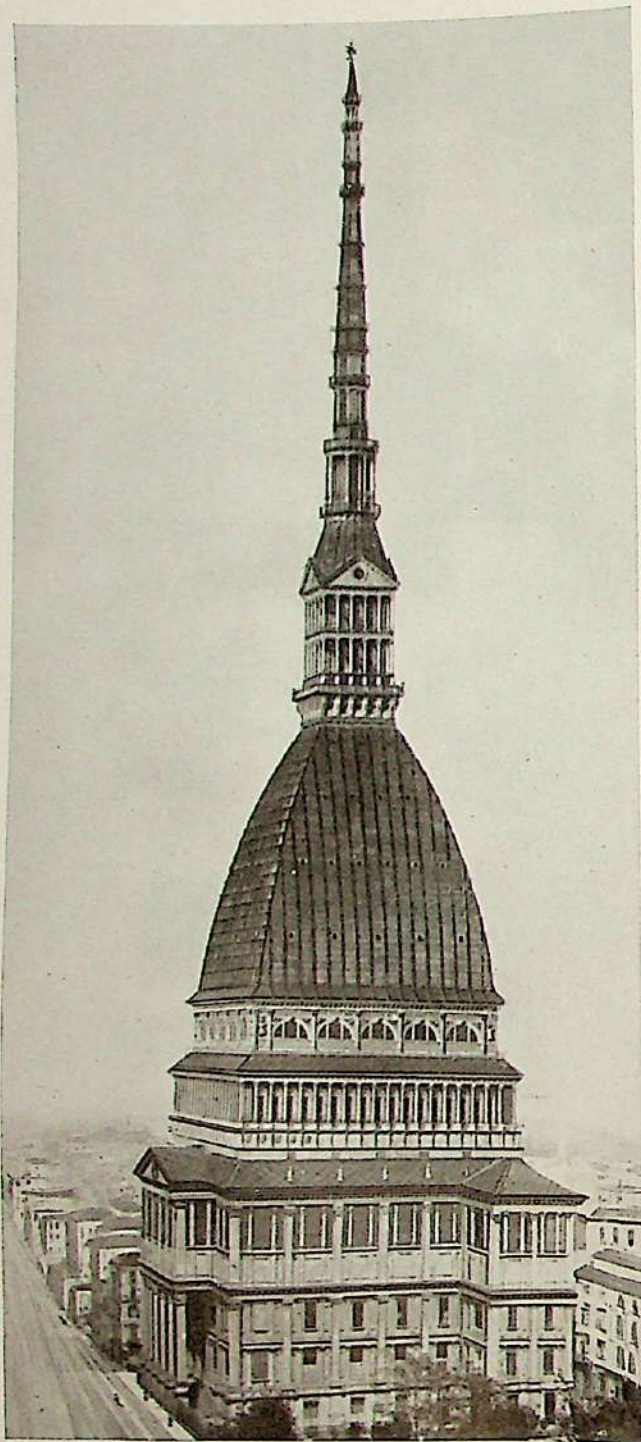
Fot. Museo Civico

89 e 90. Il grande parco del Valentino che si estende lungo il Po forma la delizia estiva dei cittadini, che vi accorrono specialmente alla sera a godervi la frescura delle acque e il rezzo degli alberi. Sorgono in questo vastissimo giardino ondulato padiglioncini che ospitano ristoranti, caffè, latterie, luoghi di spettacolo; ma l'edificio più imponente che si innalza nel parco è il Castello (fig. 89) che fu fatto ricostruire in istile francese da Cristina di Francia, vedova di Vittorio

91

Amedeo I. Molte leggende, in cui si intrecciano la politica e la galanteria, circondano il castello e la figura della bella Madama Reale. In realtà Madama Cristina ha nella storia della Casa Savoia un posto notevole, perchè, morto il consorte (Vercelli, ottobre 1637), ebbe per vari anni la tutela dei figli minori e dovette subire le ostilità degli zii di questi, il cardinale Maurizio ed il principe Tomaso, che pretendevano alla tutela ed al trono stesso.
Madama Cristina è raffigurata nella pagina qui a fianco (fig. 90), con i due piccoli Duchi, adorna di perle famosissime.

Fot. Alinari

91 e 92. Il borgo Medioevale costituisce una delle più caratteristiche vedute del parco del Valentino. Fu eretto nel 1884 come attrattiva per una esposizione: è una riproduzione sintetica dei vari castelli particolarmente valdostani e di molte case medioevali, esistenti tuttora in Piemonte. Fu ideato da un manipolo di artisti, scrittori e studiosi piemontesi, tra cui Giuseppe Giacosa e l'architetto d'Andrade. Il Castello che domina il borgo come roccaforte, ha il cortile e varie sale che sono fedeli riproduzioni tratte dai Castelli di Verrès, di Issogne, della Manta, di Strambino.
Nel borgo ha sede il Museo del Libro, che riguarda la storia della riproduzione letteraria in genere, con mobili ed attrezzi imitanti quelli medioevali che servirono a stampare incunaboli famosi, dei quali è disposta una mostra in fac-simile, arricchita da molti libri antichi autentici.

Fot. Dall'Armi

92

93

93. L'altissima guglia della Mole Antonelliana si erge nel cuore di Torino e forma nel panorama della città una caratteristica precisa ed indimenticabile. Iniziata nel 1863 come tempio israelitico, dall'architetto Antonelli, autore della cupola di S. Gaudenzio, a Novara, venne in seguito acquistata dal Municipio che la compì a sue spese. È un capolavoro di tecnica statica e la più alta opera muraria d'Europa; ospita il Museo del Risorgimento Italiano che contiene armi, insegne, scritti dei più illustri personaggi del Risorgimento, con una speciale sezione dedicata alla recente guerra.

Fot. Bergese, Torino

94

94. Il 24 maggio 1928, giorno anniversario dell'entrata in guerra dell'Italia, veniva inaugurato sul colle della Maddalena, nel parco della Rimembranza, questa colossale statua, detta il «Faro della Vittoria», che regge una fiaccola la cui luce è visibile a diecine di chilometri.

La statua, che è la più grande di quante siano al mondo fuse in bronzo (m. 18.5), è opera dello scultore torinese Edoardo Rubino, e fu donata dal sen. Giovanni Agnelli, il creatore delle Officine Fiat. Il basamento (m. 8 di altezza), reca scolpita un'epigrafe dettata da G. d'Annunzio.

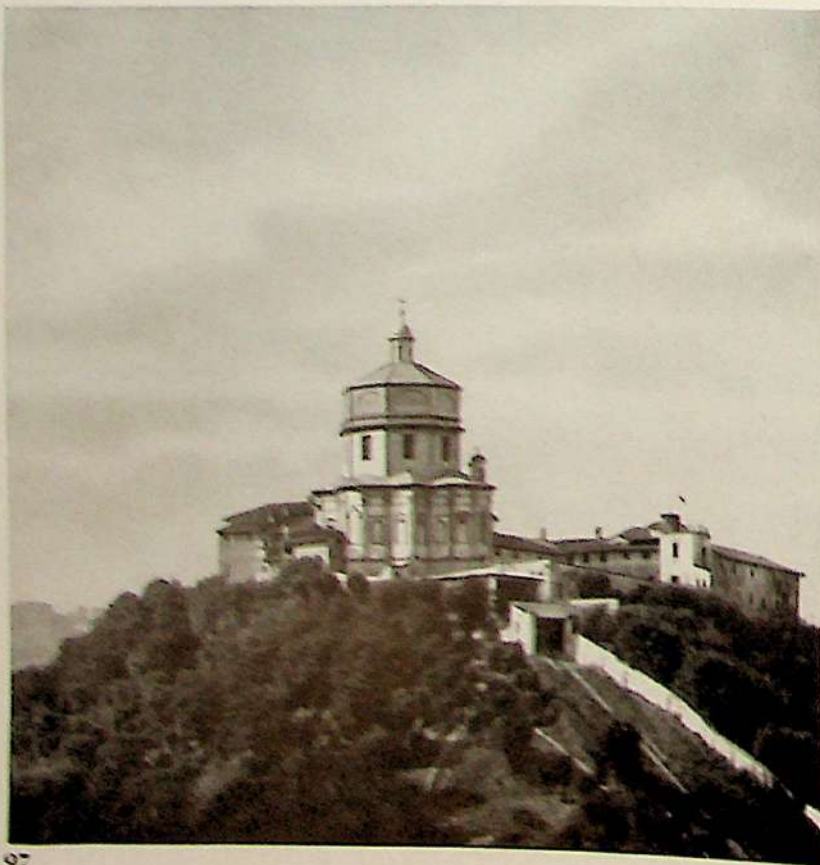
Fot. Dall'Armi

95

95. Il 7 settembre 1706 i francesi assedianti Torino (guerra della successione di Spagna 1700-1720) venivano sconfitti in una memorabile battaglia dalle milizie confederate austro-piemontesi, comandate dal Duca di Savoia e da suo cugino, il Principe Eugenio. Vittorio Amedeo II poteva così sciogliere il voto di edificare, se vincitore, una basilica su uno dei più alti colli circostanti a Torino, scegliendo quello di Superga.
L'incarico fu affidato al Juvara, che eresse il grandioso edificio qui raffigurato facendone il suo capolavoro.

Onnipresente nel paesaggio torinese, la mirabile basilica è diventata quasi il simbolo di Torino; essa contiene nelle sue cripte sotterranee le tombe dei Re di Sardegna e di molti principi Sabaudi. Dal piazzale della basilica si gode un panorama amplissimo circondato dalla maestosa cerchia delle Alpi, dalle Marittime alle Pennine.
Vi si accede mediante una carrozzabile (che è anche teatro di una annuale competizione automobilistica, la Sassi-Superga) oppure mediante un tram elettrico che da Sassi si trasforma in funicolare.

Fot. R. Aeronautica

96

97

96. È questa la facciata, prospiciente la collina, della Villa della Regina, sita poco lontano e più in alto della chiesa della Gran Madre di Dio. Venne costruita nel 1650 per ordine di Maurizio di Savoia, su disegni del Viettoli, romano.
L'edificio è attualmente sede del Collegio delle Figlie dei Militari, per munifica disposizione di Vittorio Emanuele II.

Fot. Bergese

97. Il monte dei Cappuccini è un rialto collinoso che, isolato dalla catena delle colline retrostanti, domina Torino. È collegato alla pianura da via ordinaria e da una funicolare lunga 120 m. Sorgono su di esso una chiesa ed un convento di Cappuccini; dal sagrato della chiesa, che è mèta frequente della passeggiata torinese domenicale, si ha una vista mirabile sulla città e sulla cerchia alpina circostante.
Sul piazzaletto, Stazione Alpina del C. A. I., comprendente un Museo Alpino, una Vedetta, un Osservatorio Meteorologico.

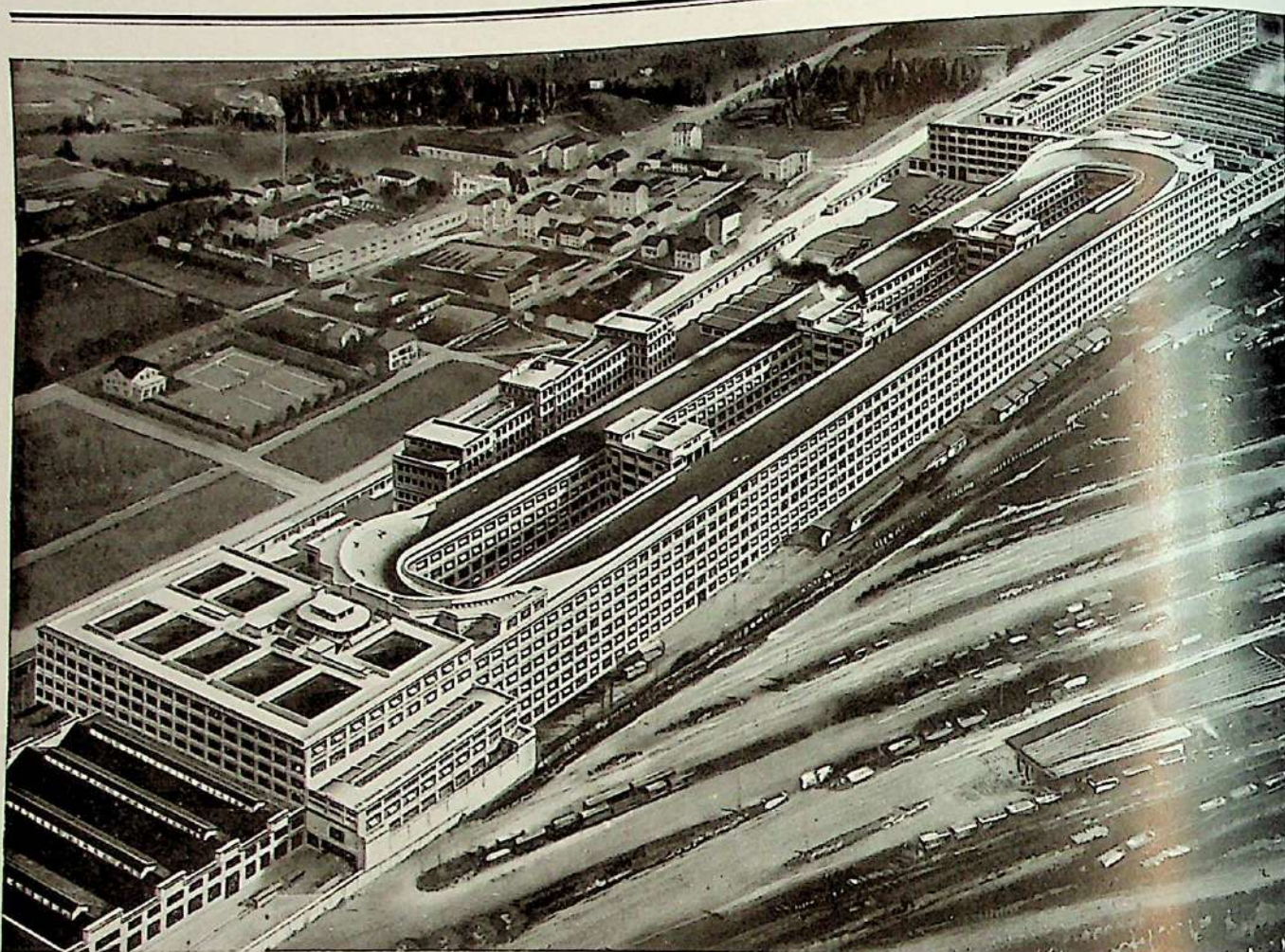
98

98. Poco fuori dalla cinta daziaria di Torino, a NO della città, sorge la borgata di Lucento, non lontano dalla quale è sito il Castello detto Saffarone, che è il fabbricato civile di quello che era un vastissimo podere. È una grandiosa e sobria costruzione, eretta agli inizî del sec. XVIII, in istile juvaresco; appartiene attualmente ai Valperga di Masino.

Fot. Guido Cometto, Torino

99. È questa la chiesa della Madonna di Campagna, che ha dato il nome al sobborgo. Fu rifatta nell'ottocento sulle rovine di altra chiesa antichissima. Poco lontano ebbe luogo l'episodio decisivo e più sanguinoso della battaglia di Torino con la quale terminò, favorevolmente per i Piemontesi, l'assedio dei francesi nel 1706. Gravissime furono le perdite che il Principe Eugenio e S. A. R. il Duca di Savoia inflissero alle truppe del Duca La Feuillade assedianti; e i corpi di nove nobili ufficiali francesi furono sepolti nella chiesa della Madonna di Campagna, nella cappella di S. Antonio.

Fot. Dall'Armi

99

100

101

Quando la capitale esulò da Torino, la città temette un rapido depauperamento; invece il tenace e perseverante genio piemontese riuscì a creare una poderosa industria e mantenere Torino nel novero delle primissime città d'Italia. L'industria delle automobili e l'industria dolciaria sono tra le più importanti del mondo intero; l'industria metallurgica e molte altre hanno sviluppo notevole.

100. È questa una veduta delle officine Fiat (Fabbrica Italiana Automobili Torino), Sezione Automobili (al Lingotto), ove si effettua la costruzione ed il montaggio delle macchine che vengono poi collaudate nella pista sita all'ultimo piano dello stabile. Questa pista sopraelevata è opera veramente ardita e di geniale concetto.
La Sezione Automobili della Fiat costituisce da sè sola una delle più colossali officine torinesi.

101. Qui a fianco si vede il prospetto del moderno palazzo della S. I. P. (Società Idroelettrica Piemonte), in via Bertola, importantissima azienda elettrica che sfrutta le incomparabili riserve idriche del Piemonte, ricavandone un complesso di kwo. 1.281.456.755 (1928). Gestisce inoltre l'industria telefonica per Piemonte e Lombardia (S.T.I.P.E.L.).

102

L'agricoltura è da lungo tempo oggetto di speciali cure in Torino e in Piemonte. Vari Istituti, d'iniziativa pubblica e privata, con campi sperimentali e coltivazioni modello, preparano i giovani all'esercizio delle arti agricole; periodicamente vengono tenuti nelle sedi più adatte corsi di agricoltura e di pomologia.

102. Questa pianta, un melo a spalliera in fiore, è uno dei prodotti del gabinetto sperimentale di pomologia che tiene i suoi corsi didascalico-pratici sulla vicina collina.

Fot. Guido Cometto, Torino

Nei colli torinesi la proprietà è alquanto frazionata, stante il notevole valore delle terre produttive site tanto vicino alla metropoli, ma esistono ancora dei poderi (detti *cascine*) di qualche entità, in cui sono sempre abbinate la villa signorile e la casa colonica. Tali ville costituivano in tempo di turismo non progredito il luogo di villeggiatura solito delle famiglie patrizie cittadine.

Qui riproduciamo (fig. 103) il pittoresco portale d'ingresso dell'aia di una di queste cascine, che porta il segno stilistico del gotico teatrale dell'Ottocento.

Fot. Guido Cometto, Torino

103

Alla confluenza della Ceronda con la Stura è sita Venaria Reale, graziosa cittadina che in tempi più antichi era chiamata Altessano Superiore e che prese il nome attuale quando Carlo Emanuele II la predilesse come sito di caccia, e vi fece edificare edifici notevoli.

104

104. La piazza centrale, di forma rotonda, è circondata da un elegante porticato. Fu il Castellamonte a dare i primitivi disegni della chiesa che vi si vede; questa, rovinata nel 1753, fu ricostruita dal conte Alfieri.

Fot. Gallian, Venaria

105. Il Real Castello della Venaria, che ora ospita due Caserme, fu eretto dal Castellamonte e restaurato dal Juvara e dall'Alfieri.
Nella cappella regia, opera del Juvara, si trovano ricche sculture.

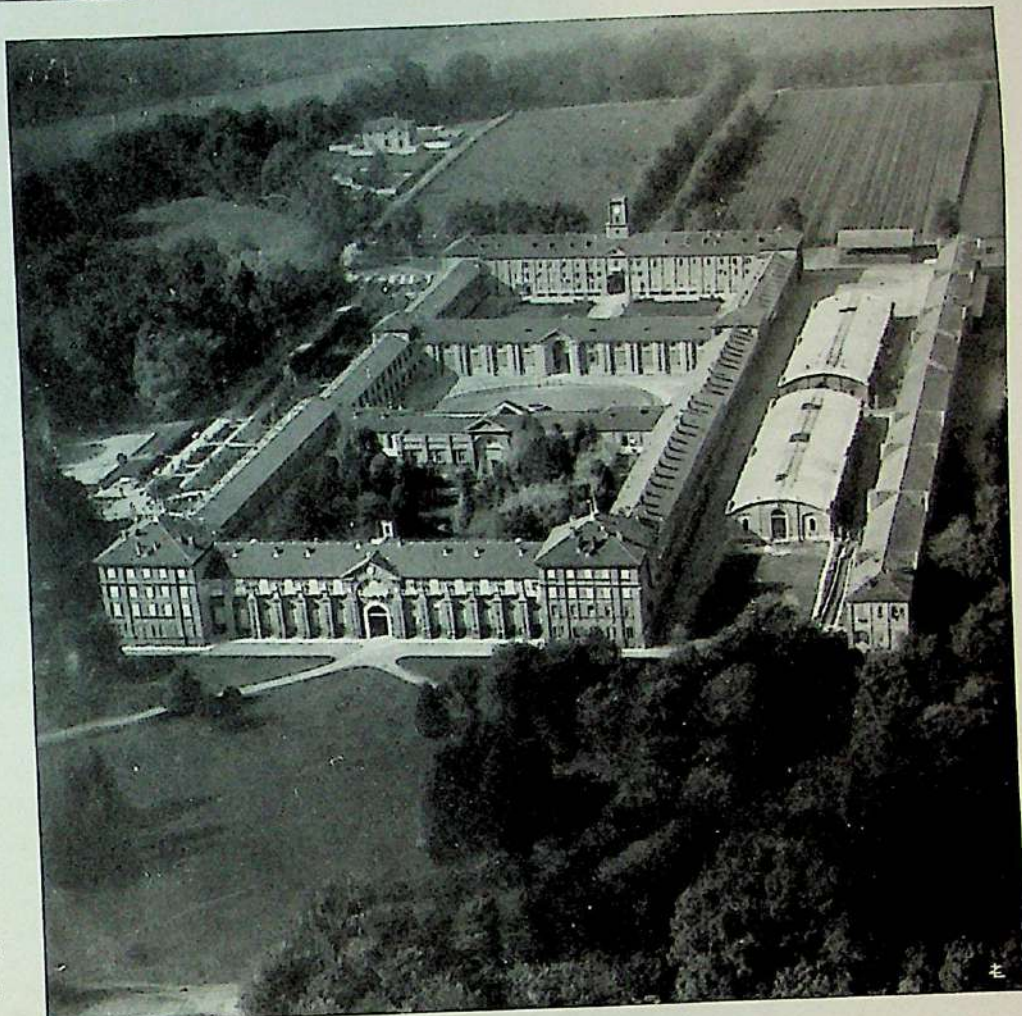
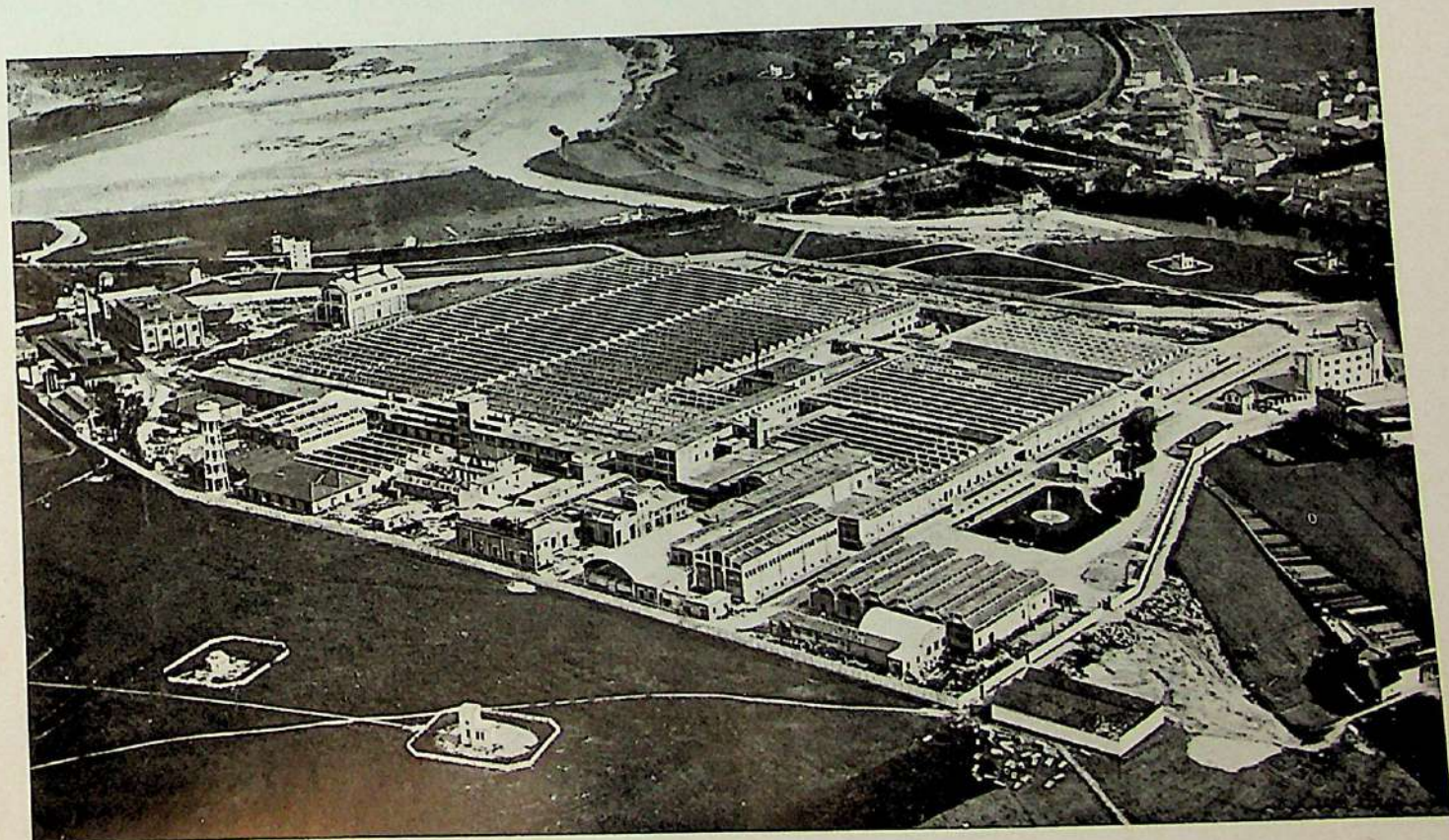
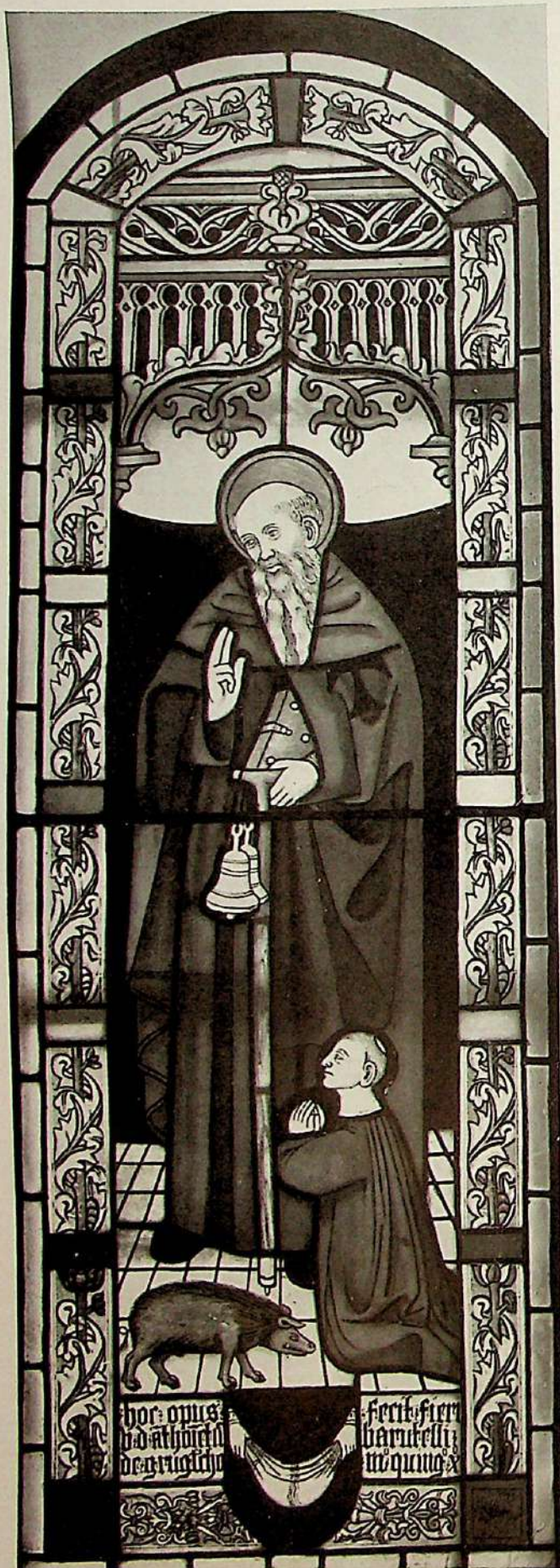
Fot. Gallian, Venaria

105

Nel 1713 Vittorio Amedeo II fondava, poco discosto dalla Venaria, uno stabilimento per la riproduzione dei cavalli, che ebbe nome Regia Mandria. Accanto allo stabilimento il Juvara edificò una sontuosa villa (fig. 106); nel secolo passato Vittorio Emanuele II faceva cintare tutta la tenuta circostante, costituendo così una vastissima riserva di caccia di circa 3800 ettari; attualmente è proprietà privata.

Fot. R. Aeronautica

106

Presso la Venaria sorgono i vastissimi stabilimenti della S. N. I. A. Viscosa; la fotografia mostra una veduta generale di questi stabilimenti, che sono tra i più importanti del mondo per la produzione della seta artificiale. Il Piemonte occupa in Italia il primo posto in tale industria; e l'Italia ha uno dei primi posti nel mondo per la sua produzione di seta artificiale.

107

108

109

A una diecina di km. da Torino sorge la cittadina di Pianezza su un rialto scendente a picco sulla Dora Riparia. A Nord è il Santuario di S. Pancrazio, dove in antico si esorcizzavano gli indemoniati e che ancora oggidì è mèta di devoti pellegrinaggi.

108 e 109. Riproduciamo qui una chiesa romanica di Pianezza, S. Pietro, costruita in povero materiale ma con una certa nobiltà di linee, ed una vetrata della chiesa stessa, oggi al Museo Civico di Torino.

110. Un affresco del sec. XV nella volta di S. Pietro. Rappresenta S. Gregorio Magno. Fot. Museo Civico, Torino

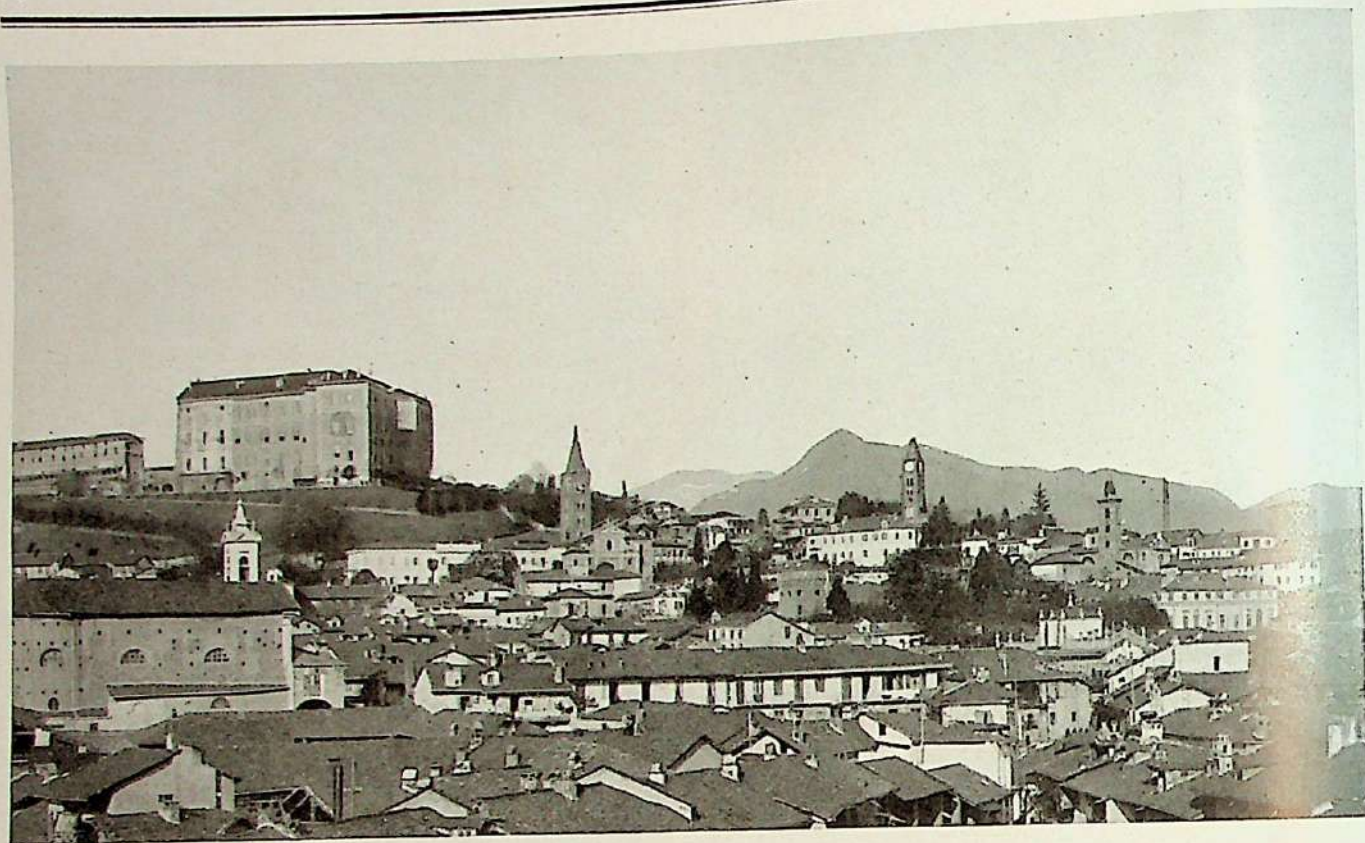
110

111

112

Il paese di Collegno sito tra Pianezza e Rivoli, è noto soprattutto per la sua Certosa e per il suo castello. Ecco il ricco portale d'ingresso della Certosa (fig. 111), eretto da Carlo Emanuele III nel 1737, su disegni del Juvara. La Certosa, di cui riproduciamo il vasto chiostro (fig. 113) era stata fondata dalla reggente Maria Cristina nel 1641; ospita attualmente il manicomio provinciale.

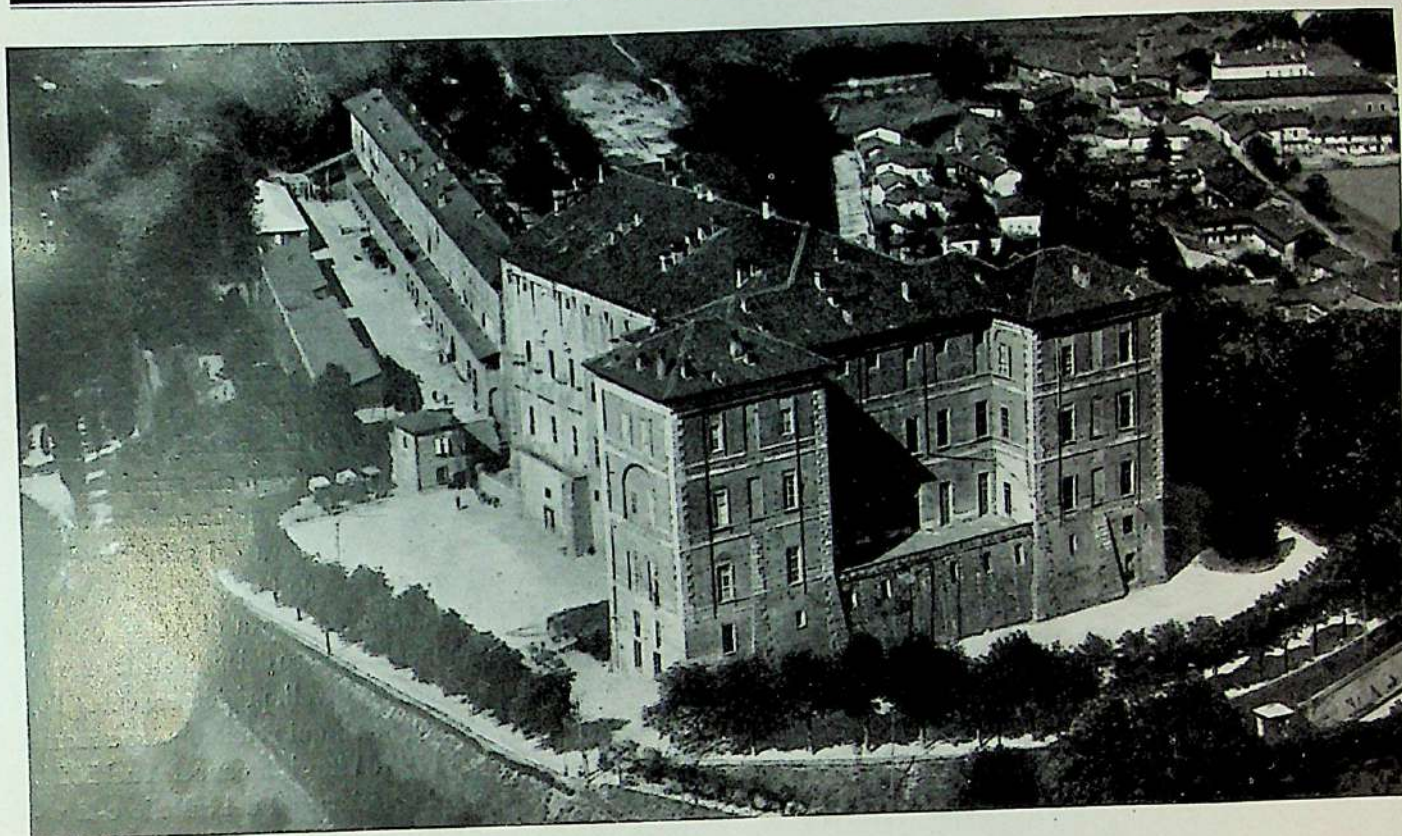
112. L'antico castello di Collegno, di cui solo la torre e una facciata sopravanzano della primitiva costruzione; l'edificio però è stato ricostruito ed è ora proprietà dei baroni Cavalchini-Garofoli.

113

114

115

Sullo sfondo di Superga, un ampio stradale rettilineo, fatto costruire da Vittorio Amedeo II, e fiancheggiato da una tramvia elettrica, conduce dalla piazza Statuto di Torino a Rivoli, ridente cittadina adagiata sulla collina morenica che separa la valle della Dora Riparia da quella del Sangone. Una lunga e stretta via, che conserva resti di antiche case, (notevole quella detta del Conte Verde, del sec. XV, con belle decorazioni in terracotta), sale al castello, che fu per lungo tempo dimora dei Savoia. Nel panorama sopra riprodotto (fig. 114) si vedono preminenti i più antichi e nobili edifici della città. Il più vetusto è il campanile dell'antica pieve ora distrutta, in istile romanico (sec. XIV), che illustriamo qui a fianco (fig. 115). Sempre guardando il panorama, tra il detto campanile e il castello che sorge sulla sommità del colle, si vede il campanile lombardesco e l'edificio della attuale parrocchiale, la chiesa di S. Maria della Stella. Essa è in parte settecentesca, come la sacrestia, opera del Juvara; ma molte delle sue cappelle interne furono ricostruite nell'Ottocento ed anche nel Novecento.
Nella Cappella della Madonna della Stella in un altare ricco di stucchi e di marmi, una nicchia dorata racchiude il vetusto simulacro della Vergine. Questa statua venne, secondo dice la tradizione, ritrovàta sepolta presso un melograno, dai contadini attirati sul luogo da una stella che vi splendeva.

Fot. Crosazzo, Rivoli

Ma l'edificio più imponente della piccola città è il suo castello, che corona la sommità del colle morenico su cui la

116

città si stende, e che par posto a guardia dello sbocco della val di Susa.

La storia del castello di Rivoli è assai complicata. Esisteva già certamente nel sec. XV un castello abitato dai Conti di Savoia; in tale castello abitò Emanuele Filiberto, che probabilmente vi fece anche dei lavori. Vi nacque Carlo Emanuele I nel 1652; questo Duca lo rifece dalle fondamenta e lo fece decorare internamente da valenti pittori.

Nel 1633 ne fu iniziata una ricostruzione da Vittorio Amedeo I su disegni di Carlo di Castellamonte e i lavori furono continuati da Carlo Emanuele II.

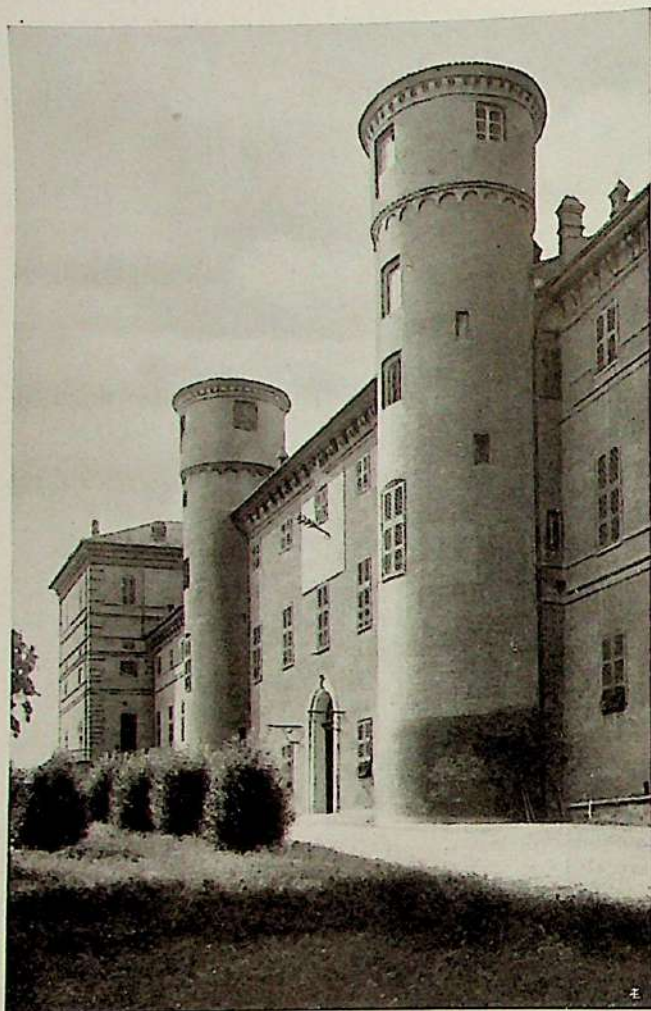
Incendiato e rovinato nella campagna del 1706, ne fu poi architettata dallo Juvara con il 1712 una completa ricostruzione per ordine di Vittorio Amedeo II. Il progetto integrale dello Juvara non fu però mai condotto a termine.

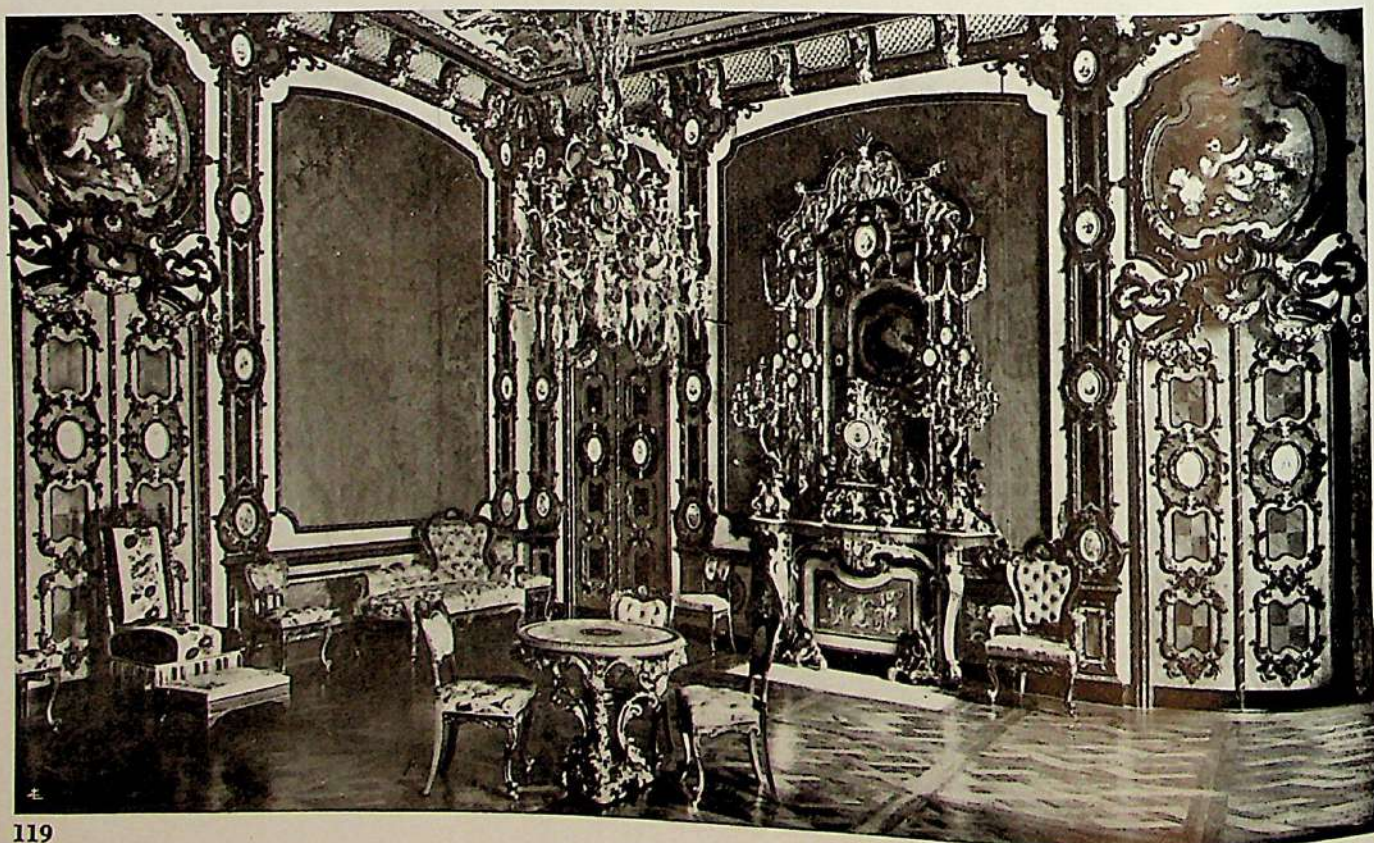
In questo castello Carlo Emanuele III costretto dalla ragion di Stato fece rinchiudere il padre suo Vittorio Amedeo II, che dopo d'aver abdicato in suo favore, pareva volesse impossessarsi nuovamente del trono.

Il castello sul finire del sec. XIX venne acquistato dal Municipio dai discendenti dei duchi di Modena, ai quali era passato in retaggio, come feudo dotale di Beatrice di Savoia andata sposa nel 1812 a Francesco IV duca di Modena.

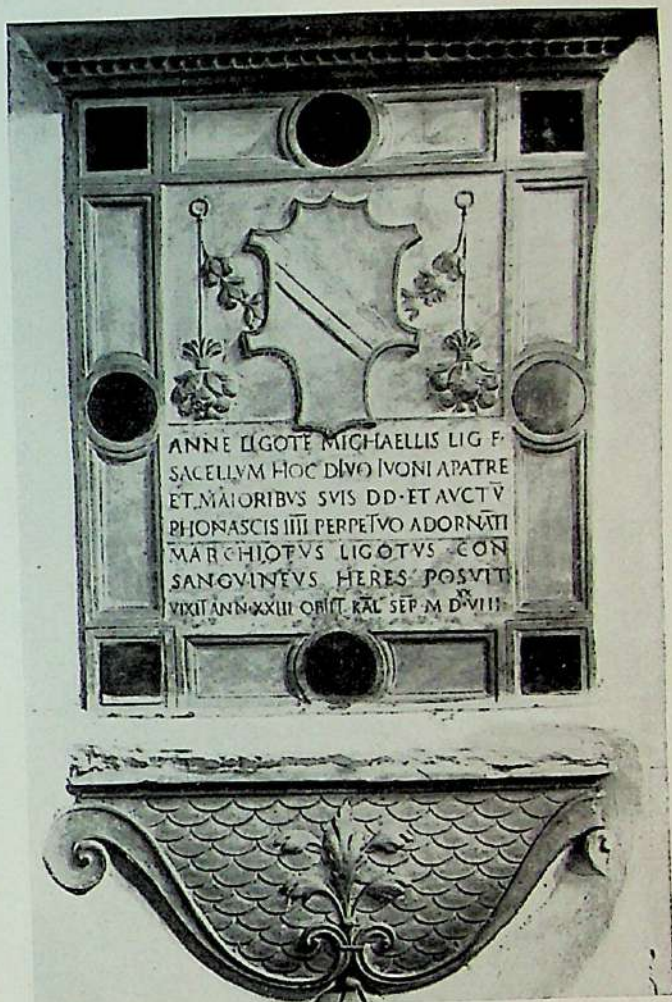
Nel 1813 Napoleone I, con lettera diretta al Senato di Parigi, erigeva in Principato per uno dei suoi marescialli, il Ney, il castello di Rivoli, col titolo della Moscova.

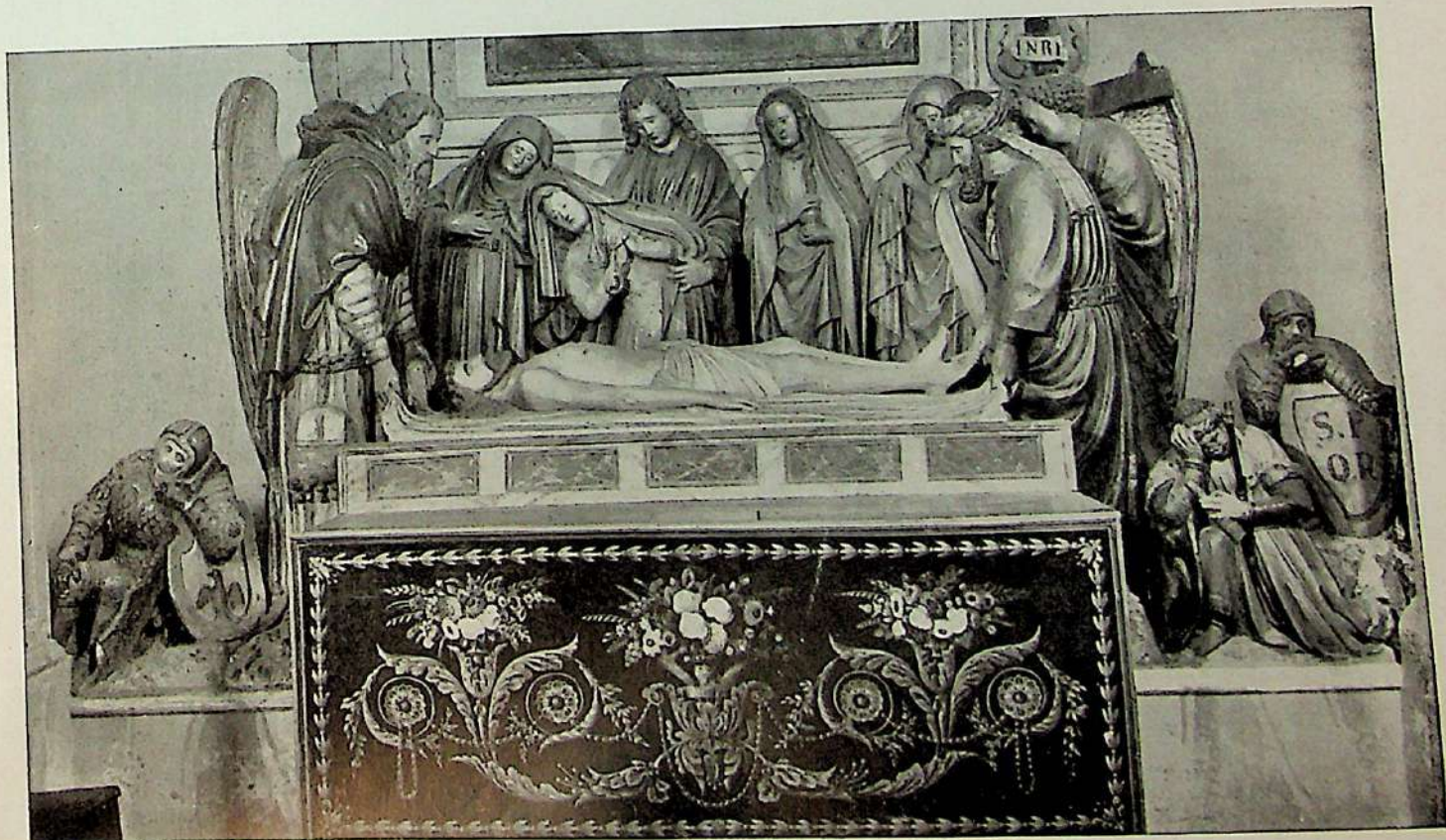
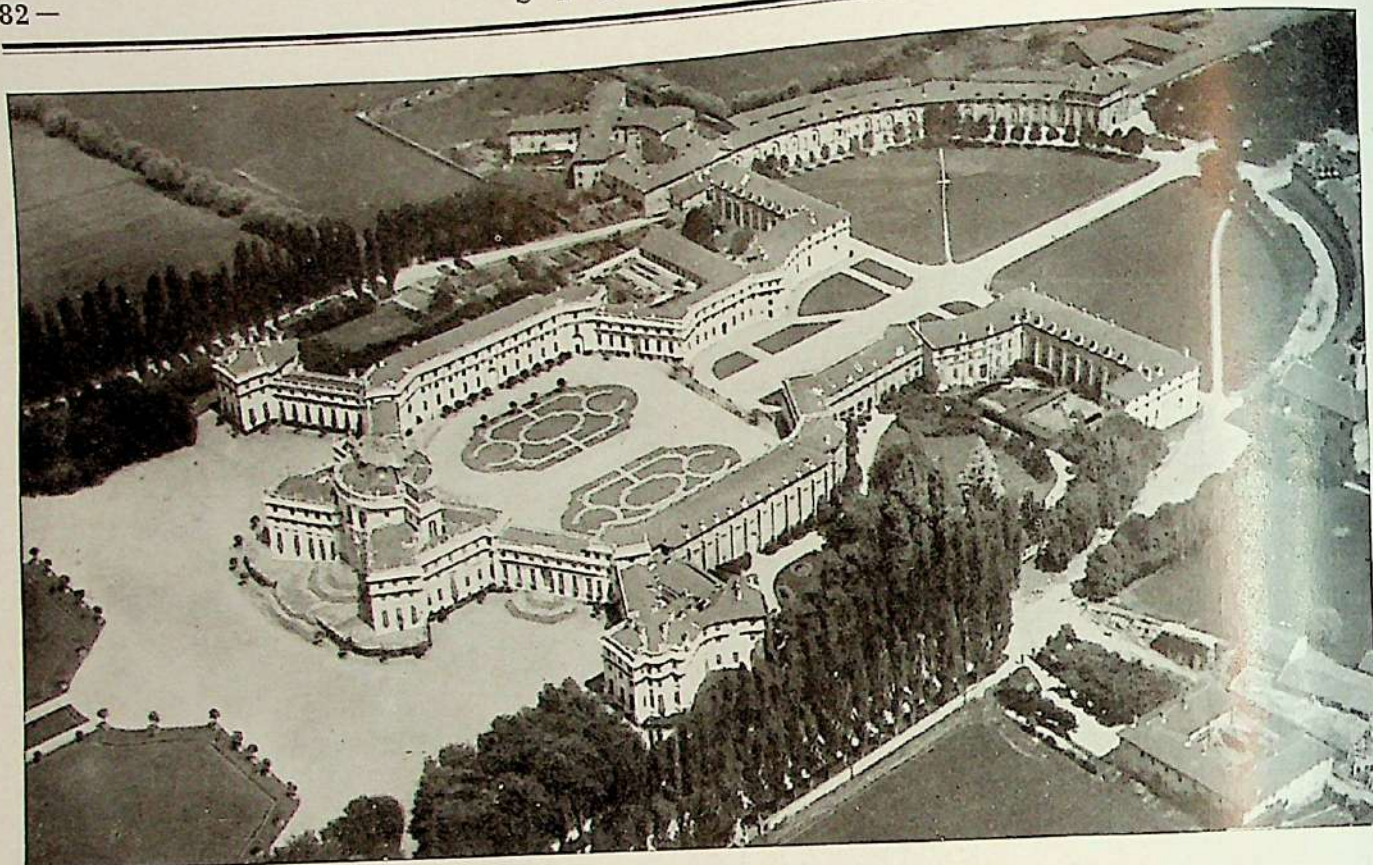
Le due fotografie (figg. 116 e 117) mostrano l'esterno del castello ed un particolare dell'interno. Fot. R. Aeronautica e Pedrini

117

118

118 e 119. Moncalieri, ad 8 km. da Torino, si adagia su un giocondo pendìo della collina torinese, non lontano dal Po. Nella parte più alta del paese si eleva, con splendida vista, il castello reale. Era dapprima una villa di delizie eretta nel sec. XV sulle rovine di una antica casa forte da Jolanda, reggente lo Stato per Amedeo IX suo consorte. Carlo Emanuele I, e poi Cristina di Francia ampliarono la dimora; nel 1775 Vittorio Amedeo III la portò a grande splendore, riedificando e restaurando secondo i disegni dell'architetto messinese Francesco Martinez.
Varie vicende subì poi il castello, spogliato al tempo della dominazione francese: ma Vittorio Emanuele I, Carlo Alberto e Vittorio Emanuele II, lo restituirono alla primitiva sontuosità. In tempi non lontani fu la tranquilla residenza della principessa Clotilde di Savoia, vedova del principe Gerolamo Bonaparte; e più recentemente fu dimora di S.A.I.R. la principessa Letizia Bonaparte, vedova di Amedeo duca d'Aosta. Attualmente è luogo di riposo dei mutilati di guerra. Nel castello venne condotto da Rivoli, prigioniero del figlio, Vittorio Amedeo II che vi morì; qui vennero pure a morte Vittorio Amedeo III nel 1796 e Vittorio Emanuele I nel 1824. Le fotografie mostrano la facciata sud del castello e la veduta d'una delle sale. Gran parte del mobilio e dei quadri (specialmente ritratti di principi di Casa Savoia) furono recentemente traslocati nella palazzina di caccia di Stupinigi, che si è così arricchita notevolmente. A Moncalieri fermano i treni della linea d'Alessandria; inoltre un tram elettrico interurbano la unisce con Torino. Fot. Alinari

119

Moncalieri sorse nel sec. XIII, dopo che fu distrutta l'antica città di Testona, che si trovava tra Moncalieri e Trofarello; in breve si sviluppò e divenne fiorente. In essa ha sede il Collegio Convitto fondato nel 1837 da Carlo Alberto, retto dai Padri Barnabiti, che è uno dei più reputati d'Italia. Nei dintorni di Moncalieri, sulle festose colline che la circondano, sono sparse numerose ville antiche e moderne; in alto e ad oriente della città, si vede l'imponente massa del cosiddetto Castelvecchio, che conserva resti di marmi e transenne del sec. IX.

120. Questa lapide, che si trova in S. Maria della Scala, venne posta a ricordo di Anna Ligoto da Melchiorre Ligoto, detto Marchiò o Marchioto. Costui fu il cospicuo rappresentante di una nobile famiglia del paese, che prese o diede il suo nome per i feudi che possedeva nella regione tuttora detta Lingotto. Fot. Museo Civico, Torino

121. Sulla piazza principale di Moncalieri sorgono alcuni nobili edifici, tra i quali il palazzo di città e la chiesa di S. Maria della Scala. Ricostruita nel sec. XIV, la chiesa fu restaurata nel 1857; racchiude quadri del Beaumont, del Milocco e del Moncalvo. Vi si ammira inoltre una Deposizione, in terracotta, del sec. XV. Comincia già a notarsi nelle figure quel realismo che prese di poi forme eccessive e quasi brutali nelle figurazioni plastiche che vennero eseguite in gran copia nei secoli seguenti (fig. 121). Fot. Museo Civico, Torino

120

121

122

123

122. Amenissima località distante da Torino una diecina di km. (a S. O.) è Stupinigi, l'antico Supponicium, che un ampio viale diretto e ombroso collega colla città.
Stupinigi possiede un castello di stile settecentesco, che fu fatto erigere come ritrovo di caccia da Carlo Emanuele III, su disegni del Juvara, modificati poi dall'Alfieri.
Sulla sommità della cupola si vede un cervo di bronzo dorato, opera del Ladatte (1706-1787); l'interno è ricco di dipinti del sec. XVIII, dei fratelli Valeriani, veneti; del Crosato, del Cignaroli, del Van Loo.
La fotografia mostra l'armonioso sviluppo architettonico del castello e dei giardini. Fot. R. Aeronautica

123. Le belle e fastose sale di Stupinigi accolsero numerosi ospiti regali: tra gli altri Napoleone I vi si trattenne prima di recarsi a Milano per essere incoronato re d'Italia; il re del Portogallo, sposo a Maria Pia di Savoia, vi dimorò quando venne a Torino; negli ultimi anni fu villeggiatura preferita di S. M. la regina Margherita, vedova di re Umberto I. In occasione delle nozze di Vittorio Emanuele I, il castello fu sede di splendide feste.
La decorazione delle sale è tutta ispirata a motivi che hanno attinenza con la caccia; vi sono alcune statue dei Collino (sec. XVIII), tra le quali quella qui riprodotta, che raffigura Atteone.
Dopo la cessione del castello al Demanio, l'interno fu arricchito di mobili e di quadri, fra cui interessante la raccolta di ritratti dei Savoia. Fot. Pedrini

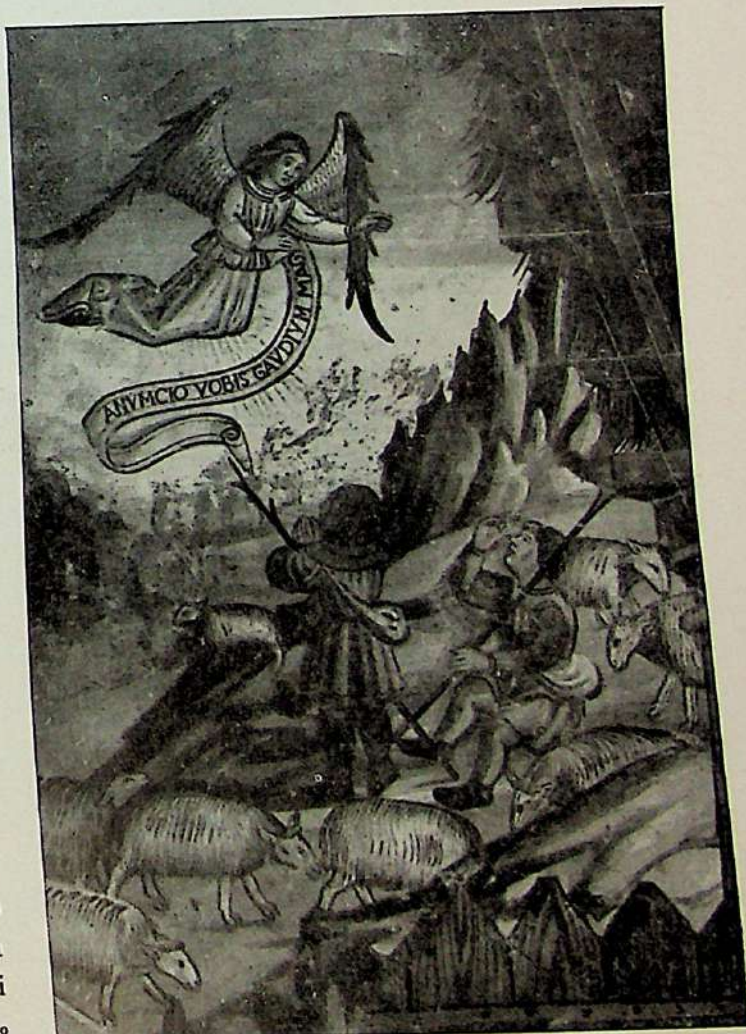
124

I colli torinesi, che raggiungono l'altitudine di m. 766 col Bric della Maddalena, sono rivestiti sul versante torinese di boschi, di giardini e di parchi, mèta di escursioni domenicali, mentre sul versante esposto ad oriente e a mezzogiorno s'allietano di estesi vigneti, fra i quali sorgono ridenti paesi, quali Pino, col suo osservatorio astronomico, Pecetto e Revigliasco. Pecetto sorse all'inizio del sec. XIII; a fianco del cimitero è la chiesa di S. Sebastiano ornata di affreschi del sec. XV. Sono opera del piemontese Jacobino Longo, e sono un caratteristico esempio dell'arte quattrocentesca nelle campagne del Piemonte. Le figurazioni, pur avendo una certa rozzezza, sono fortemente espressive e spirituali; da esse ben si vede come lo spirito della Rinascenza tardasse di molto a conquistare con le sue delicatezze il severo Piemonte. Su di un valico non lontano, ove passa la carrozzabile per Torino, s'erge l'*Eremo*, antico convento dei camaldolesi, ora villa estiva per i chierici del Seminario di Torino.

125

124. Questo particolare di uno degli affreschi del Longo raffigura il martirio di S. Sebastiano; è interessante anche dal lato iconografico, perchè la figura del santo è rappresentata come quella di uomo non giovanissimo nè bello, come invece venne poi generalmente rappresentato.

125. L'angiolo con un cartello recante la scritta *Anumcio vobis gaudium magnum* porta ai pastori la buona novella della nascita del Salvatore; particolare d'uno degli affreschi suddetti.

Fot. Museo Civico, Torino

126

126. La città di Chieri, una delle più importanti nelle vicinanze di Torino, separata da questa dalla collina torinese, è l'antica Carea Potentia, che nel 1155 fu incendiata dal Barbarossa. Riproduciamo qui il bel Duomo romanico-gotico fondato sul principio del sec. XI da Landolfo, vescovo di Torino. Ha ventidue altari, abbelliti per cura delle numerose cospicue famiglie che abitavano Chieri. La chiesa racchiude parecchi sepolcri di personaggi illustri; tra gli altri, quelli di Luigi Bertone, duca di Crillon; di Prospero e di Cesare Balbo; di Giambattista Bogino. L'edificio fu rinnovato ed abbellito nell'anno in cui si celebrò il cinquecentesimo anniversario della sua fondazione.

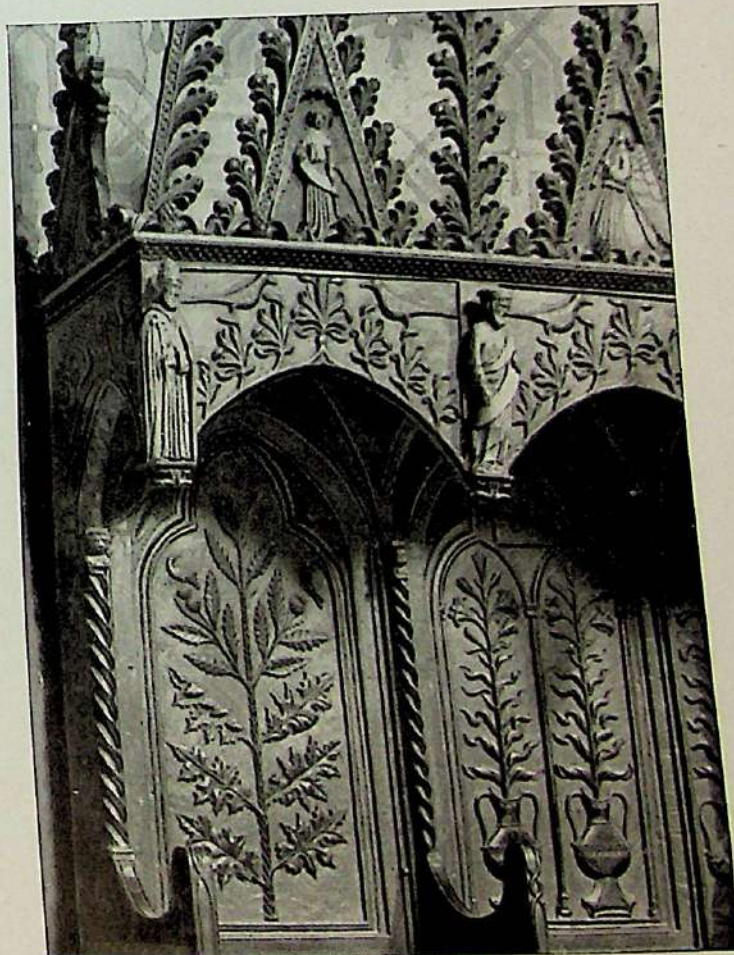
127. Riproduciamo qui un'urna in legno scolpito che si conserva nella cattedrale, in cui sono raffigurati i Santi Giuliano e Basilissa e la scena del ritrovamento dei loro corpi, che sarebbero rinchiusi nell'urna stessa. Fot. Museo Civico, Torino

127

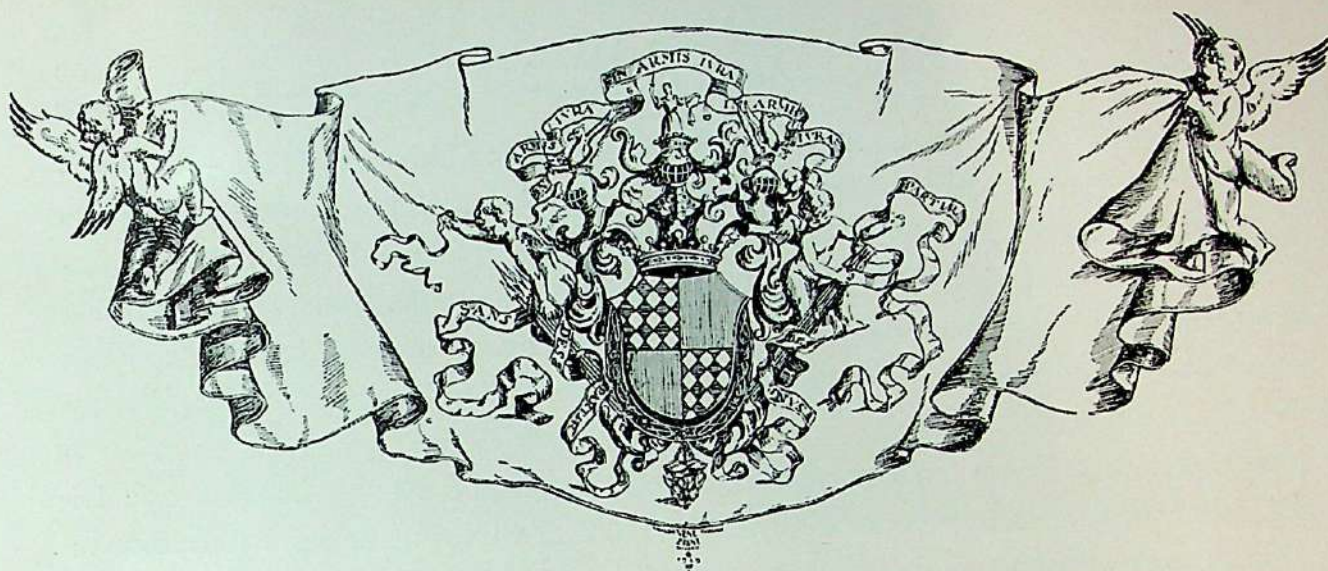
Già dal sec. XIV in Chieri si esercitavano la fabbricazione ed il commercio dei tessuti, che tuttora ne sono la risorsa principale; anche la nobiltà prendeva parte all'industria e ne traeva fonte di maggior potenza. Così Chieri fu città ricca e stanno a dimostrarlo i tesori d'arte che conserva tuttora. Tra le diverse chiese di Chieri, notevole quella di S. Filippo, che fu costruita dal Juvara sulle rovine di un'altra, eretta dal Guarini, con vicenda analoga a quella della chiesa omonima in Torino; e la chiesa di S. Margherita di movimentata architettura secentesca, che qui a fianco riproduciamo (fig. 128). Fot. Guido Cometto, Torino

129 e 130. Numerose reliquie possiede la città di Chieri; talune sono contenute in reliquiari dalla forma originale, quale quello in argento qui sotto raffigurato, a forma di testa, che si conserva nella chiesa di San Giorgio. Il particolare di intaglio gotico che diamo nella fig. 130, è tratto dal coro del Duomo. Fot. Museo Civico, Torino

128

129

130

131 Fot. Guido Cemetto, Torino

131. Chieri. Chiesa romanica di S. Domenico; fondata verso il 1260, ebbe annesso un convento, nel quale trovò sede dal 1427 al 1434 l'Ateneo torinese. Nella chiesa sono vari dipinti del Moncalvo; nella sacrestia si possono ammirare degli stalli riccamente intagliati.

IL CANAVESE

E LE VALLI DI LANZO

Molti vi passano; tutti quei che vanno in valle d'Aosta o ne tornano. L'attraversano per un buon tratto, in treno o in automobile; ma non lo vedono Pochissimi sanno che il Canavese è una delle più pittoresche regioni d'Italia. Un'antica carta dell'êra feudale indica i confini storici di questa regione pedemontana e il suo territorio distribuito quasi in un immenso triangolo di cui il lato nord corre lungo i pendii delle Alpi Graie dalla valle dell'Orco alla valle d'Aosta, il lato est segue tutta la linea della Serra d'Ivrea e poi della Dora Baltea fino a Rondissone; e il lato sud è segnato dai torrenti Orco e Malone fino al loro congiungimento sotto Chivasso.

Fra le quattro grandi strade che per valli e pianure portano le popolazioni canavesane ad Ivrea, capoluogo della loro antichissima regione, una ve n'è che nasce da un gran prato chiuso fra bianche e vaste montagne: le Levanne. Ivi le borraccine e i colchici vivono col sole d'agosto quando le mandre sonagliano dall'alba al tramonto ed i ricchi forestieri imbacuccati di lana cercano la solitudine ma ne patiscono, a sera, la guazza e la malinconia.

Ivi è Ceresole Reale. La strada nasce col torrente; l'Orco che porta – dicono – sabbia d'oro ed è perciò chiamato *Eva d'or*, acqua d'oro. Uscito dal gran prato verso la valle, il torrente procombe, balza, si frange, spumeggia fra rupi nere, fra cupe immense pareti nude ed orride come abissi danteschi. E la strada lo accompagna; ripida si abbuia nella forra, si snoda in strette spire sui costoni, rasenta le cascate che la spruzzano fumanti; s'affonda in umidi antri e non si schiara e s'appiana che giù dopo Noasca ove la valle s'apre nel verde.

Locana è il primo borgo importante che l'Orco lambe e la strada attraversa. Ivi la valle è ancora stretta fra dossi di montagne e il sole tardi nasce e presto tramonta; d'inverno le valanghe precipitano con ruinìo di sassi che talvolta minacciano la strada; quando viene lo sgelo, da ogni rupe, giù per ogni valletta i torrentelli e le cascate scendono impetuosi, bianchi di spuma e tutti insieme levano un coro profondo che par voce d'uragano, per giorni e per notti incessante.

Ma la strada è già in piano; passa a Sparone dove Arduino si ritirò, dopo due anni di regno, a meditare fra i suoi lupi la rivincita contro l'imperatore tedesco e i vescovi–conti, raggiunge Pont dalle petrose due torri isolate, la Ferranda e la Tellaria che si vedono di lontano.

Su per la valle oggi è tutto un fervore di opera, un succedersi di carri, un tendersi di teleferiche, un tuonar di mine, si costruisce, si abbatte; migliorate, rettificate le strade; sulla soglia del pian di Ceresole va sorgendo la diga poderosa che imprigionerà le acque del torrente e ne inalzerà il livello, ed una parte del bel piano si tramuterà in un lago, necessaria riserva per il funzionamento del grande impianto idroelettrico della città di Torino.

La valle Soana, che termina al confine del Parco del Gran Paradiso (illuminata provvidenza di Re e di Governo), notevole per dovizia di vegetazione, ricca d'ombre e di luci, ha la sua entrata da Pont, penetra tra i monti che la dividono dalle valli di Cogne, di Champorcher e della Chiusella, allargandosi a guisa di ventaglio per dividersi prima del capoluogo di Ronco, m. 956, nel vallone di Forzo, alla cui testata s'erge il torrione di Lavina e poscia presso Valprato, m. 1113, negli altri due valloni di Campiglia, dominato dal Rosa dei Banchi e di Piamprato, m. 1600, il più bello ed ubertoso cantone della valle, in capo alla quale spicca la cupa piramide del Monte Marzo.

In val Soana il castagno è nel suo dominio e ne sfoggia la ricchezza del fogliame e la gagliardìa dei suoi rami; ai castagneti che adornano le prime pendici si succedono altri annosi campioni delle principali essenze legnose delle Alpi. Notevoli la folta foresta «La Bandia» di Ronco, eloquente esempio di quel che possa acquistare in bellezza

ed in valore un bosco tutelato da illuminate provvidenze per la difesa dalle valanghe.

Quindi l'orizzonte si allarga, il cielo si fa vasto in lontananza verso la pianura. Cuorgnè ridente di ville, irto di ciminiere, si stende tra colli ammantati di vigne; Castellamonte, celebre per la sua rossa terra da stufe e vasellami, non ha già più nulla del borgo montano. La strada ha perduto il suo fiume. Scende alla base della dolce morena, gira ancora a Parella, ove è la casa paterna dei Giacosa, tra boschi e vigne in declivio sereni e si slancia verso Ivrea, diritta.

Su questa strada i calderai ambulanti e gli spazzacamini della valle dell'Orco e della valle Soana, scendono al piano per cercare fortuna. Scendono al calare delle prime nevi, a gruppi di tre, di quattro, lenti, con passi cadenzati. I magnani portano su le spalle le loro piccole forgie, le cassettine degli ordigni utili al mestiere. Camminano per tutte le strade del Piemonte, della Lombardia e della Liguria, prima *bocia*, poi garzoni, poi padroni. Ed ognuno si sente più nobile e più fiero di un hidalgo spagnolo. Gente dal pelo fulvo, dagli occhi chiari, dalle membra solide, dalle teste dure, dalle facce e dalle mani nere di fuliggine. Popolo primigenio, massacrato, costretto dai Romani a camminare fin dai tempi di Cristo, cammina a testa bassa, mai soggiogato, cammina per lo sconfinato amore delle sue montagne native.

Le donne ai grandi, ai piccoli dicono «via pel mondo». E i piccoli vanno pel mondo gettando un grido sotto ogni balcone «magnìn» mentre i grandi accendono il fuoco sulle piazze, soffiano nella fiamma con le forge minuscole, fanno colare sul domestico rame gocciole di stagno e gocce d'acido frizzante.

E si incontrano, alle soglie di Ivrea, con altri montanari canavesani, là dove il torrente Chiusella irrompe dalle sue forre sotto il Ponte dei Preti e parla lo stesso linguaggio dell'Orco e della Soana; «lavorare con fierezza, camminare lontano senza paura, tener fede alla parola data, tornare sempre, a qualunque costo, alle montagne native». Anche i valligiani della Chiusella, da Brosso, da Vico, da Trausella, da Traversella, da Alice, da Rueglio, da Vistrorio partono a stormi e molti di essi da umili sterratori e minatori si sono fatti impresari, costruttori di strade in tutto il mondo: i principali tronchi della ferrovia transiberiana furono costruiti da impresari valchiusellesi.

Ma Ivrea è quasi in piano. Sta fra montagne e pianura come una bella donna che, distesa nel verde, ha la schiena poggiata alla rupe e guarda un vasto orizzonte di campi, di prati e di cielo, beatamente carezzata alle spalle dalla brezza dei monti.

Due strade scendono da Ivrea alla pianura; una verso Torino e corre ai piedi delle Prealpi: tocca Strambino, Caluso, Chivasso; l'altra verso Vercelli e corre lungo la Serra gualiva, tutta folta di castagni e sparsa di villaggi ridenti, fino al cerulo occhio del lago d'Azeglio.

Poi, fra la Serra e l'imboccatura della valle d'Aosta, fra le gibbosità nere che si nascondono a tergo delle città, è tutta una rete di ameni sentieri rupestri, impraticabili ancora alle automobili e perciò romiti, che girano intorno a sette piccoli laghi dai nomi di Santi: S. Giuseppe, S. Michele, ecc. Del Canavese è certo questa la parte più pittoresca e romantica ed anche la più sconosciuta, sebbene il Pastonchi ed il Giacosa abbiano avuto per essa lirici accenti.

Alla coltivazione e alla lavorazione della canapa dovette in antico essere destinata questa regione che dalla tenace pianticella trasse il nome: un ramoscel di canapa verde, con le tre foglioline lanceolate dritte sullo stelo, si vede ancora negli stemmi dipinti nei castelli e nelle case–forti che appartennero agli Arduinidi, simbolo della terra che maturò la gloria del primo Re d'Italia.

Ma oggi non v'è quasi più traccia in Canavese, di coltivazione della canapa e la sua tradizionale lavorazione è ridotta a poche famiglie d'artigiani che tengono botteghe anguste e scure in un antico rione d'Ivrea, in sommo alla rampa della vecchia via Arduino, nei pressi del Castellazzo.

Incerta è altresì l'origine dei primi abitatori. Si può ritenere appartenessero ai Liguri, malgrado si possa anche sostenere con buoni argomenti che fossero di Celtica provenienza. Si ha menzione solo dei Salassi, gente fiera, indomabile.

Il console Appio Claudio nel 143 a. C. aveva cercato di soggiogare i Salassi, ma ne ebbe la peggio. Fu Cesare Augusto che primo spinse le sue armi vittoriose fin sulle Alpi. Raggiunti dai Romani nei loro più nascosti villaggi vennero completamente sconfitti da Terenzio Varrone e furono venduti schiavi sul mercato d'Ivrea.

Coll'irruzione dei barbari la storia di questa regione, per la creazione del marchesato d'Ivrea e per le vicende delle varie dominazioni intercalatesi con quelle della casa Savoia, si confonde con la storia della città d'Ivrea.

«Ivrea la bella»; «Ivrea turrita». Così la cittadina provinciale fu veduta da due poeti: il Carducci e il Gozzano. In questi due aggettivi è esattamente definito l'aspetto primo che Ivrea dona al suo visitatore. Nello sfondo meraviglioso delle Prealpi, in un bacino morenico fra i più celebri del mondo dal punto di vista geologico, Ivrea lancia in alto aguzzo il campanile del Palazzo di Città, cui fanno corona, venerandi i campanili romanici e la cupola del Duomo e le rosse torri del castello. Medioevo ed Evo Moderno salutano così uniti in una luce ininterrotta di grandezza, chi, giungendo da Torino, vuole cogliere in uno sguardo d'insieme il panorama eporediese.

La città pare pensile sulla Dora d'argento. Sbucato impetuoso dai due ponti, il fiume si stende poi subito in largo seno, lambe i bastioni della città, si perde in vari rami nella boscaglia e nella pianura. E la città è tutta adagiata lungo un lene pendìo di

— 91

colle e dietro, ma lontano, è come difesa da una muraglia scura, diritta, perduta nell'immensità dell'orizzonte: la Serra. Vista di notte quella morena d'antico ghiacciaio, così diritta sul limite del cielo, può anche sembrare un mare fosco, immobile e muto.

Ivi i Romani stabilirono, cento anni prima della nascita di Cristo, una loro colonia, *Eporedia*, per tenere in soggezione i Salassi. Caduto l'Impero Romano d'occidente, Eporedia fece successivamente parte dei Regni dei Goti e dei Longobardi. Con la conquista franca, elevata capitale d'una importantissima Marca, partecipò alla realizzazione del sogno di Arduino, quegli che vagheggiò e tentò la liberazione dell'Italia dal predominio imperiale e cinse la corona regale in Pavia. Ma combattuto da Enrico II, si rifugiò prima in Ivrea e poi nel castello di Sparone. Avversato dagli uomini, vinto e scomunicato, vestì il saio del penitente nel convento della Fruttuaria in S. Benigno Canavese dove morì e venne sepolto. Ma anche morto, Arduino non ebbe pace e, dopo una serie di lunghe vicende, le sue ceneri vennero portate nel castello di Masino dove ora riposano. Sulla cassetta che le contiene, v'ha il suggestivo motto: *Sans despartir.*

Ivrea diventò quindi città libera dell'Impero, fu soggetta al suo Vescovo e si costituì poi in Comune. Il 13 novembre 1313 passò in dominio ai conti di Savoia e vi rimase finchè vennero i tristi periodi delle dominazioni spagnuola e francese. Tornata nel 1559 ai Savoia, fu ancora oggetto di disputa nel 1640; nel 1704 fu occupata dai francesi e nel 1796 la invasero prima i Francesi poi gli Austriaci; nel 1800 accolse Napoleone finchè nel 1814 tornò definitivamente ai Savoia.

Di queste aspre vicende storiche serbano traccia e testimonianza molti castelli di cui tutto il Canavese è munito e che formano una delle attrattive maggiori per i turisti, fonte di gioia per gli studiosi e per gli artisti.

Si è accennato sopra alla tenace attività delle popolazioni montanare canavesane e segnatamente delle valli dell'Orco, Soana e Chiusella, dedite alla lavorazione del rame e ad imprese di costruzioni stradali nelle più varie contrade del mondo. Le popolazioni canavesane sono prevalentemente agricole, distribuite sopra un territorio vario di monti, colline e pianure, coltivato a vigne, prati, campi e frazionatissimo in piccole proprietà. Nel Canavese non esiste affatto il latifondo e la maggior parte dei coltivatori sono proprietari dei fondi che lavorano e dai quali traggono quindi il massimo rendimento possibile.

È prospero l'artigianato segnatamente in determinati centri: in val d'Orco, la lavorazione del rame, in Ivrea la lavorazione del mobile artistico, del ferro battuto, ad Azeglio la fabbricazione delle seggiole impagliate.

E pure l'industria comincia a prosperare da qualche anno a questa parte; una importantissima fabbrica di macchine da scrivere; stabilimenti per la produzione della seta artificiale impiegano centinaia e migliaia di operai. Importanti opifici per la lavorazione del ferro e del rame sono nella zona di Cuorgnè; a Pont Canavese vi sono cotonifici, a Castellamonte si fabbricano intensivamente stufe e vasellami di terra cotta. La bellezza pittoresca della regione, e la sua operosità renderanno certo il Canavese in un futuro non lontano una delle regioni più gradite al cuore degli Italiani, che avranno imparato a meglio conoscerla.

Predominava ancora il concetto arcadico della villeggiatura nelle cascine sparse sul piano e sulla collina, confondendo in prudente armonia le cure per l'*alma parens frugum* e l'idillio campestre, quando le valli di Lanzo ridenti, salubri, ospitali, le più prossime a Torino, già accoglievano i primi visitatori. Non sarebbe stato possibile altrove in più breve tempo raggiungere l'altezza dei villaggi di Ceres e di Viù. Nella bella conca di Viù sopra tutto, forse perchè la regione forniva di balie formose le famiglie patrizie e di devoti servitori la casa regnante, era venuto adunandosi di poi nella state tutto il fasto dell'eleganza della vecchia capitale del Piemonte, avanti che altre stazioni alpine, col sorgere di veloci mezzi di trazione, venissero a contenderle l'ambito primato per il fascino di men note bellezze. Anche le valli di Lanzo, pur tuttavia, con le migliorate comunicazioni vedono crescere i visitatori attratti dal bisogno di attingere all'aria salubre nuove energie, sane e durevoli impressioni.

Non vi si penetra più come un tempo per il sentiero intagliato sui fianchi della montagna dappresso al luogo dove le acque della Stura si sono aperte lo sbocco sul piano. Alla cittadina, adagiata sull'altura che sbarra l'accesso alla valle, non si giunge più attraverso all'antico ponte del Roch o del Diavolo, cantato dalla Musa di Giovanni Prati, ivi posto in una sola notte per magìa diabolica come narra la leggenda, costrutto nel 1378 secondo afferma lo storico. Non teme il torrente l'arco arditissimo posato su solide basi poco lungi dalle quali il lento lavorìo delle acque ha scavato nella roccia, vaste, profonde, interessanti erosioni, le « marmitte dei giganti ». Il ponte non si chiude più nelle giornate di guerra, di pestilenza o di altre calamità. Oggi a Lanzo si giunge liberamente per comoda ampia strada e la ferrovia elettrica ha moltiplicato i rapporti fra la città e il vecchio borgo. Questo, al di là dell'antica torre fregiata dalle insegne stinte dei Savoia e degli Estensi, ha esteso sul piano le nuove costruzioni, ed ha ornato di palazzine le prospicienti collinette a comoda villeggiatura dei torinesi.

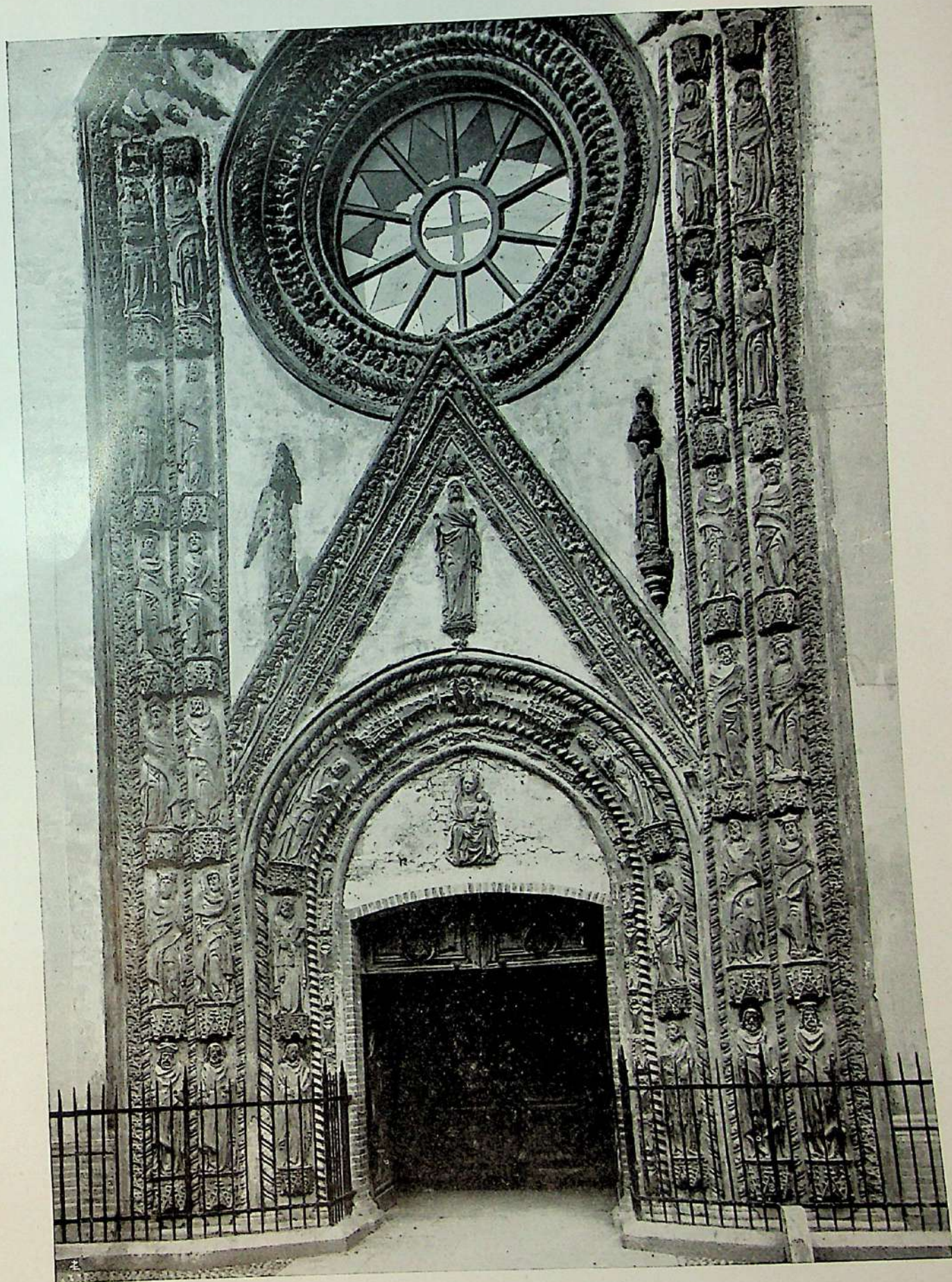
Non vi s'arresta però la strada che divisa in più rami penetra nelle valli, e la linea ferroviaria, attraversate le viscere del monte Buriasco, i cui omeri reggono il peso di Lanzo vetusta, tocca Germagnano, sede di fiorente cartiera, Funghera, ove sorge una centrale elettrica della Società Alta Italia, le stazioni di Traves, di Pessinetto, di Mezzenile, i cui abitanti, poichè va languendo l'antica industria locale dei chiodaioli, trovano lavoro nel cotonificio e in altri stabilimenti. La ferrovia raggiunge infine il capolinea di Ceres per il grandioso viadotto che con ampio arco in cemento armato, lanciato arditamente attraverso alla valle, segna le audacie e i trionfi dell'ingegneria moderna.

Nel tratto da Lanzo a Ceres si riuniscono le acque che scendono dalle tre valli racchiuse fra le vallate di Susa e dell'Orco, ed in fondo dalla dorsale di confine che le separa dalla valle dell'Arc in Savoia.

Ecco la valle di Viù; stretta ed angusta s'innalza in successivi sbalzi per i fianchi di montagne or brulle e ferrigne, ora vestite di doviziosa vegetazione. Essa dilata i suoi polmoni per respirare aria e sole soltanto tra le due conche di Viù e di Usseglio. Su di un'altura nel centro dell'ampio bacino sorge Viù m. 789; all'intorno in una festa di prati smaglianti e di folti castagneti s'adagiano le borgatelle su per le circostanti pendici della montagna fino ai Tornetti, oasi di quiete, fino a Col San Giovanni m. 1117, ricco di purissime acque donde una strada turistica per il colle del Lis, di prospetto ad un vasto orizzonte, allaccerà Viù con la valle di Susa e con la pianura torinese. Più in su nella valle oltre Lemie, superata una diruta ed aspra morena frontale, a piedi della quale bianco di spuma divalla il torrente, s'apre il bel piano di Usseglio m. 1265 avviato a costituirsi in desiderata stazione d'alta montagna per salubrità di clima e bellezza di paesaggio, cui fanno sfondo le frastagliate balze della Lera. A lato di esso si protendono due valloni; quello d'Arnas col magnifico lago della Rossa m. 2698, lambito dai ghiacci che scendono dalle guglie d'Arnas e di Croce Rossa, destinato a servizio di un impianto idroelettrico in costruzione; il vallone di Malciaussia che termina nei verdi pascoli popolati d'armenti cui sovrasta la classica acuta vetta del Roccamelone m. 3538. Nessuna montagna ha più antica tradizione di leggende e di storia, nessuna ebbe più numerosi visitatori; la Vergine più candida della neve di lassù tende le braccia invocando la benedizione di Dio sui confini della patria ed ascolta benigna ogni anno, il 5 di agosto, le invocazioni, gli inni e le preghiere di migliaia di pellegrini che salgono alla Divinità in una soave armonia di cuori. Nel ghiacciaio che copre i fianchi del monte i trapassati della valle, dice la leggenda, s'affaticano con la punta di uno spillo ad aprirsi la via del cielo attraverso la gelida coltre!

Valle centrale è quella d'Ala, la più stretta, la più selvaggia, la più ripida; s'allarga sullo sfondo per formare il magnifico piano della Mussa m. 1708, che offre pregevoli campioni di granati ai Musei, dona limpide e fresche acque all'acquedotto di Torino e conserva alla pastorizia locale grassi pascoli, cui fanno corona l'Uja di Ciamarella onusta di ghiacciai e la severa Bessanese. In basso, nella valle lungo i fianchi della montagna si succedono le borgate d'Ala m. 1081, cui dà rinomanza la ricchezza di folti boschi di larici e di pini; indi in un'oasi di verde Mondrone m. 1257, nota per la cupa forra entro la quale precipita in cascata il torrente; infine sorge dalle rocce sul fondo verde di una pineta Balme, m. 1458, il villaggio degli alpinisti prima che dei villeggianti. Ivi i pionieri dell'alpe hanno ritrovato le prime sane emozioni e le prime vittorie, ivi si sono incontrati con un uomo degno delle loro aspirazioni: la celebre guida Antonio Castagneri; i fasti alpinistici della valle sono pieni del nome di lui. Gli alpinisti hanno disvelato la valle ai cittadini.

Ceres, m. 704, domina la confluenza della Stura d'Ala e di Valgrande. Per il beneficio della ferrovia va adornandosi di alberghi e di ville frequentatissimi; la sovrastante borgata di Procaria, posta innanzi ad un ampio orizzonte chiuso dall'aguzza Uja di Mondrone, è soprattutto sede di gradita villeggiatura. È di qui che il viandante penetra nella Valle Grande, la più piana, la più ampia, la più verde delle sorelle; il cammino prosegue in dolce salita fino al fondo della valle con un succedersi di borgate e di casolari fra irrigue praterie, a lato del torrente che scorre relativamente placido e tranquillo.

Dapprima Cantoira i cui abitanti si dedicano alla pastorizia ed alla lavorazione del legno sparge numerose borgate, poscia Chialamberto m. 855, Bonzo, Groscavallo, m. 1100, ed ultima, Forno Alpi Graie m. 1226, che danno alle città piemontesi abili e reputati salumai; nell'esercizio di questa industria accumulano i risparmi che impiegano nell'ingentilire le loro case, nel migliorare le loro terre, e ne è sorta una serie di belle villette e di giardini e di orti che fanno gradevole il soggiorno. Presso la borgata di Pialpetta la valle assume l'aspetto di un ridente giardino, cui è di sfondo il dentellato baluardo di aspri dirupi che pare chiuda la valle; questa prosegue ancora nel vallone della Gura fiancheggiato dalla Levanna e nel selvaggio vallone di Sea sul cui limitare nel centro di un bosco di alberi annosi sta un Santuario oggetto di grande concorso nel giorno della festa patronale, come lo sono tutti gli altri, che la fede inesauribile del montanaro ha collocato in luoghi solitari pieni di mistica malinconia, od in alto dove la visione dell'infinito pare avvicini il credente alla divinità.

1

1. Chivasso. Cattedrale (1425): portale ogivale con fregio in terracotta.

2

3

È incerta l'origine del nome Canavese: chi dice derivare da canapa, ivi largamente coltivata in antico; chi da *cannaba*, accampamento mobile tipico delle legioni; chi infine da Canava, piccola corte anticamente fiorente presso Cuorgnè.

Ivrea (fig. 2), capitale del Canavese, s'adagia in parte su di un colle sulla sinistra della Dora, in parte in piano a cavaliere del fiume, ultima città della pianura all'aprirsi della valle d'Aosta, la quale le assicura un clima saluberrimo. Ebbe vita attivissima nel medio Evo, come marchesato: ed ancor nel Settecento e nell'Ottocento fu centro militare e civile assai importante.

Attualmente è tranquilla ma operosa città che vanta industrie fiorenti, rimarchevole fra le altre, e recente, quella delle macchine da scrivere che si afferma ormai anche sui mercati esteri.

Si vedono nel panorama sopra riportato, lo sfondo segnato dalla linea uniforme della « Serra », la più grande morena d'Europa, ed i colli tondeggianti spesso coronati da castelli, che danno vivacità al paesaggio.

L'edificio che sorge sulla vetta del colle a cui Ivrea si appoggia, è un castello costruito dal Conte Verde nel 1358.

Ivrea è ricca di edifici che ne attestano l'antica storia; tra gli altri il Seminario, opera del Juvara (1715-63), di cui qui riproduciamo il portale (fig. 3).

Fot. Can Boggio, Ivrea

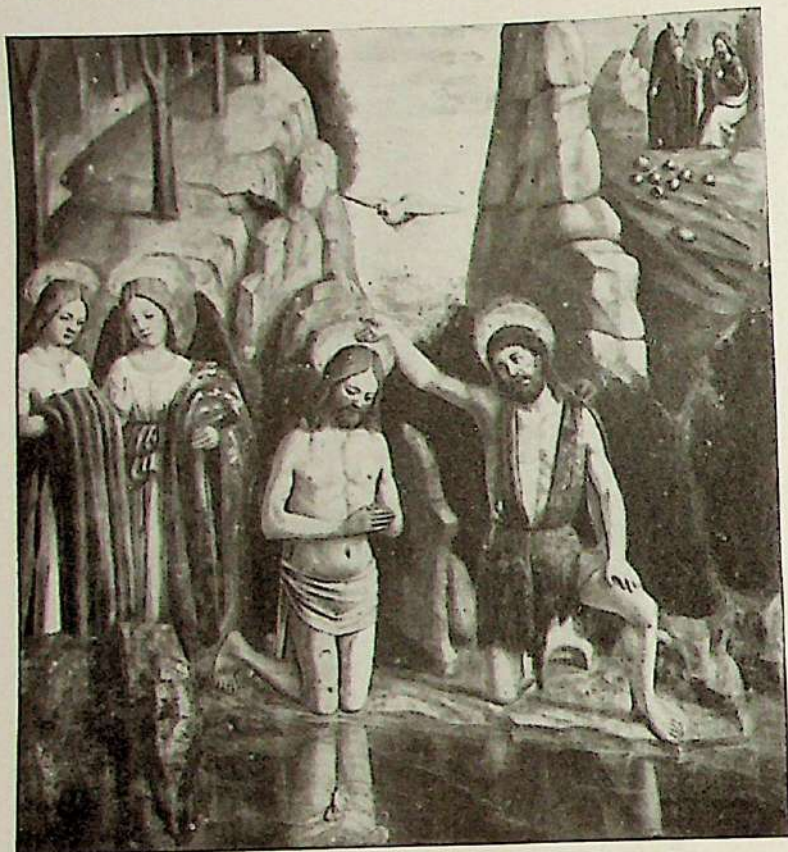
4

Dall'alto del castello di Ivrea, si gode un pittoresco panorama sulla città e sui dintorni: si abbraccia insomma tutto l'anfiteatro morenico di Ivrea. Si ha inoltre una veduta sulla Cattedrale da tergo e cioè dalla parte che ha conservato la più antica struttura (fig. 4). Le due torri campanarie, l'abside, il tiburio sono ancora costruzioni originarie degli anni intorno al mille. La cattedrale eporediese sorse per opera di S. Veremondo, nel sec. XI, sullo spazio e giovandosi in parte della costruzione pagana, tempio di Apollo, forse, che ivi sorgeva. Parte dei pilastri e delle mura che racchiudevano il tempio, circolare, furono incorporate nella muraglia a semicerchio che costituisce l'abside della chiesa attuale. Nei sec. XV e XVI la cattedrale, dedicata alla Vergine Assunta fu ornata ed ingrandita; nel 1854, specie la parte anteriore, venne quasi completamente rifatta. Conserva due tavole di Defendente Ferrari, una al terzo altare a sinistra, l'altra in sacrestia, datate rispettivamente 1519 e 1521; e reliquiari, codici, pergamene miniate di notevole pregio.

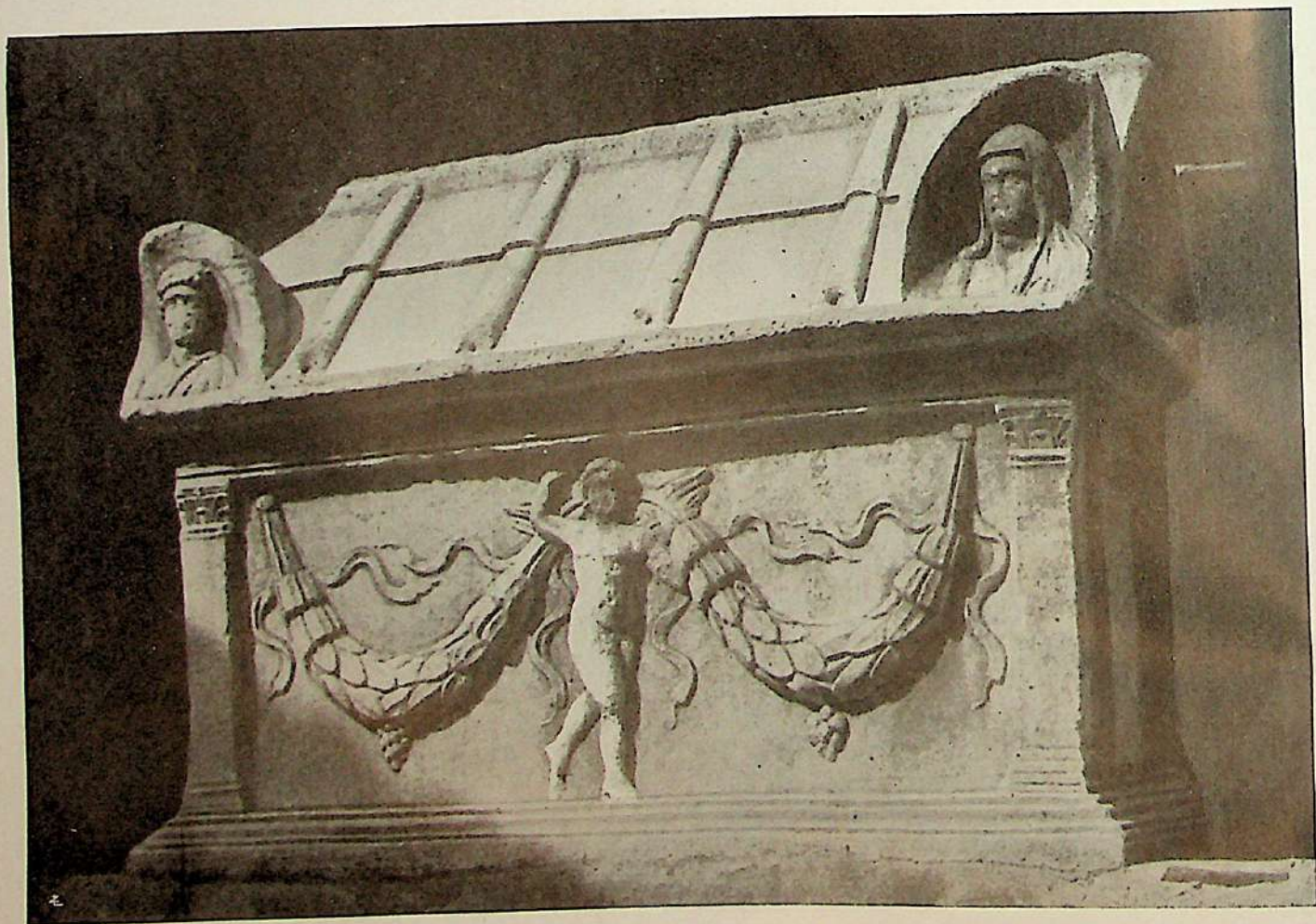
Fot. Gino, Ivrea

In antico la chiesa aveva un mosaico pavimentale, alquanto rozzo ma pregevole; una parte di esso si trova attualmente nell'atrio del Seminario vescovile, applicato sopra una porta; ne riproduciamo un dettaglio (fig. 5), raffigurante la Filosofia, che domina (nel mosaico intero) fra l'Aritmetica, la Geometria e la Dialettica.

Fot. Museo Civico, Torino

5

6

A poca distanza dall'abitato nella ex-chiesa del Convento di S. Bernardino, ora ridotto ad opificio, si trova un grande affresco rappresentante scene della vita di Cristo; lo si attribuisce a Martino Spanzotti (sec. XV-XVI). Riproduciamo un particolare (fig. 6). Fot. Museo Civico, Torino

Non sono scarse le tracce romane ad Ivrea: uno dei suoi ponti immedesima si può dire nella sua struttura l'antico ponte romano; avanzi di mura del teatro si vedono in una delle vie che salgono al Duomo; nel cortile del Vescovado trovansi alcune lapidi; ed infine nell'atrio della cattedrale si conserva un bellissimo sarcofago marmoreo (fig. 7), già sepoltura di Caio Atecio Valerio questore edile e decurione della città; il delicato bassorilievo marmoreo che adorna il fianco, raffigura un putto alato che agita la teda e sorregge la ghirlanda funeraria. Ivrea già un secolo avanti Cristo si era costituita in colonia romana (Eporedia); sul corso Cavour una targa di bronzo, opera di Davide Calandra, ricorda il secondo millenario della sua erezione a colonia. Fot. Can. Boggio, Ivrea

7

8. Una pagina del messale miniato del beato Veremondo (Warmund Arborio) che fu Vescovo d'Ivrea nel sec. X, e che lottò contro Arduino. Il messale fa parte del tesoro della cattedrale.

Fot. Can. Boggio, Ivrea

Il Canavese è ricco di laghetti morenici in particolar modo nei pressi di Ivrea.

È questo il lago di S. Michele (fig. 9) reso anche più pittoresco dallo sfondo di colline tondeggianti; una di esse è coronata dal castello di Montalto Dora, costruito nel sec. XV dai signori di Bard, restaurato dal d'Andrade, ed ora proprietà Casana. La ricchezza d'acque della plaga spinse nel sec. XV Jolanda di Savoia a decretare la costruzione del canale detto il Naviglio di Ivrea. Fu iniziato nel 1478, con duemila sterratori e duecento buoi con bovari; compiuto misurò km. 74, collegando a traverso molti paesi canavesani, la Dora d'Ivrea alla Sesia. Amedeo IX, in segno della sua augusta soddisfazione per la riuscita impresa, donò alla consorte il feudo di Montecaprello.

Fot. Can. Boggio, Ivrea

8

9

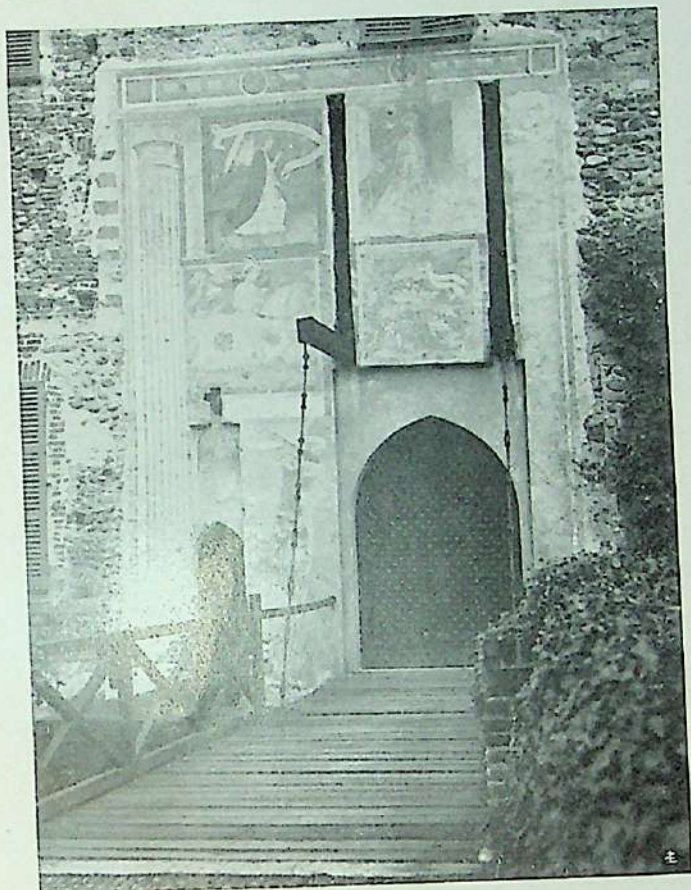
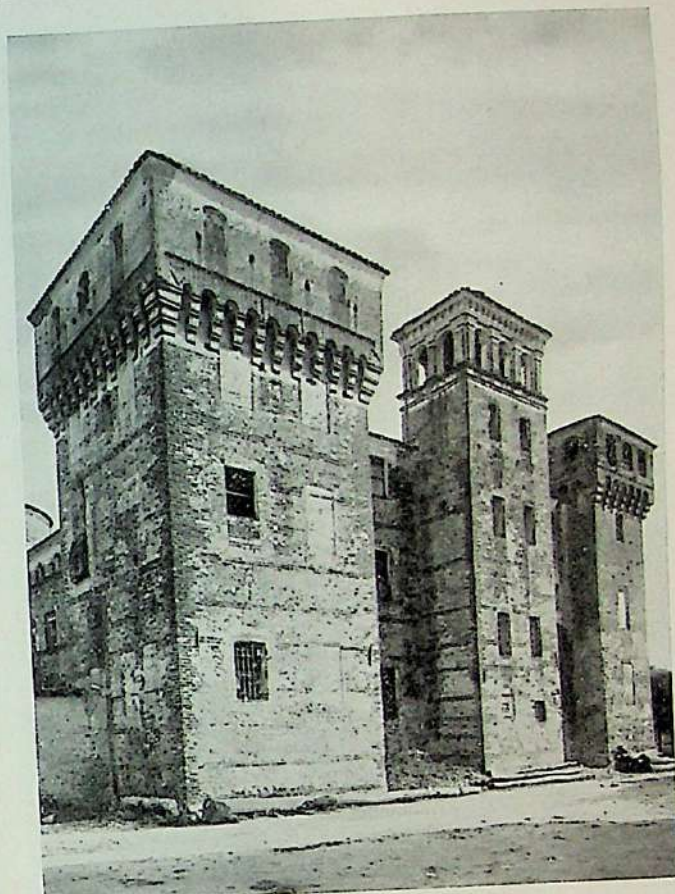
10

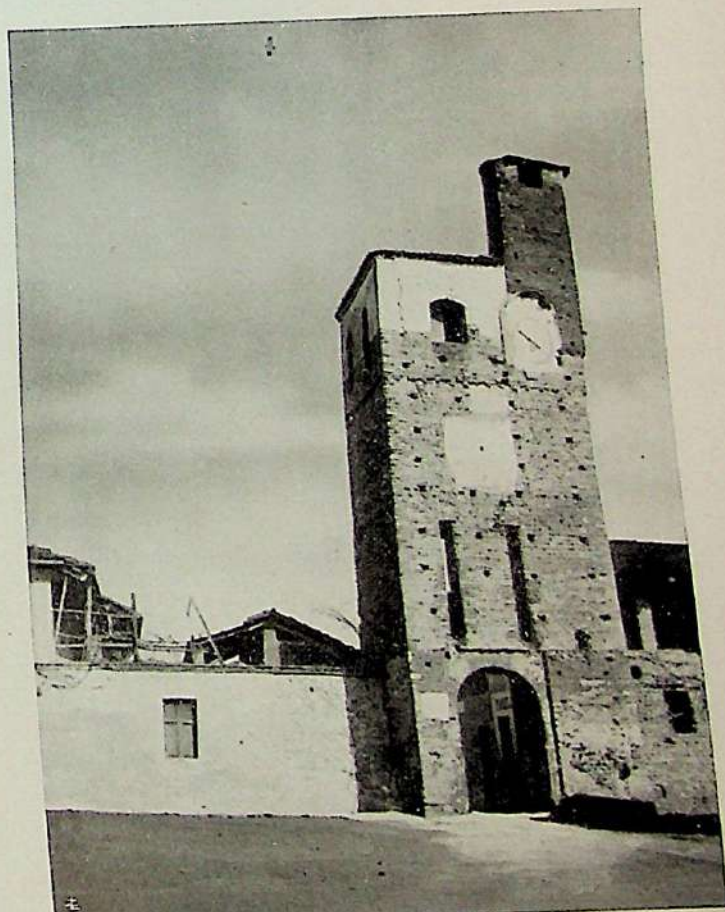
11

Se da Ivrea si prende per le strade che ne irradiano per il Canavese, si incontrano infiniti paesi e paesini, con castelli, torri, case forti, santuari, chiese, che ricordano l'attiva vita passata, specialmente medievale.
Di castelli che sono in particolar modo interessanti sia dal punto di vista artistico come storico, v'è gran dovizia: il castello di Strambino ad esempio offre pitture murali oltremodo significative; il castello di Masino racchiude l'urna con le ossa di Re Arduino, portante il motto: *Sans despartir.*
Uno dei castelli più rappresentativi, perchè restaurato con fine intendimento dall'architetto D'Andrade e completamente ripristinato anche all'interno è quello di Pavone (fig. 10). Questo castello ebbe origine da una casa forte costruita, pare, avanti il mille, dagli stessi abitanti di Pavone per difendere le loro terre dagli Ungari e dai Saraceni. In seguito la casa forte fu ampliata e trasformata sin che più tardi i Vescovi di Ivrea, conti di Pavone, la ridussero a castello. È attualmente proprietà della famiglia D'Andrade. Fot. Alinari

Oltre che di vetuste costruzioni, molti dei paesi del Canavese sono ricchi di opere d'arte quasi del tutto sconosciute: non è raro trovare in essi quadri di gran valore, come ad esempio il Defendente Ferrari, che qui riproduciamo (fig. 11) e che trovasi a S. Benigno, nella chiesa già dell'Abbazia.

12

13

Tra le più importanti nel Canavese è la città di Rivarolo, anticamente cinta da mura e munita di castelli. Il castello di Malgrà di cui riproduciamo l'ingresso (fig. 12) che è stato imitato nel borgo medioevale di Torino, fu in feudo ai S. Martino, ed è attualmente proprietà Francesetti. Fot. Scavini

Uno dei più interessanti dal punto di vista architettonico, per quanto sia abbandonato e quasi in rovina, è il castello di Ozegna (fig. 13), proprietà dei Duchi di Genova. Fot. Alinari

Verso la fine del sec. XIV insanguinarono il Canavese le lotte contro il *tuchinaggio*. Furono col nome di *tuchini* designati i contadini canavesani in rivolta contro i loro Signori: le continue guerre e discordie dei nobili si risolvevano in una ulteriore vessazione delle plebi loro sottoposte: e le violenze che furono usate per esigere tributo da sudditi che versavano in una miseria insolubile, occasionarono questa rivolta.
Il nome di tuchini era di importazione provenzale, dispregiativo; ma nel Canavese gli si trovò una interpretazione migliore da *tuic un*, in dialetto locale «di tutti uno».
È questa (fig. 14) una delle torri di ricetto che servivano di rifugio quando in caso di sommosse, le residenze abituali fossero malsicure. Si trova ad Oglianico, e fu riprodotta nel borgo medievale di Torino. Fot. Scavini, Rivarolo Canavese

14

15

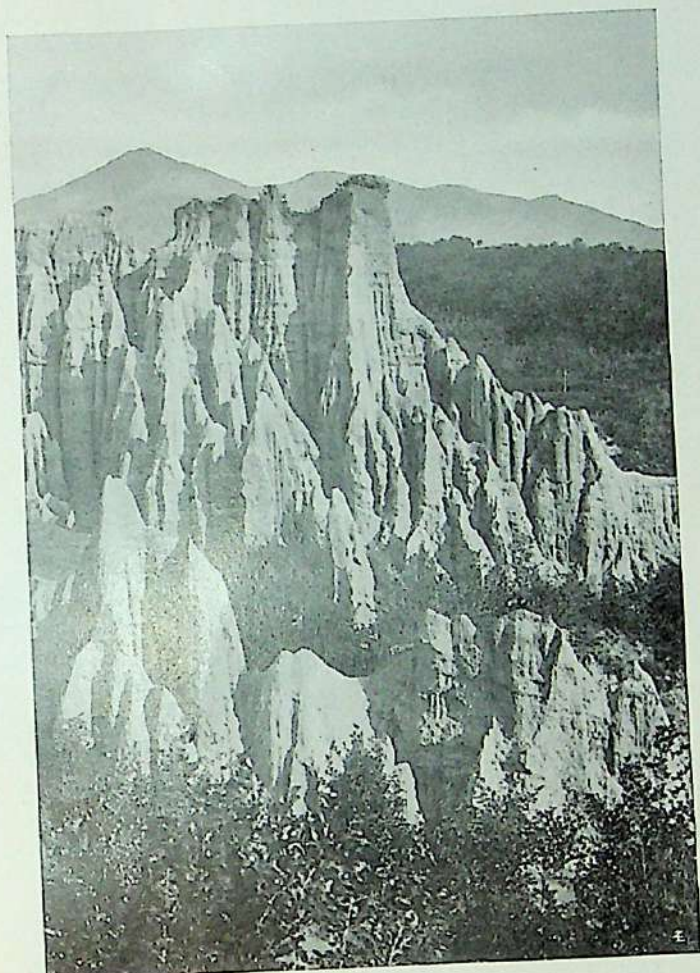
16

17

Verso la metà del sec. XVII Filippo di San Germano dava al castello di Agliè, rifacendolo, la forma secentesca attuale: probabilmente su disegni di Amedeo di Castellamonte; e prendeva il nome di conte d'Agliè. Il castello (fig. 15) circondato da un vasto parco, è internamente ricco di opere d'arte di ogni specie ed in particolar modo di più di mille dipinti di ottimi autori. Fot. G. Assale, Torino

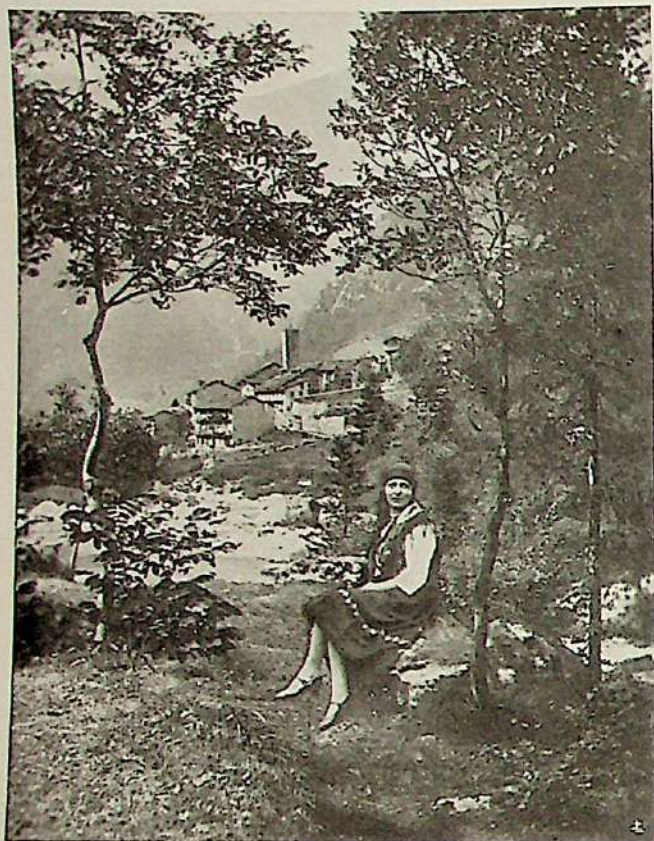
Riproduciamo qui (fig. 17) una ricca galleria; e uno degli affreschi del salone (fig. 16) di Gian Paolo Ricci da Como, raffigurante l'incoronazione di Re Arduino. Fot. G. Cometto, Torino

18

19

18. I *Castelletti* di Castellamonte sono curiose guglie e torri di granito decomposto dalle acque piovane.

19. È tradizione che il santuario di Belmonte (non lontano da Cuorgnè), sia stato eretto da re Arduino in seguito a miracolosa visione. È santuario assai popolare; fu ripristinato nel 1875 dagli architetti Ceppi e Carlo Reviglio della Venaria.

20. La chiesa di S. Maria in Doblatio, su di un'altura presso Pont, è una delle più antiche della cristianità. Si dice venissero portati in sepoltura ad essa i fedeli da Lanzo, da Cogne e fin dalla Savoia. Fot. Scavini

20

21

La pianura e le colline Canavesi prendono ampio e salubre respiro da parecchie valli che adducono alle Prealpi ed alle Alpi Graie. La valle del torrente Chiusella (affluente della Dora Baltea) offre ridenti villeggiature con Vico, Drusacco, Traversella e Valchiusella; la valle dell'Orco, che si apre con i due paesi di Castellamonte e Valperga, a Pont si biforca: confluisce quivi nell'Orco il torrente Soana, che discende dalla valle alla quale ha dato il nome. La valle Soana, folta di selve dapprima di castagni e di faggi, poi di conifere, sale a Ronco (m. 956) ed a Valprato (m. 1113), ove si divide in due branche: quella da cui discende la Soana e che ha alla testata il paese di Piamprato (m. 1550); l'altra che prende il nome di val di Campiglia: il paese omonimo, a 1350 metri, è frequentato luogo di villeggiatura, come tutti i paesi già nominati. La popolazione maschile della valle emigra in parte durante l'inverno in pianura, esercitando il mestiere di calderai o vetrai ambulanti. Fot. Scavini, Rivarolo Canavese

La fotografia qui a fianco (fig. 21) mostra Ronco, ed una donna nel costume della valle; l'altra è una veduta (fig. 22) di Piamprato. A tutti questi luoghi si giunge mediante servizi automobilistici che partono da Pont, in corrispondenza con i treni della ferrovia del Canavese Torino–Settimo–Volpiano–Rivarolo–Cuorgnè–Pont. Fot. Scavini, Rivarolo Canavese

22

La valle dell'Orco, oltre Pont, si restringe, e poi si allarga a partire da Sparone; nel castello, di cui si vedono tuttora i ruderi su di un alto poggio, il re Arduino sostenne un lungo assedio dai partigiani dell'imperatore Enrico II. È questa la più lunga delle valli Canavesi, e si snoda tortuosamente, passando a Locana, m. 613 (fig. 23), centro principale della valle, nota per i suoi calderai, salendo a Noasca (m. 1062) e di là con mille curve, fra gole imponenti e scroscianti cascate, s'inoltra sino al piede delle Levanne. L'ampia ma severa conca irrigua di Ceresole, ricercato soggiorno estivo (fig. 24), termina la valle. Ricche bandite di caccia la circondano, favorite dal confinante Parco Nazionale del Gran Paradiso; fagiani e camosci sono la principale attrattiva venatoria del luogo. Le Levanne che si levano imponenti a sfondo della conca assicurano, oltre che una pittoresca prospettiva alpina e la possibilità di numerose ascensioni d'ogni difficoltà, una notevole riserva idrica al bacino di Ceresole; tanto che con una diga si sta creando un lago artificiale che occuperà buona parte della conca, per alimentare una grandiosa centrale produttrice di energia elettrica per la città di Torino.

A Ceresole vi è un'apprezzata sorgente d'acqua acidulo-arsenicale-ferrugginosa, consigliata per le affezioni dell'apparato gastro-enterico.

Fot. Scavini, Rivarolo; Ravelli, Torino

23

24

25

26

27

Tra i primi paesi che si trovano lungo la linea ferroviaria elettrica che collèga Torino alle valli di Lanzo, è Caselle, industrioso borgo ove fioriscono filande, segherie, concerie e molini. Nel palazzo del Municipio (anticamente convento dei padri serviti) trovasi il prezioso dipinto di Defendente Ferrari, qui riprodotto (fig. 25). Fot. Museo Civico

La cittadina di Ciriè la più importante sulla linea, è di antica origine, e conserva in alcune sue strade dei caratteristici bassi portici medioevali. La chiesa di S. Giovanni, del sec. XIII, qui riprodotta (fig. 26), abbina con rara grazia e semplicità lo stile nordico del tempo gotico con lo stile italiano. Un po' fuori dell'abitato si trova la chiesa di S. Martino, del sec. XII; poco più lontano, S. Maria di Spinairano, chiesetta del sec. XI, con interessanti affreschi del 300. Fot. Museo Civico

Da Ciriè parte un servizio automobilistico per la valle del Malone, dove il simpatico paese di Corio ospita numerosi villeggianti estivi. Poco prima di giungere a Lanzo, il paese di Balangero si presenta con la sua chiesa (fig. 27) che appare colossale in confronto al paesino: fu costruita su disegni di Mario Lodovico Quarini, patrizio chierese, ed iniziata nel 1771. Fot. G. Cometto, Torino

28

Il paese di Lanzo (fig. 28) che accentra il commercio delle tre valli che ne hanno il nome, è oltremodo pittoresco addossato com'è a gradinata sulla cresta del monte Buriasco, ultima propaggine fra Tesso e Stura che scende dolcemente verso il Tesso e quasi a picco verso la Stura. È villeggiatura frequentatissima dei torinesi, già da molti anni; gode di aria saluberrima ed ha dintorni assai pittoreschi; la ferrovia elettrica impiega a giungervi da Torino meno di un'ora.

Il paese, ammasso variopinto di case vecchie e nuove, a partir dalla torre comunale (fig. 29) dove è il punto da cui si diparte, in forte discesa, la strada per Germagnano e le valli, prende la fisionomia caratteristica del borgo medievale.
La torre del Comune (fig. 29) probabilmente segnava l'ingresso al borgo munito; la sua storia tuttavia è incerta. Reca sulla facciata traccia degli stemmi delle case di Savoia e d'Este: la croce di Savoia ha i bracci orizzontali tagliati da due lancie, simbolo parlante del paese, Lanceum. Passando sotto l'arco della torre la stretta via fiancheggiata da edifici medioevali dapprima, poi da edifici più recenti che ospitano le scuole e l'ospedale, si giunge al punto più alto del paese, dove in una vasta piazza sorge la cattedrale; al di là di questa, in posizione dominante e visibile da ogni punto, il collegio convitto salesiano o di Don Bosco.

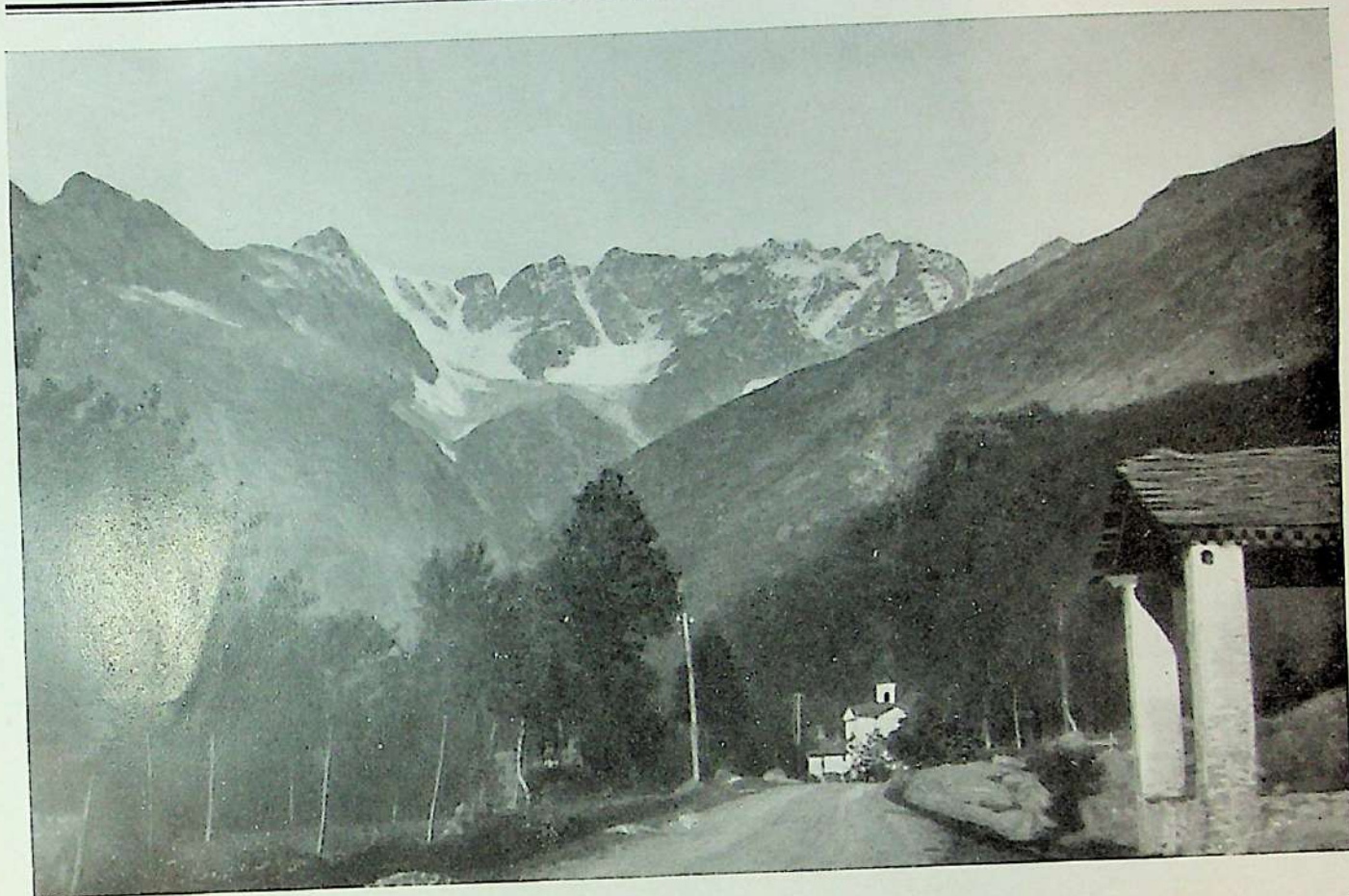
Fot. G. Cometto, Torino

29

30

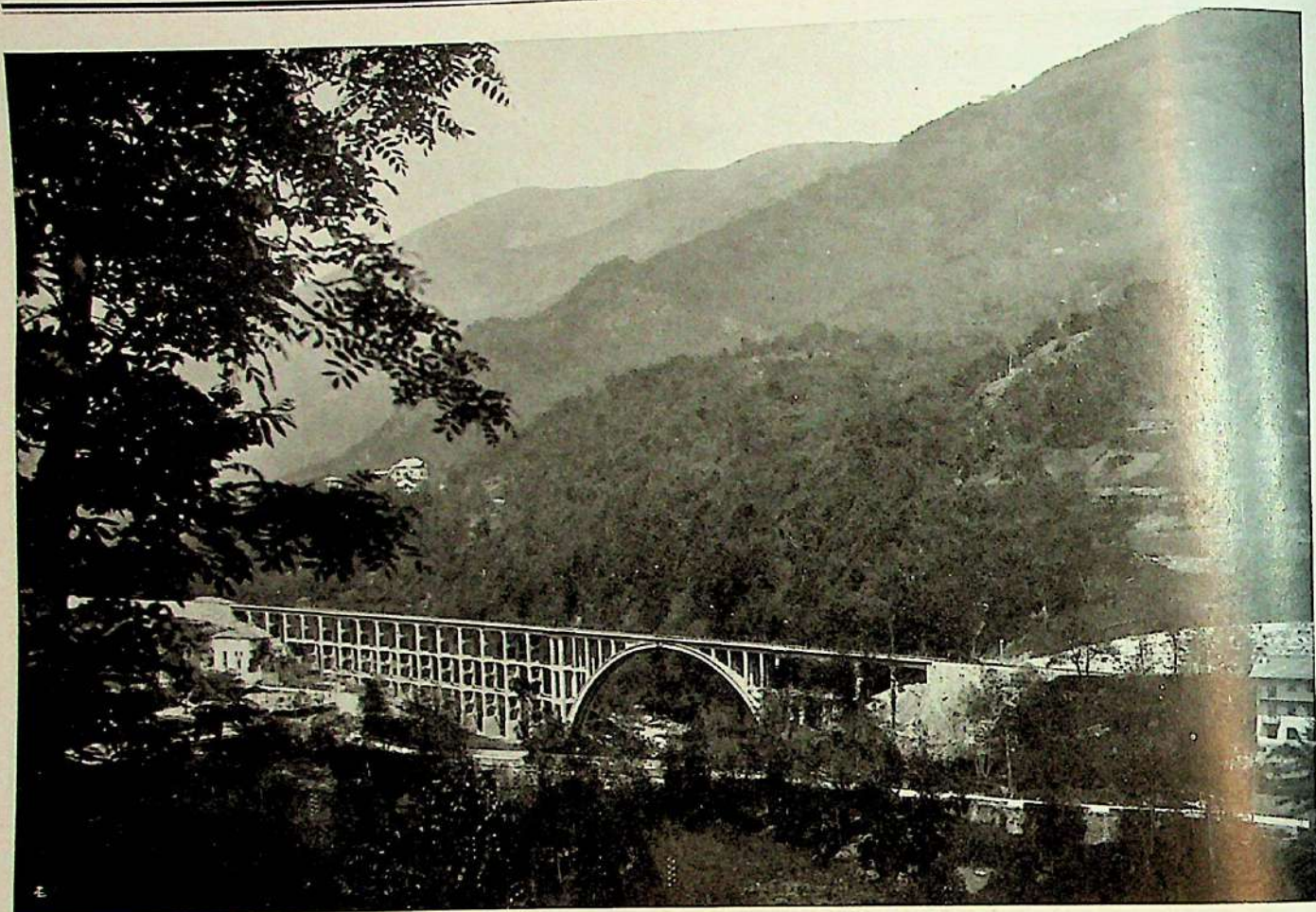
30. Alcuni costumi e tipi femminili caratteristici delle valli di Lanzo. Fot. G. Cometto, Torino

31. Il «Ponte del Diavolo» sulla Stura presso Lanzo, di 39 metri di luce. Fot. G. Cometto, Torino

31

32

32. Val Grande: veduta presso Groscavallo. In fondo, la Levanna Orientale. Fot. Val. Brosio

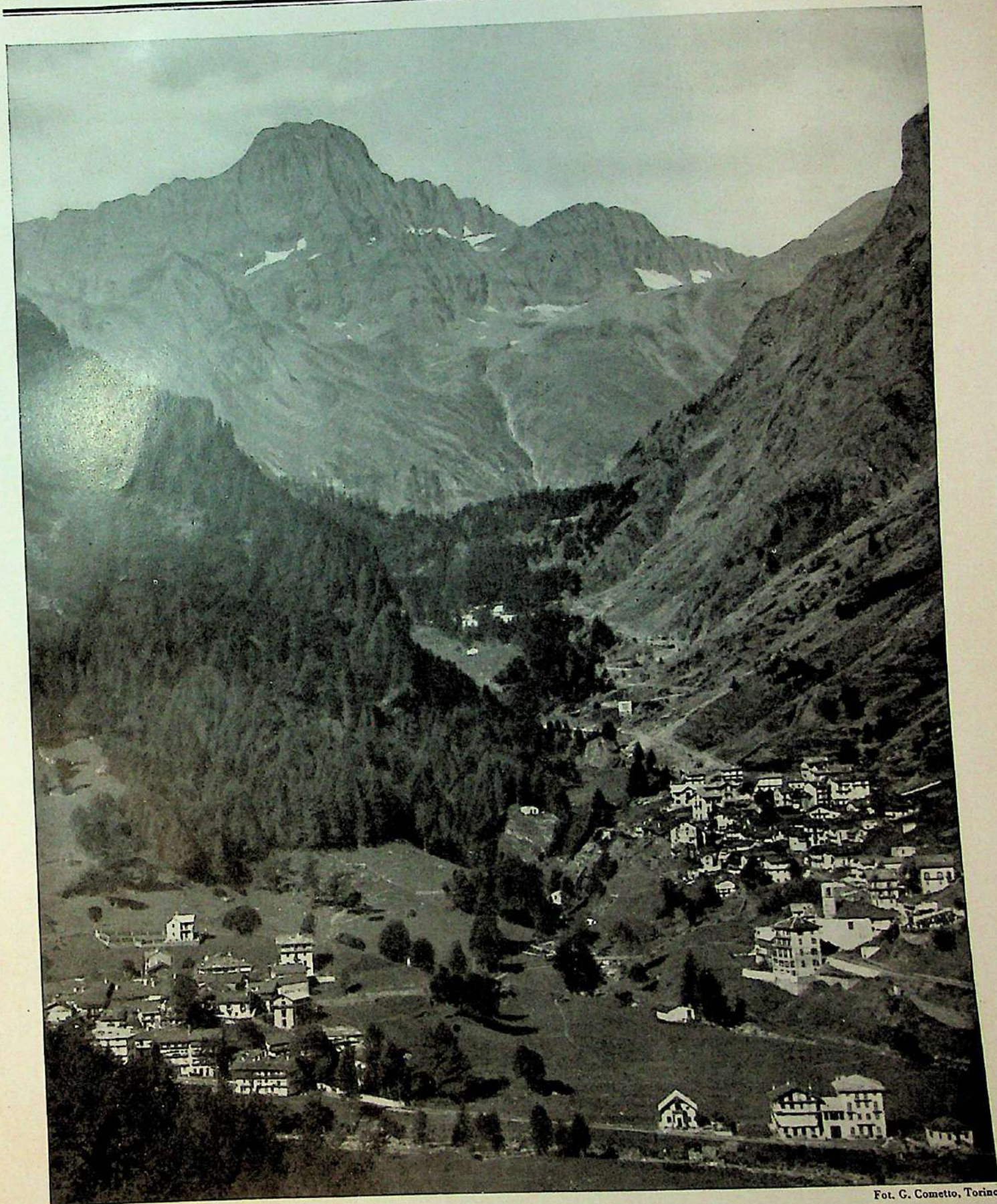
33. Val Grande: Forno Alpi Graie, il pittoresco paese di fondo valle. Fot. G. Cometto, Torino

33

34

34. Ceres: viadotto della ferrovia elettrica delle valli di Lanzo.

35. Veduta invernale della conca di Balme (m. 1458).

Fot. F. Ravelli

35

Fot. G. Cometto, Torino

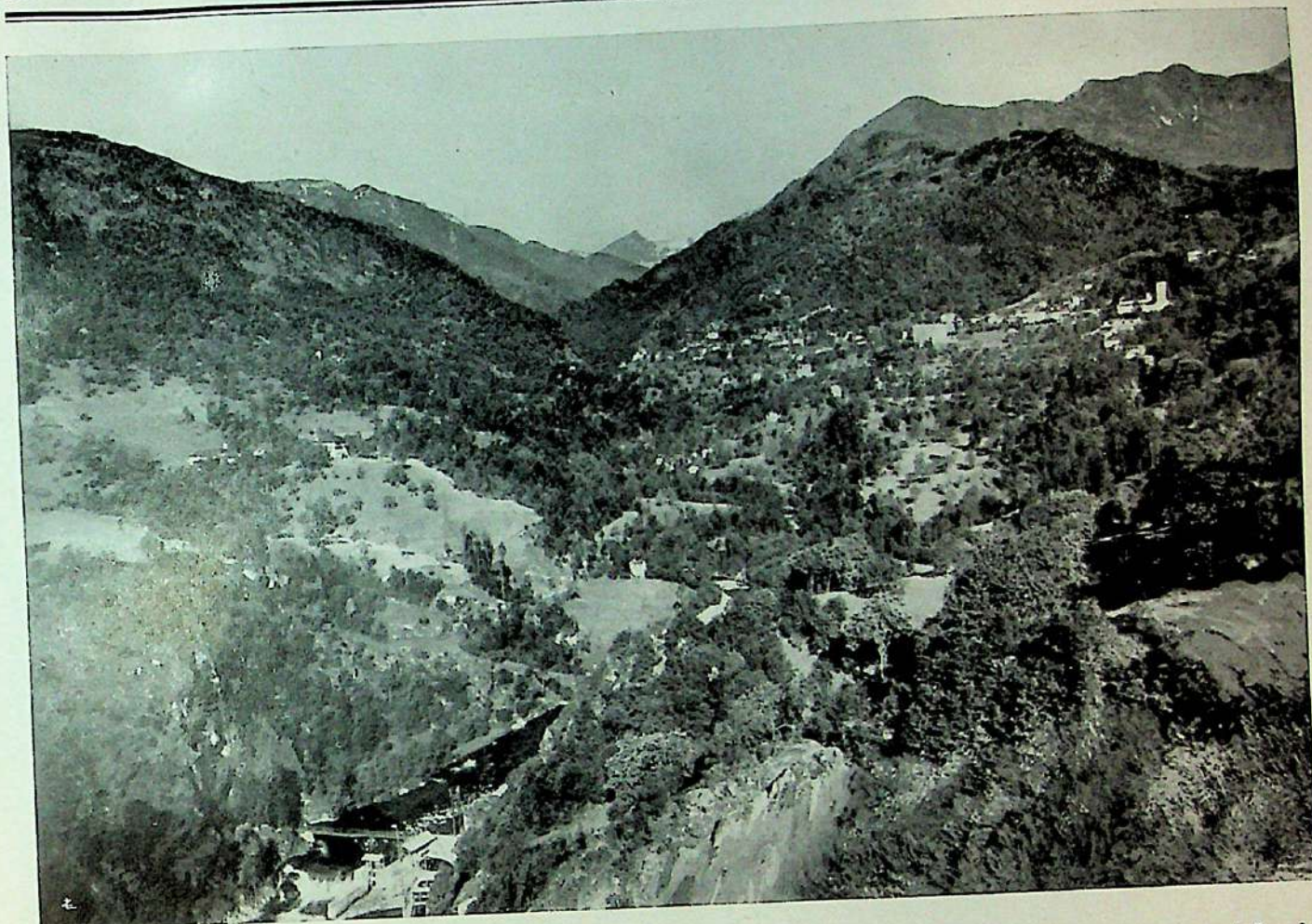
36

36. Balme: veduta del paese, con la strada al piano della Mussa. In fondo, la Bessanese (m. 3632).

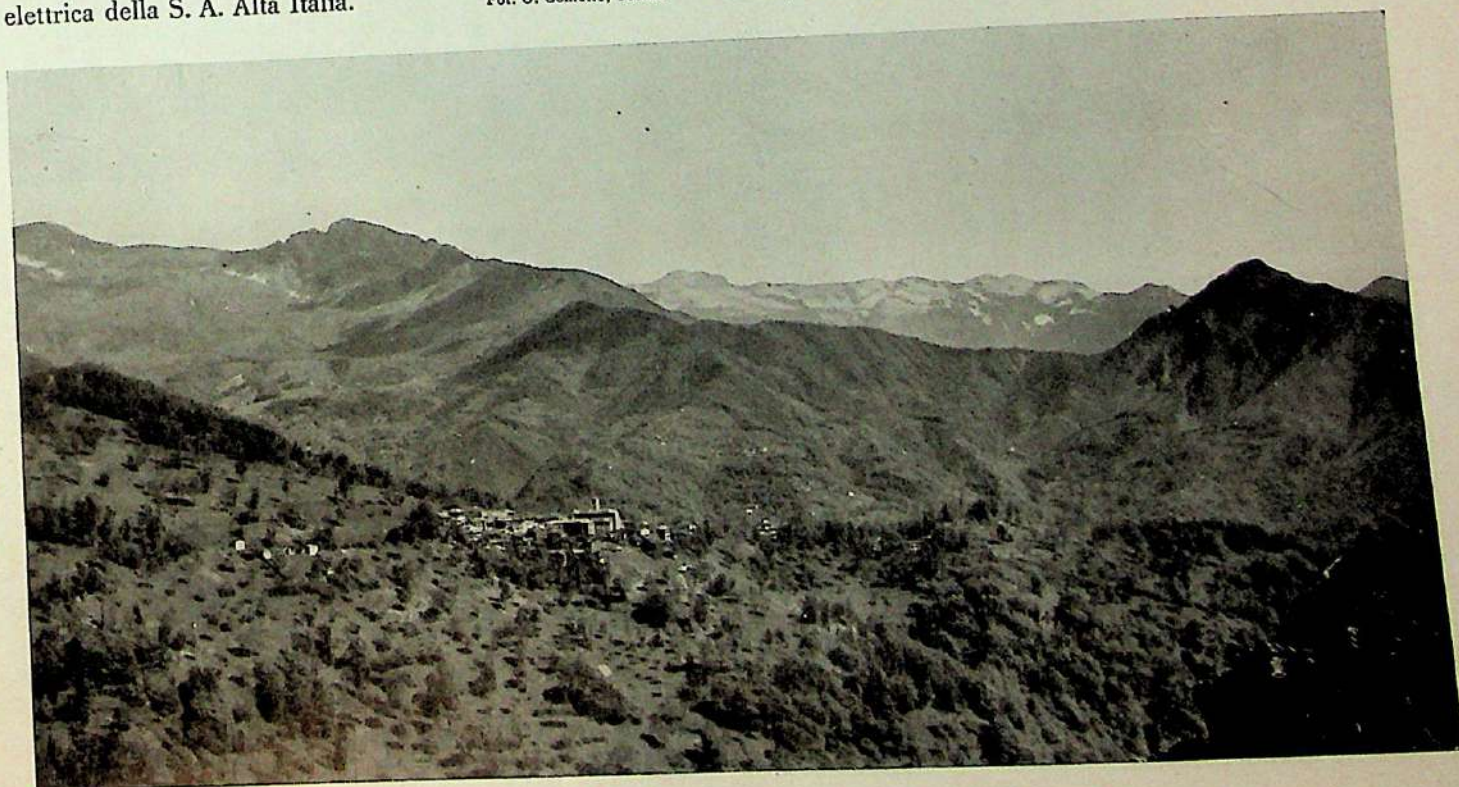
37

37. L'ampio e verde piano della Mussa (m. 1708), che si stende ai piedi della Bessanese ed è collegato a Balme da una carrozzabile. Fot. G. Cometto, Torino

38. Veduta invernale della Ciamarella, la cui cima raggiunge i 3676 metri, ed è la più alta di tutta la catena che fa da sfondo alle Valli di Lanzo. Fot. Cesare Giulio

38

39

39. La conca di Viù, ricchissima di acque e di vegetazione. In alto a destra, il paese; in basso a sinistra, una centrale elettrica della S. A. Alta Italia. Fot. G. Cometto, Torino

40. Il pittoresco paese di Col S. Giovanni, sito sui fianchi della catena che separa la val di Viù dalla val di Susa. In fondo, il Gran Paradiso. Fot. G. Cometto, Torino

40

41

42

43

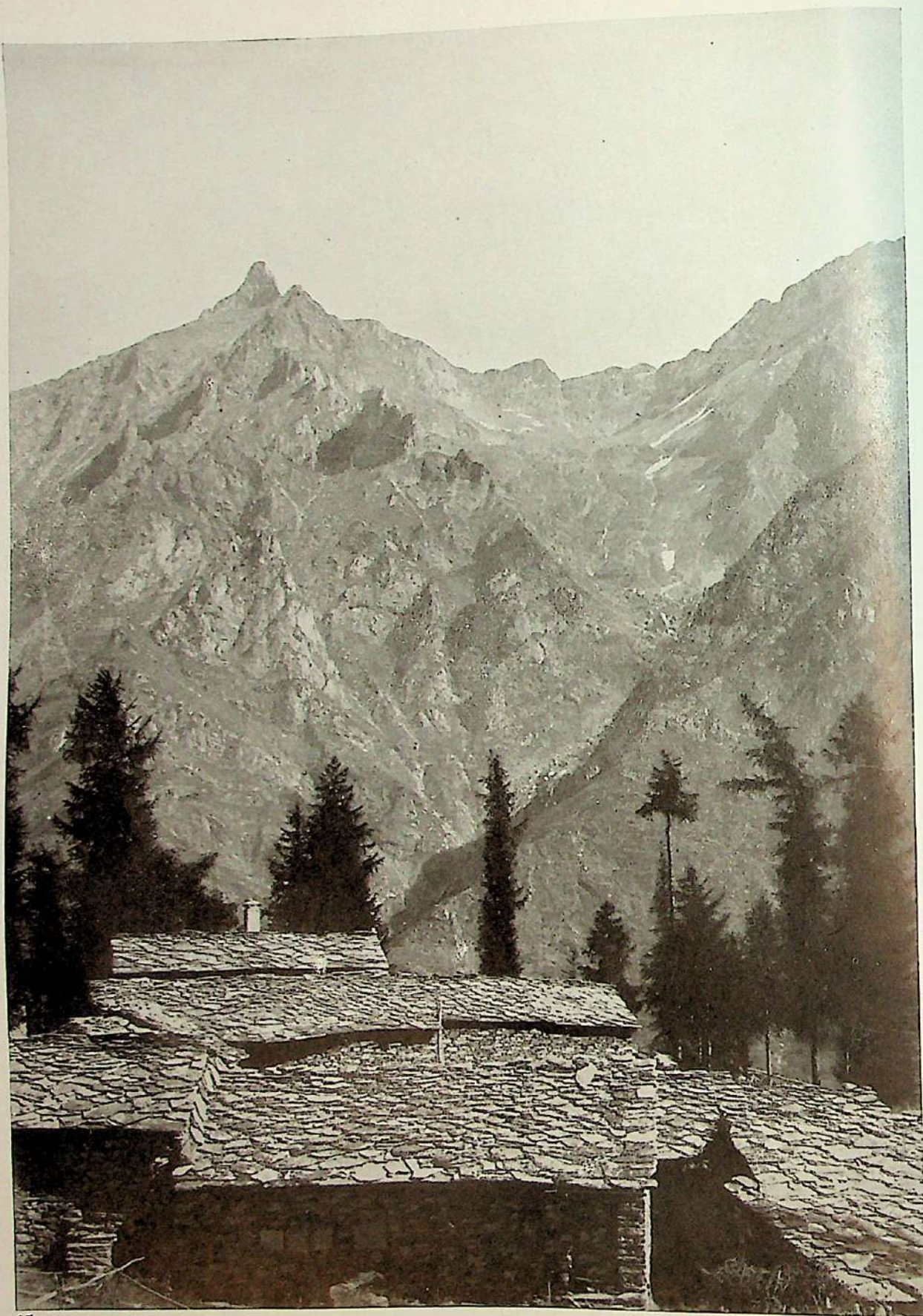
Il paese di Lemie, situato in pittoresca posizione allo sbocco del vallone d'Ovarda, in una folta vegetazione che la ricchezza d'acque assicura a tutta la valle di Viù, è anch'esso luogo salubre di villeggiatura a m. 960. La piccola Casa della Divina Provvidenza vi ha fatto erigere un caseggiato che ospita, in soggiorno di riposo, suore del benefico ospizio torinese, alcune sorta di convalescenti, che malati furono ospitati nella casa di Torino, ed infine è asilo ai poveri di Lemie.
Su di una grande roccia, sita a sud del paese quasi nel mezzo della valle s'erge dominante la Parrocchiale (fig. 43); sulla stessa rupe a fianco della parrocchiale, un caseggiato racchiude una cappella dell'antica Confraternità del SS. Nome di Gesù, con volta a botte, completamente affrescata a rabeschi e fregi e figure in stile Rinascimento, datati del 1546, interessanti per tipi, costumi ed edifici che raffigurano.
Riproduciamo qui (figg. 41 e 42) un'adorazione dei Magi dagli affreschi della volta e un S. Giovanni Battista della parete di fondo.

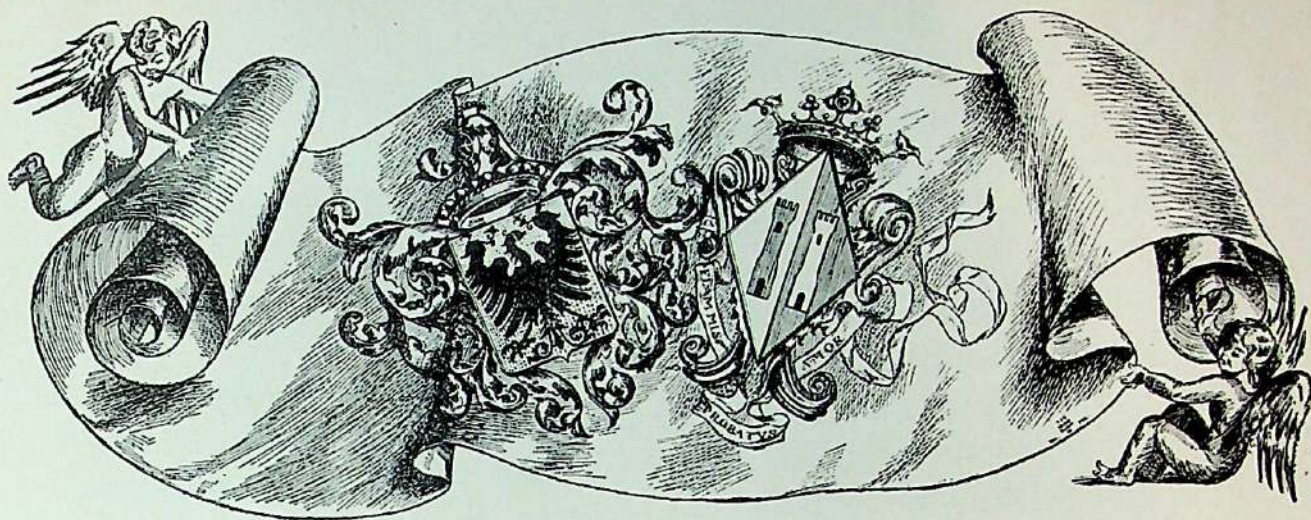
Fot. G. Cometto, Torino

Nella pagina a fianco (fig. 44), il piano di Usseglio, che si biparte, in fondo, in due valloni: a destra il vallone di Malciaussia che termina ai piedi del Roccamelone; a sinistra quello d'Arnas che conduce al pittoresco lago della Rossa (m. 2696) in un selvaggio scenario di monti e di ghiacciai.

Fot. G. Cometto, Torino

44

44. Il verdissimo piano d'Usseglio che si stende a m. 1265 d'altezza.
In fondo il M. Lera (m. 3355).

45

45. Alta valle d'Usseglio: La Corna (m. 2955) vista dal versante meridionale, aspra montagna ricca di minerali di cobalto.

LE VALLI DI SUSA, DEL CHISONE E DEL PO

Sono le valli dei facili passaggi, le prime valli alpine giunte alla notorietà della storia, le più battute e travagliate della gran cerchia, le valli politiche e guerresche; valli senza pace. Delle loro cime, le due massime: il Viso e il Rocciamelone, inaugurano gli annali dell'alpinismo. Il Viso *Mons Vesulus* è già nominato da Virgilio e da Plinio. La vetta del Rocciamelone *Arx Romulea* con un'anticipazione che ha del miracolo, è già scalata nel 1358, sottratta agli Dei pagani e dedicata a Cristo e alla Vergine.

Dei quattro grandi colli internazionali individuati nelle cronache antiche, i due più rapidi a condurre nella Gallia Transalpina, fanno capo a queste valli. Le vie di entrambi: del Monginevro, preferito dai Romani e del Moncenisio, passaggio classico degli imperatori barbari e dei pellegrini medievali, muovono dalla Porta delle Gallie dell'antica Secusia (Susa). E il Monginevro, colle francese, attraverso il prossimo Sestrières, mette direttamente in val Chisone, fino a Pinerolo.

Sulla fine dell'Ottocento, e per quasi un secolo, un nucleo di pirati saraceni,

— 118

annidatisi tra le rocce della Garde Freinet sopra il Fréjus, alleggeriscono d'oro e di merci le carovane dei mercanti e prosperano predando selvaggiamente tutta la regione. Ci lasciarono raso al suolo il monastero benedettino della Novalesa; e in ricordo, la loro polenta nera, la sabbiosa polenta di *granèt*, il grano saraceno.

Sorgono monasteri e abbazie – oasi di tregua dalle lotte temporali – ma anche essi subiscono il contagio di questa atmosfera rovente: i monaci parteggiano, con la diplomazia o con le armi, e si contendono furibondi il potere coi grandi del secolo.

Nessuna delle cause di guerra fra gli uomini sarà loro risparmiata. Alle contese per i beni temporali vengon ad aggiungersi quelle per i beni soprannaturali, le guerre di religione. Un'emigrazione in massa dal Delfinato dei Valdesi – riformati prima della Riforma – vi porta per cinquecent'anni persecuzioni atroci ed epiche difese di quel popolo valoroso, accrescendone la fama militare del primato nella guerra di alta montagna. Infine ai loro signori feudali più illustri, i conti di Savoia, eredi dal 1418 del Piemonte, tocca in sorte una lotta ineguale: la lotta di un feudo contro tutto un regno.

Ma soltanto in apparenza le battaglie tra Piemontesi e Francesi che insanguinano le alture di val Chisone e la piana del Po, hanno per posta le valli del Chisone e della Dora, sulle quali si estende il dominio della Francia erede del Delfinato; in realtà la fatalità della posizione geografica impone un compito ben altrimenti importante ai Piemontesi. Dall'XI secolo il Moncenisio è fermo possesso dei Savoia. Esso costituisce la più rapida comunicazione tra la vecchia capitale savoiarda di Chambéry e Torino, nuova capitale dal 1559. Ma il Monginevro è francese, e nessun potere politico può affermarsi di qua dalle Alpi, se non comanda i due passi. In realtà si tratta di respingere l'avversario più potente dai suoi posti avanzati sul versante italiano, di chiudere le porte d'Italia, di far del piccolo Piemonte una unità militare e politica indipendente, il primo stato italiano.

Non può dunque stupire che sia rimasto poco posto per l'arte in queste valli così travagliate dalla lotta per il predominio. Letterariamente, la politica le ha fatte bilingui, per non dir dialettali; nei corridoi del Parlamento Subalpino si parla piemontese.

Qui la vita non ha avuto agio di adagiarsi in contemplazione; le arti plastiche sono giunte in ritardo, importate; e non han fatto scuola. I valligiani non han nemmeno potuto sviluppare quel modesto frutto della sensibilità artistica primitiva che è il folklore, così vario e interessante in altre valli più quiete. Poche canzoni importate di Francia; leggende ridotte; attrezzi rustici meramente utilitari. La finezza artistica comincia a trovarsi in val di Po, nella piana di Saluzzo dove le sedi son più sicure.

I figliuoli migliori di queste terre sono dei positivi: militari e uomini di stato. Siamo nei quartieri generali d'Italia. A Pinerolo farete bene a cercare la Scuola di Cavalleria di fama mondiale e le rovina del forte di S. Brigida, col De Amicis «Alle porte d'Italia» sottobraccio.

Qui è nata l'unica nostra tradizione militare. A questa dura scuola si è formato l'esercito piemontese, che tra le generose ma inefficaci congiure d'indipendenza degli Italiani, mise la ferma parola dell'ordinata ubbidienza di un esercito regolare che non conosce altra opinione che la disciplina.

Ma guardate le opere. La strada del Moncenisio che da Susa in poco più di venti minuti coi serpentini risvolti della sua «grande scala» vi issa comodamente sdraiati in auto, agli specchi scintillanti dei laghi, fu certo voluta da Napoleone, ma scavata e massicciata da montanari segusini. E montanari di Val Chisone tracciarono la sua magnifica sorella che da Pinerolo per il Sestrières si ricongiunge – a Cesana – con la via del Monginevro per la Francia. Campione di questi valligiani è quel Colombano Romean di Chiomonte, che, da solo, nel XVI secolo, durò a scavare otto anni il traforo di Touilles per dare acqua ai sottostanti paesi.

Ed ecco il forte di Fenestrelle «una sorta di gradinata titanica, una cascata enorme di muraglie a scaglioni, che dalla cima di un monte alto quasi duemila metri van giù fin nella valle, presentando il contorno d'uno di quei bizzarri colossi architettonici che Gustavo Dorè vedeva coi suoi grandi occhi di mago».

A Bardonecchia, tra Cenisio e Monginevro, la mulattiera di Francia cozzava contro la parete. Fu un modesto Commissario della Dogana di Bardonecchia, il Médail, primo campione di quell'interessamento al servizio dello Stato che è vanto tradizionale della burocrazia piemontese, a presentare, fin dal 1841, una relazione al Governo, indicandolo come via ferroviaria per Modane. E fu il piccolo Piemonte del 1848, dominato dalla volontà sprovincializzatrice di Cavour, che, su progetto dei suoi tecnici, si accollò nel 1857 la costruzione di una galleria di km. 12 e osò caricare sul suo modesto bilancio la spesa di 42 milioni, contro i 33 pagati dalla Francia. Imprese da nazione.

Questa storia di guerre e di opere ha pure la sua bellezza. Anche le creazioni artistiche, quando s'incontrano in questa maschia regione, ne acquistano un sapore nuovo, quasi di intima confessione sfuggita a un carattere chiuso. Le più notevoli sono tutte in val di Susa, a cominciar da Susa stessa. Susa ha molto patito dalla modernità. L'auto diretta al Cenisio sfiora appena le sue meste case, coperte di *lose* cenerine. Sono lontani i tempi delle soste obbligate dei viaggiatori per approntare le carovane di muli e le slitte da *glisser à la ramasse* giù pei pendii; oggi basta una

colonna di rifornimento benzina e si fila subito verso l'aperto orizzonte del colle, alla colazione di trote vive dell'albergo dell'Ospizio, servita appuntino.

D'inverno Susa è ancora appannata di nebbia nella sua comba azzurrina che sul colle rosseggia l'aurora. D'estate in mezz'ora si può ringiovanire d'una stagione, tornare indietro alla nascita della divina primavera, cercando per i giardini naturali dei pascoli, ricchi di specie rare, il delicato fiore lilla del M. Cenere, la *Viola Cenisia*.

Peggio ancora Susa è stata trattata dal treno. La regina dei due valichi delle Cozie, non ne ha più nemmeno uno: la sua porta delle Gallie mette a una «Passeggiata archeologica». Qualche chilometro prima di Bussoleno i veloci espressi internazionali la disertano per il Fréjus, fortunato erede di entrambi i valichi antichi.

Su quei treni veloci è portata via anche la corrente sportiva invernale, l'animatrice moderna delle solitudini nevose. Lo sciame variopinto di sciatori e sciatrici che ogni domenica assiepa i primi treni in partenza da Torino, anela di giungere ai campi di sci di Mélezet sopra Bardonecchia e ai salti di trampolino della specializzata Clavières, sopra Cesana: o meglio, ha fretta di sfruttare intera la sua breve giornata di pienezza fisica, dopo la settimana di clausura. Qualcuno, sorvolando l'abisso, chiede tutt'al più — tra una galleria e l'altra — il nome di quella fantastica schiacciata di tetti di pietra bigia, dai quali sbuca il pesante stelo quadrato del campanile di S. Giusto, con le sue aguzze guglie gotiche dorate. Quanti di questi sciatori e sciatrici, che pure sono in gran parte studenti, si è degnato di scalettare una mezz'ora sopra Bardonecchia, a monte del campaniletto romanico di Millaures, per visitare quella straordinaria cappella dei SS. Andrea e Giacomo, tutta ingenuamente fiorita di affreschi di tentazioni e redenzioni? Sarebbe pure una piacevole sosta spirituale, oltrechè una prova su terreno accidentato.

Uguale viaggio fa la corrente estiva dei villeggianti che sale ai refrigeri dell'alta valle. Senza parlar di Bardonecchia, coronata della superba cerchia di confine: Meana, Gravere, Chiomonte, Oulx, sono vecchi borghi aggraziati qua e là di qualche bel fontanile, di qualche ferro battuto, di qualche ricamo in cotto che dà loro distinzione e carattere. E d'estate diventano borghi felici tra praterie cantanti d'acque che a giugno sono un bianco tappeto di narcisi, e in alto sulla dorsale verso val Chisone, paradiso dei botanici, abbondano di alti cespi di floride stelle alpine, non da seccare avaramente nei libri, ma da infilare spensieratamente a mazzi in qualche brocca sulla tavola apparecchiata. Cesana, l'estate almeno veramente torinese, offre dalle finestre dei suoi alberghi la vista del vagoncino oscillante della teleferica che sale a rifornire i presidî del picco nero dello Chaberton, la più alta fortezza italiana, e addormenta i suoi villeggianti col «silenzio fuori ordinanza» degli alpini. Chi si cura più di Susa?

— 121

Gli alpinisti considerano la salita del Rocciamelone come buona per una processione come quella che il 5 agosto di ogni anno chiama tutti i valligiani a riportare in vetta alla montagna il prezioso trittico fiammingo di quel Rotario d'Asti, che, non si sa se per voto religioso o per avidità di un tesoro, compì – nel 1358 – la prima ascensione di una cima elevata. Quanto a loro, si dirigono al rifugio di valle Stretta per affrontare la gran Somma o la rocca Bernauda, o, da Chiomonte, al Rifugio Vaccarone, per la traversata dei Denti d'Ambin.

Anche le ferrovie dello Stato, son salite a chiedere i 50 milioni di kwh necessari alla trazione della linea, ai torrenti Mélezet e Rochemolles, sopra Bardonecchia.

E l'industria moderna ha stabilito i suoi capannoni e i suoi chiari villini sulla riva sinistra della Dora, isolando, per sempre, la città romana e medievale. Essa ne ha acquistato un fascino ancor più singolare, tutta raccolta e completa com'è nelle sue nobili memorie, che si possono scovare una per una, salendo per la solitaria «Passeggiata», dalle mozze torri della Porta delle Gallie, all'alto palazzo di Re Cozio, poi culla dei Savoia, donde la fiera marchesa Adelaide, fin dal 1078 datava i suoi rescritti *Ego, Adelaide Comitissa, residens in Palatio Secusiæ*. Tutte meritano una visita.

Nella Cattedrale la statua in legno, che erroneamente si ritiene rappresentare la contessa Adelaide, ha piegato il ginocchio in atto di Vergine annunziata, ed è figura di mirabile forza realistica espressiva. Il colossale stelo romanico del campanile, modello a tutti quelli della valle – da S. Ambrogio a Chiomonte – suggerisce col suo largo imbasamento, interessanti considerazioni sulla abilità dei maestri lombardi, che portarono per tutta Europa il primo stile cristiano, a subordinare le linee di una costruzione alle necessità statiche dei paesi. Proporzionato ed elegante si apre l'alto fornice dell'Arco che Cozio custode dei passi per conto dei Romani, dedicò al divo Augusto. Le buche lasciate dalle grappe di bronzo delle lettere e delle ornamentazioni strappate dai barbari, l'assenza del fastigio, tracce di incendi e di assalti, dovuti all'utilizzazione militare di questo nobile monumento, nonchè deteriorarlo, lo hanno intonato ancor meglio allo spirito della regione. E la tela della «Natività» di Defendente Ferrari, che trovasi nella sacristia della Cattedrale, se anche povera di valori plastici, è un'incantevole visione decorativa di Notte di Natale.

La suggestione di Susa medievale si completa poi all'uscita della valle. Nessun visitatore dovrebbe abbandonarla senza aver sostato a quella stretta naturale presso S. Ambrogio, che fu confine del reame di Cozio e successivamente dei Longobardi e dei Franchi, la Chiusa. Là, sul Pirchiriano, ripido pilastro di destra della strozzatura, una prodigiosa fortezza innesta giganteschi muraglioni di conci giallastri nel vertice stesso della montagna alta mille metri, e proseguendone lo slancio, porta sorretta,

e come offerta al cielo, una chiesetta romanica di serpentino azzurro, quasi voto di suprema espiazione di una umanità disperata. Una divina armonia spira dalla loggia di archetti su colonne che gira, leggera come una speranza, intorno all'abside trilobata. Nell'interno quei fantasiosi predicatori di sermoni in pietra che furono i marmorari romanici – tra loro forse quel Magister Nicolaus compagno di Viligelmo che ha lasciato il suo nome in altre chiese coeve – hanno scritto in pietra da taglio e marmi preziosi, il più terrificante poema allegorico del dualismo medievale che sia dato immaginare. Mai altrove quella loro sapiente riduzione e deformazione impressionistica, quel loro brutale senso del rilievo plastico è giunto a effetti così ossessionanti nella rappresentazione dei vizi umani, come in questa Sacra di S. Michele alle Chiuse.

La lezione non ha fruttato. Malgrado la scritta rammemorativa: – *Locus est pacis / causas deponite* – le discordie temporali affannarono sempre l'abbazia clusina, fondata nel Mille a rifugio dalle passioni del mondo e cresciuta a un vero piccolo regno internazionale con giurisdizione anche oltre alpe.

Dopo tre secoli di splendore benedettino, l'opulenza la corruppe e così profondamente decadde nell'epoca dei Comuni da non rialzarsi mai più. Oggi i terremoti hanno dissestato l'immenso edificio; e i restauri, malgrado esista un buon progetto di ricostruzione completa, son fermi.

Bellissimo risultato hanno invece conseguito i restauri, richiamando alla vita l'Abbazia di S. Antonio di Ranverso presso Rosta, che è l'ultima visione medievale, con la quale si esce dalla valle. In una piega alberata della collina, un po' remota dalla via, una chiesetta gotica di caldo laterizio rosso, e, poco oltre, la facciata di uno spedaletto, si ornano di magnifiche ghimberghe di cotto a più ordini di festoni profondi. Qui i monaci Antoniani, ordine laico di medici, che si fregiava del tau, simbolo di potenza e salute, esercitavano le loro arti benefiche a favore dei pellegrini e dei villici. Nell'interno della chiesa, realisticamente affrescati nei loro costumi, contadini che portano ai benefattori doni di cibarie. Una visione di pace.

E visioni di pace e di fattiva operosità moderna ci accolgono in val Chisone. La vallata principale che dal colle di Sestrières scende a Pinerolo, fu pure teatro di fierissime lotte tra Piemontesi e Francesi. Sulla dorsale che la separa da Susa, a monte del forte di Fenestrelle, si stende quel prato di Catinat, ove il maresciallo francese, conquistatore di Pinerolo, svernò con diecimila uomini nel 1692. Più in alto è il campo dell'Assietta, la vittoria definitiva dei Piemontesi (1747), con la sua aquila aggrappata all'obelisco a guardia della posizione. Le valli laterali del Pellice, dell'Angrogna e della Germanasca, videro le secolari guerriglie d'alta montagna dei

Valdesi che furono i primi alpini d'Italia, con quel loro grido di battaglia: *A la brua! A la brua!* che riassume tutta la stategìa alpina.

Ma queste vallate si direbbe che il Medioevo con le sue atroci immaginazioni le abbia saltate. I più antichi templi valdesi di val d'Angrogna non sono fortezze, ma rustiche basiliche col tetto a capanna e sul timpano iscritto l'emblema del candeliere acceso, fiancheggiato da sereni versetti del Vangelo. L'Iddio dell'«Israele delle Alpi», per quanto Dio degli eserciti, è Dio di pace. È sempre viva nell'anima valdese quella scintilla di ascetismo dei poveri di Lione, seguaci di Pietro Valdo, che stupiva gli antichi cronisti: *Ils ne se mêlent à aucun trafic, afin de ne pas s'exposer à mentir!* Il loro orgoglio è la potenza degli umili. È vero che se interrogate, passando, uno qualunque dei barba falciatori di val d'Angrogna, si animerà nel raccontarvi le ingegnose fughe e le disperate difese degli avi; ma non come imprese belliche, come prove permesse dall'Eterno per conoscere i suoi.

La buona terra ha ricoperto il campo di battaglia di Pra Catinat, trasformandolo in un giardino alpino stellato di genziane, dove per teleferica si sale al primo sanatorio piemontese per tubercolotici, dono della Fiat di Agnelli. Lungo il Chisone fischia un modernissimo tranvai elettrico; ardite teleferiche convogliano al basso il pane bianco e il pane nero – talco e grafite – ricchezza della valle. L'industria di attualità vi ha creato intieri paesi, come Villar Perosa, figlio della fabbrica di cuscinetti a sfere. Quest'anno il servizio automobilistico Perosa–Alte Valli, pioniere del turismo invernale, ha tenuto sgombro tutto lo stradone, fino al Sestrières, il più alto campo di sci d'Italia.

Torre Pellice, la capitale valdese, ha ancora accentuato quelle caratteristiche di pulita eleganza, che, quarant'anni fa, la facevano salutar dal De Amicis: Ginevra italiana. Davanti alla casa valdese un bel bronzo al Pastore e Condottiero Enrico Arnaud ricorda il «glorioso rimpatrio» degli esuli dalle rive del Lemano alle valli avite (1689). Poco oltre un altro bronzo dedicato al valore degli alpini dei battaglioni valdesi, suggella il loro attaccamento alla patria italiana. L'aristocrazia valdese, dispersa per l'Italia e per l'estero, ma legata alle valli dal doppio vincolo della religione e del sentimento patriottico, si è venuta costruendo il suo quartiere estivo di comodi villini, che ogni anno chiedono nuovo spazio ai castagneti della montagna. L'onesta ospitalità e la singolarità psicologica di questo piccolo popolo puritano, tra il quale non si trova un analfabeta, vi hanno attirato un afflusso fedele di villeggianti.

In val Pellice le Alpi non hanno quella nuda terribilità della valle di Susa. Le colline di Luserna sono tutte un pomario che ricorda un po' l'Alto Adige. Castagneti secolari veston la val d'Angrogna. Vivono ancora piccole industrie domestiche genuine; si

può trovar la libbra di burro di vera panna. Pragelato, in val Chisone, produce il miglior miele d'Italia; nelle *grange* del colle della Vaccera che chiude la val d'Angrogna, tra mirtilleti e cespugli di felci, si fabbricano gustosissimi formaggi grassi.

Facili mulattiere scavalcano i colli delle battaglie e si perdono in altipiani erbosi ammantati di rododendri e illuminati da placidi laghetti color di cielo. La gioventù valdese vi sale a campeggiare – tende in spalla – cantando le canzoni della sua piccola e della sua grande patria. Dappertutto urbanità e rispetto delle opinioni; anche le chiese rappresentanti delle due credenze possono sussistere senza farsi guerra negli stessi paesi. L'epoca delle dispute teologiche è tramontata, e sul terreno comune della patria cristiana ci si può incontrare. Le Alpi proteggono questo piccolo mondo nella sua pace.

Si esce dalle valli Valdesi come da un sogno. Pinerolo già capitale sabauda, ora cantiere dello sviluppo turistico delle alte valli. La vallata sfuma verso la piana di Saluzzo, interrotta dallo strano masso erratico della rocca di Cavour, fortezza naturale disputata dagli eserciti fino dall'epoca romana. Poco oltre, tra un gruppo di antiche case, si leva l'Abbazia di Staffarda costruita nel 1110 dai Cistercensi, importatori in Italia dello stile gotico dalla nativa Borgogna. La chiesa, recentemente ripristinata nella sua decorativa muratura laterizia che alterna conci e mattoni, mostra nelle volte di pianta quadrata, nelle grosse nervature e negli archi tondi di alcune navate, la resistenza dell'architettura lombarda a lasciarsi vincere dalle forme gotiche. È un interessante compromesso tra i due stili. Bello il chiostro del XV secolo, su colonnine abbinate. Bellissima la foresteria in volte a crociera di laterizi, nascenti da una colonna centrale, purtroppo ancora adibita a cantina.

Ma lo sguardo è rapito via dalla piccola architettura degli uomini verso quella gigantesca della natura. Siamo davanti al Monviso. Non si può fare a meno di guardarlo: *Mons Visus*, lo spiega il suo nome.

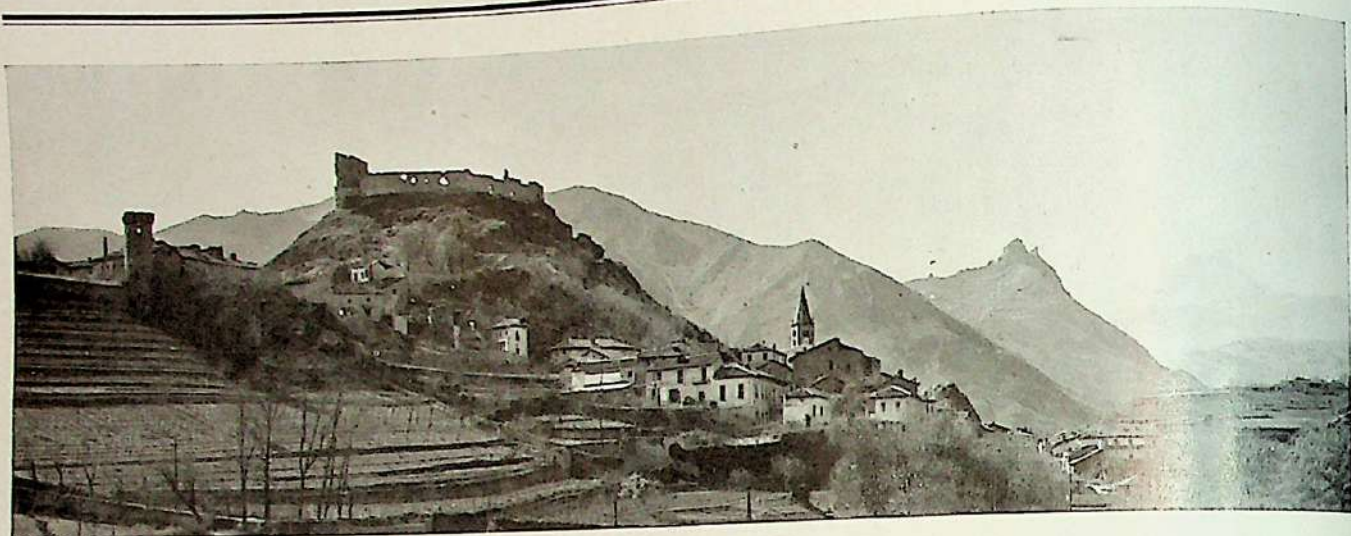
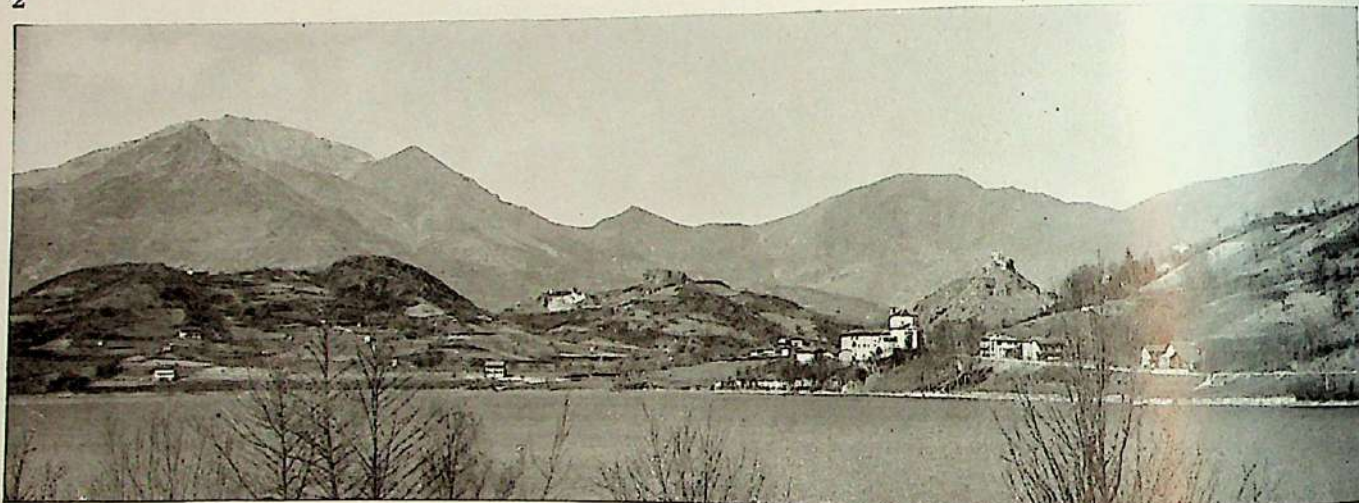
L'inverno quando la neve spessa imbianca i dossi minori che gli fanno corona, la sua ripida piramide, isolata per quasi duemila metri, si drizza tutta nera. L'estate, scomparso tutto il bianco d'intorno, il piccolo ghiacciaio della faccia Nord e le impolverature di nevischio della tormenta, lo impongono ancora, bianco sire della greggia annerita.

Non si apre finestra a Torino che lo sguardo non cerchi il Monviso.

Non stupisce che a lui, come al signore delle montagne, sia stata collegata *ab antico* la nascita del signore dei fiumi; e questo riconoscimento ha il valore eterno di un grido di poesia.

Fot. Pedrini

1

1. La chiesa gotica dell'abbazia di S. Antonio di Ranverso, a km. 4 da Avigliana (fondata nel 1188 da Umberto III il Bello), uno dei principali monumenti medievali del Piemonte.

2

3

4

Alla sinistra dell'imbocco della val di Susa adagiasi su una solatia collina il paese di Avigliana (fig. 2), l'antica Diviliana, fiorente già sotto i Romani qual terra di confine fra l'agro taurino e quello secusino; conserva antiche vestigia, sopra tutto medievali. Nel panorama qui in alto si vede la Cattedrale, che racchiude quattro trittici e altre tavole di Defendente Ferrari; sulla cima del colle, le rovine del castello (sec. XII), distrutto nel sec. XVIII dai Francesi. In lontananza, sulla vetta del monte Pirchiriano, sperone roccioso che quasi a picco delimita a Sud l'ingresso della val di Susa, si scorge l'imponente Sagra di S. Michele alle Chiuse, di cui diamo il particolare alla fig. 4. Fot. Dall'Armi

È questa una badia che, fondata in sul finire del sec. X da S. Giovanni Vincenzo vescovo di Ravenna, e da Ugone di Montboissier, alverniate, ebbe circa sei secoli di vita floridissima, giungendo ad avere soggette sino a più di centoquaranta tra chiese e badie; è un modello di stile lombardo primitivo. A Sud di Avigliana in un bacino morenico, giacciono due laghi che dal paese prendono nome: sono frequente mèta dei torinesi (fig. 3). Sulla sponda Est del maggiore sorge un santuario del sec. XVII, ricco di ottimi dipinti. Fot. E. Lovazzano, Gassino

5

5. La città di Susa si presenta gradevolmente nella sua pittoresca conca ed i suoi numerosi monumenti ce la additano come città di antica storia; infatti si hanno già notizie storiche certe sulla città risalenti al principio dell'era volgare. Nel panorama qui riportato (fig. 5) spiccano il campanile romanico della chiesa di S. Maria Maggiore, la più vetusta della città, ed il campanile lombardo della Cattedrale (S. Giusto). La città, che ebbe importanza notevolissima e vita assai animata sino a che uno dei principali transiti per la Francia faceva ad essa capo, ha sofferto assai dal fatto che la ferrovia del Fréjus l'abbia lasciata fuori dalla comunicazione diretta con la Savoia.

Fot. E. Lovazzano, Gassino

6

6. Nella Cattedrale trovasi questa statua lignea, di epoca non anteriore alla metà del sec. XVI, proveniente, forse, da un gruppo in cui rappresentava l'Annunziata o la Maddalena. Per alcun tempo la si ritenne, secondo una ingiustificata tradizione, opera del sec. XII, e si credette raffigurasse quella famosa Adelaide, marchesa di Susa e contessa di Torino, che sposando, circa l'anno 1000, Oddone di Moriana, figlio di Umberto Biancamano, iniziò il retaggio piemontese a favore dei Savoia.

Fot. Alinari

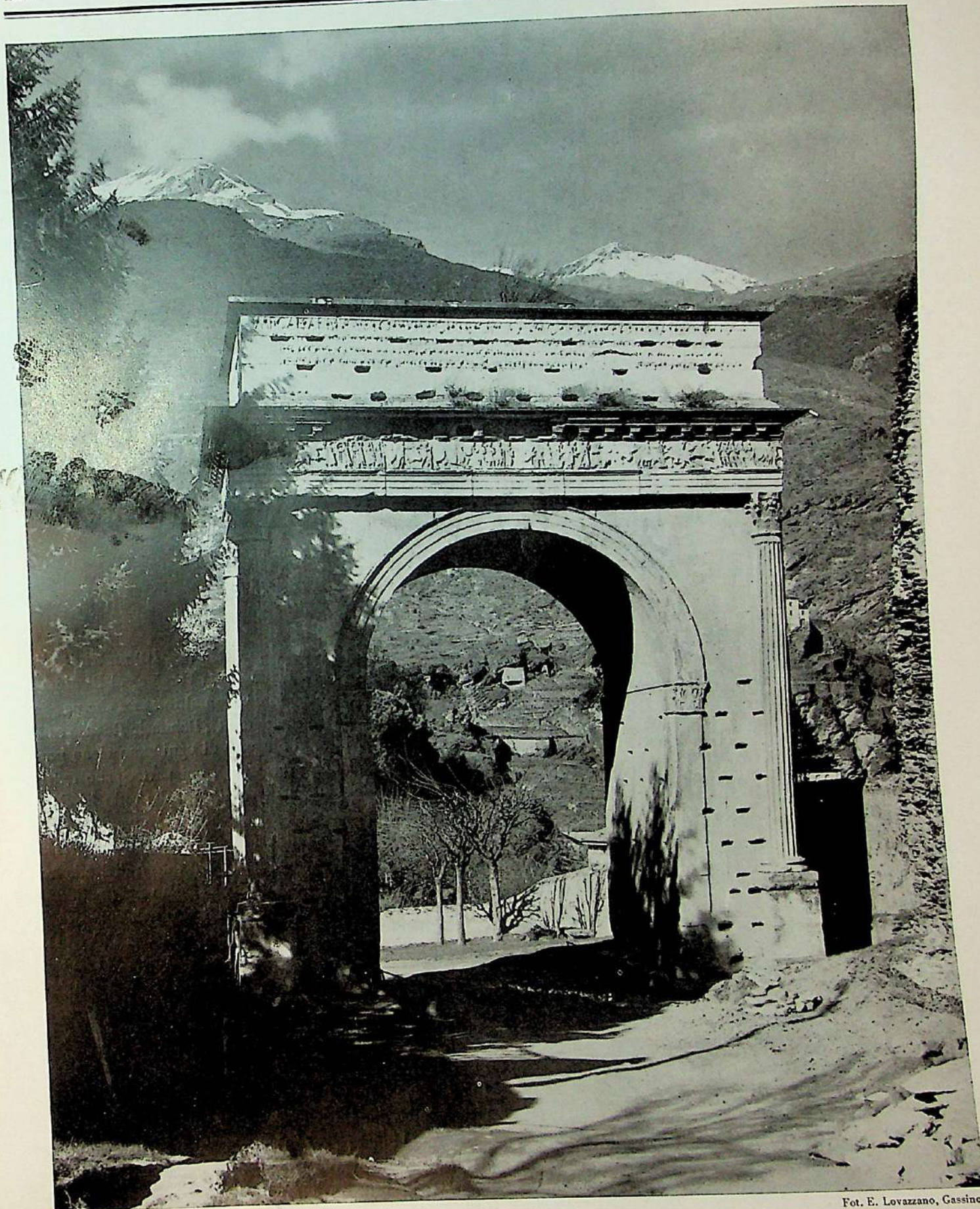
7

8

Nel quartiere occidentale della città sono raggruppati parecchi nobilissimi monumenti: tra i quali il bellissimo arco d'onore eretto dal re Cozio, l'anno 8 a. C., in omaggio all'imperatore Cesare Augusto. È in marmo bianco delle vicine cave di Foresto; e reca interessantissimi bassorilievi ed iscrizioni. I buchi che si osservano su tutta la sua superficie sono appunto quelli in cui erano infissi i caratteri e le altre ornamentazioni in metallo di valore, che furono asportati nel medioevo; per analogo motivo manca al monumento il suo fastigio (pag. 129, fig. 9).
Riproduciamo qui inoltre la porta Savoia, che faceva parte delle mura costruite verso la fine della dominazione romana; nel sec. XI le venne costruita a ridosso la chiesa dell'abbazia di S. Giusto, ora Cattedrale, adorna di un campanile che è fra i più belli del Piemonte (fig. 7).

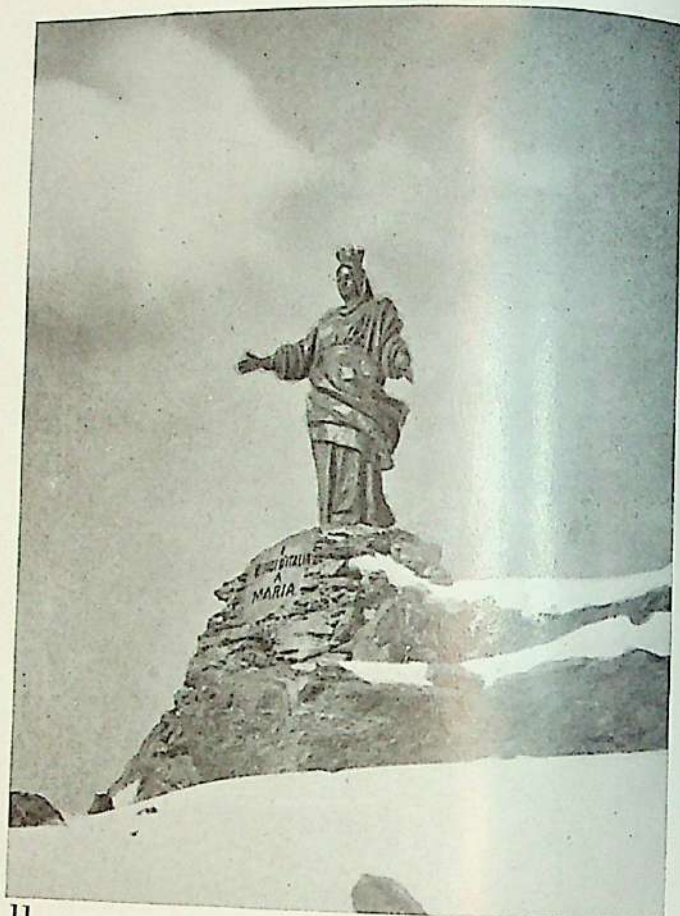
Fot. E. Lovazzano, Gassino

8. È questo uno dei due picchiotti di bronzo che adornavano i battenti della porta della Cattedrale, e che attualmente si trovano nella sacrestia.
È in istile bizantino con influenze barbariche; rappresenta una testa di lupo.

Fot. Museo Civico, Torino

Fot. E. Lovazzano, Gassino

9

9. Susa: Arco eretto dall'indigeno re Cozio in onore di Cesare Augusto, l'anno 8 a.C.

10

11

12

Nella Cattedrale di Susa si conserva (fig. 10) un trittico in bronzo del sec. XIV, raffigurante la Vergine col Bambino, fiancheggiata da S. Giorgio e da un altro santo che poggia le mani sul genuflesso committente, Bonifacio Rotario astigiano. Questo trittico al 5 agosto di ogni anno viene portato in pia e solenne processione, cui partecipano fedeli provenienti dalle più lontane valli, fin sulla vetta del Roccamelone, seguendo una antica tradizione votiva. Il Roccamelone, immensa piramide triangolare, tutta italiana, presso il nodo di confine con la Francia della catena divisoria fra le valli di Susa e le valli di Lanzo, ha sulla vetta (m. 3538) una statua in bronzo alla Vergine, eretta nel 1899 con i proventi di una sottoscrizione fra i bimbi italiani (fig. 11). Da Susa si diparte la strada napoleonica per il colle del Moncenisio, transito assai frequentato nei secoli passati: la Novalesa, a pochi chilometri da Susa era il punto fermo di quanti volevano attraversare il Cenisio. Si diparte inoltre una strada per l'alta valle, alla quale si accede anche direttamente per ferrovia da Torino, lasciando a nord Susa. Dopo ripide salite, si stende un gradevole altopiano; all'inizio è Salbertrand. Riproduciamo qui (fig. 12) la chiesa di S. Giovanni in tal paese: è rimarchevole il curioso arco del portale, caratteristico di altre terre, importato forse in val di Susa dove lo si ritrova di frequente, raro in Italia, dal vicino Delfinato. L'altopiano termina col grosso borgo di Bardonecchia.

Fot. Sommariva, Milano

13

Presso il paese di Bardonecchia, frequentata stazione estiva ed invernale, apresi la galleria del Fréjus che sbocca a Modane. Progettata dagli ingegneri Sommeiller, Grattoni e Grandis, la galleria, costruita in 14 anni misura quasi 13 chilometri, e costò ben 75 milioni, di cui 42 furono il contributo dell'Italia.

Alcune delle valli che confluiscono nella conca di Bardonecchia sono dominate da creste rupestri che ricordano grandemente le Dolomiti.

Riproduciamo qui (fig. 13) una di queste caratteristiche creste, che si trova nella valle Stretta. Questa valle sale da Bardonecchia al M. Tabor, che si eleva a m. 3177 d'altezza e costituisce, con la Rocca Chardonnet, il punto più occidentale d'Italia.

Sulla vetta una cappella è mèta di una caratteristica processione che il popolo di Bardonecchia e di Mélezet compie la prima domenica di luglio d'ogni anno. Fot. Giulio Cesare

A km. 2 da Bardonecchia, in posizione dominante è sito il paese di Millaures, che possiede una cappella, intitolata ai santi Andrea e Giacomo, recante interessanti affreschi del sec. XV raffiguranti episodi della vita e delle tentazioni dei due santi, e dei quali riproduciamo un esempio alla fig. 14. Il filatterio dice: *Comment Sant Andry garda le Evêque du peché de la cher tanté par le enemic.* Fot. Museo Civico, Torino

14

15

16

15. Sauze d'Oulx, colla sua chiesetta romanica, è adagiato su una costa a lento pendio, quasi una terrazza, donde si domina Oulx e la confluenza della Dora Riparia, proveniente dal colle del Monginevro, col torrente Bardonecchia e una maestosa chiostra di monti dal Chaberton (m. 3130) alla Punta Clotesse (m. 2872), alle Punte Gasparre, Melchiorre e Baldassarre (m. 3162), al Séguret (m. 2910). I molli, ombrosi declivi a monte di Sauze, a prati irrigui o vestiti di larici e abeti, che scendono dai monti Génévris e Fraitève (m. 2701) formano in inverno la delizia degli sciatori. Fot. Sommariva

16. Nei più riposti paesi della valle di Susa le donne indossano spesso ancora i loro antichi costumi: ma più abitualmente il costume è ridotto ad una cuffia, uno scialletto ed un grembiule tipici; talvolta si vede ancora l'antico costume maschile, coi pantaloni al ginocchio. Questo è il costume di Sauze.

Fot. Eydallin, Albergo Miravalle, Sauze d'Oulx

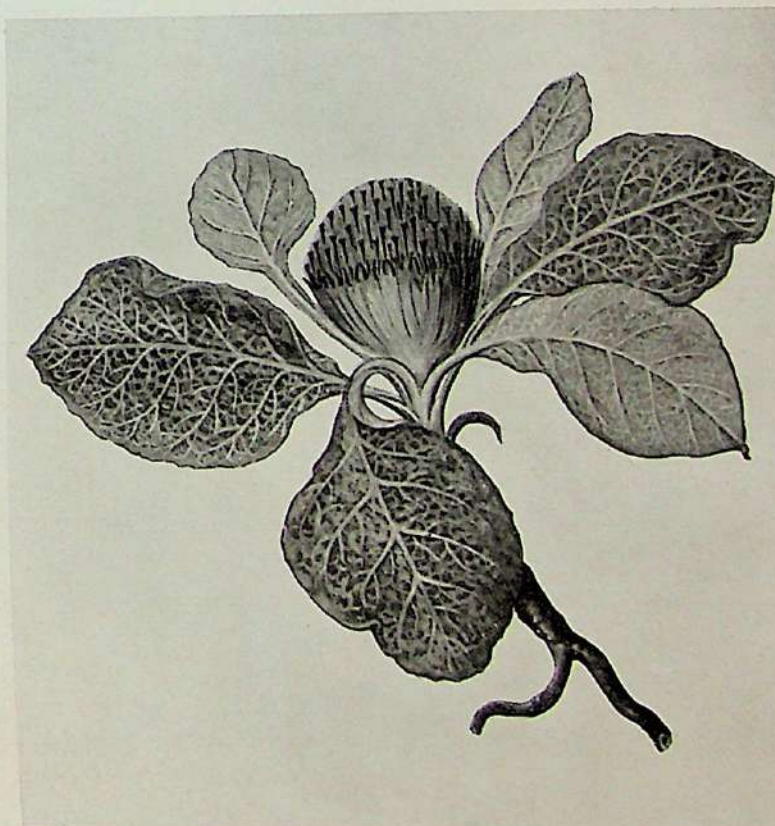
17

17. Ecco una scena della mietitura a Sauze d'Oulx: è commovente l'amore col quale gli alpigiani riescono a coltivare, in plaghe petrose e dove a malapena giunge a maturazione, il frumento o la segale che occorre ai bisogni locali. Sauze (il cui nome deriva forse da salici, abbondanti nei suoi prati) è noto anche per la sua ricchissima fioritura: narcisi, giunchiglie, genziane, genzianelle, viole d'ogni colore.

Fot. P. Eydallin, Albergo Miravalle, Sauze d'Oulx

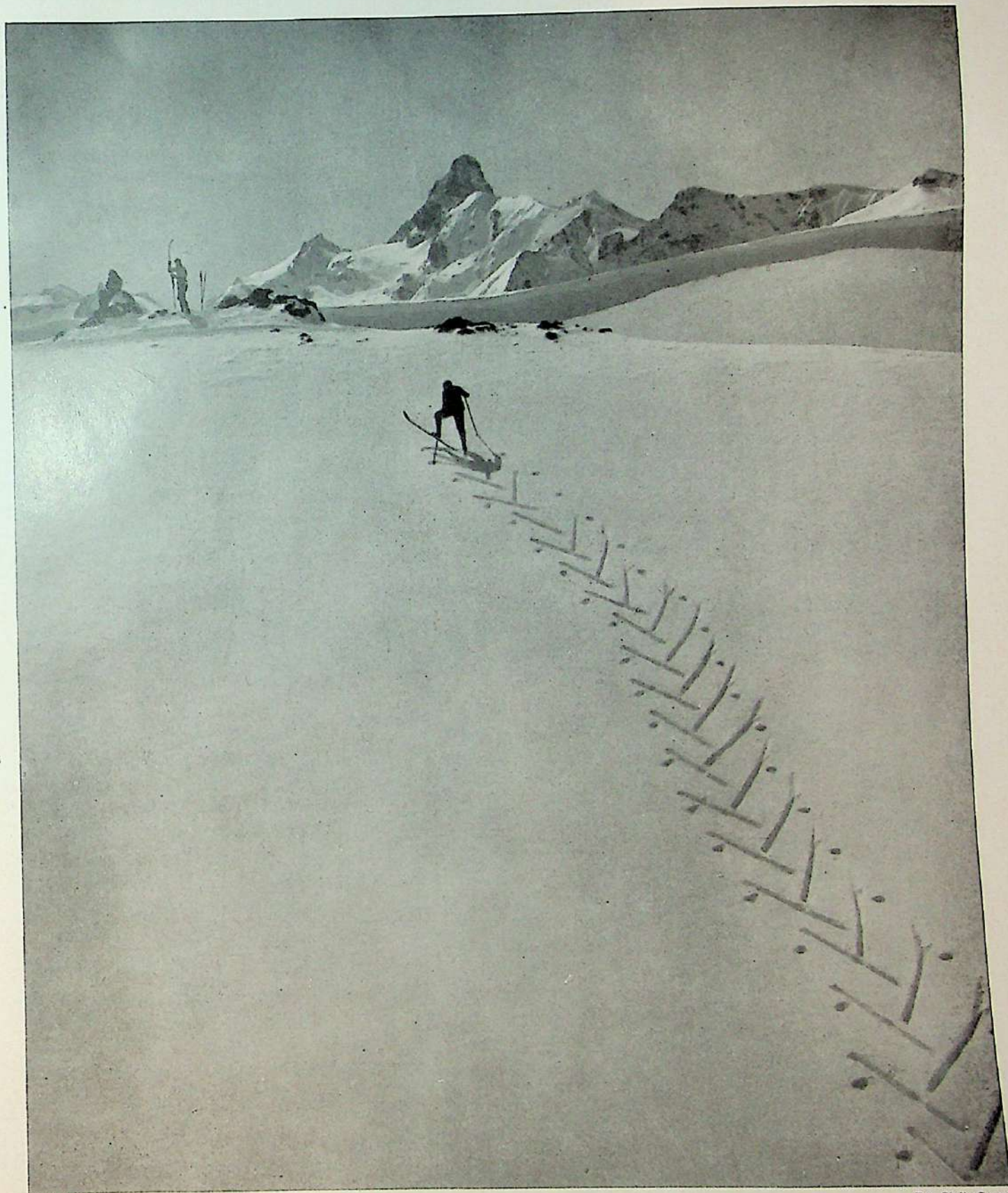
18

18. La flora delle alpi piemontesi è ricchissima; talune plaghe conservano specie assai rare, od esclusive della regione: la viola alpina (*Viola cenisia*, delicatamente colorata); rarissima la *Linnaea borealis;* di vivissimo colore glauco la *Gentiana verna;* e gradita a trovarsi fra i detriti di roccia, così molesti agli alpinisti, la *Berardia subacaulis*, qui riprodotta, che vive nell'alta val di Susa.

Un eccezionale vivaio di flora rara è il Parco Nazionale del Gran Paradiso. Fot. R. Orto Botanico, Torino

19

19. Clavières, la più rinomata e frequentata stazione invernale del Piemonte.
Fot. E. Santi

20. La capanna Mautino, dello Sci Club di Torino, nel suo fantastico paesaggio nivale.
Fot. Giulio Cesare

20

Fot. Giulio Cesare

21

21. L'alta val di Susa è il paradiso degli sciatori: presenta campi di neve incomparabili e possibilità di gite invernali alle alte montagne di confine. Qui si vede una salita al colle Gimont, dal quale ci si affaccia alle valli della Durance: si vede, dominante, il Pic de Rochebrune, già in terra francese, ambita ascensione per sciatori provetti.

22

23

22. Vinovo, l'antico Vicus Novus, sito tra Stupinigi e Carignano, è un paese che va soprattutto noto per il suo castello, di cui riproduciamo un angolo del cortile, che ospitò in sul finire del sec. XVIII ed agli inizi del XIX una fabbrica di ceramiche che emulò Vienna, Berlino e Sèvres ed i cui prodotti sono ora ricercati dagli amatori.

Fot. Alinari

23. Carmagnola, città la cui fondazione risale ai tempi della contessa Adelaide, è sita in un territorio prevalentemente agricolo ma vanta diverse industrie; tra l'altro possiede una tipografia la cui fondazione risale al 1497. È la patria del famoso condottiero Francesco Bussone, detto il Carmagnola, ivi nato nel 1390. Il Carmagnola fu generalissimo della Repubblica Veneta; ma caduto in disgrazia del Consiglio dei Dieci, e sospettato di tradimento, fu decapitato il 5 maggio 1432. Questa è la veduta della Cattedrale.

Fot. G. Cometto, Torino

24

24. La città di Carignano è adorna di antichi e nobili edifici; uno dei più interessanti è la Cattedrale (fig. 24), costruita nel 1756-66 su disegni di Benedetto Alfieri, in originalissime forme guariniane; qui ne riproduciamo la facciata. La chiesa fu restaurata nel 1889. Fot. Alinari

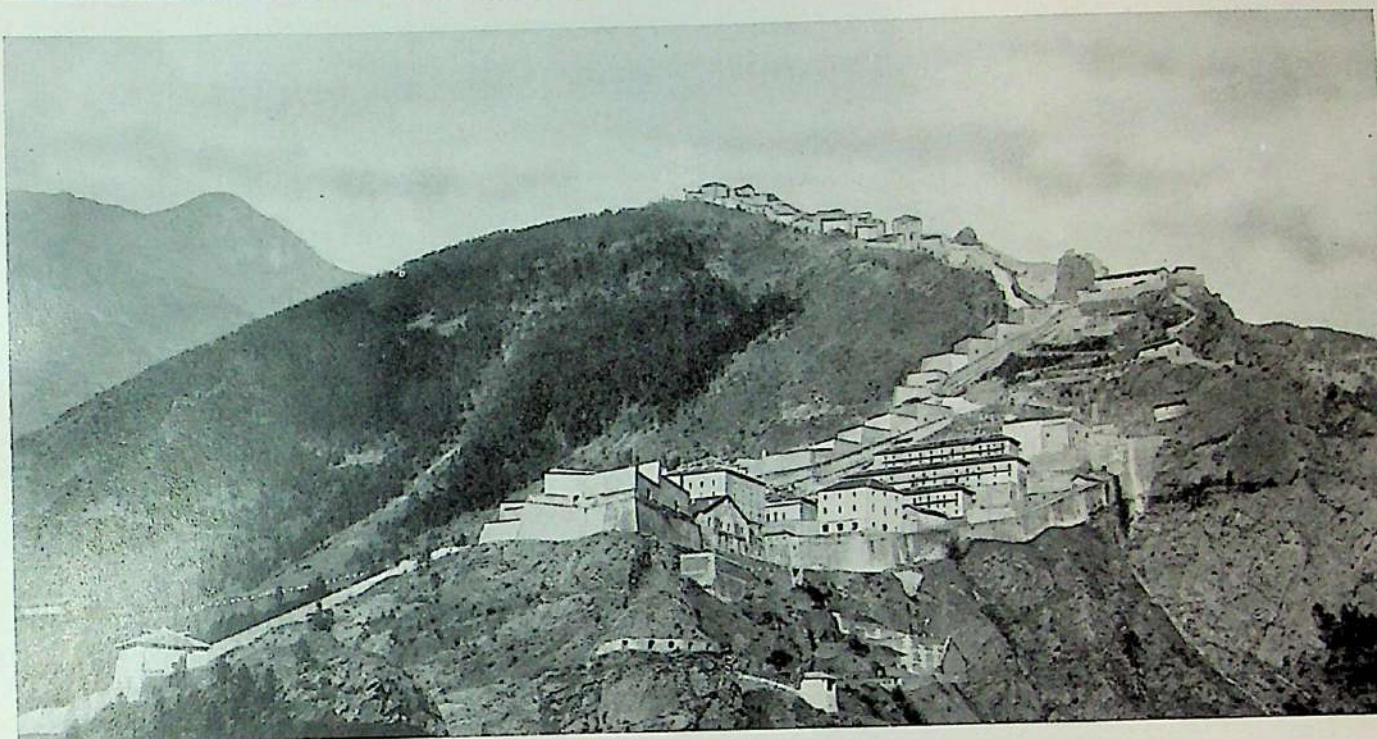
25. A km. 38 da Torino sorge la città di Pinerolo, presso le ultime propaggini delle Alpi, sulla linea che unisce Torino col monte Viso. La felice posizione, assai riparata, assicura alla città un clima particolarmente mite, che le ha valso il nome di «Nizza del Piemonte».
Parte dell'abitato è in pianura, e parte sul giocondo poggio di S. Maurizio, coronato dalla chiesa di tal nome (fig. 25).
Questa chiesa, romanico-gotica, con un bel campanile cuspidato, racchiude i tumuli di 8 principi d'Acaja, da Filippo d'Acaja, morto nel 1334, al duca Carlo I di Savoia, morto nel 1490. Fot. Sommariva, Milano

25

26

27

. 26. Pinerolo, sita in una felice posizione assai riparata, gode di un clima particolarmente mite. Conserva vie ed edifici prettamente medievali che ricordano la sua ricca storia. Anche oggi Pinerolo è città fiorente: e tale si presenta a chi ne osservi il panorama dall'altura di San Maurizio. La città moderna si stende nel piano, ai piedi del nucleo della città antica; spiccano in essa grandiosi edifici moderni: la Scuola di cavalleria che addestra famosi cavalieri, vanto dell'arma italiana; le caserme, le cavallerizze, il teatro sociale, il tempio Valdese, ed infine gli stabilimenti industriali tra i quali notevole quello per la lavorazione del talco e della grafite che vengono estratti nelle miniere della val Chisone. Fot. Sommariva

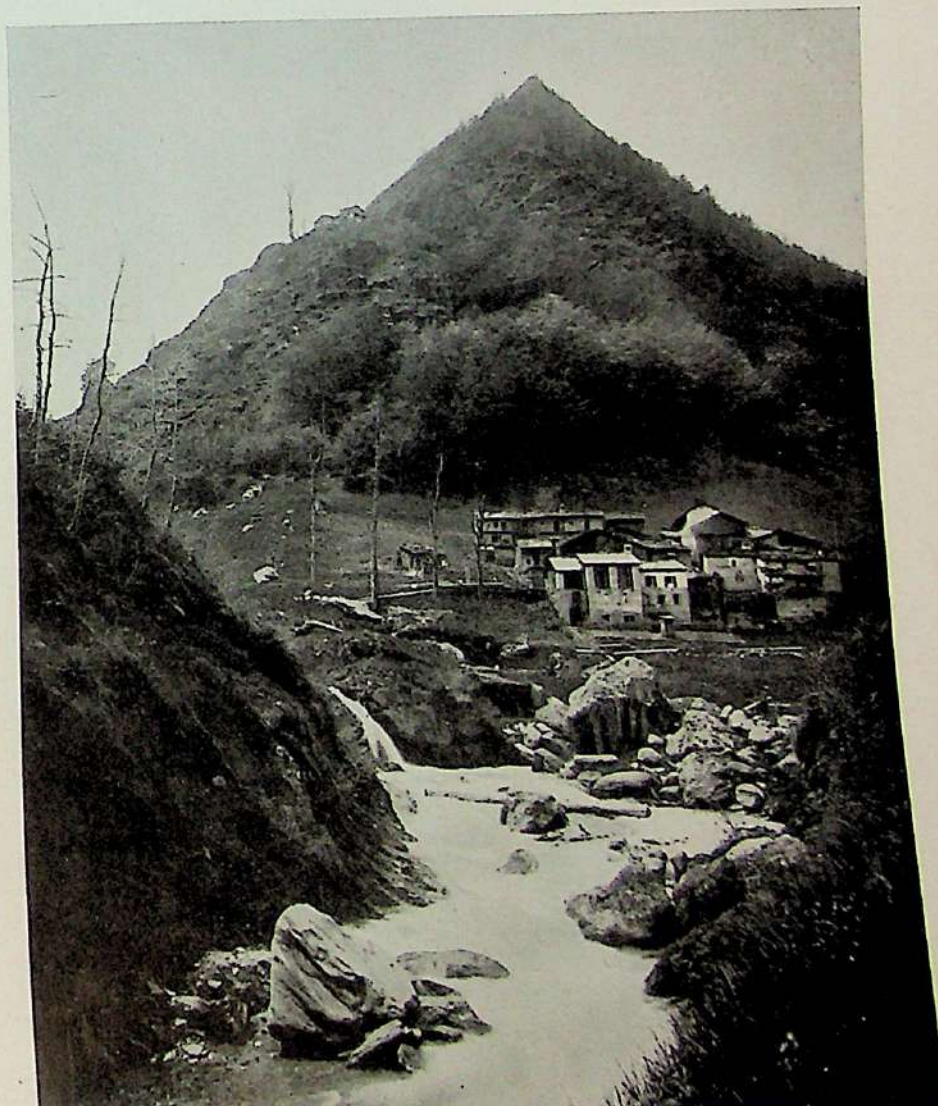
27. La fondazione di Pinerolo pare risalga al sec. X; già nel sec. XII la città era sottoposta ai Savoia, e il ramo d'Acaja ebbe sede in essa per ben 123 anni. Si conserva un palazzo del sec. XV che la tradizione vuole fosse residenza appunto di quei principi, che presero titolo d'Acaja come pretendenti a tal principato, per via di Marguerite de Villehardouin che sposando Filippo di Savoia gli trasmise i diritti al retaggio d'Acaja. Fot. Alinari

28

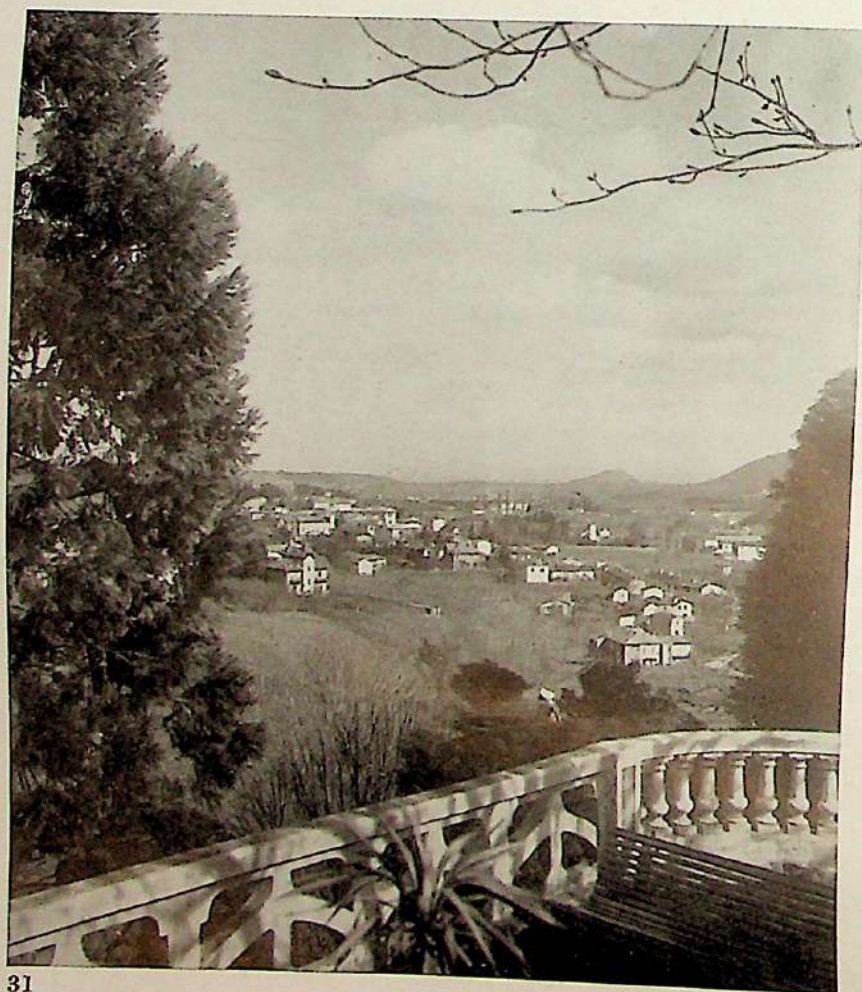
Sotto il nome di Valdesi sono comprese le valli che stanno nel triangolo ideale che avendo per vertice Pinerolo congiunge questo con il monte Granero e con l'Albergian; in esse buona parte della popolazione segue il culto evangelico; dopo lunghe lotte, i Valdesi nel 1848 furono politicamente parificati ai cattolici.
Alle valli Valdesi appartiene pure il versante di destra della valle del Chisone. Questa comprende parecchi fiorenti paesi, tra cui Perosa Argentina, con importanti stabilimenti industriali; Fenestrelle con una curiosa serie di fortificazioni (casematte, batterie, caserme) che scaglionate su per il monte tra il forte S. Carlo (sec. XVIII) e la valle, sono unite tra di loro da una scala coperta avente 4000 gradini (fig. 28). A Perosa si stacca la valle del Perrero, che poi si ramifica in due valloni: quello di Prali, ricco di miniere di talco, e quello di Massello, dove sorge il promontorio detto la Balziglia (fig. 29), dove si svolse un episodio delle lotte religiose quando i Valdesi, attaccati dalle forze preponderanti del maresciallo francese Catinat, riuscirono, dopo lunga resistenza, a sfuggire all'accerchiamento.

Fot. Davide Peyrot

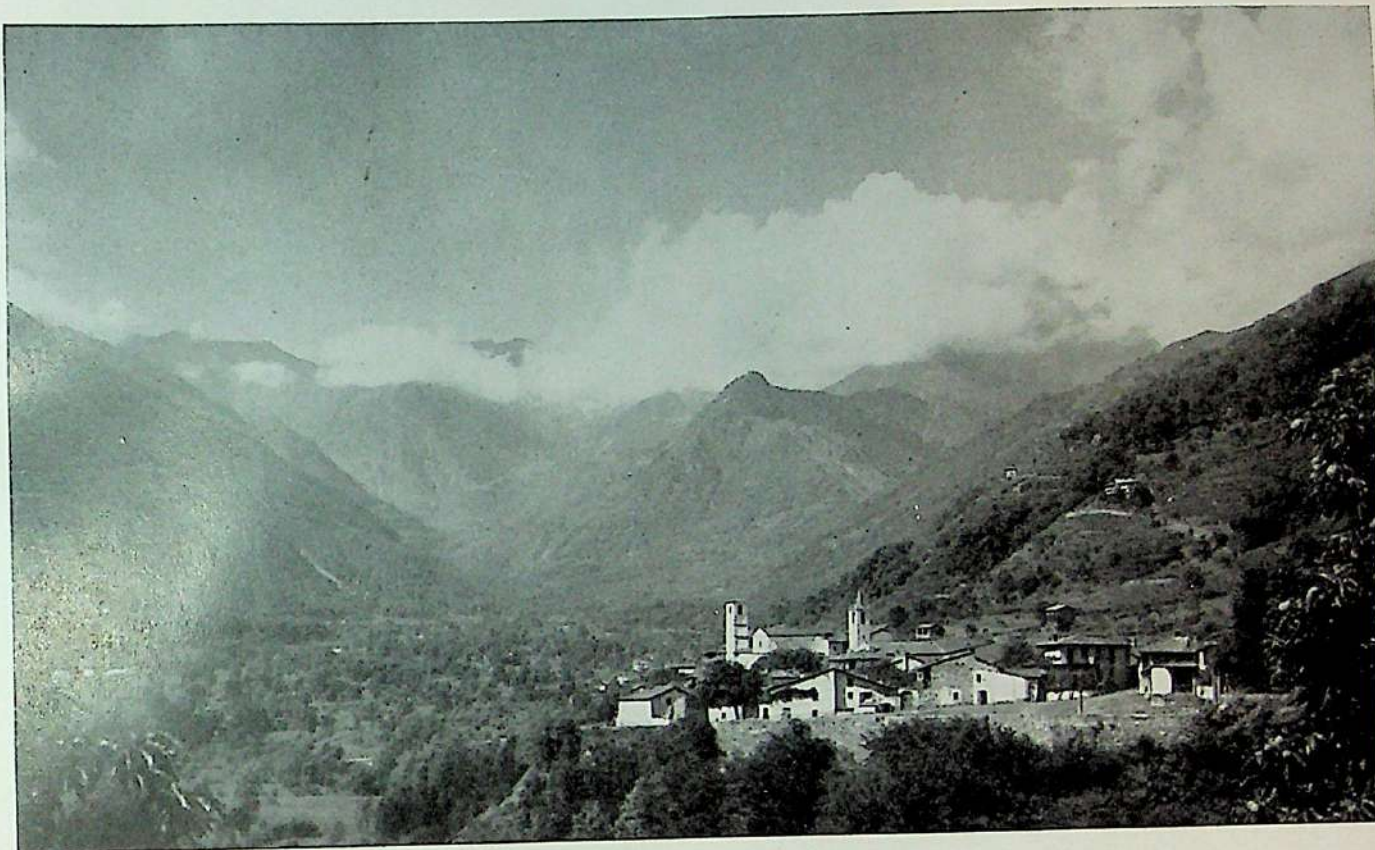
29

30

31

Poco prima di Torre Pellice si apre il vallone di Angrogna; il paese offre un piacevole soggiorno estivo. Una delle frazioni di Angrogna, Prà del Torno (fig. 30), possiede un tempio valdese tra i più belli per sito ed architettura.

Fot. Davide Peyrot

31. Torre Pellice, città ridente ed operosa, soprannominata la Ginevra italiana, è abitata per la maggior parte da Valdesi, che godono fama di popolo operoso, intelligente ed onesto.

Vi si ammirano molti nobili edifici e tra l'altro, un monumento curioso perchè eretto, *more insolito*, da un re al suo popolo, e cioè da Carlo Alberto, nel 1845, alla cittadinanza che lo accoglieva con festosità inusitata. È costituito da una fontana sulla cui base sta scritto: «Re Carlo Alberto - al popolo che l'accoglieva con tanto affetto - 1845». Torre Pellice si adagia in una conca ricca di verzura e di orti, giardini e frutteti; è soggiorno estivo gradevole non solo per la bellezza del paesaggio e la salubrità dell'aria ma anche per l'indole cortese ed ospitale degli abitanti.

Fot. dott. Paltrinieri

32

Risalendo la valle del Pellice, si attraversano dapprima estesi frutteti e vigneti con ville e giardini; i fianchi della valle, e specialmente quello destro, si rivestono poi di ombrosi castagneti; i monti che si elevano a N. ed O. sono coperti verso il sommo di grassi pascoli, che servono a mantenere il grosso bestiame, da cui il comune trae ricchezza.

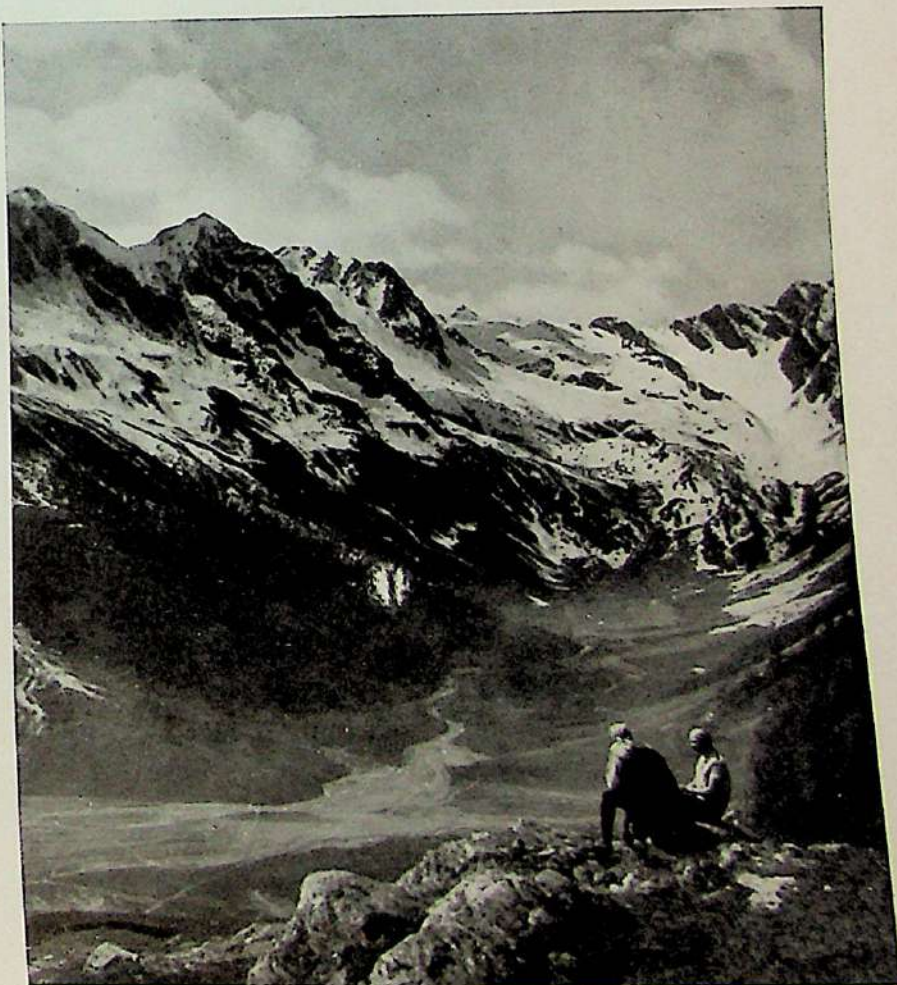
Villar Pellice (fig. 32), a km. 6 da Torre Pellice, sparsa sulle due rive del torrente, ospita numerosi villeggianti.

Più noto come soggiorno estivo è Bobbio Pellice (m. 733), ai piedi del M. Cornour (m. 2868), ove termina ora la carrozzabile.

Fot. dott. Paolo Bogliassino

Da Bobbio l'alta valle del Pellice, angusta e pittoresca, fragorosa di cascate entro le cupe abetine, sale alla grandiosa conca del Pra che è formata da un solo prato lungo km. 4 racchiuso fra due selvagge catene di monti (fig. 33). Il Pellice ha origine da alcuni deliziosi laghetti ai piedi del M. Granero (m. 3171).

Il colle della Croce (m. 2309) mette dal Pra nella valle delfinese del Guil.

Fot. dott. Paltrinieri

33

34

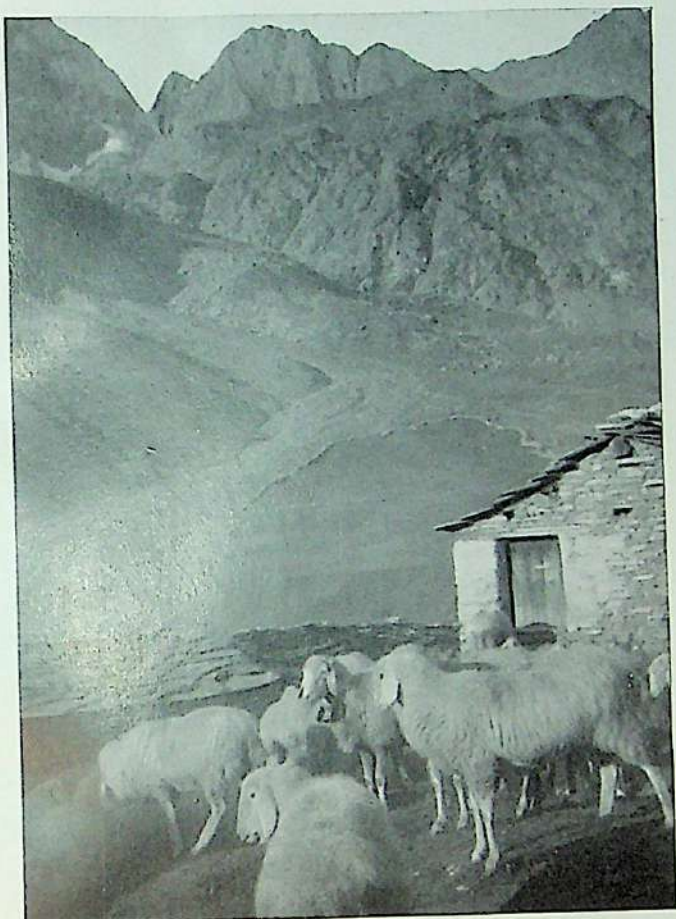
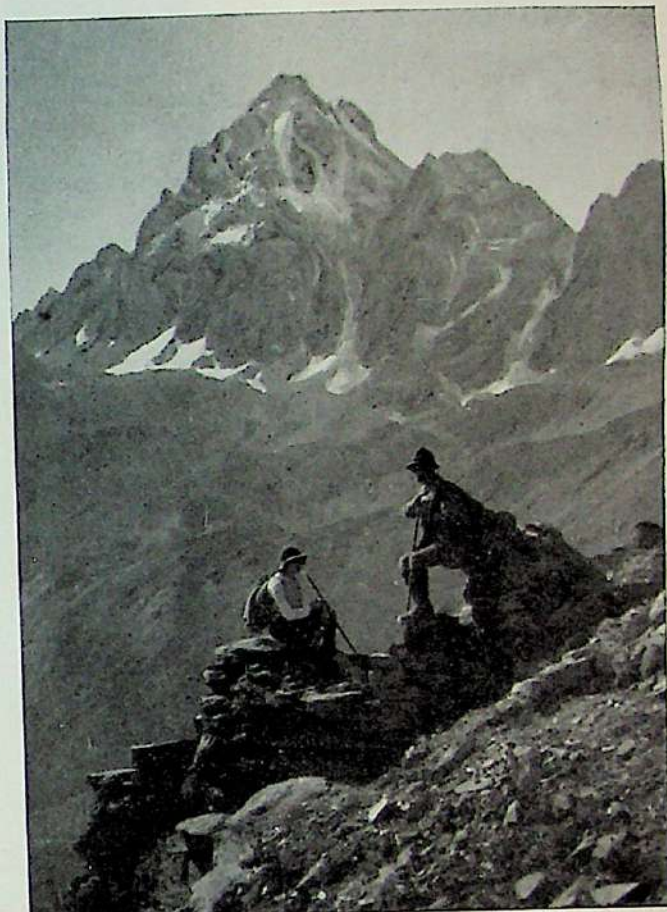
35

36

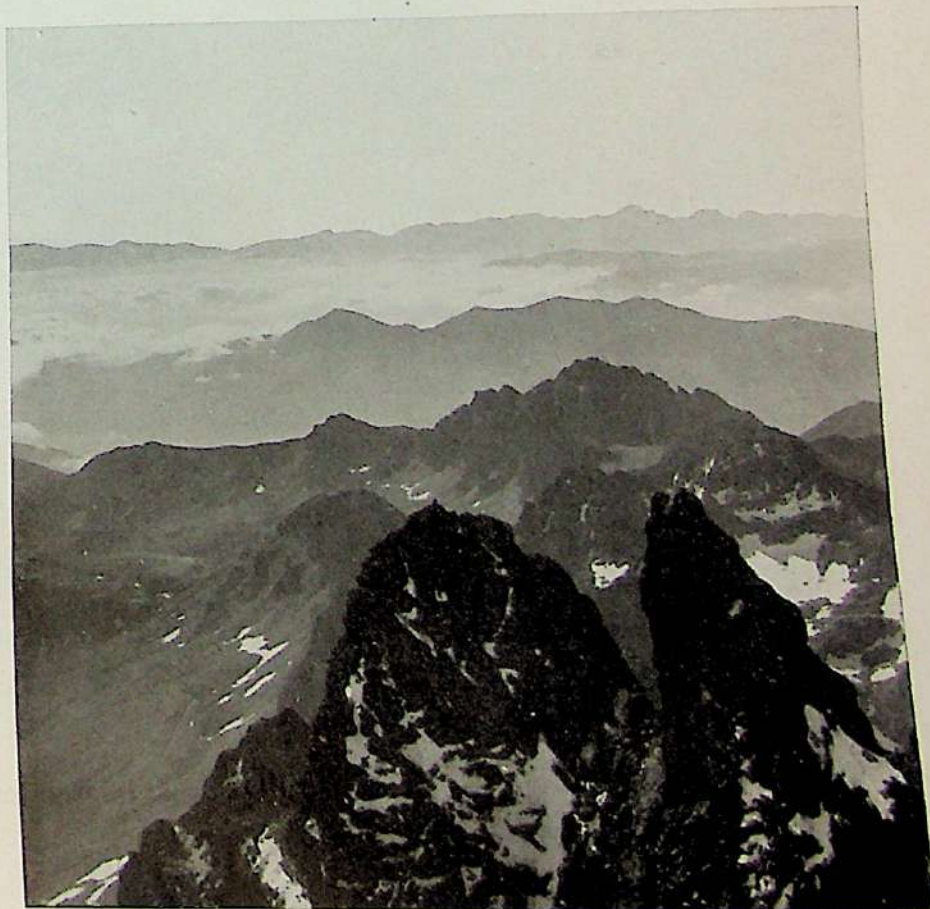
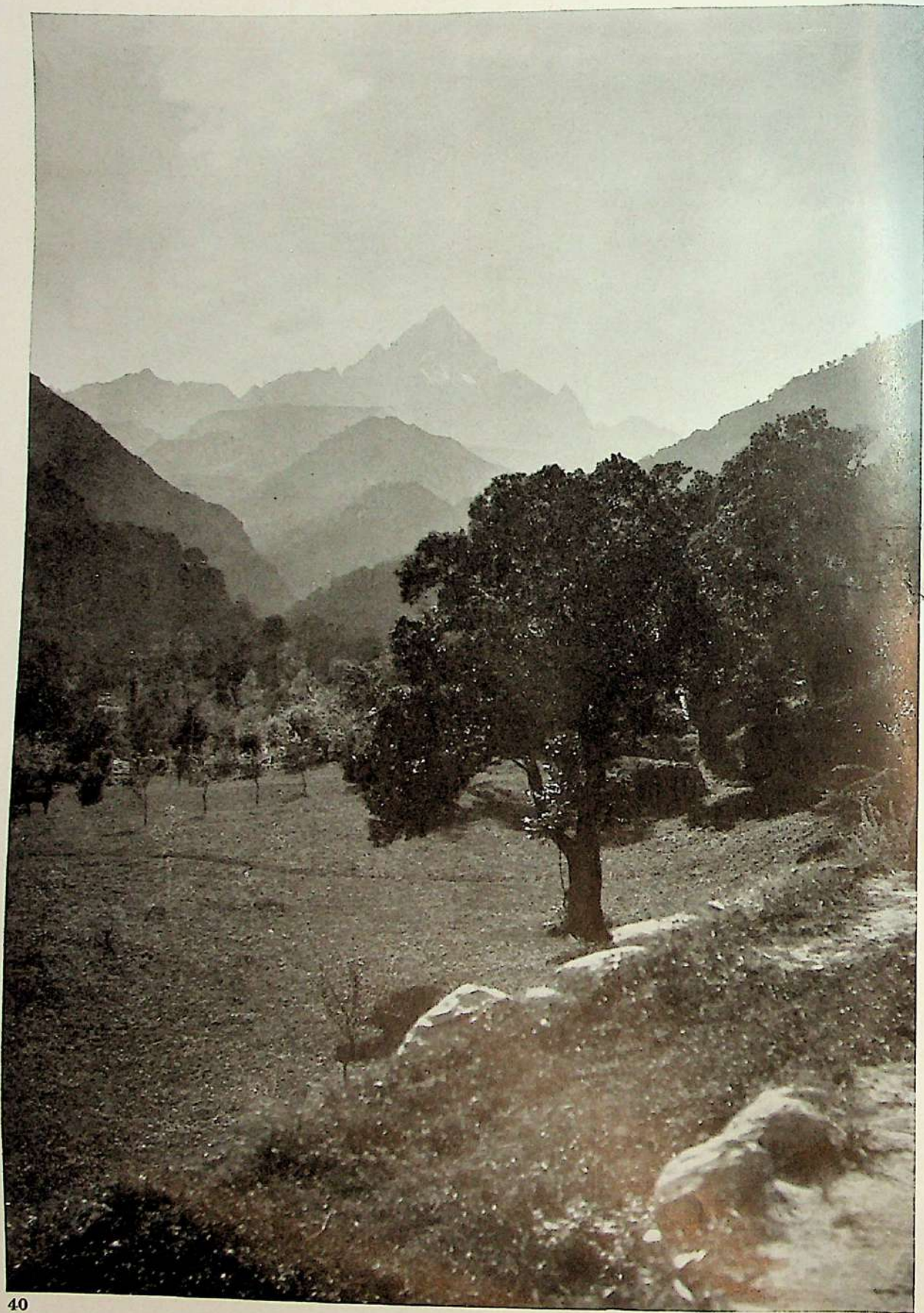
L'abbazia di Staffarda, che sorge non lontano dallo sbocco del Po nella pianura piemontese, venne fondata da Manfredo del Vasto (i cui discendenti ebbero nome di marchesi di Saluzzo), che vi installò i monaci cistercensi.

Della badia, costruita nella grandiosa ed elegante architettura cistercense, mostriamo qui una veduta della parte dell'abside (fig. 34) e una parte della sala capitolare, di caratteristica architettura (fig. 35).

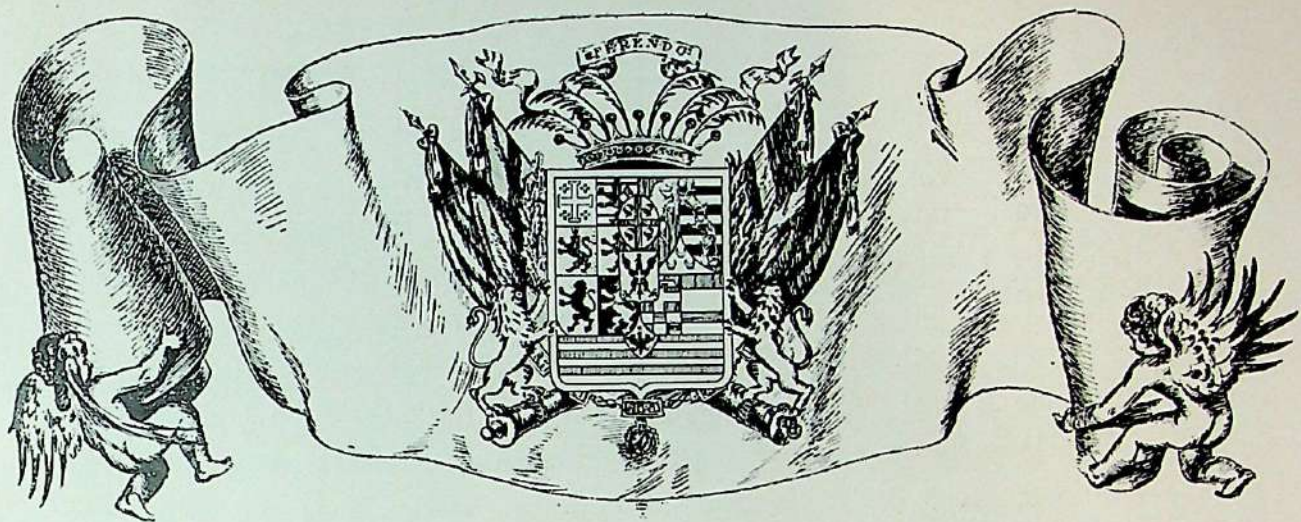
Staffarda è nota per la sanguinosa battaglia detta della Marsaglia, che nei suoi pressi si svolse, l'anno 1690, tra le truppe sabaude, comandate da Vittorio Amedeo II e dal principe Eugenio, ed i francesi guidati dal Catinat. Fot. Museo Civico

La valle del Po è allietata da importanti borgate, quali Sanfront, Paesana, Crissolo. Presso Crissolo è il santuario di S. Chiaffredo (fig. 36), che costituisce anche un belvedere. Fot. geom. M. Borda, Saluzzo

37

38

La valle del Po è terminata dall'aerea piramide del Monviso, il monte che si vede, si può dire, da tutto il Piemonte; il monte che dà le sorgenti al maggior fiume del Piemonte e d'Italia, ed è mèta di ambita ascensione. Da Crissolo si sale al Piano del Re, dove un comodo albergo-rifugio può dare ospitalità, e rappresenta la base per gli alpinisti.
Tra Crissolo ed il Piano del Re s'incontra il pittoresco gruppo di grange Melzet (fig. 37), da cui si ammira la cresta che dal Monviso digrada alla punta Gastaldi (m. 3269). Dall'alta valle del Po si passa a quella del Pellice attraverso numerosi colli, tra i quali il colle della Gianna (fig. 38). Fot. N. S. Maria P. di S. Martino

Il Monviso (m. 3841) costituisce un belvedere tra i più celebrati delle Alpi. Diamo qui (fig. 39) la veduta che si ha dalla cresta Est: lo sguardo giunge alle diverse catene divisorie delle valli di Cuneo, sino alle Alpi Marittime che si vedono all'orizzonte. Fot. ing. Nico P. di S. Martino

39

40

Fot. ing. Nico P. di S. Martino

40. La valle del Po, nei pressi della confluenza del Po con la Lenta; in fondo, l'imponente mole del Monviso.

LE VALLI DI CUNEO

Chi conosce, o per visione diretta o per averne sentito decantar le bellezze, le più celebri valli di Susa, d'Aosta, del Sesia, ecc., crederebbe forse che le valli di Cuneo siano meno note perchè la natura abbia loro prodigate minori attrattive. Ma non sarebbe nel vero. Tutta l'Alpe nostra è bella; ed ogni suo solco, con le sue singolarità, è come una delle tante note che insieme si fondono a formare una complessa armonia sinfonica, sublime nella sua vasta comprensione.

Accordi tra i più armoniosi sono dati in essa dalle valli comprese nell'arco di monti stendentisi dalle vette dell'Antoroto e del Pizzo d'Ormea fino alla gran mole piramidale del Viso, e convergenti per la più parte alla pianura nel cui mezzo siede l'antica città guerriera, memore di sette assedi eroicamente sostenuti contro eserciti invasori d'Italia, ma ora serenamente intesa alle opere della pace fra i suoi campi fecondi, ed in continuo sviluppo edilizio con magnifiche piazze, corsi e viali, a cui danno singolare bellezza i superbi sfondi dell'anfiteatro montano che le forma cornice.

Singolarissimo è anzitutto quel tratto meridionale, che nella carta oro–idrografica

appare nettamente limitato ad oriente dalla valle superiore del Tanaro, a occidente da quella del Vermenagna: dall'aspra giogaia che è come la spina dorsale del sistema discendono verso il piano Cuneese numerose diramazioni, fra cui scorrono il Mongia, il Casotto, il Corsaglia, l'Ellero e il Pesio; mentre le acque che a sud del colle di Tenda si convogliano nel Roja discendono verso l'azzurro mare ligustico. Tutte queste catene formano appunto la sezione delle Marittime designata da molti geografi col nome particolare di Alpi liguri: e liguri già ci si mostrano, in diversa misura, i dialetti che si parlano fra esse, com'è ligure il paesaggio in quel tratto a cui il mare manda perennemente il suo caldo alito salso e le sue brezze soavi. Son valli che serbano ancora quasi tutta la vergine misteriosa bellezza dei recessi montani dove la vita moderna non è penetrata che in piccola parte.

Ma chi è quel turista che si spinge nelle sue peregrinazioni al sommo della valle Mongia, dove, tra castagni secolari e tra freschissime sorgenti, s'asconde il villaggio di Viola? E chi raggiunge in valle Casotto, tra monti aspri e selvaggi, presso l'antica omonima Certosa, il magnifico castello ove il Re Galantuomo ed i suoi figli amavano recarsi alla caccia dei camosci? E certo sono pochi coloro che sanno esservi nella romita valle del Corsaglia, ricca come le altre attigue di ottimi marmi, parecchie grotte naturali, tra cui meravigliosa la grotta di Bossea, mondo di genî e di fate o reggia d'un dio delle tenebre, dove, per un seguito di vaste sale fantasticamente create e riccamente ornate dall'opera dei secoli, si giunge ad un baratro, nel quale, da una altezza di 15 metri, si rovescia con fragore d'inferno da una fenditura della roccia una cascata avvolta da una minuta nebbia che al chiaror delle fiaccole sembra una pioggia di smeraldi, di rubini, di zaffiri, cadenti in un pulviscolo d'oro. Nè meno interessanti sono le valli dell'Ellero e del Pesio, che dalle irte vette del Mongioie (m. 2630) e del Marguareis (m. 2651), tra fitte ombre di larici, faggi e castagni, declinano al mite paese ove il mònte, ondeggiando in verdi collinette, si perde nel piano. Là, tra quelle ridenti alture cosparse di pittoreschi villaggi e piene di vita, siede Mondovì solatìa, dolce paese, che dal suo Belvedere domina uno dei panorami più incantevoli, e ostenta, in mezzo a molte fabbriche, monumenti artistici di prim'ordine nella chiesa del Gesù affrescata dal Pozzi e in quel vicino Santuario, la cui immensa arditissima cupola elittica creata dal genio del Gallo è per ampiezza la quarta del mondo; e vi dorme l'ultimo sonno Carlo Emanuele I di Savoia.

Chi volesse percorrere le valli che ricingono la zona di cui abbiamo sorvolato l'interno, partendo dall'industre città di Bra, presso la quale giace, in un'amenissima conca memore d'antiche glorie, la romana Pollenzo, dovrebbe risalire il Tanaro per

penetrare, oltre Bastìa, nella sua valle montana. Valle, pur questa, bellissima, di cui Ceva, Bagnasco, Garessio, Ormea sono le gemme maggiori. Forse già pagi dei Liguri Vagienni e poi stazioni romane lungo una strada che percorreva la valle, furono più certamente forti terre feudali, che videro in ogni tempo fatti memorandi. Presso Garessio è la famosa Pietra Ardena, leggendario rifugio del prode Aleramo; qua e là, sospese sulle rocce più ardue come nidi d'aquile, s'ergon massicce torri attribuite ai Saraceni, che corsero e dominaron la valle nel secolo X; la leggenda s'aggiunge alla storia a suscitare in ogni singolo luogo visioni ed immagini paurose le une, serene le altre e gentili. Già da gran tempo la vaporiera corre da Ceva a Ormea pel fondo della valle aggiungendo il suo fragore a quello festoso e gaio del fiume, e già per ogni dove l'industria è penetrata levando nel cielo, di fronte ai vecchi e torvi manieri, le esili torri, non più feudali, di opifici moderni: ma l'aspetto di quei luoghi conserva tuttora la suggestiva bellezza naturale primiera, così come la vita di quelle laboriose popolazioni ancora s'anima di costumanze remote che han tutto il fascino del folclore genuino, quali la *danza delle spade* di Bagnasco e il *Mortorio* di Garessio.

Soprattutto poi attrae il turista la parte della valle più elevata, quella onde il Tanaro per più rami trae l'origine, tutta pascoli e gigantesche rocce a picco e baratri immani e grotte profonde, tra cui s'ascondono i rozzi villaggi di Viozene, Upega e Carnino, dove le donne di quei pastori vaganti portano ancora, nei dì di festa, intorno al capo biondo un nastro di velluto nero a guisa di diadema. Quella zona dell'Alpe si può ben dire il regno della leggenda o della poesia; e tale è non meno l'attigua zona montuosa a cui dall'alta valle del Tanaro si accede per il passo del Tanarello, la Colla Rossa e le selle di Carnino: voglio dire l'alta valle del Roja. Qui tutte si adunano le attrattive del paesaggio, della storia, dell'arte e del folclore, dando a quell'estremo lembo del Piemonte una seduzione particolare.

I bei paeselli di Briga, Tenda e S. Dalmazzo di Tenda, che s'annidan lassù in coppe di smeraldo tra rocce ferrigne e neri abeti e acque sonanti, formano già di per sè stessi quadretti bellissimi con particolari artistici insigni, vivaci contrasti di forme e di colori, note nuove e strane: aleggia sovr'essi l'immagine dolce e pietosa della contessa Beatrice di Tenda, che, spiccatasi dal natìo castello in giovanissima età per seguire sogni d'amore e di potenza, fu dal secondo marito, il feroce duca di Milano Filippo Maria Visconti, ingiustamente accusata di adulterio e fatta decapitare. Ma ben altre e più fantastiche visioni suscita al turista la peregrinazione per l'aspra zona montuosa che s'aderge, sopra Tenda e S. Dalmazzo di Tenda, intorno al monte Bego (m. 2875), dalla cui vetta dominatrice lo sguardo spazia non solo su tutta l'impervia regione circostante ma anche su gran tratto della riviera ligure fino a Ventimiglia, a

Nizza, ad Antibo, alle isole Hyères splendenti come gemme sul mare lontano. In quel dedalo di valli che s'aprono sui fianchi e nei pressi del monte gigante sono incastonati più di trenta laghi d'ogni forma e d'ogni tinta – i laghi del Basto, i laghi Lunghi, il lago Nero, il lago Verde, ecc.; – corrono limpidi torrenti e scroscian cascate, si alternano tratti selvaggi e bellissimi e conche nude e desolate: e su quelle rocce tinte appaiono incise a migliaia e migliaia figure e segni che son forse altrettante iscrizioni, con le quali umili genti d'antichissime età, salendo in pellegrinaggio al monte venerato come un Dio possente e terribile, gli offrivano sacrifici per averlo propizio, per placarne le ire. A lui che, nei momenti di furore, scatenava le tempeste ruggendo con voce di tuono e avvolgendosi di fiamme, erano scorta altre divinità ministre di sciagura agli uomini: ecco perchè tutt'oggi abitano in quei luoghi, insieme col diavolo, le ispide streghe, che si danno convegno nella triste bolgia del lago del Basto presiedute dalla regina Maima, ai cui cenni compiono danze frenetiche. E la feroce Maima, su una di quelle creste che ne porta il nome, ha tuttora il suo castello; lo si vede talvolta, nelle notti buie e tempestose, levarsi, irto di torri e di merli, minaccioso e sublime, con tutte le finestre illuminate.... Ma ai primi chiarori dell'alba l'incanto dispare....

Da quell'angolo dell'Alpe, che ha dunque tutte le malìe e tutte le seduzioni, superando il colle di Tenda (m. 1873) o passando per la celebre galleria lunga 3 km. che fora lo stesso monte a 1300 m. d'altezza, torniamo sul versante settentrionale, in val Vermenagna.

I luoghi notevoli di questa valle sono parecchi: Roccavione, Robilante, Vernante, ecc., ma su tutti ha preso il sopravvento Limone, piccola terra, memore anch'essa di un'invasione saracenica e d'epiche gesta specie durante le incursioni straniere, adorna di qualche opera d'arte pregevole, serbante tuttora pagine vive di folclore qual'è la celebre *Badia* che compie ogni anno una pittoresca *cavalcata di S. Eligio*, soprattutto notissima per i suoi vasti campi invernali di neve.

Attigua a quella del Vermenagna è la valle del Gesso; e come quella è il paradiso degli sciatori questa è il paradiso degli alpinisti avidi e capaci dei maggiori ardimenti. Composta di parecchi valloni che convergono a Entraque ed a Valdieri, ridente nelle bassure ove sono antichissime terme ed ove, presso il poetico villaggio di S. Anna, in eleganti palazzine ascose tra il verde soggiorna ogni anno la Famiglia Reale, la valle del Gesso comprende i colossi alpini che si chiamano Clapier (m. 3045), Gelas (3143), Malinvern (2939), il Matto (3088), ecc., e, fra tutti sublime, il massiccio dell'Argentera (m. 3297) – la regina delle Marittime – che leva al cielo arditissime

guglie, nidi all'aquile ed ai camosci, e si sprofonda con pareti a picco su un labirinto di recinti e di gole ove giacciono nevi perenni, ove fremono alle brezze innumeri laghetti, azzurri gli uni come zaffiri, neri gli altri fra le rocce che v'incombono vertiginose.

Diversa, più serena, più elegante, più varia, certo veramente bella, è poi la valle di Stura. Ben sessanta chilometri misura in lunghezza dal colle della Maddalena a Borgo S. Dalmazzo, ove sbocca nel piano insieme con quelle del Gesso e del Vermenagna: e sono sessanta chilometri attraverso i quali è un succedersi fantasmagorico di quadri d'ogni specie. Delizioso è già lo spettacolo del colle della Maddalena, che s'apre tra rupi e pascoli ingemmato dal fresco limpido laghetto onde la Stura deriva; splendido di flora alpina — tutto un brivido di narcisi e viole, aquilegie, aconiti, genziane, ranuncoli e miosotidi, rododendri e stelle alpine — quello del tratto ove siedono Argentera e Bersezio, sognanti in riva al fiume ancora fanciullo; piena di poetico orrore come una bolgia dantesca la famosa gola delle Barricate, tra rocce che a destra e a manca strapiombano sullo stretto passaggio nude scabre striate, solo arrise in una cavità sospesa sull'abisso da un po' di verde con alcun albero di pomi, nátivi Dio sa come, ove la regina Jana (Giovanna d'Angiò), secondo una delle tante leggende, era portata a volo su un carro condotto da un mago. Più in basso si stende una vasta foresta d'abeti così fitta da parere impenetrabile, a cui sorge di fronte Sambuco, popoloso villaggio che ancora celebra di tanto in tanto la caratteristica sagra d'una sua antichissima società chiamata l'Abbadia. E più in basso ancora è il vallone dei Bagni, con altre terme, emule di quelle di Valdieri; poi, dopo la fosca Vinadio, guardata d'ogni parte da fortificazioni antiche e recenti, ecco l'ampia, gioconda e florida distesa di piano nel cui mezzo è Demonte. E per tutto figgono l'aguzze punte nel cielo di cobalto vetuste torri campanarie di stile romanico, ormai prossime al millennio di loro esistenza, da quando i Benedettini, pionieri di civiltà, penetrarono nella valle. Oltre Borgo S. Dalmazzo la Stura percorre trasversalmente tutta la pianura Cuneese andando a confluire nel Tanaro: e il suo murmure perenne è come una perenne canzone di gloria, che celebra le memorande imprese di terre eroiche, sorte sulle sue rive a difesa degli oppressi, e divenute in seguito i nidi più sicuri all'aquila di Savoia nei tempi fortunosi: Cuneo, Fossano, Cherasco....

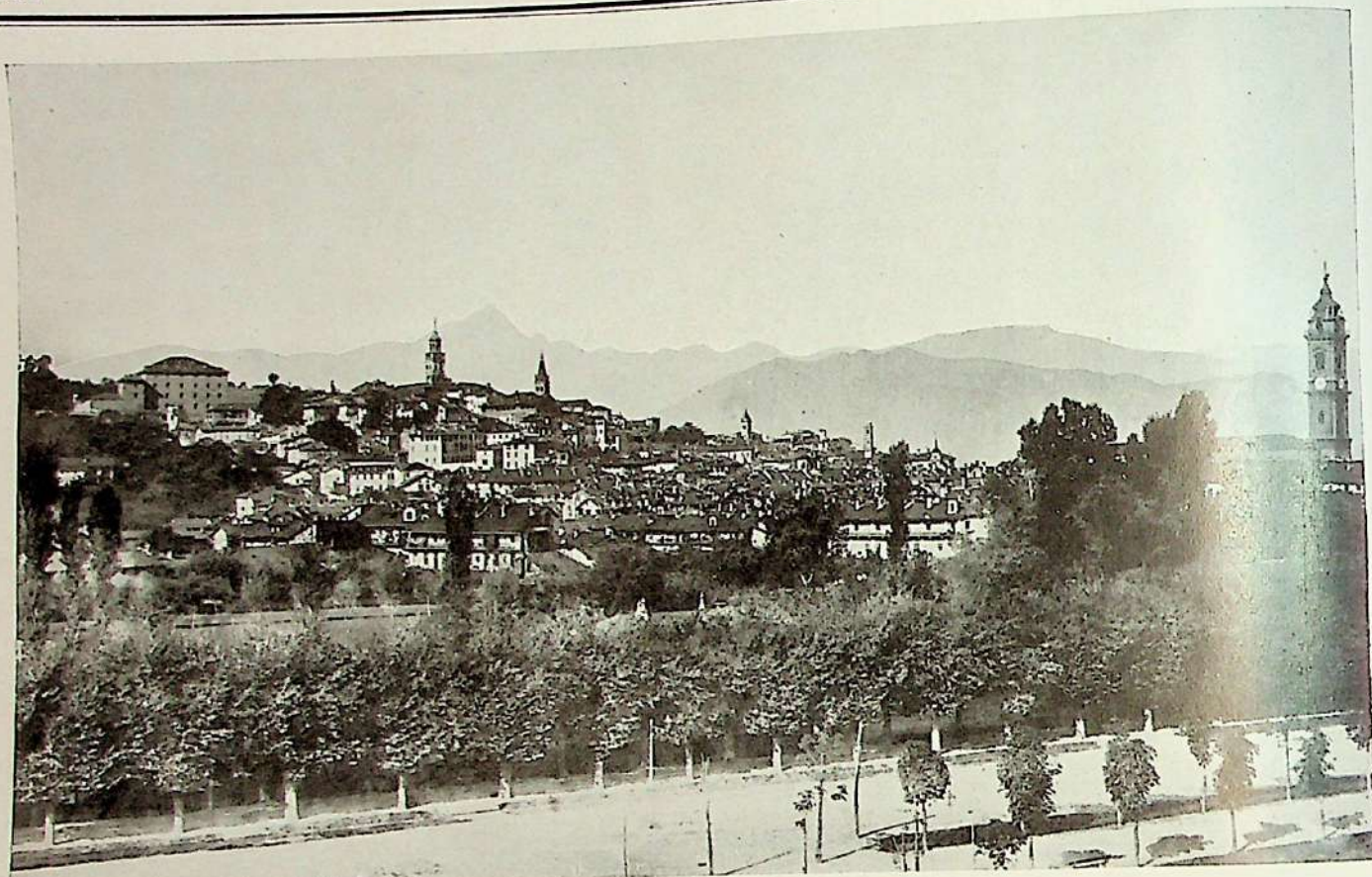
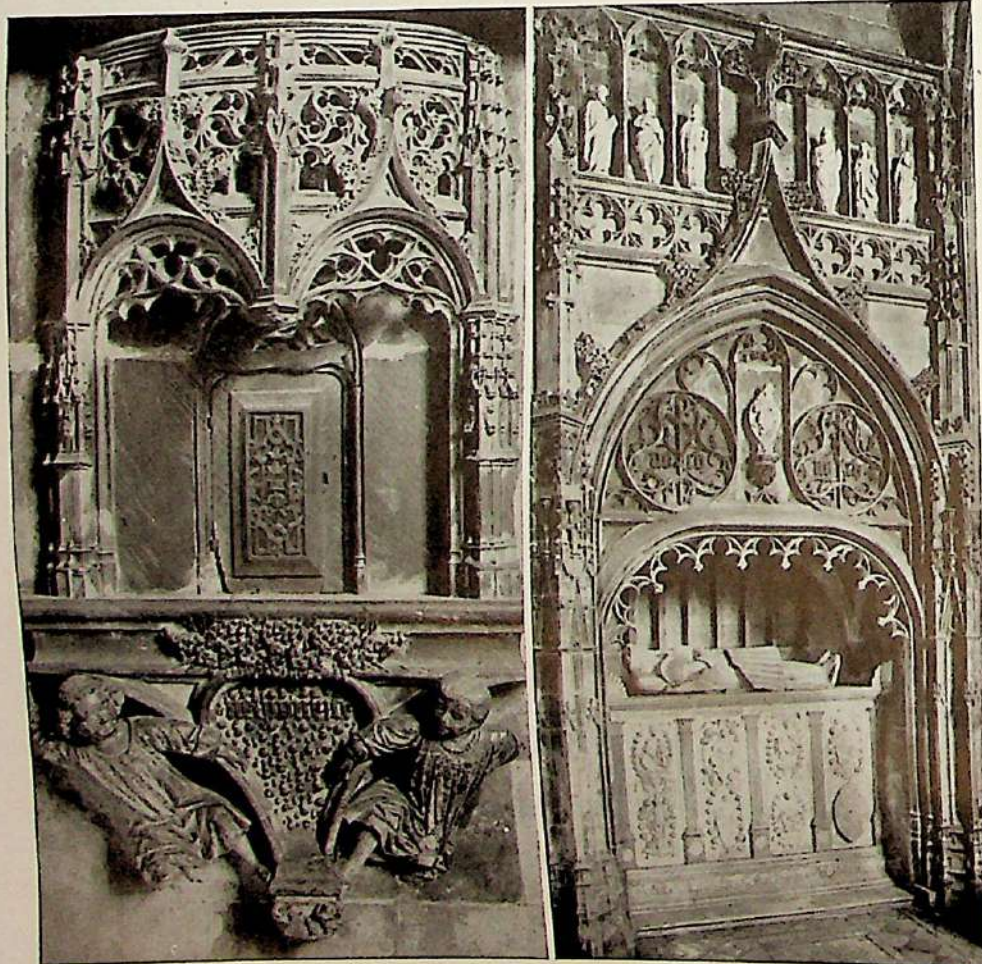
Piccola valle è quella del Grana, che serpeggia tra i dirupi come un lungo corridoio intagliato nella roccia adducendo, da Caraglio, alla regione, tutta pascoli, ov'è fra molti villaggi, quello di Castelmagno, noto forse per la sua antica badia adorna di buoni affreschi del Cinquecento, più noto certamente per il formaggio che ne porta il nome. Ma ben più importanti per cento motivi sono le due valli seguenti, del Maira e

del Varaita. Valli sorelle, hanno in comune con quella di Stura solo la frequenza dei monumenti romanici; ma, a differenza di tutte le altre, già ritraggono, nei costumi e nei dialetti, della regione saluzzese. E furono infatti per più secoli soggette a quel marchesato, scrivendo nei loro fasti pagine stupende di valore e di costanza.

Oh quante le cittadine e le borgatelle – in val Maira: Dronero, S. Damiano, Stroppo, Prazzo; in val Varaita: Piasco, Venasca, Melle, Sampeyre, ecc., – disseminate alle falde e sui fianchi dei loro bei monti, ancora vestiti di vastissime selve onde levano il capo ardite vette chiazzate di neve! Oh l'incanto di tutti i loro valloni minori, come, in valle Maira, quello di Onerzio, ricinto di superbe pareti rocciose che ricordano le Dolomiti; e quello dell'Elva, vero paradiso terrestre, dove, tra pascoli estesissimi corsi da rivoletti d'argento, costellati da nimbi di fiori d'ogni specie e pervasi d'aromi inebrianti, veglia un'antica chiesetta recante mirabili affreschi pieni d'ingenua grazia e soavità; e quello ancora che sopra Acceglio, al sommo della valle, intorno alla rustica frazione di Chiapera, offre un quadro alpestre così grazioso e maestoso insieme che nulla può invidiare ad ogni altro più celebrato! Ed anche in valle Varaita la parte più alta, dove sono i villaggi di Casteldelfino, Bellino e Chianale formanti l'antica Castellata di dominio francese, è tanto squisitamente deliziosa che, se non vi fosse così difficile e tardo l'accesso, tutto il mondo dei turisti v'accorrerebbe. È un angolo dell'alpe ancor quasi segregato dal mondo, e perciò offerente la sua immacolata, pura e divina bellezza agli amatori più volonterosi. È il paradiso degli artisti, che vi trovano infiniti soggetti a quadri di paese e di figura; ed è anche un'oasi di folclore, chè lassù, tra quella gente fiera, bella e gentile, con molte usanze e credenze, ancora si perpetuano le fogge di vestire proprie della Castellata.

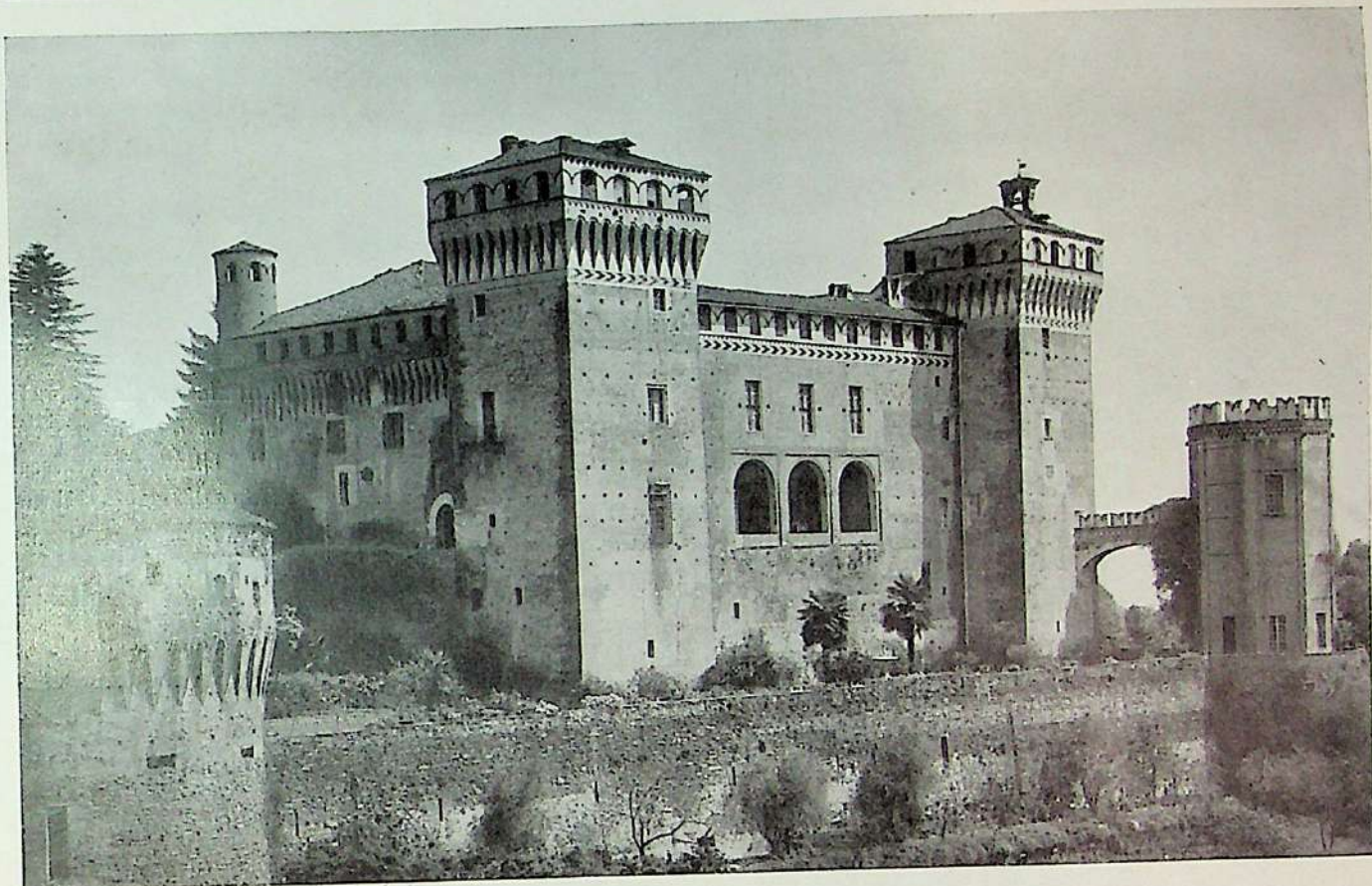
Scendono, il Maira e il Varaita, da quelle loro terre ricche di tanto sorriso, di tanta poesia schietta e viva, a cercare nel piano le città operose. Lasciano alla loro sinistra la gentile ed elegante Saluzzo, onde si leva, tra l'ombre degli antichi marchesi, quella del pallido Silvio Pellico macerato dal decenne martirio nel tetro reclusorio austriaco; salutano più davvicino l'industre Savigliano, madre dell'eroe che primo diede all'aure in Alessandria il tricolore, Santorre di Santarosa; e più oltre ancora, poco prima di confluire nel Po, sussurrano addio alla sontuosa reggia di Racconigi, immersa nella quiete del suo gran parco ombroso. All'occaso troneggia il Monviso, che, o si mostri velato di vapori alle falde e come sospeso nel cielo, o fumighi di nebbie a guisa di vulcano nel tramonto purpureo, o tutto si sveli tinto d'azzurro e di viola, sempre mirabilmente simboleggia la fierezza indomita del vecchio Piemonte, che sta, come dice il nome, disteso a' suoi piedi, orgoglioso d'una storia sonante d'epiche gesta e d'una perenne e fervida operosità civile.

1 Fot. Museo Civico, Torino

1. Saluzzo: cortile della casa Cavassa (sec. XV).

2

3

La città di Saluzzo (fig. 2, Fot. ten. col. G. Lombardi) sita sull'ultimo sprone, digradante nella pianura, della catena che divide la valle del Po dalla val Varaita, ebbe vita attivissima nel medioevo quale capitale del marchesato omonimo. In essa ebbe i natali il famoso tipografo Giovan Battista Bodoni (1740-1813); la città è attualmente prospera e fiorente, e ricca di monumenti medievali. Riproduciamo qui (fig. 3) il tabernacolo detto della Spina, e la nicchia col monumento tombale di Lodovico II di Saluzzo, opera di Benedetto Briosco (fine del sec. XV), che s'ammirano nella chiesa di S. Giovanni.

Fot. Museo Civico, Torino

La casa Cavassa, in Saluzzo, ora sede del Museo Civico, di nobile architettura quattrocentesca, ha un magnifico portale del Sammicheli. Riproduciamo a pag. 151 (fig. 1) un angolo del cortile.

4

4. Verzuolo, fiorente borgo, sede di una cartiera di grande fama, conserva in parte il suo pittoresco castello, costruito nel 1377 sulle rovine di quello ivi esistente dei marchesi di Saluzzo. Fot. G. Assale

5. Il castello della Manta, che sovrasta il paese omonimo, venne costruito come luogo di delizie da Valerano il Burdo, stipite del ramo bastardo di Saluzzo Manta.
Conserva degli affreschi assai interessanti; il particolare qui riprodotto raffigura alcune dame del tempo (principio del sec. XV) sotto le spoglie di eroine celebri, e si trova nella ricca sala baronale del castello. Fot. Museo Civico, Torino

5

6

La val Varaita, verde ed amena, per km. 35 si stende da Costigliole Saluzzo a Casteldelfino, dove si biforca nei due valloni di Bellino e di Chianale, che presentano vedute assai pittoresche, più di quanto non siano celebrate.
Alla testata del vallone di Chianale confluiscono le valli che discendono dai colli dell'Agnello, di St. Véran e di Longet e il vallone di Soustra. Nella media valle, in un'ampia conca circondata da boschi, sorge Sampeyre (m. 980), gradevole soggiorno estivo. La fig. 6 mostra la borgata Castello, presso Pontechianale, con lo sfondo del monte Salza (m. 3326).

Fot. ing. Nico P. di S. Martino

7. La selvaggia testata della val Varaita di Chianale, dal colle dell'Agnello.

Fot. ten. col. G. Lombardi

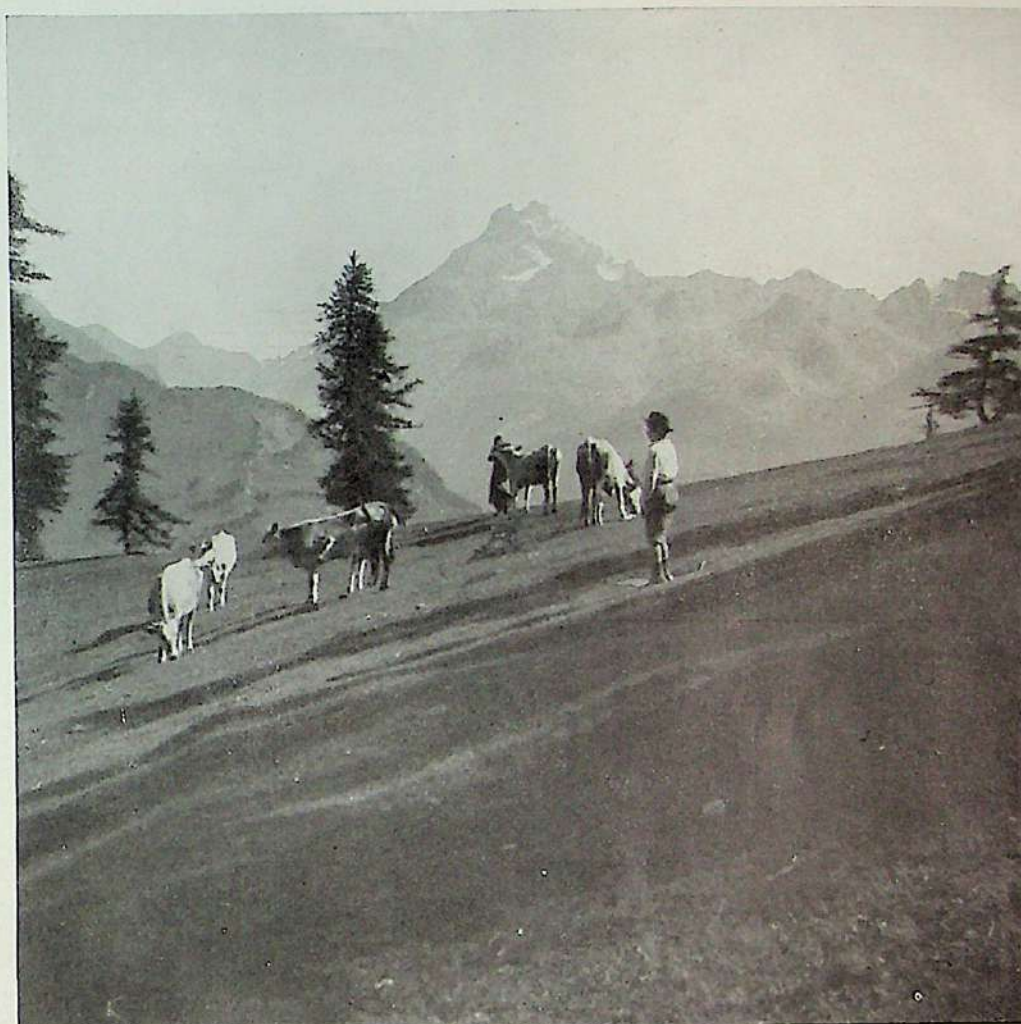
7

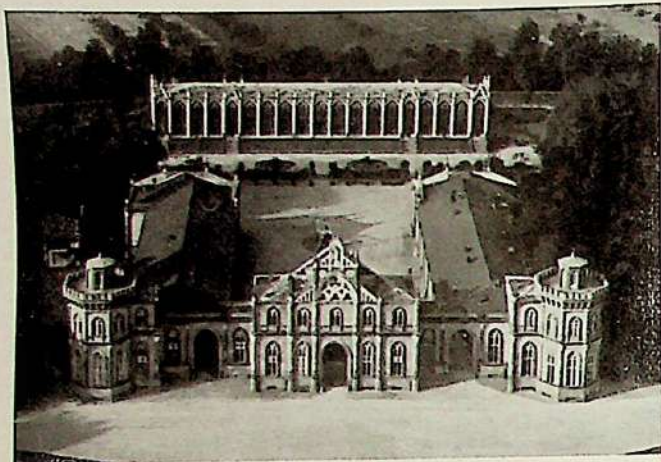
8. A metà della valle di Chianale, si stacca a Nord il vallone di Vallanta che porta sin sotto al Monviso, offrendo splendide prospettive alpine. Ed ecco il vallone visto dai pascoli presso il colle della Bicocca che mette in comunicazione le valli Varaita e Maira.

Fot. ing. Nico P. di S. Martino

9. Con la valle del Po anche l'alta valle Varaita gode della vista del Monviso.
La fotografia mostra il Viso ed il Visolotto, visti dal Pelvo di Chianale.

Fot. ten. col. G. Lombardi

Il territorio di Pontechianale, Bellino e Casteldelfino, detto la Castellata, per più secoli teatro di guerre e di lotte religiose, appartenne alla Francia fino al trattato di Utrecht.

8

9

10

11

Racconigi, nella fertile pianura tra Torino e Saluzzo, siede sulla destra della Maira, ed ha il vanto di possedere un castello molto rinomato. Antica casa forte quadrata, venne ridotto a villa di delizie da Emanuele Filiberto; nel 1755 il principe Ludovico ne accrebbe l'architettura e dotò il castello di uno splendido parco, eseguito su disegni del famoso Le Nôtre.

Carlo Alberto poi completò gli abbellimenti, le decorazioni interne e accrebbe il parco portandolo a grande magnificenza: laghetti, grotte, templi, collinette artificiali adorne di torri; un soffio di romanticismo aleggiò sul parco.

La figura 11 mostra il castello nella sua architettura generale, la figura 12 raffigura la facciata; la figura 10 rappresenta invece un fabbricato di stile gotico ottocentesco, sito all'estremità O. del parco, opera del Palagi, e detto la Margheria. La cappella ad esso allegata contiene statue del Gaggini e freschi del Gonin. Fot. R. Aeronautica; Dall'Armi

13. Sulla destra dell'imbocco della val Maira, a due chilometri e mezzo da Dronero, il piccolo paese di Villar S. Costanzo offre allo sguardo del visitatore, in un idilliaco ambiente di georgica serenità, un gioiello dell'arte romanica, il santuario di S. Costanzo. Nella pagina di fronte si vede l'imponente abside trilobato di semplice ma pittoresca architettura, abbellita dalla delicata grazia della loggetta che corona la parte superiore; la rusticità dell'ambiente fa risaltare l'eleganza dell'edificio.

12

13

Fot. Museo Civico, Torino

13. Villar S. Costanzo. Il santuario di S. Costanzo (sec. XII) visto dal lato absidale.

14

Le valli piemontesi sono ricche di fontane pubbliche, spesso datate, che risalgono ai sec. XVIII, XVII, XVI, XV, e magari anteriori. Quella riprodotta (fig. 14) è certo fra le più antiche, e si trova a S. Damiano Macra. Fot. Museo Civico, Torino

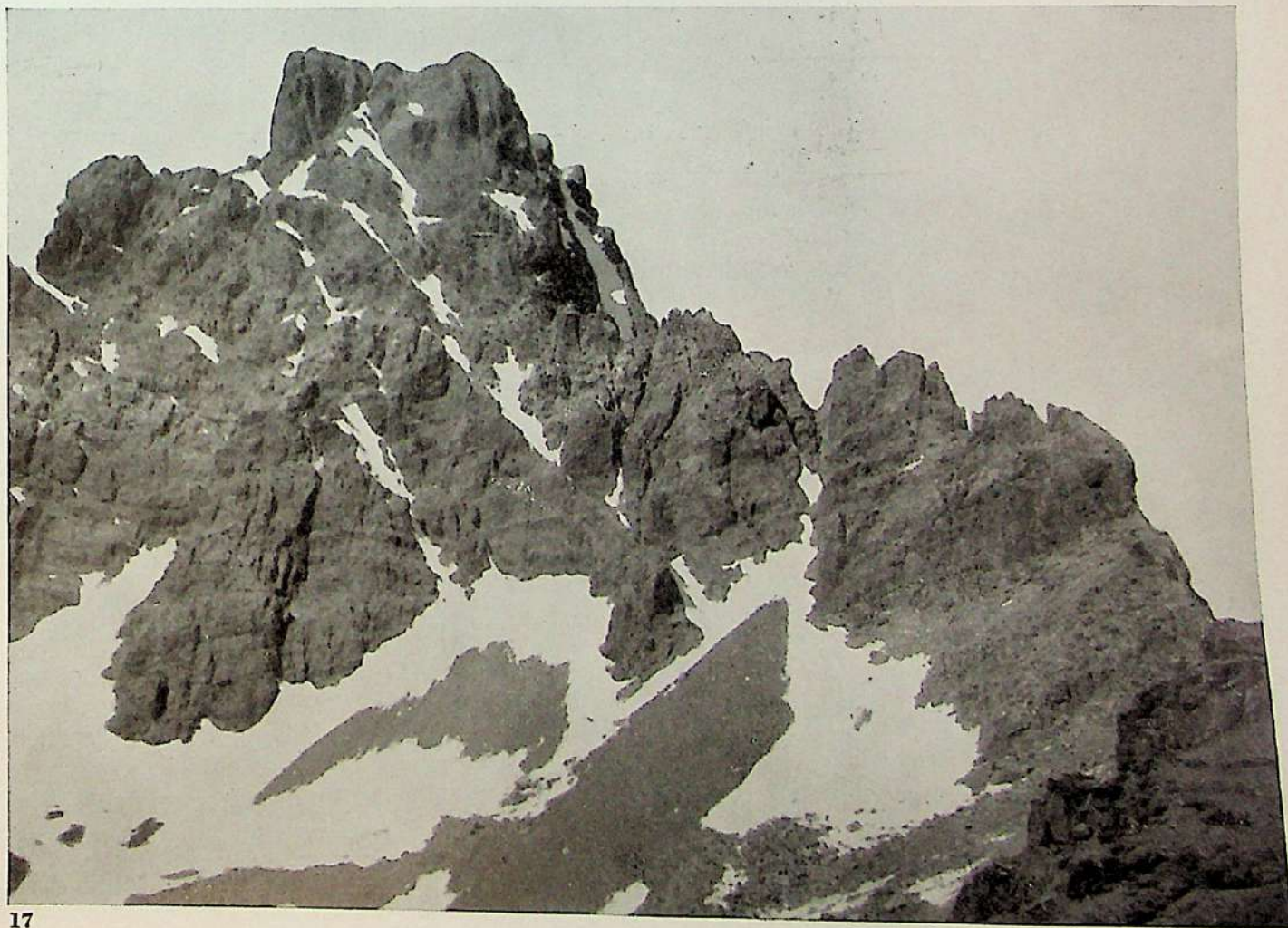
La val Maira, ridente e salubre, semplice e patriarcale negli usi e costumi degli abitanti, è ricca del fascino della sua natura pittoresca. Dronero, S. Damiano, Lottulo, Alma, Celle, Stroppo, Prazzo, ed infine Accéglio (m. 1265) sono i principali paesi e borghi della valle, la quale accentua il suo carattere nel vallone di Elva, che si stacca verso Nord prima di Prazzo. Nella fig. 15 si vede il paese d'Elva (m. 1636) e, nello sfondo, l'alta giogaia dal M. Chersogno (m. 3026) al Pelvo d'Elva (m. 3064).
In direzione opposta al vallone d'Elva si stende il vallone della Marmora, che prende nome dal paese, sito a 1550 m., il cui feudo diede titolo ai marchesi della Marmora, poi principi di Masserano. Fot. ing. Nico P. di S. Martino

15

16. La Chiapera (m. 1630), ultimo villaggio della val Maira, in una verde conca di prati fiancheggiati dagli ultimi boschi di conifere, circondata dalla chiostra rocciosa delle Alpi Cozie meridionali. Fot. ing. Nico P. di S. Martino

17. Il Brec Chambeyron (m. 3390) visto dal vallone di Stroppia (alta val Maira). Il Brec Chambeyron, in un selvaggio e severo ambiente di alta montagna, è, con la vicina Aiguille Chambeyron, la più alta vetta delle Alpi dal mare al Monviso.
I monti che terminano la val Maira, le assicurano una notevole ricchezza d'acque, che, guidata a vari salti successivi, viene sfruttata in modo sistematico.
Questa dell'elettricità è la sola industria della valle, la quale vive soprattutto di prodotti agricoli, se si escludono alcune cave presso Acceglio, producenti un magnifico marmo verde che viene esportato sin nelle Americhe.

Fot. ing. Nico P. di S. Martino

16

17

18

Fossano sorge su di un altopiano amenissimo, circondato da una terra assai ferace. Nella fig. 18 si vede la Cattedrale, ricostruita dall'architetto Mario Lodovico Quarini patrizio chierese, sul finire del sec. XVIII. Fot. G. Cometto, Torino

Cuneo, che prende nome dalla forma dell'altopiano su cui posa, triangolo limitato dal Gesso, dalla Stura e dalle montagne, è situata al centro di un meraviglioso anfiteatro di monti.

Fortezza naturale, Cuneo fu fondata da un gruppo di ribelli all'oppressione feudale, nel sec. XII. In breve tempo il paese assurse a vita fiorente; dopo la distruzione di Milano ordinata dal Barbarossa, molti cittadini lombardi si rifugiarono in esso che per qualche tempo condusse con varia vicenda vita autonoma; nel 1382 Cuneo giurava fedeltà ad Amedeo VI. Emanuele Filiberto le assegnava titolo di città. Sostenne sette assedi per cui va famosa, e per cui meritò il nome di fedelissima.

Cuneo è attualmente città attivissima, importante mercato dei bozzoli, importantissimo delle castagne. In questa produzione, per la quale il Piemonte è superato solo dalla Toscana, la provincia di Cuneo concorre con 53.200 ettari, producenti annualmente una media superiore ai 550 mila quintali. L'esportazione

19

di esse, di circa 200 mila quintali annui, è superiore alla esportazione totale annua di altre frutta, fresche e secche, dell'Italia. Fot. Edoardo Fresia, Cuneo

Cuneo è città che conserva parecchi edifici testimoni della sua antica storia; ma si è sviluppata grandemente negli ultimi anni, con strade rettilinee, fiancheggiate da importanti palazzi. Nel panorama parziale riprodotto nella figura 20, si vede la via principale di Cuneo, la via Roma, che nel centro della città si allarga nella vastissima piazza Vittorio Emanuele II, per poi seguitare nel rettifilo di corso Nizza, cui fa da gradevole sfondo la catena dell'Argentera. Fot. Fenoglio, Cuneo

La posizione privilegiata di Cuneo ne fa uno splendido belvedere sulle Alpi Marittime, in parte anche sulle Prealpi ed Alpi Cozie, sulla pianura e sulle ultime propaggini del Monregalese.
La stazione ferroviaria, sulla linea che dal 1928 giunge sino a Ventimiglia e a Nizza, è posta ai piedi dell'altura su cui Cuneo poggia; ed è collegata a questa da una serie di terrazzi e gradinate dai quali si gode una veduta (fig. 21) vivacissima dei monti circostanti, dalla Bisalta o Besimauda (che spicca imponente nella fig. 19) alle cime del Bec d'Orel e del Carbonè (che si vedono nella fig. 21) ed al gruppo dell'Argentera (che si vede nella fig. 20). Fot. Edoardo Fresia, Cuneo

20

21

22

23

La valle della Stura di Demonte, una delle più lunghe valli di Cuneo, porta in Francia per il colle della Maddalena, varcato dalla carrozzabile.

22. Vinadio, e ponte levatoio dell'antico forte di sbarramento della valle, insigne opera militare del sec. XVII.

Fot. Edoardo Fresia, Cuneo

23. Uno dei punti più pittoreschi della valle Stura: la forra ed il villaggio di Sambuco.

Fot. Edoardo Fresia, Cuneo

Poco prima di Bersezio la valle si rinserra in una breve ma grandiosa ed orrida gola detta

24

Le Barricate, in cui le pareti salgono a grande altezza, quasi verticali.

24. Il colle ed il lago della Maddalena, presso il confine italo-francese, luogo noto per la sua ricchissima fioritura. Sul percorso Cuneo-colle della Maddalena si svolgono competizioni automobilistiche internazionali.

Fot. Ten. Col. G. Lombardi

25. Bagni di Vinadio, nel vallone omonimo. Vi è uno stabilimento idroterapico, per la cura con le acque solforose termali che sgorgano sul luogo (temperatura da 30° a 60°).

Fot. ing. Nico P. di S. Martino

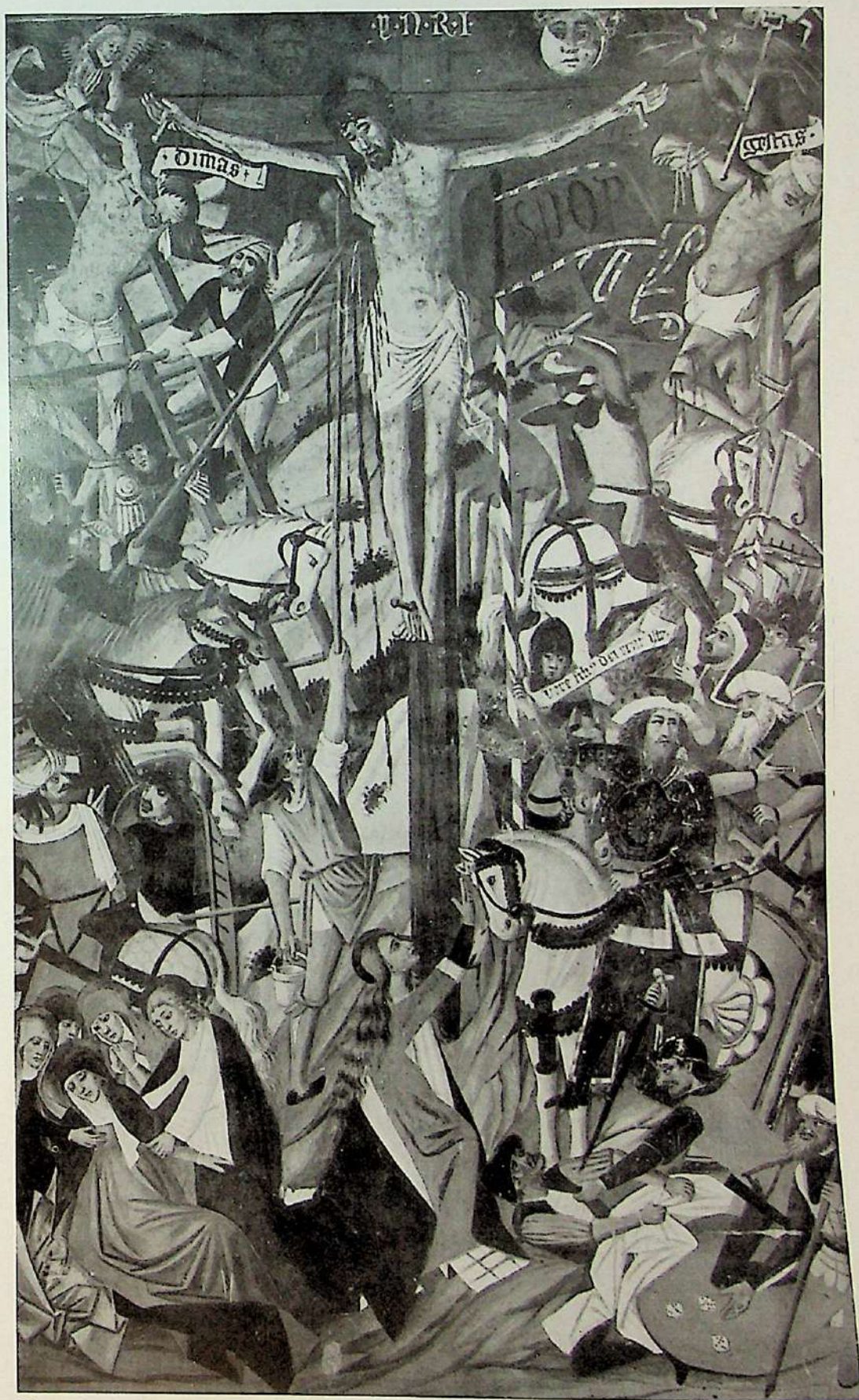
25

26

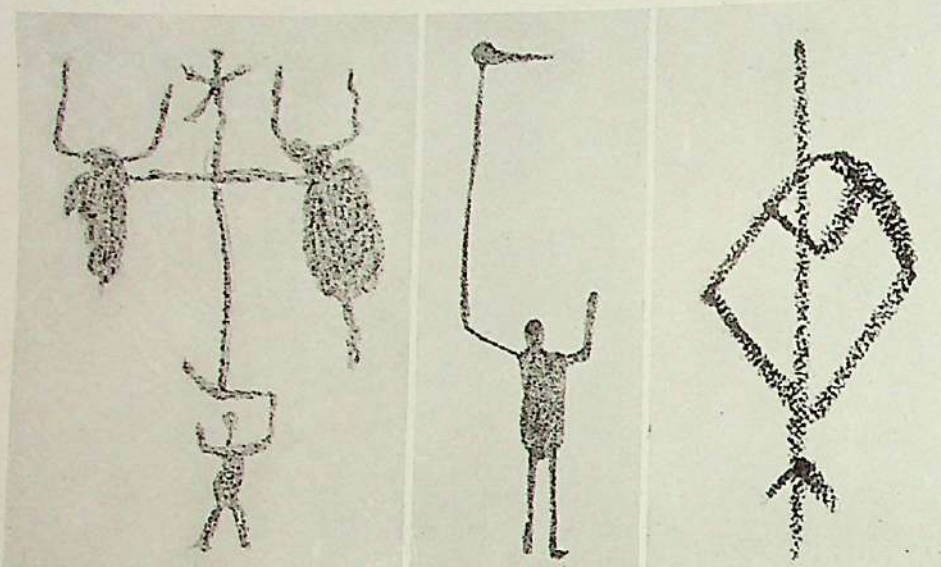
27

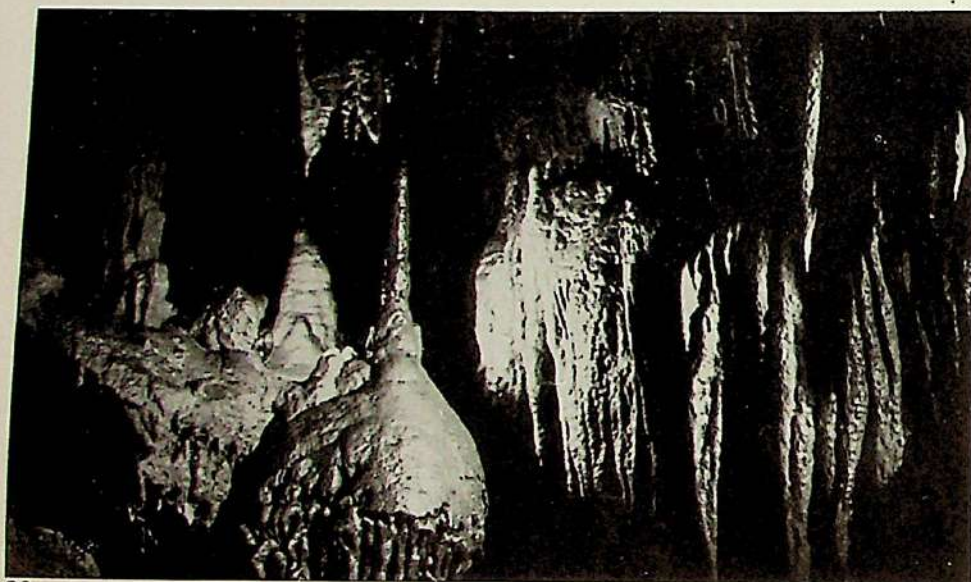
26 e 27. La valle del Gesso, che si ramifica in varie valli, è coronata dalle più belle ed elevate montagne delle Alpi Marittime. Il centro più importante della valle è Valdieri (fig. 26). Poco a monte, si dipartono il vallone di Entraque ed il vallone che conduce a S. Anna di Valdieri, ove è la Reale Casa di Caccia, e poi alle Terme, assai note per le 36 sorgenti solforose bromoiodiche caldissime che vi sgorgano; vi è un grande stabilimento idroterapico. Fot. G. Celesia, Varazze

Dalle Terme di Valdieri in 3 ore si raggiunge il rifugio Lorenzo Bozano, ove si parte per le cime del gruppo dell'Argentera, le più alte delle Alpi Marittime (m. 3297). Nella fig. 27 si vedono le punte Stella, Gelas di Lourousa e Corno Stella, col canalone ed il ghiacciaio di Lourousa. Fot. ing. Nico P. di S. Martino

Nella valle del Gesso sbocca la valle Vermegnana, che culmina con il colle di Tenda. In essa Limone Piemonte vi è celebrato luogo di sport invernali, e fresco soggiorno estivo a m. 990.

28

Fot. Museo Civico, Torino

28. Briga Marittima. Madonna del Fontan: G. Canavesio (1492); Crocifissione, affresco.

29

29. Nelle Alpi marittime si trova un *vallone*, detto *delle Meraviglie* per le parecchie migliaia di figure simboliche incise nelle rocce levigate del luogo, in epoca preistorica (forse nel periodo di transizione dal neolitico all'età del bronzo). Riproduciamo qui qualche esemplare di queste figure, di cui la prima riproduce un aratro con due buoi aggiogati, guidato da due uomini; la seconda un uomo che impugna un'arma; la terza rappresenta forse un arco teso con la freccia incoccata.

30

30. Nella valle dell'Ellero si trovano parecchie grotte, tra le quali la grotta di Bossea, detta la Postumia del Piemonte, e quella del Caudano. Qui si vede una cupola stalagmitica di quest'ultima grotta.

31. È questa la veduta delle Alpi Marittime monregalesi, presa dal Mongioie, la cima più alta del gruppo (m. 2630). Vi si vede, da sinistra a destra, il M. Antoroto (m. 2144), il M. Galero (m. 1700), il Pizzo d'Ormea (m. 2476), il Bric di Conoglia (m. 2521).

31

32

Fot. Museo Civico, Torino

32. Santuario di Mondovì presso Vicoforte, iniziato dal Vittozzi e compiuto da Francesco Gallo monregalese (1733), che ne elevò la grandiosa cupola, la quarta del mondo per ampiezza.

33

34

In parte in piano ed in parte sur un amenissimo colle, Mondovì si adagia in una fertile plaga circondata da serene colline, oltre cui si scorge la grandiosa cerchia alpina.

Nella fig. 33 si vede un lembo del panorama eccezionale che si gode dal Belvedere, sito nella parte alta della città.

Fot. G. Colombi (Bin), Milano

Nella fig. 34 riproduciamo il sontuoso interno barocco della chiesa delle Missioni, uno dei tanti monumenti di pregio onde Mondovì si adorna. La volta fu affrescata dal P. Andrea Pozzo (1679).

Fot. Cav. Bonansea, Mondovì

35

35. La conca di Garessio, in una veduta nivale, presa dallo Spinardo.
Garessio, e tutta l'alta valle del Tanaro, son gradito soggiorno estivo più che ai piemontesi, ai liguri. Antica roccaforte, Garessio attualmente confida le sue fiorenti fortune alle industrie ed al commercio. Fot. G. Celesia, Varazze

36

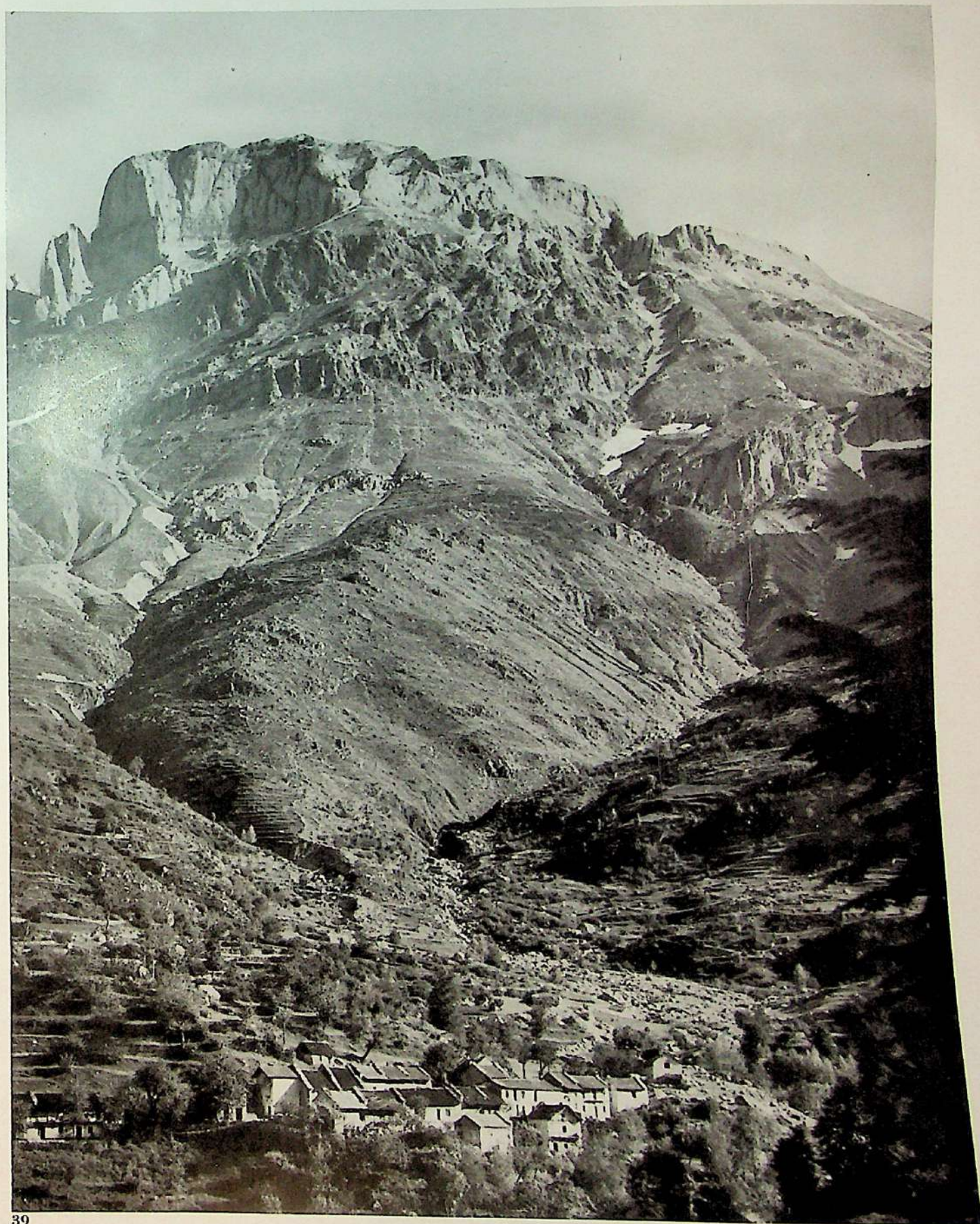
36. È questa la strada dell'ombrosissima Valsorda, valle laterale che si stacca dalla conca di Garessio. In essa è il regno del castagno; l'utilissima pianta, che da sola costituisce il sostentamento di varie plaghe prealpine, produce ivi un frutto particolarmente pregiato.

37

Il principale affluente di destra, o appenninico, del Po, è il Tanaro (fig. 37) che a differenza degli affluenti di sinistra, o a regime alpino, ha la sua maggior copia d'acque regolata dalle pioggie (e non dallo sciogliersi delle nevi) e cioè in primavera, mentre gli affluenti di sinistra raggiungono il maggior deflusso in estate.

38. Ormea, nell'alta valle del Tanaro, è circondata da irrigue praterie e da una folta vegetazione, di castagni e di faggi. Anticamente vi abbondavano gli olmi, e nella latinità fu chiamata *Ulmeta*, *Ulmea*. È gradevole soggiorno estivo.
Da Ormea si passa in Liguria per il colle di Nava, come da Garessio per il colle di S. Bernardo: ambedue molto aerei ed offrenti viste superbe.

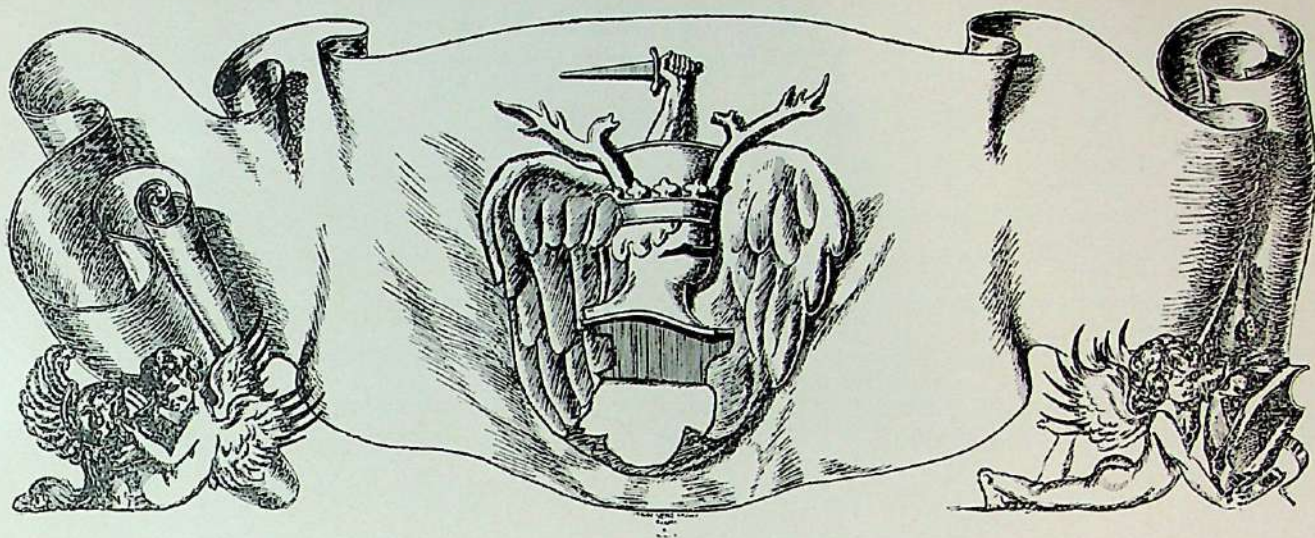
Fot. G. Celesia, Varazze

38

39

39. Alta valle del Tanaro: Viozene (m. 1245) ed il Mongioie (m. 2630)

40

40. Alta valle del Tanaro: una caratteristica via di Upega (m. 1297).

Fot. G. Celesia, Varazze

IL MONFERRATO
E LE LANGHE

V'ha in Piemonte una zona formata da colline di altezza non molto disuguale tanto che nessuna delle innumerevoli groppe tondeggianti che la compongono toglie il sole alle altre: questa terra che aumenta la sua superficie con siffatto ondulamento, e permanendo solatia e aprica in tutta la sua estensione dà ai coltivi i vantaggi della diversa esposizione, questo, che pare un immane campo lavorato da un gigantesco aratro che vi abbia tracciato i suoi solchi in prevalenza con direzione meridiana, ed un solco mediano profondissimo in direzione longitudinale, questo è il Monferrato. Tra tutte le etimologie che la tradizione ci porge e che i filologi escogitano, piace scegliere quella che fa di Monferrato: *Mons ferax*.

Quando Ottone I riconciliandosi con Aleramo che, nobile cortigiano alla reggia, ne era fuggito con la di lui figlia per venire in Italia a guerreggiare in difesa di terre non sue, gli concesse in feudo quanto territorio avesse saputo circuire con una cavalcata di tre giorni, la leggenda non dice esattamente quale dominio il prode guerriero seppe assicurarsi con la corsa gloriosa che lo fece signore del Monferrato. Comunque, in

una accezione molto comprensiva possiamo far entrare nel nome di Monferrato quel quadrilatero collinoso che, limitato a Sud dal crinale dell'Alpe e dell'Appennino Ligure, si stende sino al tratto di Po compreso tra Chivasso e Casale. Una parte di questo quadrilatero collinoso assurge a quote alquanto superiori alla restante zona; in queste terre più alte, che costituiscono un belvedere sull'intero Piemonte, le strade si svolgono anche più a preferenza sulle creste, e andar per cresta vien detto nel dialetto locale *andar per langa*. Langa è appunto chiamata questa zona; anzi un plurale viene adoperato, perchè, se questa è l'alta Langa, il suo digradare vien detto bassa Langa. Gli esatti confini delle Langhe furono sempre mutevoli ed opinabili; ma per assumere limiti chiaramente determinabili e piuttosto comprensivi che non, possiamo accettare il crinale ligure a Nord, il Tanaro a Ovest ed a Sud, e la Bormida di Spigno a Levante. Le Langhe dunque sono la parte più alta di quello che abbiamo genericamente denominato Monferrato, e che possiamo per la restante zona dividere anch'esso in alto e basso: alto Monferrato quello a Sud, basso quello a Nord del Tanaro.

Questa terra, che abbiamo definito ferace per antonomasia, sempre raccomandò in ogni epoca la propria fama alle risorse agricole; tuttavia ebbe anch'essa parte non trascurabile nelle vicende storiche e guerresche di ogni età, che culminarono nel particolarismo divisionistico del Medioevo.

Primi abitatori di cui rimangono tracce furono i Liguri: Stazielli nell'alto Monferrato, sulle rive del Tanaro, intorno ad Acqui; Vagienni tra la Bormida ed il Po; Ingauni sulle propaggini montane tra Acqui e Novi. Essi furono spesse volte in lotta con i Galli: questa nazione bellicosa riuscì pure a soggiogare i nativi e ad impossessarsi della regione fino a che la grandiosa marea invadente di Roma non sommerse anche questa plaga, costringendola a nuova civiltà. E la dominazione delle aquile imperiali fu fonte di rapido incremento alle industrie e di insolito benessere: acquedotti, strade ed altre pubbliche opere aggiunsero ai doni della natura i doni dell'umana attività: Roma vigile frattanto difendeva le frontiere che man mano arretravano dietro la spinta costante delle legioni.

Col disfacimento dell'ipertrofico impero romano, s'iniziarono le scorribande barbariche che infauste furono tristemente sentite. S'iniziava il feudalesimo; la Chiesa cattolica aveva oramai diramato in tutte le terre vescovi e diaconi, e questi tra guerre e fazioni avvantaggiavano il loro dominio temporale.

Gli anni intorno al Mille segnano per la terra di cui parliamo una duplice vicenda, triste e migliore insieme: i Saraceni passano a devastare il paese, ed Aleramo, capitanando le milizie acquesi a porli in rotta, si guadagna dai Re Ugo e Lotario la signoria

di Acqui, che gli sarà poi riconosciuta dagli Ottoni ed estesa a tutta la marca Monferrina.

Auderain fist du second frère son hoir;
Cil fust marquis de Montferrat.....

Si iniziava così il dominio di quella casata che tenne l'impero della Marca per più di sette secoli; ed un rampollo della schiatta, il gagliardo Tete, con lo sposare Berta, minor sorella di Adelaide di Susa, dava origine alla prima semenza da cui si crebbe la forte e guerriera prosapia dei Saluzzo. La discendenza aleramica maschile regnò in Monferrato con tredici marchesi, cui seguirono dodici principi della Casa Imperiale dei Paleologi, nella quale per via di femmine era caduta l'eredità monferrina, che, sempre per legami di sangue, passò poi ai Gonzaga duchi di Mantova, che regnarono in Monferrato con dieci principi. I marchesi e i duchi di Monferrato furono, per il primato nel Piemonte, rivali non trascurabili della Casa di Savoia che però finì coll'avere il vantaggio. Nel 1631 una parte cospicua di Monferrato passava ad essa in virtù del trattato di Cherasco; nel 1707 l'ultimo dei Gonzaga perdeva il ducato di Mantova, ed un'altra parte del Monferrato andava ai Sabaudi; nel 1735 era la volta di Tortona e delle Langhe.

Ogni paese del Monferrato ha, si può dire, la sua torre ed il suo castello dell'epoca feudale: e a dire il vero nessuna terra si prestava più di questa alle guerriglie feudali. Ogni collina vi costituisce una rocca naturale che case forti e castelli dovevan solo agguerrire ancor più; borghi e paesi son tutti sulla cima dei colli, e un gran numero di essi ha il nome di monte, a meglio significare il concorde scopo dell'uomo e della natura: Montechiaro, Montegrosso, Moncalvo, Monchiero, Mombercelli, ecc.

Questo paese affocato dalla terra rossa o grigiastra che pare sterile guardandola tra filare e filare, perchè il contadino non vi lascia allignare erba, e l'adusta gleba mostra la superficie perennemente arida e sitibonda a causa della sua natura fisica (marna ed argilla, gesso e sabbia), questo paese nutrica uomini forti, decisi e coraggiosi. Uomini di temperamento acceso e sanguigno, se in tempi andati furono facili alle lotte di parte, ora queste in terreno più fecondo si svolgono, con le emulazioni nel campo delle conquiste agricole, che non sono ingloriose.

La famosa barbera di Montegrosso, il barolo del paese omonimo, il grignolino, il dolcetto d'Alba, i moscati di Canelli, che racchiudono li profumo delle viole più odorose, il riflesso delle gemme più preziose, dal granato al rubino, dall'ambra al giacinto e che assieme alle virtù rifocillanti e tonificatrici del sole ne rinserrano lo splendore dei raggi, sono vanto non perituro della terra Monferrina.

Già Polibio ci rammemora l'abbondante produzione vinicola delle colline del Piemonte, Strabone e Plinio ivi recandosi rimangono meravigliati della gigantesca misura delle botti destinate a ricevere il bacchico liquore; e già al tempo dell'Impero Romano sono ricordate annate tanto eccezionali di produzione di uva, che il prezzo ne andava svilito. Questa antica fama delle colline monferrine va ogni giorno aumentando; è indubbiamente questa la zona più vitata d'Italia, se si calcola che degli approssimativi 500.000 ettari che la compongono più di un terzo sono coltivati a vigneto, specializzato o promiscuo; e, se si pensa che da queste uve si ricavano annualmente circa 4.000.000 di ettolitri di vino, si vedrà come la plaga monferrina produca, in confronto dei 2.000.000 del rimanente Piemonte, due terzi del prodotto enologico dell'intera regione. Ed anche la granicoltura vi è talmente sviluppata da assicurare alla zona uno dei primi posti in Italia.

Ma a chi vi si rechi, non solo attrattive georgiche e bacchiche Monferrato e Langhe sanno offrire. Bellezze artistiche, archeologiche, naturali, curiosità storiche e paesistiche; e da qualche tempo comodità di trasporti, ecco le attrattive turistiche di questa terra. Città e borghi numerosissimi vi si trovano, e tutti di antica storia.

Sentinella avanzata, Casale si spinge sin nella pianura; agguerritissima scolta, resa tale dai Monferrato che più a lungo d'ogni altro la possedettero, venne ritenuta fortezza imprendibile per le sue magnifiche fortificazioni e per la posizione sua naturale.

Come tutte le terre italiane, anche Casale subì i più vari dominii, e non tutti graditi; ma sempre si rivelò città di forte cuore: e dappoichè passò ai Savoia, a questi fu sempre fedele, conscia di una verità storica che andava maturando. Nelle avversità si provò anche più il suo valore: la sua resistenza dopo il triste evento di Novara fu tragico eroismo. E pur nelle aspre cure di continue guerre i casalesi non trascurarono l'arte. Un grande pittore la città donava al Piemonte: Martino Spanzotti, che fu caposcuola e maestro che ebbe allievi come Defendente Ferrari, gloria della pittura piemontese.

L'arte al servizio della religione lasciò capolavori: la basilica Evasiana, non inferiore per pregio alle basiliche lombarde, ha un atrio svelto e spazioso, gallerie e matronei di pietra ornata; il tesoro racchiude codici preziosi, crocifissi assai antichi e persino un'idria del buon periodo romano.

Le vie della città hanno un aspetto di severa nobiltà in grazia a numerosi palazzi antichi, nei quali i nomi degli artisti che li concepirono e li ornarono, Bramante, Sanmicheli, Tiziano, Alfieri, Robilant, Giulio Romano fanno degno riscontro ai nomi delle grandi famiglie che vi abitarono: Biandrate, Gonzaga, Della Valle, Gozzani di Treville, ecc. Nota originale tra tutti i monumenti che Casale annovera, la statua

equestre di re Carlo Alberto vestito in foggia classica, che vien detto dal popolo «il Re in camicia». Città industriosa, Casale accentra a sè un rilevante portato della produzione vinicola monferrina e della produzione di cemento per la quale il Monferrato ha il vanto del primato in Italia.

Se da Casale muoviamo verso Asti, tra i vari dossi tondeggianti che avremo a vedere o a superare, uno si presenterà particolarmente gradevole per la sua conformazione: quello, tra i più alti del Monferrato, che sulla cima reca ventitrè cappelle ed un grandioso santuario: il Sacro Monte di Crea. Di lassù, dalla cappella che ne corona la sommità e che è detta cappella del Paradiso, lo sguardo spazia su tutto il Piemonte, con veduta incantevole. A questa naturale bellezza l'arte umana ha aggiunto nell'interno delle cappelle e del santuario, altri tesori, dalle quattrocentesche pitture che affrescano interamente la cappella di S. Margherita (con quel ritardo di stile che è caratteristico al Piemonte) alle leziose abilità plastiche dei fratelli Wespin (Tabacchetti) e del Moncalvo.

E proseguendo per Asti, non lontano appunto incontreremo il paese di Moncalvo, che diede nome a Guglielmo Caccia, come patria di residenza e di elezione, benchè il pittore in un altro borgo fosse nato, a Montabone. Più oltre un gradevole paese si presenta, come sempre, sulla cima di un colle: s'ergono in alto due torri campanarie, d'una antica abbazia e d'una vetusta chiesa: è Grazzano. Nella chiesa giace il primo Monferrato:

Montisferrati Alderamus marchio primus
Hic jacet et merito nunc super astra viget.

Asti si presenta al forestiero in veste medievale. Con le sue torri mozze dall'alterno trionfar dei partiti ancor simboleggiati nei resti di case e palazzi a merlatura or guelfa or ghibellina, con la sua imponente cattedrale, trionfo dell'arte gotico-romanica, spira un'atmosfera di pace, ma non di sopore. Le fazioni sono spente, ma il popolo ardente e generoso che ricchezza grande trasse ed accrebbe in antichi tempi col tener banche e casane all'infuori del territorio, in proficua pace coltiva arti ed industrie.

Se Asti è una delle più frequentate ed attive città del Monferrato, grazie pure alla sua posizione, per cui si asside nel mezzo della natural via di comunicazione che il solco del Tanaro segna tra la pianura torinese e quella alessandrina, Acqui, la capitale dell'Alto Monferrato, ha anch'essa grande afflusso di visitatori che cercano, alle sorgenti che da millenni vi sgorgano, sollievo e salute alle più varie infermità.

Tra Asti ed Acqui si estende il paese della barbera, e ne è gemma Montegrosso;

del moscato, con Canelli; vi si trovano Mombaruzzo che ha una dolce nomea di squisiti marzapani; Mombercelli che ha uno stabilimento di avicoltura insuperato in Italia, se non forse da quello di Novi.

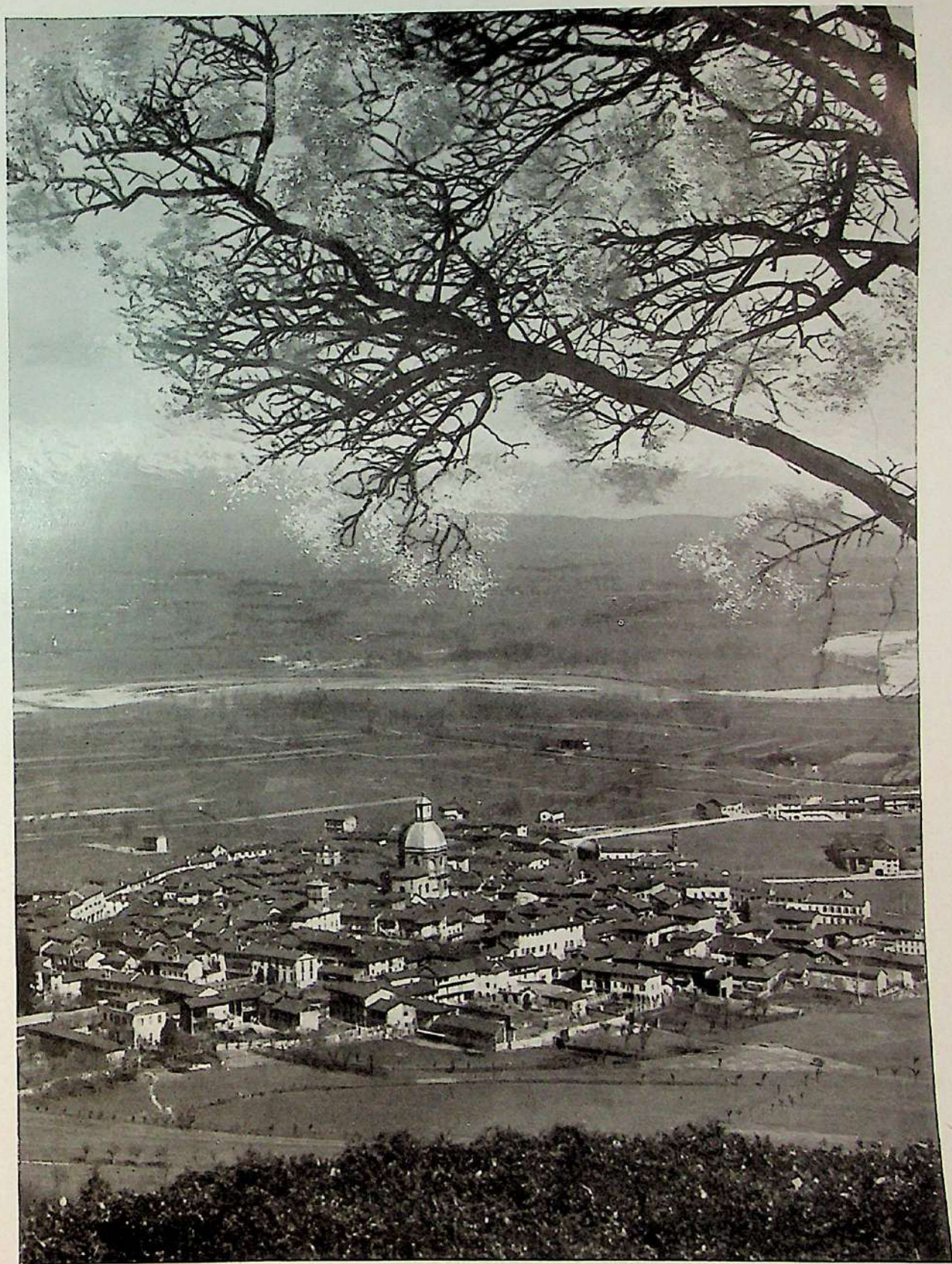
Dall'alto Monferrato in cui sono parecchi dei più noti passi che adducono alla vicina Liguria (i Giovi, la Bocchetta, il Turchino, il Giovo), passiamo alla valle della Bormida di Spigno, contesa fra le Langhe e il Monferrato, che porta in Liguria per il Colle di Cadibona. Non lontano Montenotte, che si abbina al ricordo della famosa battaglia; Millesimo, munito borgo medievale, con il suo curioso ponte sormontato da un torrione; per la Bormida di Millesimo scendiamo a Cortemilia, la città che ad Alba contende il primato nelle Langhe, delle quali qui siamo veramente nel cuore.

Alba, mercato importantissimo di uve e di bozzoli, che annovera edifici di alto pregio e quadri del suo Macrino, del Moncalvo, di Barnaba da Modena; che ha gioielli come lo splendido coro intagliato ed intarsiato del Duomo; che possiede una scuola enologica ed un vigneto sperimentale che han portato la scienza di Bacco ad un alto grado, e che infine manda per tutto il mondo i suoi profumatissimi tartufi bianchi.

Barolo, che cresce le uve che danno il più squisito vino d'Italia; Monforte, che evoca il ricordo dell'eresia manichea dilagante nelle Langhe dopo la caduta di Arduino presso i partigiani del morto Re, che fu terribilmente espiata, con la morte e con l'esilio.

Ogni paese ha ricordi, vestigia e talora tesori d'arte; castelli inaccessibili, come Roddi o Serralunga d'Alba, pitture quattrocentesche saporose e colorite quali si trovano a S. Vittoria, a Cissone, a Grinzane, a Saliceto; e di qui, nell'alta Langa, a Murazzano, Bossolasco e Mombarcaro, la più sublime pittura che di gran lunga trascende quella umana: la visione della natura in panorami eccezionali, quali sono quelli che da questi paesi si godono. E da alcuni anni vanno sorgendo istituzioni a favore del turismo, quali la Pro Bossolasco, che sta dotando questa gemma dell'alta Langa, delizioso soggiorno estivo a m. 800 sul mare, di ogni comodità turistica, dal grande albergo alla celere comunicazione.

Scendiamo a Cherasco, la città della pace, *urbs firmissima pacis*, donde è oriunda, pare, la famiglia Ratti dell'attuale pontefice; passiamo a Bra che possiede un interessante museo, con cimelii dell'antica Pollenzo, la Pollentia romana; giungiamo a Santena onusta di ricordi cavouriani.

Ivi, nel cuore del Piemonte, carezzata dai forti venti dei monti e blandita dalle profumate aure monferrine, e dal ricordo di tutta Italia, sta la tomba di quel grande, che dedicò tutta la vita all'Italia e morì con sulle labbra il suo nome, non più soltanto espressione geografica, o ideale di patrioti, ma simbolo concreto della realizzata Patria.

1 Fot. Evasio Lovazzano, Gassino

1. Gassino e panorama dalla collina torinese, che unisce Torino con i colli del Monferrato. In fondo, le Alpi.

2

3

Le ultime pendici e il piano a Sud dei colli torinesi, lievemente mosso dai primi rialti che salgono alle colline dell'Albese, note per i loro tartufi profumati, sono allietati da fertili colture di ortaggi (assai pregiate le primizie di Moncalieri e di Santena, gli asparagi di Cambiano, i cardi di Chieri), da vivai di piante d'alto fusto e da estesi frutteti. Le pesche dell'Albese vengono esportate in tutta Italia, ed oltre le frontiere. Nel territorio di Santena poi è caratteristica la coltivazione del pesco a spalliera. Riproduciamo nella fig. 3 una veduta di queste spalliere, in legno o in muratura, che hanno funzione di assicurare un riparo ed una maggior copia di calore ai succosi frutti, che si possono in tal modo ottenere con notevole anticipo.

Santena inoltre è nota perchè nel suo castello, ora passato ai Visconti-Venosta, si custodisce la tomba di Camillo Cavour, e la camera da letto dell'insigne statista, ricostituita esattamente coi mobili tratti dell'ex-palazzo Cavour in Torino (fig. 2).

Fot. G. Cometto, Torino

4

5

Bra, graziosa e salubre città in un cerchio di amenissimi poggi, è ricca di parecchie chiese monumentali, mirabili saggi dello stile barocco, così diffuso in Piemonte, che le danno un aspetto scenografico.
Riproduciamo qui (fig. 4) l'imponente chiesa di S. Andrea, edificata su disegni, forse, del Bernini (sec. XVII). Nella fig. 5 si vede invece una delle più antiche case di Bra, che conserva ancora la merlatura e le finestre ogivali, adorne di terrecotte del tempo gotico.

6. Cherasco, singolare cittadina cinta di viali sorti sulle antiche fortificazioni, è nota per la pace del 1631 e per il celebre armistizio del 1796. Esistono parecchi edifici notevoli, fra i quali riproduciamo qui uno dei più antichi, la chiesa di S. Pietro costruita sul principio del sec. XIII dai Benedettini del Convento di Breme. Nella facciata furono inseriti materiali di stile romanico provenienti da altra chiesa, anteriore al Mille, e sculture romane.

Fot. Museo Civico, Torino

6

7

8

9

Non lungi da Bra sorge il villaggio di Pollenzo, che mena vanto di un ricco castello ricostruito su antiche fondamenta da Carlo Alberto (fig. 7), e della sua chiesa intitolata a S. Vittore. Al coro di questa furono adattati i magnifici stalli gotici (fig. 8), già del coro dell'Abbazia di Staffarda, del quale alcuni residui si conservano al Museo Civico di Torino.

Sul sito di Pollenzo sorgeva la romana Pollentia, della quale numerose vestigia si sono rinvenute in scavi casuali di epoche diverse.

Alquanto più a Nord sorge il paese di Bene Vagienna, l'antica capitale dei Liguri Vagienni, poi l'*Augusta Vagiennorum* dei Romani.

Sulla sinistra del Tanaro, non lungi da Alba, sorge il poggio di S. Vittoria, su cui s'erge un antico castello che racchiude affreschi di pregio. Ma la celebrità di S. Vittoria d'Alba è dovuta ai famosi stabilimenti Cinzano, che esportano i loro vini in tutto il mondo. Qui si vede (fig. 9) una delle immense cantine, con i fusti per la stagionatura dei moscati.

Fot. Dall'Armi

10 Fot. Museo Civico, Torino

10. Serralunga d'Alba: il castello, già dei Falletti di Barolo, uno dei più singolari delle Langhe.

11

11 e 12. Alba, capitale delle Langhe, è l'antica Alba Pompeia, municipio romano. Fu patria di Publio Elvio Pertinace, imperatore romano (126-193) e di Gian Giacomo de Alladio, detto Macrino d'Alba. Conserva insigni ricordi del suo passato, specialmente medievale; ma il monumento più cospicuo che essa offre è indubbiamente il Duomo (fig. 11). Importante edificio nato in forme romaniche prima del sec. X, esso venne ingrandito in stile gotico lombardo nel sec. XV; nel secolo scorso venne consolidato e restaurato con maestria dall'Arborio Mella.
Racchiude all'interno opere di notevole interesse, quale il bassorilievo in terracotta riprodotto nella fig. 12, che trovasi nella sacrestia; esso rappresenta la Madonna adorante il Bambino, con ai lati S. Giovanni Battista ed un altro santo. Fot. Museo Civico, Torino

Nella pagina a fianco (fig. 13) riportiamo un particolare del coro del Duomo, intarsiato ed intagliato con finissimo lavoro che si attribuisce a Bernardo Fossati (sec. XV). Le tarsie in legno di diverso colore riproducono scene e prospettive svariate, eseguite con abilità sorprendente.

12

13 Fot. Museo Civico, Torino

13. Alba. Duomo: stalli del coro, intagliati ed intarsiati.

14

14. Panorama della Bassa Langa: a destra, in primo piano, il paese di Barolo. Fot. Liuzzi, Alba

15. Veduta della Bormida di Millesimo, dal ponte di Cortemilia. Fot. G. Colombi (Bin), Milano

15

16

16. Panorama di Bossolasco (m. 800) e dintorni. A destra il Santuario della Mellea. Fot. G. Colombi (Bin), Milano

17. Panorama dell'Alta Langa: lo sguardo arriva alla cerchia delle Alpi. Fot. G. Colombi (Bin), Milano

17

18

18. Millesimo, sito al punto di incontro delle Langhe, delle Alpi marittime e dell'Appennino è un antico borgo murato che conserva quasi interamente la sua struttura medievale. Ecco un ponte di tale epoca, curioso per il torrione che gli sovrasta. In fondo, il più recente dei due castelli da cui il borgo era difeso. A Millesimo ebbe luogo la vittoria Napoleonica del 13 aprile 1796.

Fot. G. Colombi (Bin), Milano

19. Dal Colle di Cadibona, che si assume quale divisorio fra Alpi ed Appennino, discende verso Nord la valle della Bormida che prende il nome da Spigno. Qui si vede il torrente, appunto non lontano da tale paese, che scorre tranquillo nella sua caratteristica incassatura. Fot. G. Colombi (Bin), Milano

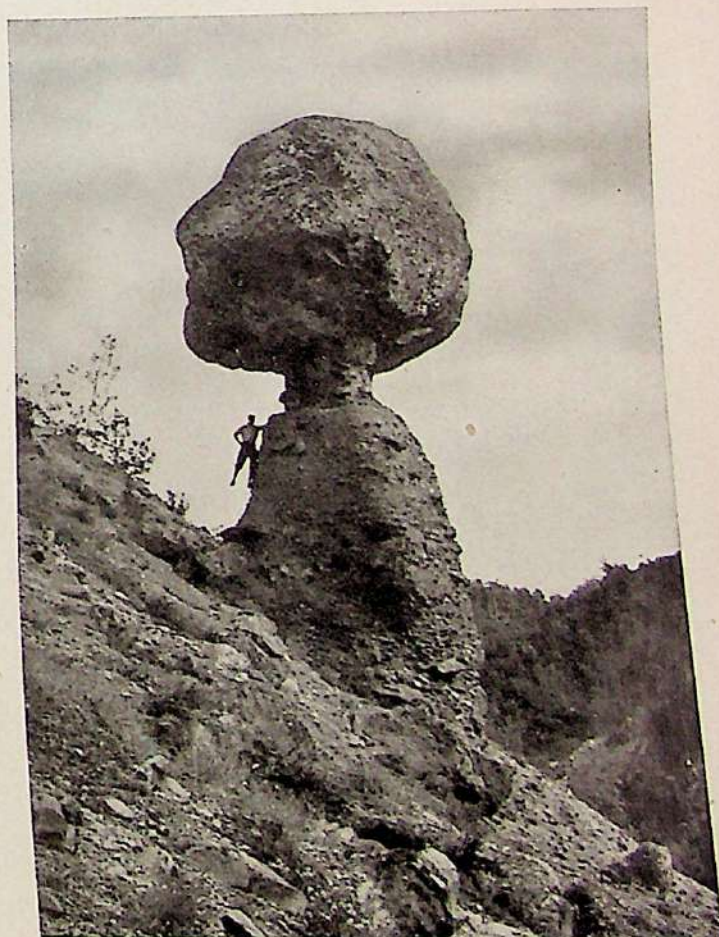
19

20. Il pittoresco paese di Ponti, con il castello eretto da Amedeo VIII di Savoia, fra serene colline il cui lene digradare e succedersi ricorda i classici panorami toscani. Ponti è situato a poca distanza dal punto di confluenza delle due Bormide.
Fot. G. Colombi (Bin), Milano

21. Spigno, sito a picco sull'incassatura della Bormida si presenta qui con romantica veduta. Si scorgono, stagliati sul cielo, i ruderi del castello, distrutto nel 1637 dal Duca di Savoia.
Fot. G. Colombi (Bin), Milano

22. Questo fungo d'erosione, formato da una pietra di m. 4 di diametro, retta da una colonna di conglomerato, si trova nel pendio franante che da Piana Crixia discende alla Bormida.
Fot. G. Colombi (Bin), Milano

20

21

22

23

24

25

La città di Acqui, la romana *Aquæ Statiellæ*, era già famosa nell'antichità per le sue sorgenti termali ed i suoi fanghi. I Romani ne compresero il valore curativo e vi eressero grandiose terme: *ubi thermæ, ibi salus.* Attualmente sorgono in Acqui grandi stabilimenti, assai frequentati, e rinomati in tutta Italia. Diamo qui una veduta delle «Vecchie Terme» (fig. 24).

Le principali sorgenti termali di Acqui sono quattro, a temperatura rispettivamente di 75°, 50°, 35° e 20°. La sorgente più calda, detta la Bollente, sgorga da una rupe calcarea in vasche appositamente costrutte e sormontate da una edicola. Nella fig. 23 si vede l'edicola e una via, a caratteristico porticato ottocentesco, che vi adduce.

Fot. G. Colombi (Bin), Milano

Oltre che per le sue sorgenti termali, Acqui offre interesse per la sua gradevole situazione e per i begli edifici civili e sacri che l'adornano.

26

27

La cattedrale d'Acqui (fig. 26) costruita nel sec. XI da S. Guido sulle rovine di più antica chiesa, subì notevoli vicende che ne alterarono la primitiva struttura lombardesca. Riproduciamo nella pagina a fianco (fig. 25) il particolare della lunetta sovrastante al portale, che reca dei bassorilievi di Antonio Pilacorte da Lugano (sec. XV). Il centro della lunetta raffigura l'Assunzione della Vergine; i motivi decorativi del fregio sono tratti dai campi più disparati, con originale effetto. Fot. Museo Civico, Torino

27. Sono questi gli imponenti ruderi dell'acquedotto romano, grandiosa opera di circa km. 14, che portava alla città le fresche acque dell'Erro.

28. Cassine: cortile della casa Zoppi, bell'edificio del sec. XV, le cui pitture ornamentali son state restaurate sulle traccie originarie. Cassine possiede parecchi edifici dei sec. XIV e XV; case forti, palazzi e chiese.

28

29

Asti, città fiorente, nel cuore del Monferrato, rapidamente risorta dalla distruzione che ne fece il Barbarossa, conserva del suo brillante passato medievale numerose torri e qualche resto di palazzo, per lo più modificato da architetture posteriori, specie nei sec. XVII e XVIII che arricchirono la città di edifici nobili e sontuosi.
Tra questi, il palazzo attualmente Ottolenghi, uno dei più ricchi; il palazzo Alfieri, casa natale del grande tragico, ricostruito da Benedetto Alfieri, e il palazzo di Bellino.
Tra i palazzi del Rinascimento più belli semplici e nobili è quello dei Malabaila, di cui riproduciamo (fig. 29) parte della facciata ed il portale, con belle decorazioni in pietra arenaria. Fot. Museo Civico, Torino

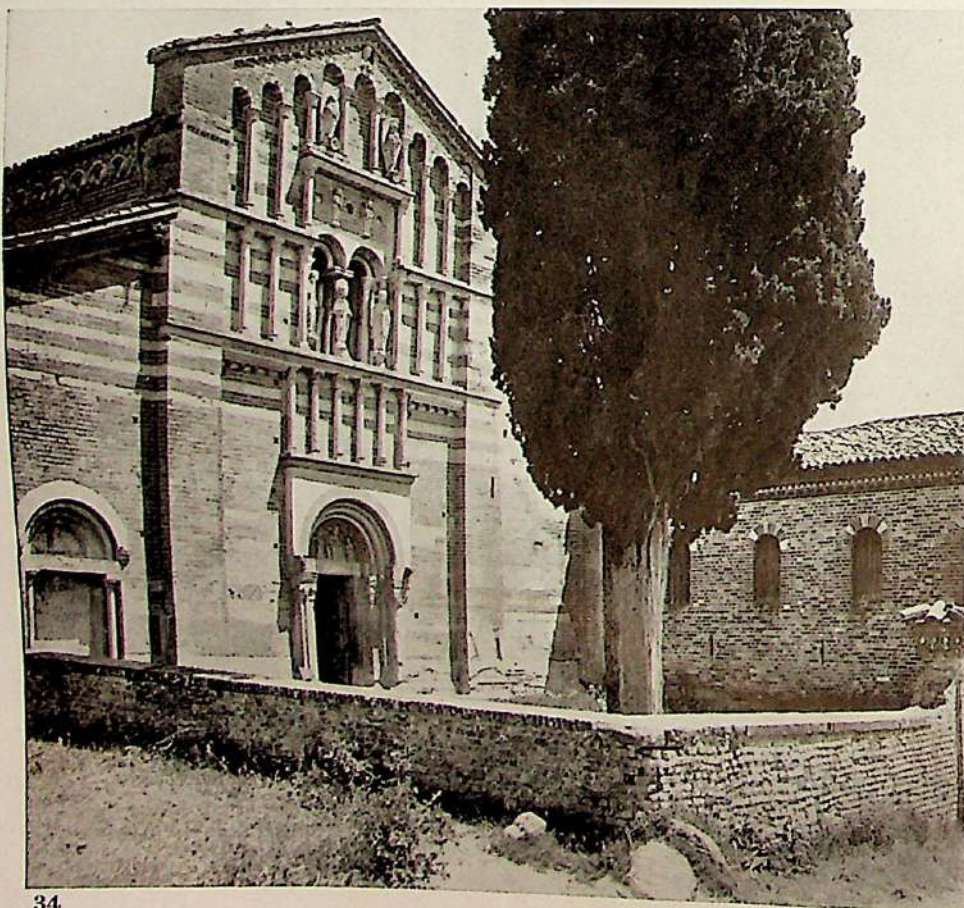
La Cattedrale di Asti va annoverata tra le più belle chiese del Piemonte. Sorto sulle fondamenta di un antico tempio sacro alla Dea Giunone, nei primi secoli dopo Cristo l'edificio cambiò varie volte aspetto; cominciò a presentare la forma attuale nel sec. XIV, e fu ultimato solo nel sec. XVIII; indi subì ancora numerosi restauri, non sempre felici. Riproduciamo qui (fig. 30) il pittoresco lato sud, di architettura singolarmente grandiosa e movimentata. Fot. Museo Civico, Torino

30

31 Fot. Museo Civico, Torino

31. Asti: interno della Cattedrale. È notevolissima l'imponente e maestosa ossatura gotica originale; fungono da acquasantiere quattro capitelli, due romani e due romanici, rovesciati.

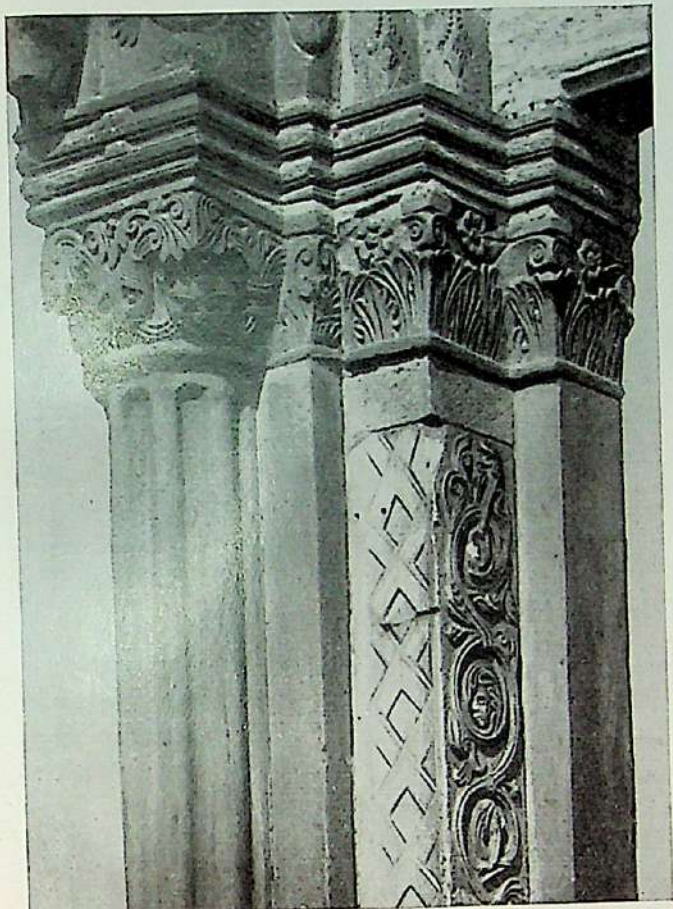
32

33

34

Fra le più belle chiese di Asti sono quella dedicata a S. Secondo, patrono della città, in stile romanico-gotico, quella di S. Pietro in Conzavia, che conserva nell'interno un misterioso tempietto, attualmente adibito a battistero, che si dice sia la rimanenza di un sacello dedicato a Diana (fig. 32). Fot. Alinari

Alla frazione Viatosto, esiste una chiesa di stile romanico-gotico, dedicata a S. Maria, decorata internamente con ingenue figurazioni del sec. XV e XVI; riproduciamo una interessante terracotta a bassorilievo, raffigurante l'incoronazione della Vergine (fig. 33). Fot. Museo Civico, Torino

34. Presso Albugnano sorge la vetusta Abbazia di Vezzolano, di cui qui diamo la facciata.

Fot. E. Gallo, Chivasso

35

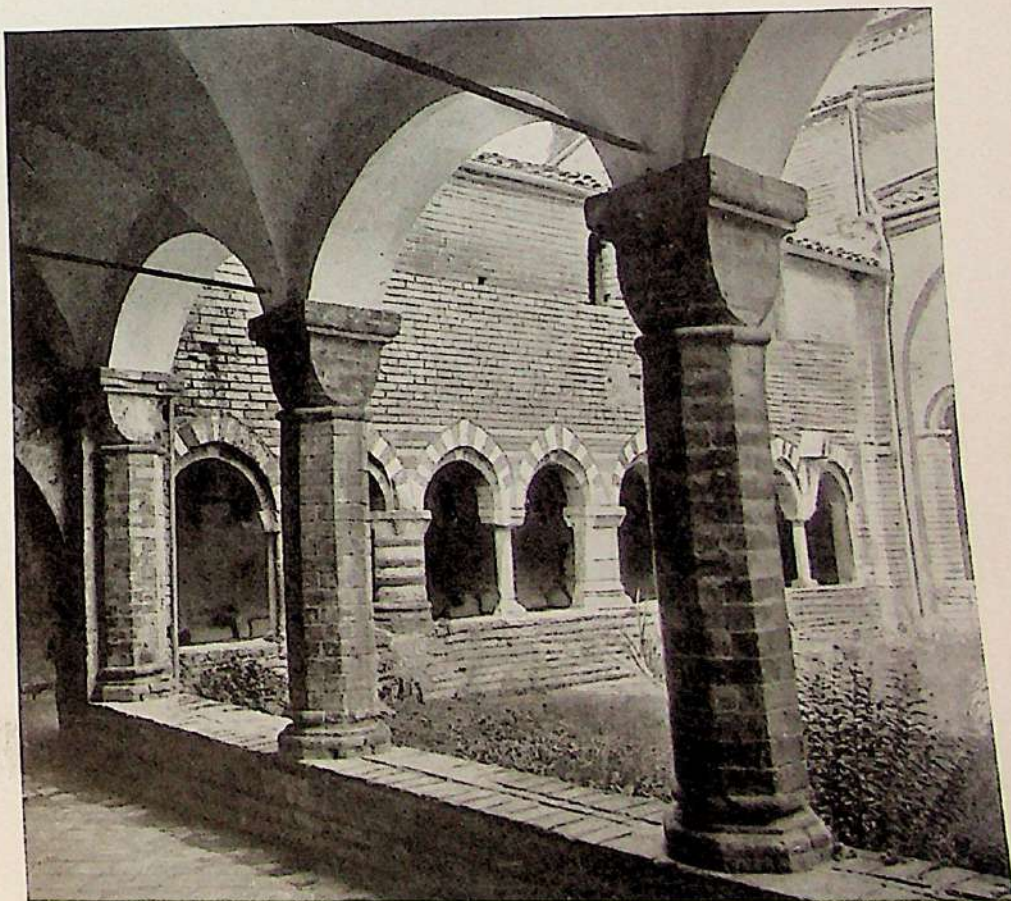
36

L'Abbazia di Vezzolano, eretta intorno al secolo X, fu modificata nei due secoli seguenti, e restaurata di recente. La bella facciata è ornata da una lunetta con tre figure in bassorilievo e da altre statue negli ordini superiori. Nella fig. 35 si vede un dettaglio del portale.

Fot. M. De Lucca, Milano

36. Nell'interno, una singolare tribuna divide la chiesa all'altezza della seconda arcata; questa tribuna è sorretta da archi a leggera ogiva, ed è decorata da un bassorilievo con figure di patriarchi antenati di Maria Vergine. Ne riproduciamo un dettaglio alla fig. 36.

Fot. E. Gallo, Chivasso

37. Un lato del chiostro, in cui si alternano le esili colonnine in pietra ai massicci pilastri in muratura.

37

38

38. Antica Abbazia benedettina di Cavagnolo, detta di Santa Fede, in stile romanico lombardo purissimo, semplice e ricco al tempo stesso. Fot. Museo Civico, Torino

39. Murisengo: camino di pietra scolpita (sec. XV), nella sala della biblioteca del castello di Murisengo, già degli Scozia, ed ora dei marchesi di Bisio.

Fot. G. Cometto, Torino

40. Villadeati: alcuni dei vari pittoreschi terrazzi del castello costruito sulla fine del sec. XVIII e legato da una scala coperta ad un palazzo del borgo sottostante.

Fot. G. Cometto, Torino

41. (Pag. 197) Sacro Monte e Santuario di Crea, fondato, secondo la tradizio-

39

40

ne, da S. Eusebio, vescovo di Vercelli, reduce dall'esilio di Scitopoli; veduta da levante. Intorno vi stanno ventitrè cappelle, anch'esse, come il Santuario, decorate in varie epoche da artisti di valore, tra cui il Moncalvo ed i fratelli Wespin fiamminghi (sec. XVI), detti i Tabacchetti.

Fot. C. Cometto, Torino

42. Cappella di Santa Margherita, interamente affrescata (sec. XV-XVI): una scena del martirio della Santa. Fot. Museo Civico, Torino

43. Cappella detta del Paradiso, sulla sommità del monte: particolare della volta, in plastico e pittura, con un gruppo di angioli sospeso, opera del Moncalvo e dei Tabacchetti.

Fot. G. Cometto, Torino

41

42

43

44

44. Il paese di Camino giace in fertile plaga, dominato da un vetusto castello, su di un colle a nord di Crea, a pochi chilometri da Pontestura, con vista della piana vercellese. Fu in feudo dapprima ai Vescovi d'Asti, poi ai marchesi di Monferrato ed infine agli Scarampi, nobili astigiani che vi costrussero il castello nelle forme attuali. Fot. A. Dall'Amico, Torino

45. Castello di Camino, visto dal giardino. Questo castello, uno dei più celebrati del Monferrato, è situato in posizione incantevole; contiene dipinti di valore ed una ricca biblioteca.

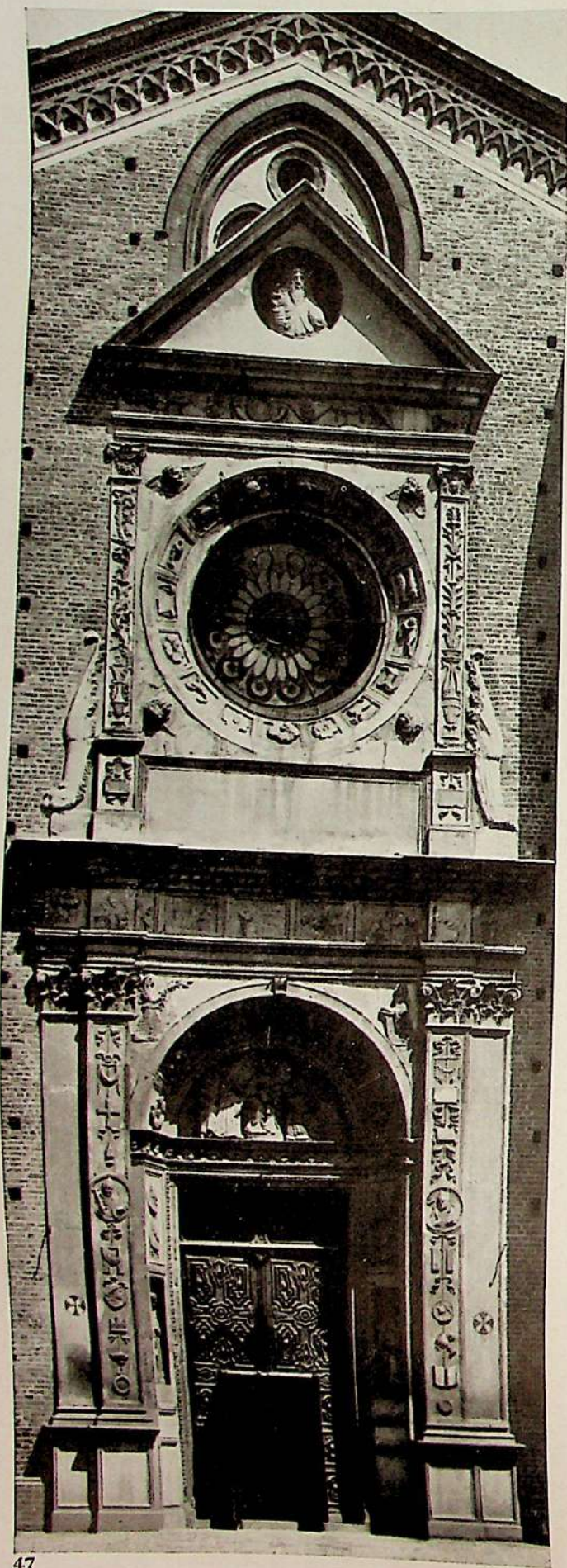
Nella pagina di fronte (fig. 46) si ammira la basilica Evasiana di Casale, una delle più antiche basiliche del Piemonte.

45

46 Fot. Lori

46. Casale Monferrato: la Basilica di S. Evasio, eretta nel sec. XII su più antiche fondamenta.

47

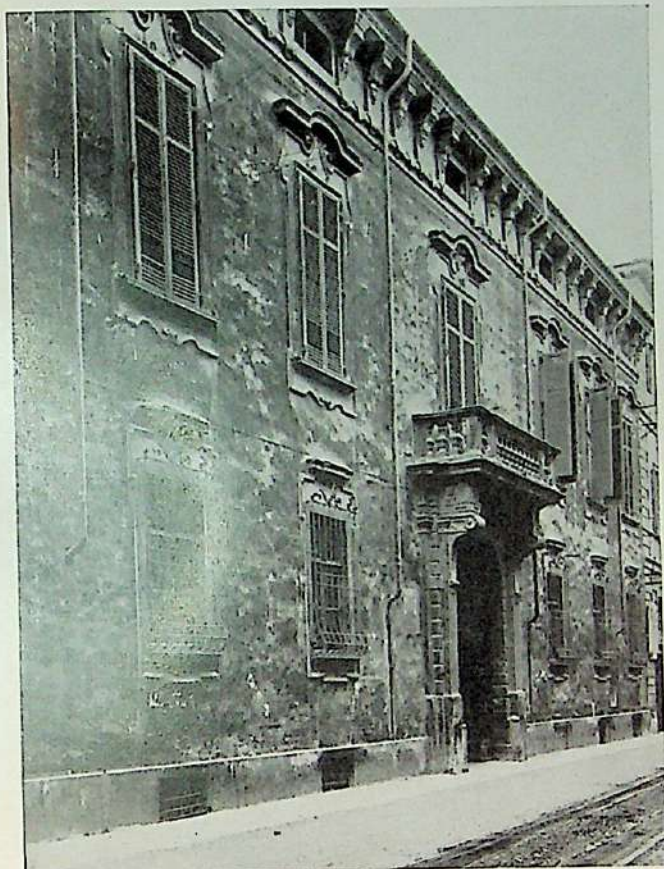
48

Casale Monferrato, nei sec. XV e XVI capoluogo di marchesato, fu sotto i Gonzaga di Mantova e poi sotto i Savoia una delle più agguerrite piazze forti d'Italia.

Oltre alla Basilica Evasiana, ricca di opere d'arte di tutti i tempi, possiede varie chiese importantissime, tra le quali quella di S. Domenico di cui riproduciamo il portale ed il rosone sovrastante (fig. 47), opera che fu lungo tempo attribuita al Sanmicheli.

Nella lunetta è raffigurato Guglielmo VIII († 1518) con alcuni famigliari. L'architettura generale della chiesa è attribuita al Bramantino e risale alla seconda metà del sec. XV.

Nell'interno, dipinti di Pier Francesco Guala e di Guglielmo Crosio, casalesi; avanzi di dipinti di Giovan Francesco Caroto, nella cappella marchionale; due acquasantiere, e monumento sepolcrale di Benvenuto S. Giorgio della casata dei Biandrate, di Matteo Sanmicheli. Fot. Museo Civico, Torino

Nella chiesa della Confraternita del Gesù si conserva il prezioso arazzo cinquecentesco di cui qui riproduciamo un particolare nella fig. 48. In esso si vede S. Evasio, primo vescovo di Asti e patrono della città, genuflesso ed orante; dietro a lui, S. Bernardino da Siena.

Nello sfondo la fortificata città di Casale; emerge la torre detta di S. Stefano, anteriore al Mille, che restaurata si vede tuttora in Casale. Fot. G. Cometto, Torino

49

50

Casale è attualmente un importante centro agricolo ed industriale, che accentra una notevole produzione vinicola e produce circa 5 milioni di quintali annui di cemento, un terzo della produzione del Regno.
Anticamente sede di marchesi e di duchi e poi città fiorentissima sotto i Savoia, ebbe edificate dalle famiglie cospicue che vi abitarono, sontuose dimore, che stanno tuttora ad indicare gli indirizzi artistici, che venivan seguiti ora alla corte dei Paleologi, ora a quella dei Gonzaga, ora a quella dei Savoia; così tutte le vie, abbellite ognuna da qualche palazzo patrizio, concorrono a dare alla città di Casale una impronta di ornata nobiltà.
Fra i molti, riproduciamo qui la facciata del palazzo Magnocavallo, del sec. XVIII (fig. 49), ed il portale del palazzo Tornielli (fig. 50) nato in forme gotiche e successivamente mutato in talune sue parti dagli stili successivi.
Questo portale semplice ed elegante risale al sec. XV, mentre quello che si vede nel cortile è del Settecento.

Fot. Museo Civico, Torino

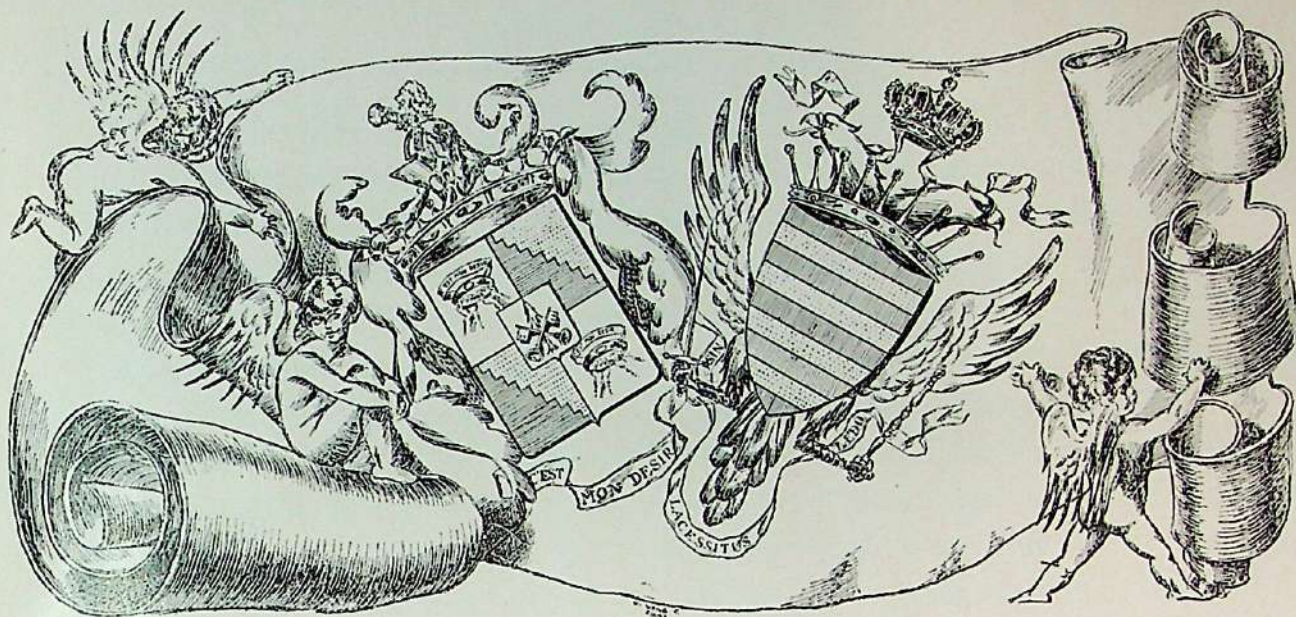
51. Nella campagna di Montemagno, non lontano dal paese, che è sito sulla strada da Casale ad Asti, si scorgono gli avanzi, oltremodo pittoreschi, di una chiesetta del più puro stile romanico, già dedicata a S. Vittore: della navata non rimane che l'abside, mentre il campanile permane quasi intatto.

Fot. Museo Civico, Torino

51

52

Fot. Museo Civico, Torino

52. Casale Monferrato: Abside e chiostro della chiesa di S. Domenico.

LA PIANURA PADANA

SINO AL TICINO

La zona pianeggiante del Piemonte che comprende le tre città di Novara, Vercelli, Alessandria, si può dividere in due parti: una a Nord del Po, tra il corso inferiore della Dora e il Ticino, l'altra a Sud del Po attraversata dal corso inferiore del Tanaro. Le due pianure, divise dalle ultime diramazioni delle colline del Monferrato sulla destra del Po, hanno aspetti assai differenti; mancano naturalmente, all'una e all'altra, i meravigliosi spettacoli che la natura ha riservato ai paesi nei quali i grandi dislivelli del suolo permettono vaste visioni panoramiche o aprono allo sguardo i declivi di valli verdeggianti, cari ai poeti. Ma all'osservatore attento e intelligente può offrire uno spettacolo non meno interessante il risultato dell'opera secolare e paziente dell'uomo che ha trasformato in terreni agricoli, che sono ora tra i più ricchi d'Europa, regioni sino a due secoli fa quasi incolte e dove, tra vaste macchie di bosco e di cedro, occhieggiava solo di quando in quando, presso gli abitati, qualche campo di segala o qualche filare di vigna.

La pianura settentrionale che dalle ultime pendici delle Prealpi si stende fino al

Po, a chi la guardi dall'alto sul finire della primavera, appare come un vasto sterminato lago diviso da esili linee in innumerevoli parallelepipedi irregolari, interrotto da frequenti isole verdi e rosse. Il lago è la risaia che domina vittoriosa tutta la regione; le isole i borghi numerosi e popolosi. L'acqua è la causa principalissima della ricchezza del paese, l'acqua che spontaneamente sorge dal terreno e l'acqua che la industre opera dell'uomo reca da lontano e sapientemente distribuisce secondo il bisogno.

Magnifico esempio, il canale Cavour, il maggiore dei canali d'irrigazione italiani, che bagna, tra Dora e Sesia, il Vercellese; tra Sesia e Ticino, il basso Novarese segnando il limite settentrionale delle culture irrigue. Nel Vercellese le acque sono distribuite alle varie terre da un consorzio di utenti, la «Associazione di irrigazione dell'agro all'Ovest della Sesia» caratteristica e geniale creazione del conte di Cavour.

La coltivazione del riso, introdotta in Piemonte nel sec. XVI, timida da prima, ostacolata da disposizioni legislative dovute alla opinione che la risaia fosse pestilenziale causa di miasmi, andò man mano estendendosi, soprattutto negli ultimi cinquant'anni; le acque delle risaie che nel 1859 servirono, con la inondazione artificiale di gran parte del Vercellese, ad ostacolare l'avanzata verso Torino dell'esercito austriaco, oggi irrigano e arricchiscono tutto il territorio.

Nella risaia, l'acqua è visibile solo finchè non spunta il riso; poi ecco invader la risaia le squadre dei mondarisi – imponente immigrazione di giovani contadine da varie regioni dell'Italia Settentrionale, che dura, tra maggio e giugno, una quarantina di giorni –. Il caldo agosto e settembre conducono a maturazione il prezioso cereale e la distesa infinita delle messi nella vasta pianura, ove non un palmo di terreno è lasciato inoperoso, è spettacolo confortante non solo per il conduttore di fondi.

Chè la coltura del riso è condotta con metodi modernissimi: non c'è novità tecnica in fatto di agricoltura che la benemerita R. Stazione sperimentale di risicoltura di Vercelli non esperimenti e non diffonda tra i coltivatori: rotazioni, concimazioni scientifiche ed emendamenti dei terreni, trapianto, riscaldamento a mezzo elettrico delle acque, macchine agricole le più svariate. Il risultato è mirabile: mentre una quindicina d'anni fa, per ogni ettaro di terreno coltivato a risaia si raccoglievano ventotto quintali di risone, oggi il prodotto si aggira intorno ai quarantanove quintali per ettaro; è cioè quasi raddoppiato.

Le due città principali, Novara e Vercelli, sono antichissime entrambe, fondate forse dai Galli; entrambe più volte distrutte durante le invasioni barbariche, entrambe potentissimi e battaglieri Comuni nell'epoca comunale.

Novara, costrutta sopra una lieve rigonfiatura del terreno a poca distanza dall'Agogna ebbe tolta dall'invasione Longobarda assai della sua importanza, perchè il

suo antico *municipium* divenne bensì ducato longobardo, ma la capitale fu Bulgaria (ora Borgolavezzaro). Costituito il Comune, fu della Lega Lombarda; dure e lunghe lotte sostenne contro i Comuni vicini, e contro i conti di Biandrate; verso la metà del sec. XIV, l'arcivescovo di Milano Giovanni Visconti si rese signore della città. Le sorti di Novara furono d'allora in poi quasi sempre legate a quelle di Milano. Passò con questa, nel sec. XVI, alla Spagna; poi, dopo la guerra di successione di Spagna (1700-1714) all'Austria; e finalmente fu ceduta da questa, dopo la guerra per la successione di Polonia (1738) alla Casa di Savoia, con cui poi sempre rimase, salvo durante i quindici anni della potenza napoleonica, quando, diventato il Piemonte una Provincia francese, la città fu invece aggregata al Regno italico.

Novara conta alcuni edifici notevoli: il Duomo, il Battistero, l'ampio chiostro archiacuto sul lato orientale del Duomo, l'antico Broletto o Palazzo del Comune (già tribunale, ed ora in restauro), il teatro Coccia inaugurato nel 1888; i resti del Castello, l'ardita cupola innalzata dall'Antonelli sulla basilica dedicata a S. Gaudenzio, la casa Della Porta.

Vercelli, originariamente stazione celtica, fu, come Novara, fiorente Municipio Romano. Nella decadenza dell'Impero fu la prima sede Vescovile del Piemonte per merito di S. Eusebio, contemporaneo ed amico di S. Ambrogio di Milano.

Sorto sulle rovine della potenza dei Vescovi-Conti il Comune di Vercelli fu uno dei più importanti dell'Italia subalpina; nelle lotte contro l'Impero appartenne alla Lega Lombarda. Nel 1228 il Comune istituiva in Vercelli lo « Studio generale » prima Università sorta in Piemonte che ebbe gran parte nel diffondersi della cultura nei paesi subalpini e durò fin verso il finire del secolo seguente. Nel 1335 Vercelli si diede in signoria a Azzone Visconti Signore di Milano. La dominazione Viscontea durò fino al 1427; nel quale anno Filippo Maria Visconti, facendo pace con Amedeo VIII di Savoia, ne sposava la figlia Maria e cedeva al suocero la città e il contado di Vercelli. Da quell'anno in poi Vercelli, fedelissima città forte sul confine dello Stato, seguì sempre le sorti lieti o tristi della Casa Sabauda.

Nella seconda metà del sec. XV e XVI Vercelli fu il centro intellettuale più importante del Piemonte; in città o nelle terre del suo contado nacquero molti tipografi che esercitarono la nuova arte della stampa (famosi i Giolito, di Trino, che lavorarono a Venezia); e in Vercelli fiorì una scuola di pittura che è detta dagli storici d'arte « Scuola Vercellese ». Posero bottega a Vercelli Defendente Ferrari da Chivasso, Martino Spanzotti da Casale e Gaudenzio Ferrari di Valduggia in Valsesia che vi ebbe stabile dimora tra il 1527 e il 1538. Visse e lavorò in Toscana, dopo d'aver imparato l'arte in patria, il vercellese Giovanni Antonio Bazzi detto il Sodoma.

Gloriosa parte ebbe Vercelli nella storia del riscatto nazionale. Il suo gonfalone

è fregiato dalla medaglia d'oro delle città benemerite del Risorgimento Italiano perchè l'inondazione delle sue terre contribuiva ad arrestare nel 1859 l'avanzata dell'esercito austriaco; sedici Vercellesi furono fregiati di medaglia d'oro al valor militare nelle guerre per l'unità d'Italia.

I più insigni monumenti di Vercelli sono la Basilica di S. Andrea, il Duomo, dedicato a S. Eusebio, la chiesa di S. Cristoforo ove si conservano i migliori dipinti di Gaudenzio Ferrari ed il portico detto dei Centori, che è uno dei pochi esempi in Piemonte di architettura bramantesca.

La pianura meridionale è bagnata dai corsi inferiori della Bormida, dell'Orba, della Scrivia e del Tanaro e cinta a Sud e ad Est dalle ultime diramazioni dell'Appennino su cui sono Novi e Tortona. Quasi al centro di essa, al confluente della Bormida col Tanaro, è Alessandria. Novi è importante centro serico e stazione ferroviaria importantissima; presso Novi nell'agosto del 1799 gli Austro-Russi comandati dal Souwaroft vinsero i Francesi e cadde nella battaglia l'eroico Generale Joubert.

Tortona, la romana colonia di Dertona, è ora centro attivo di commercio agricolo e vinicolo, con importanti fabbriche di laterizi, di calce, mulini, filande.

Alessandria secondo la tradizione sarebbe stata fondata come fortezza federale della Lega Lombarda in lotta contro Federico Barbarossa; sorse invece a poco a poco attorno al castello di Rovereto col concorso delle vicine località Gamundio, Marengo, Oviglio, Villa del Foro, Solero, che volevano opporsi alle prepotenze del marchese di Monferrato e dei Pavesi. Da sola e senza l'aiuto della Lega sostenne il memorabile assedio del 1174 che rivelò la sua importanza strategica, perchè nella sua pianura inevitabilmente confluiscono le strade che da Torino, dalla pianura piemontese, dalla bassa Lombardia, dall'Emilia tendono a Genova. Qui nella fertile pianura che ha nome da Marengo il 14 giugno 1800 il genio di Napoleone e l'eroismo di Desaix, che cadde sul campo, riportarono sugli Austriaci una delle più famose vittorie che la storia militare ricordi. Napoleone I fece di Alessandria una delle più formidabili piazze forti d'Europa.

La vita moderna ha trasformato il centro bellico in uno dei più attivi mercati agricoli del Piemonte e in centro industriale di primo ordine; tra le industrie più fiorenti non si può tacere quella dei cappelli di feltro che dà lavoro a migliaia di operai ed ha reso celebre in tutto il mondo il nome della città. Il primo stabilimento da cui l'industria ebbe origine, fu fondato da Giuseppe Borsalino, nel 1857. Alessandria è città del tutto moderna; ma i nomi dei suoi cittadini famosi o come soldati, o come cospiratori, o come uomini politici, Andrea Vochieri, Faà di Bruno, Urbano Rattazzi, provano che non sono estinte le virtù che resero glorioso l'antico Comune.

Fot. Museo Civico, Torino

1

1. L'armonioso interno della chiesa della Trinità, sita a circa km. 3 da Castellazzo Bormida, il romano *Gamundium*, paese ricco di antica storia e di vetusti edifici.

2

2 e 3. Tortona, l'antica Dertona, già nominata da Strabone, conserva vetusti pregevoli edifici, e nel Museo antichità romane di gran valore. Nella fig. 2 riportiamo il particolare di un sarcofago cristiano del sec. IV. La scultura centrale raffigura la caduta di Fetonte; a lato, i Dioscuri. Originario di Tortona fu un messer Perino, marchese di Volpedo, che morendo lasciò il suo feudo alla Fabbriceria del Duomo di Milano la quale ne investì i Cavalchini-Garofoli. Una lapide del sec. XV (fig. 3) allusiva al fatto, si conserva in Volpedo.

4. Bosco Marengo, antico borgo munito, giace sulla destra dell'Orba a km. 13 da Alessandria. Fu patria di Michele Ghislieri, poi papa Pio V, che vi fece costruire un convento, con una ricca chiesa, detta di Santa Croce. La figura riproduce l'altare di Pio V, nel Santuario; è tradizione che la statua al fastigio sia di Michelangelo.

Fot. Torletti, Alessandria

3

4

5. Tra i molti castelli che si trovano nell'Alessandrino, riproduciamo qui quello particolarmente grandioso e scenografico di Castel Ceriolo. Già dei conti Ghilini, appartiene ora alla contessa Laura Galli della Loggia. Fot. Museo Civico, Torino

6. La chiesa di S. Maria di Castello, pur essa di epoca risalente alle prime origini di Alessandria (sec. XII), è monumento di grande pregio, che ci è stato tramandato nelle sue linee fondamentali, recentemente messe anche meglio in luce da provvidi restauri. La figura mostra la chiesa vista dal pittoresco e movimentato lato absidale.

7. Nella figura si vede il fabbricato della scuola normale femminile superiore di Alessandria, da cui emerge un antico campanile di epoca contemporanea al sorgere di Alessandria, e facente parte di una chiesa annessa ad un convento di Orsoline.

Fot. Mignone, Alessandria

5

6

7

8

8. Nella chiesa barocca di S. Giovannino trovansi numerosi plastici di buona fattura secentesca. Quello riportato nella figura rappresenta l'uccisione di Abele.

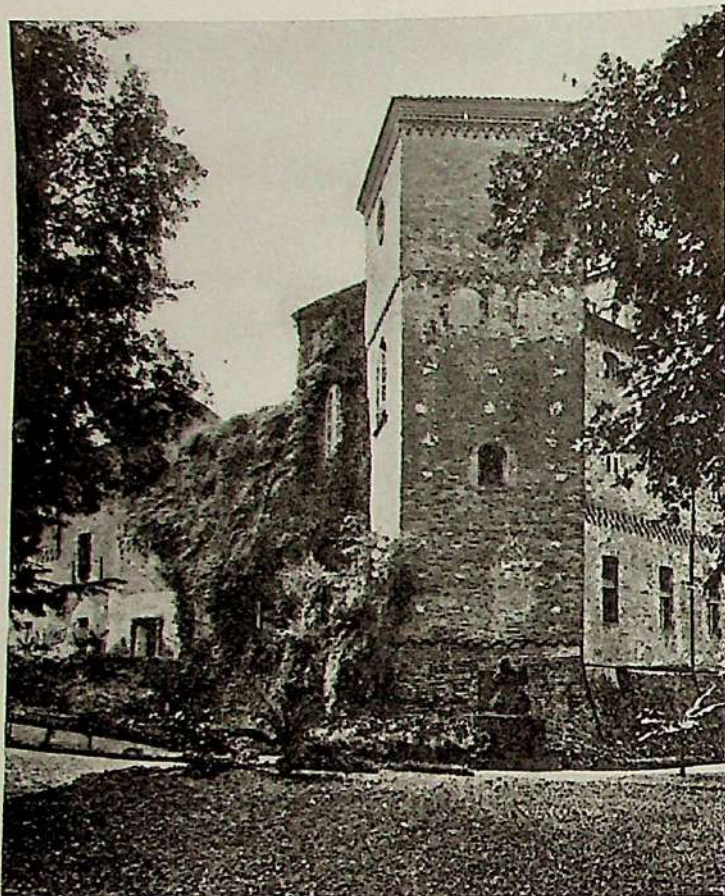
9. Questo palazzo fatto costruire dai ricchi Ghilini di Maranzana su disegni di Benedetto Alfieri, nel 1730, fu, durante la dominazione napoleonica, palazzo imperiale; alla restaurazione, palazzo reale. Acquistato in seguito dalla Provincia, divenne sede della Prefettura. Fot. Mignone, Alessandria

10. Sulla facciata del Duomo sta murata un'antica cariatide medievale volgarmente ritenuta statua di Gagliaudo, il prototipo popolare alessandrino. La leggenda racconta come, durante l'assedio stretto dal Barbarossa alla città, che per la fame stava per capitolare, il contadino Gagliaudo ingozzò quanto più potè una vacca di frumento e di meliga e poi andò, come per isbaglio, nel campo nemico. Arrestato e condotto davanti all'Imperatore, esclamò: «Sire, se mi fate salva la vita, io vi invierò in dono altre dodici vacche, tutte nutrite di meliga e frumento come la mia!».
L'Imperatore si stupì che una città assediata da mesi potesse nutrire gli animali di cereali così preziosi; ma i cuochi reali che avevano squartata la vacca riferirono di averle trovato lo stomaco pieno di tale cibo. Allora il Barbarossa, disperando di prendere la città per la fame, levò l'assedio.

9

— 10

11

11. Alessandria: Cattedrale, eretta su antiche rovine al principio dell'Ottocento, e modificata nel 1874-79 dal conte Mella. Il gigantesco campanile, ideato da G. A. Boidi, fu ultimato solo nel 1925.

12

12. È questo il pittoresco castello di Giarole, già feudo ai signori *de Glarolis*, che lo ripetevano dai Monferrato; poi infeudato con titolo comitale ai Sannazzaro, attuali possessori.

13. In mezzo a fertili colline a Nord di Alessandria, sorge Valenza, antica piazza forte, già menzionata da Plinio sotto il nome di *Forum Fulvii Valentini*. Conserva alcuni edifici civili degni di nota, ed alcune antiche chiese. Tra queste, notevole quella di S. Bartolomeo, già dedicata a S. Caterina, sorta in sul finire del Cinquecento. La figura riproduce il portale di un accesso di un cortiletto affiancato alla chiesa, per il quale passavano i patroni conti De Cardenas nel recarsi alle sacre funzioni. Fot. G. Farina, Valenza

14. Il cospicuo borgo di S. Salvatore Monferrato eretto a città nel 1894 da Umberto I, siede sur uno dei più fertili ed elevati colli del Monferrato.
Nel maggio 1859 S. Salvatore fu quartier generale di Vittorio Emanuele II, che venne ospitato nella villa Pona, sita sulla cresta collinosa che domina a Nord il paese. Nella figura si vede lo studiolo e, per la porta aperta, la camera da letto che abitò il Sovrano.

Fot. Mignone, Alessandria

13

14

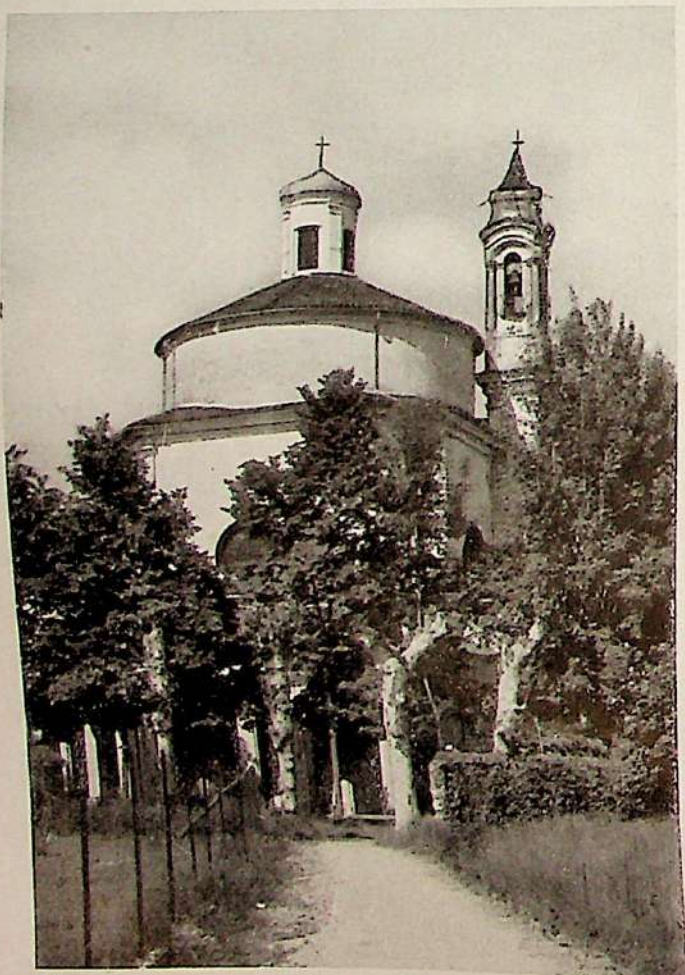
15 Fot. Sommariva, Milano

15. È questa una veduta della risaia Vercellese, pittorescamente animata nel maggio-giugno dallo sciame variopinto delle mondarisi.

16

16. La pianura padana ad Ovest del Ticino è cosparsa di paesi, borghi e città, cui è fonte di vita l'agricoltura, precipuamente la risicultura che vi prospera più che in qualunque altra parte d'Europa. Il principale distributore d'acqua a questa terra è il canale Cavour, il maggiore dei canali di irrigazione italiani. Esso nasce dal Po a Chivasso e, subito accresciuto dalle acque della Dora, con un percorso in curva parallelo alla cerchia alpina e lungo ben km. 83, va a sboccare nel Ticino, dopo di aver sottopassato la Sesia con un colossale sifone, una delle opere d'arte che lungo il corso furon necessarie. Venne costruito dal 1853 al 1866 per iniziativa del conte di Cavour, su progetto dell'ingegnere Noè; costò circa 44 milioni di lire. Fot. Sommariva, Milano

17. È questo il Santuario della Beata Vergine del Palazzo, presso Crescentino, che va celebre nella storia dell'ingegneria perchè l'intero campanile, che si ergeva un poco distante, fu trasportato nel sito attuale a mezzo di argani e di travi, per opera di un semplice muratore, Giuseppe Serra, il 26 marzo 1776.

18. Gli edifici sacri sparsi nella pianura vercellese sono spesso adorni di dipinti pregevoli, anche se rustici. L'affresco

17

18

della fig. 18, conservato nella chiesa parrocchiale di Caresanablot, raffigura S. Cristoforo e risale alla fine del sec. XIV.

19. Tra i molti edifici civili di gran pregio occorre annoverare la casa che fu già dell'antica famiglia Centori, poi Momo. Essa ha un cortile coperto, con triplice loggiato, in forme bramantesche assai armoniose, ornato di fasce dipinte nel genere raffaellesco, con centauri e fiori, ecc. Il loggiato è stato restaurato di recente.

20. Vercelli, la romana Vercellæ, industriosa e ricca città, di remota fondazione, annovera importantissimi edifici, tra i quali primeggia la grandiosa insigne Basilica di S. Andrea fatta costruire nel 1219-24 dal cardinale Guala-Bichieri, patrizio vercellese, che morendo lasciò alla Fabbriceria i molti averi accumulati nelle sue missioni di legato papale in Inghilterra. La Basilica è in stile di transizione tra il romanico e il gotico; ne è ignoto l'autore.
Annesso alla Basilica era un convento di cui fu primo abate il celebre canonista Tommaso Gallo. Nel 1802, la Rivoluzione adibì il sacro edificio a magazzino; nel 1822 fu restaurato dal conte Arborio Mella e ridato al culto.
La figura mostra il grandioso sviluppo della pittoresca costruzione.

Fot. Alinari

19

20

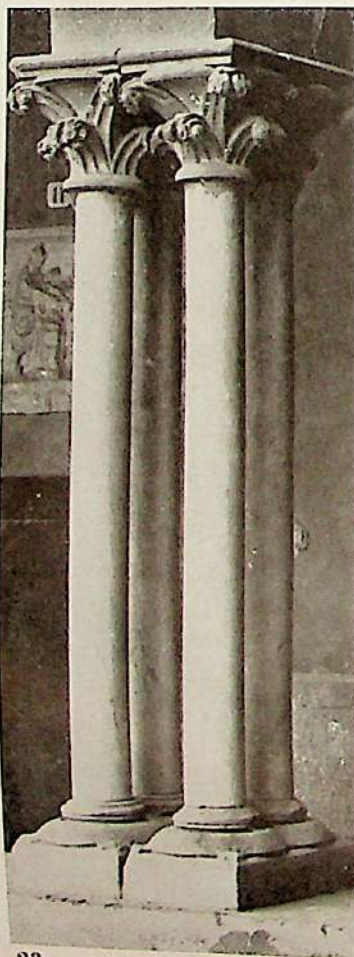
21

21. Bernardino Lanino: Crocifissione; particolare raffigurante il cattivo ladrone. È uno degli affreschi provenienti dalla chiesa di S. Caterina, e si trova nel Museo Leone, allogato nell'antico palazzo dei conti Langosco, ricco di pitture, ceramiche, incunaboli e antichità romane.

22. Questo lavabo in marmo, trovasi nel secondo cortile del Seminario, opera architettonica del famoso architetto messinese Filippo Juvara.

23. Gli avanzi lapidei dell'antica Vercelli furono riuniti nel Museo lapidario Bruzza, che ha sede nel chiostro di S. Andrea, attiguo alla Basilica omonima. Gli archi cinquecenteschi del chiostro sono retti da gruppi di colonnine del sec. XIII.

24. Nel Duomo, dedicato a S. Eusebio, chiesa del sec. VI (ricostruita su disegno di Pellegrino Tibaldi in tre riprese, e cioè: il coro e la sacrestia verso il 1590; le navate al principio del sec. XVII; l'atrio, su disegno di Benedetto Alfieri, nel 1760, ed ultimato nell'Ottocento), trovasi questa statua dedicata a Giovanni Gersen, ritenuto autore del famoso *De imitatione Christi*. È opera di E. Villa (1884). La Biblioteca Capitolare annessa al Duomo contiene codici rari.

22

23

24

25 Fot. Alinari

25. Vercelli. Gaudenzio Ferrari: Madonna degli Aranci. È forse il capolavoro del maestro, e trovasi nella chiesa di S. Cristoforo, che ne ospita numerosissime opere.

26

Anche i molti borghi che costellano l'agro novarese hanno tutti una loro antica storia, testimoniata da opere d'arte che costituiscono sufficiente attrattiva a visitare queste terre turisticamente ignorate. Scegliamo qua e là qualche esempio.

26. Casalvolone. Chiesa parrocchiale: B. Lanino, Madonna con Bambino e Santi.

27. Sillavengo. Chiesa del camposanto: Madonna con Bambino (affresco sec. XV).

28. Briona. Antico convento, proprietà dei conti Tornielli: S. Nicola da Tolentino, affresco del 1479. A Briona sorge una antica fortezza detta: la Rocca di Briona.

29. Trecate, grosso borgo di antica origine, già piazza forte, fu nel 1849 quartier generale di Carlo Alberto e nel 1859 di Napoleone III. Nella parrocchiale si conserva questa pala d'altare raffigurante l'Assunta, a cui è dedicata la chiesa. Viene attribuita a G. B. Crespi (sec. XVI-XVII), detto il Cerano, dal suo borgo natale.

27

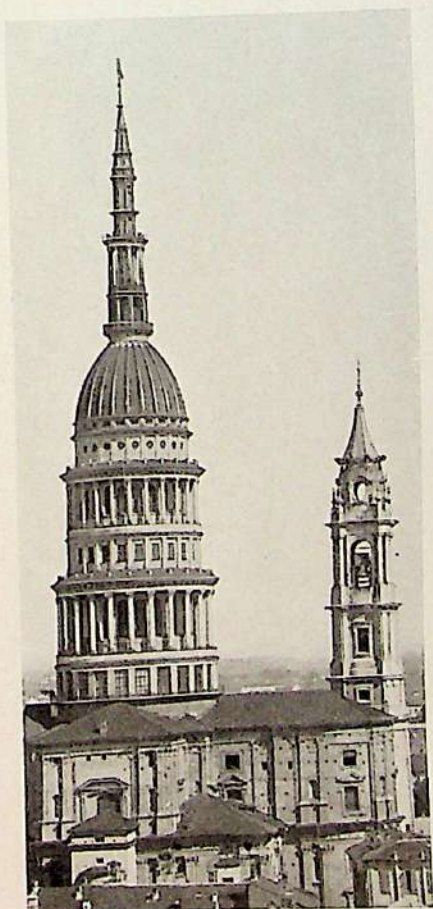
28

29

30. È questa una veduta di Biandrate, il borgo da cui prese titolo comitale una delle principali famiglie del Piemonte nell'epoca feudale, già potente prima del Mille. Nella chiesa parrocchiale, che qui si vede, riposa il corpo di S. Sereno, vescovo di Marsiglia nel sec. VIII.

31. Il panorama della città di Novara è caratterizzato dall'altissima (m. 121, dodici in più della Madonnina del Duomo milanese) e singolare cupola eretta dall'architetto Antonelli, l'autore della mole Antonelliana di Torino, a compimento della chiesa di S. Gaudenzio, opera del Tibaldi (1577). Il campanile che si vede a fianco (m. 90) fu elevato nel sec. XVIII da B. Alfieri, ed è opera di armoniosissime proporzioni.

32. Sulle rovine d'una chiesa romanica venne dall'Antonelli eretto l'attuale Duomo (1863-1865), che racchiude sculture del Thorvaldsen, dipinti del Lanino, di G. Ferrari, ecc.

30

31

32

33

Novara, città di origini remotissime, importante nodo ferroviario, fiorente centro industriale, nella storia va nota per la triste battaglia del 23 marzo 1849 in seguito all'esito infelice della quale Carlo Alberto abdicò in favore del figlio Vittorio Emanuele.
Non lungi dalla città trovasi vicino al punto dove più aspramente fu combattuta la battaglia, l'ossario della Bicocca (fig. 33).

Tra i pezzi più preziosi e rari del Museo Civico di Novara è questa scultura in legno, raffigurante la Deposizione (fig. 34), di epoca non posteriore al principio del sec. XV, che si trovava in una quattrocentesca cappella sorgente a lato del sagrato dell'antica chiesa romanica.
L'opera notevole anche per il fatto che siffatti lavori sono assai rari in Piemonte, mentre invece si trova gran copia di quei gruppi plastici che li sostituirono nei secoli successivi, e che spesso presero forme di realismo quasi brutale. Imponenti anche per il numero delle figure, i plastici di Crea, di Varallo e di Orta.
La figura orante di sinistra è però assai posteriore di tempo.

34

35. Nell'ottocentesco Palazzo del Mercato ha sede il Museo Civico, ricco di antichità romane e barbariche, armi, monete, ecc. Fra i dipinti che pure conservansi nel Museo, riproduciamo un Cristo alla colonna, attribuito ad Antonello da Messina. Il Museo ospita inoltre una raccolta etnografica, e cimelii della spedizione dell'africanista Ugo Ferrandi.

36. Nella chiesa del Rosario trovasi questo pregiato gruppo in marmo, raffigurante la Madonna col Bambino quasi certamente di scuola francese, che devesi annoverare tra le rare sculture del secolo XV, di qualche valore, che si trovino in Piemonte.

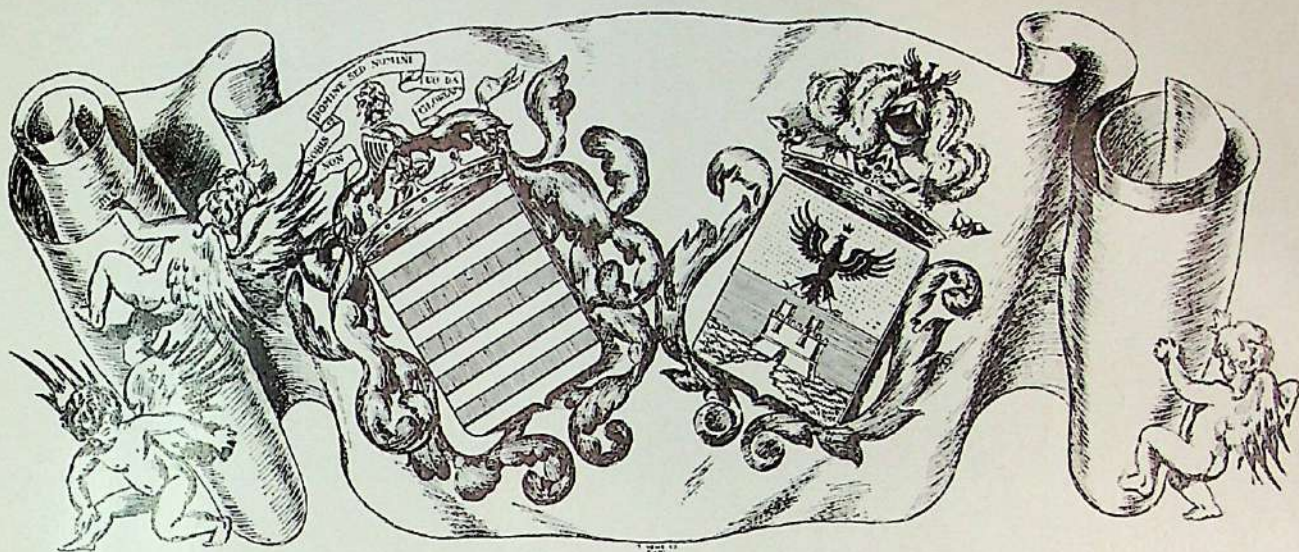
Il Duomo di Novara, rinnovato completamente sul sito in cui sorgeva in forma romanica dal sec. XI, per opera dell'Antonelli (1863-65), non conserva della sua primitiva struttura altro che la canonica e la torre campanaria. Un'altra parte fu risparmiata dalla demolizione, e cioè l'ottagonale Battistero. Sorto secondo la tradizione incorporando un tempio romano, nel suo interno si vedono ancora otto colonne corinzie e l'antica vasca dell'acqua lustrale anch'essa romana, che qui riproduciamo (fig. 37).

35

36

37

38

38. Novara. Archivio di S. Maria del Duomo: pagina-indice di codice della fine del sec. XIV, contenente una guida storico-descrittiva di Roma ad uso dei pellegrini. È tra i più antichi antenati della *Guida d'Italia del T. C. I.*

IL BIELLESE, LA VALSESIA E L'OSSOLA

Guardare dalla cupola antonelliana di Novara all'ingiro verso occidente. La scura groppa collinosa della Serra sale a Nord verso linee più ardite di monti e sembra innestarsi nella massa della Colma di Mombarone. L'alpe biellese spiega di fronte a noi il suo versante smeraldino costellato di santuari, di villaggi, di borghi e città; la sua linea di cresta si rompe in asprezze ardite col Mars, il Mucrone e la Punta dei Tre Vescovi. Di qui si stacca una catena minore verso Est, che reca due cime di massa imponente; il monte Bo ed il Mombarone di Valsessera. Quest'ultimo dalla sua massiccia mole prealpina protende un gruppetto di cime e vette leggiadre che corrono a mezzodì sfinendosi contro i molli risalti dei colli di Gattinara. In questa corsa del nostro sguardo abbiamo abbracciato tutto il Biellese.

È la terra della regione dove pulsa più fervido il ritmo del lavoro umano e dove la bellezza della natura splende in luce incomparabile: è una terra-cuore della nazione dove s'addensa il fiore delle attività e dove la gloria del lavoro s'accompagna all'altezza della storia creando storia nuova di grandezza.

Seguiamo l'apparirvi della vita a mano a mano che l'immane ghiaccia dell'era glaciale si ritira sulle altezze e discopre, donandolo alla luce ed all'aria, il suolo bellissimo. Nella bassura si stendono laghi, stagni, piani ed ai piedi della Serra gigantesca qualche turgido ondeggiar di colli. L'aere mite favorisce verdeggiar d'arbusti: si forman sodaglie che s'infittiscono e nei grovigli balza la maestà dell'albero: le conifere salgono ad inseguire la ritirata dei ghiacci e delle nevi e tutto l'esercito di Flora invade e domina, dal lichene alla rovere, dall'erica della Bessa al rododendro del Mucrone. Compare l'uomo e sulle sponde del lago di Viverone fa sorger le prime capanne e pianta sul fondo della riva le prime palafitte. Quanta strada nei millenni da quando il primitivo navigava con la piroga sul lago di Bertignano al dì che le turbe trarranno in pellegrinaggio sulla ferrovia d'Oropa alla Madonna Nera o saliranno ad inseguire purezza e vigore sulla funivia del Mucrone tra i monti santi!

E l'uomo segue a ritroso il corso delle acque e sale ai piedi delle barriere paurose. Sono Liguri, Celti, Ittimuli, Bessi; si combattono, si sopraffanno o son dediti ciascuno al proprio lavoro in pace. Chi spinge l'armento sull'aprico declivio della Serra, chi caccia il cervo nelle selve di Arboro, chi ricerca affannoso l'oro lavando sabbie aurifere in Borriana o scavando gallerie nel sottosuolo della Bessa, chi ferisce primo col vomero etrusco un fondo di lago colmato dalle torbe od alzato all'asciutto dalle alluvioni. Dalla vita romana delle seguenti età il paese è un poco straniato: i fiotti delle legioni che accorrono alle Alpi *infames frigoribus* passano sulle arterie che staccandosi dalla pianura del Po s'addentrano nella valle aostana per salire ai valichi per le vallate transalpine ed il rumore di Roma imperiale non penetra nei recessi quieti che s'apron alle genti miti attratte piuttosto ai miraggi di pace e di lavoro che da fulgori di glorie guerresche. Così che S. Eusebio reduce dall'esilio di Scitopoli e fuggiasco dalla persecuzione ariana del sec. IV trova terreno adatto per diffondervi la novella fede e nel rifugio del monte d'Oropa porta il simulacro della Madre col Redentore che è la protezione e la benedizione di tutte le popolazioni subalpine. Il cristianesimo compie la fusione delle popolazioni primitive cui a mano a mano si sovrappongono altri elementi, e durante la dominazione carolingia può dirsi cominci il Biellese ad uscir dalla leggenda della storia incerta. Il monumento romanico del Battistero di Biella, costrutto nei sec. VIII e IX con laterizi romani che testimoniano il dominio di Roma imperiale, ed il diploma imperiale di Lodovico il Pio e Lotario (donazione della Corte di Biella al conte Bosone) sono i primi documenti sicuri. Prima del periodo dei Comuni Biella è già centro di tutta la regione ed è dal Barbarossa data in feudo al vescovo Uguccione di Vercelli. Cinta di mura si difende da attacchi, ma non resiste alle forze imperiali di Federico II che si vendica del mancato consenso della città a

parteggiare pei ghibellini, distruggendone le mura. Assurta a Comune (1225), ha i suoi primi statuti (1245) e si pone in aperta lotta coi vescovi. I biellesi cominciano a spuntarla sul vescovo Della Torre, continuano coi due Fieschi genovesi che successero, si fanno forti della sottomissione ai Visconti ed ottengono esenzioni, privilegi, concessioni di traffici; poi seguitando nella lotta tenaci riescono a vincere l'aspra contesa in cui l'ostinato Giovanni Fieschi ebbe la mala sorte della prigionia, dell'esilio, di una fuga e d'un definitivo bando dalla città. Amedeo VI conte di Savoia – mediatore col Pontefice nella vertenza chiusasi con reali vantaggi pei biellesi – ha un premio ben rilevante pel suo dominio nella dedizione di essi da prima trentennale e quindi perpetua e la saggezza del governo sabaudo comincia nel 1408 a portare prosperità d'opere di pace, rifiorir d'arti e d'industrie e stabilimento d'istituzioni.

Il sec. XVI nella sua prima metà turbato dalle lotte tra Francesco I e Carlo V fa sentire al Biellese la jattura della dominazione francese che tuttavia apportò il vantaggio di uno sviluppo dell'industria e del commercio tessile, i quali trovarono nuovi sbocchi sui mercati di Francia. Vi spiegarono i mercanti biellesi tanta attività che Lione nel 1558 concedeva a loro la cittadinanza: il nomignolo «francese di Biella» molti lo adoperano in tono di burla, ignari che è titolo di nobiltà di lavoro. Il Biellese torna ai Savoia con Emanuele Filiberto, rifiorisce con Carlo Emanuele I, è colpito dalle calamità della peste, della guerra civile per la Reggenza col saccheggio e la distruzione delle mura da parte degli spagnoli, e di un ritorno dei francesi dal 1700 al 1707. Biella nel 1772 – era già stata fatta capoluogo di provincia da Carlo Emanuele I – è sede d'un vescovato: nei sec. XVIII e XIX la sua storia s'inquadra in quella generale del Piemonte e d'Italia; nella grande guerra i suoi alpini furono *primi inter pares.*

Quintino Sella bel fiore umano salito una volta ai fastigi del potere ed ora a quelli della gratitudine nazionale, sarebbe superbo dei suoi figli biellesi, mirabili pionieri della Patria, attesi da mète nuove, da nuovi primati.

La Valsesia è abbracciata dal monte Rosa con molteplici braccia che diramando in ogni senso catene e massicci formano vallate secondarie rompendo il paese in una rara varietà di aspetti. Scendiamo seguendo le acque, dai ghiacciai di Flua, delle Vigne, del Sesia. Appaiono le prime case di legno disseminate sulle verdi rive, biancheggiano le moli stonate degli alberghi, s'ode un parlare straniero; è il parlare delle sentinelle tedesche del Rosa che dal sec. XIII fanno scolta.

Da Alagna i rapidissimi servizi automobilistici ci rapirebbero in breve ora lontano dalle malìe della valle, ma noi scendiamo lenti, accorgendoci come la valle ospiti profusione d'opere d'arte.

Prima di divallare diamo un'occhiata curiosa a destra nella val d'Otro e nell'idillica val Vogna che fa capo alla cima minore carissima ai Valsesiani, il Corno Bianco; ma poi affrettiamoci un po' per la lunga via. Il fiume rapido c'invita sempre più gonfio dell'acqua che scende dalle valli secondarie; a Balmuccia ancora acqua nuova giù dagli spalti fantastici dei Denti di Gavala, giù dalla gran forra che fa da foce alla val Sermenza. E qui affluisce l'acqua che nasce sui monti di Rima ospitale, e si confonde a Rimasco con la canora onda dell'Egua che sa la quiete della conca di Carcoforo ed è corsa tra gli eriofori argentei di Dorca e s'è ingolfata rapace a Fervento, ai piedi dello spettrale monolito di Boccioleto. Ecco sul cielo più aperto di Vocca e Valmaggia profilarsi più dolci montagne su cui occhieggiano più frequenti le case; appare un fantastico castello bianco con una mole che spira aria sacra. Siamo a Varallo; non vi entriamo subito, ma andiamo a ritroso della corrente del Mastellone sulla bella strada. Qua e là s'incontrano sbocchi di vallette, piuttosto forre, ed il cammino procede in ambiente di selvaggia bellezza sino a che giungiamo all'oasi di pace di Fobello; nel villaggio un'orrenda ferita dell'ira del Mastellone che diroccò opere di riparo e fece crollare, tra l'altro, la chiesa. Ma Fobello rinasce e rimargina le ferite della sventura.
E se capitassimo il giorno dello «scambio del pane», assisteremmo ad un grazioso rito di fratellanza tra quei di Fobello ed i vicini Rimellesi. Quelli il dì dell'Ascensione offrono il pane fraterno, questi lo contraccambiano la Pentecoste.

A Varallo convengono tutti i valsesiani ed ogni manifestazione di vita della valle si riassume qui nei mercati, nelle fiere. Ogni costumanza qui rivive e, come nel museo si raccolgono tutte le forme dell'arte paesana ed i documenti delle tradizioni e le opere ingenue dei pastori e delle donne, che apprestano gli uni il rozzo lavoro intagliato nell'ontano le altre il caratteristico *puncet*, così sul mercato svaria il gaietto sciame di tutti i costumi. Varallo è la degnissima capitale ed ha insieme con ogni alta manifestazione di vita colturale una vera acropoli artistica. Vogliamo dire il Sacro Monte. Gaudenzio Ferrari ci introduce nella sua patria con la invitante luce di innumeri opere che allettano a conoscere il suo ansito al capolavoro.

Il bacino del Toce costituisce l'Ossola. L'eccelsa barriera del Rosa a ponente della testata della valle Anzasca dirama anche per questa regione i contrafforti poderosi di confine. L'accesso cusiano, all'Ossola, da Novara è di gradito percorso lungo l'Agogna che si risale fino a Gozzano. Ecco alla discesa di Buccione la visione mirabile. Ecco la pace azzurra che rispecchia nel moerro scintillante lo smeraldo dei colli, il candore roseo degli scoscendimenti di Alzo ed incastona la gemma solitaria dell'isoletta donde S. Giulio ha cacciato le serpi. E quanta storia! Ottone I donerà questa regione d'in-

canti al vescovo di Novara ed il soggiorno dei grandi prelati la farà ricca d'una Basilica nell'Isola, d'innumeri chiese, di case doviziose, di ville leggiadre, e sul promontorio di Orta i fratelli di S. Francesco faranno sorgere un Santuario e più tardi il Settecento profonderà la sua grazia, l'Ottocento un po' di melensaggine ed il nostro secolo un fervor di lavoro che ad Omegna sarà così alacre da trasformare in breve giro d'anni un borgo quieto in una città industriale. Dopo Omegna, a Gravellona imbocchiamo l'Ossola che alla sua soglia ha la scolta granitica del monte Orfano. La valle si rinserra un po' fosca sulla soglia all'ombra dei Corni di Nibbio che fronteggiano l'Eyenhorn. Chi guarda dall'alto vede occhieggiare Ornavasso e poco più su il Santuario del Boden con dirimpetto la squarciata montagna di Candoglia dal marmo prezioso ch'è stato profuso nel Duomo di Milano.

A Piedimulera sbocca la valle Anzasca, che giunge sino ai piedi del Rosa con Macugnaga, alto e ricercato soggiorno estivo.

La valle d'Antrona s'apre a Villadossola fragorosa pei lavori delle ferriere e corre pressochè parallela alla valle Anzasca. Fu durante i secoli la grande strada commerciale battuta dai traffici tra il Milanese e l'Alto Vallese, ma cessò d'essere importante dopo la costruzione della carrozzabile del Sempione nel 1805.

Prima d'incontrare altri sbocchi di valli è raggiunto il capoluogo Domodossola. Di passato storico notevole mostra vestigia romane, mura medievali, edifici e monumenti che attestano l'avvicendarsi dei vari dominii; e come accoglie copia di ricordi così raduna buon numero di eccellenti opere d'arte.

Alacri gli abitanti, sì i nativi che gli immigrati attratti dalla intensità dei traffici dopo il traforo del Sempione. Domo sorge presso alla confluenza nel Toce delle valli del Bogna, della Diveria, d'Isorno e Vigezzo. Una raggiera di torrenti che scendon tumultuosi da vallate aventi ognuna una propria caratteristica: quella di Bognanco che ha sorgente nell'altissima quiete alpina del lago di Campo offre le acque minerali e gli stabilimenti di cura; la valle di Vedro è corsa dalla strada monumentale del Sempione e penetra in territorio svizzero, mentre da Trasquera a monte la linea ferroviaria del Sempione che l'ha fin qui seguita, corre silenziosa nei sotterranei misteri del fianco destro della val Cairasca. Le acque dei ghiacciai e nevai dell'Arbola e del Cervandone raccolte dapprima nel pittoresco lago corron per la valletta secondaria di Devero giù a Goglio ed in forre selvagge mugghiano ai piedi della chiesa di Baceno che ne ode i fragori dal sec. XII. Più a Nord sulla sua destra il Toce non riceve affluenti importanti. Seguiamolo dalla sua origine nell'altissima val Formazza ai passi di S. Giacomo e del Gries. Ecco la meraviglia della più bella e poderosa cascata delle Alpi che vola da 143 metri d'altezza, ecco Formazza coi suoi *chalets* di legno dove gli olimpionici sciatori hanno

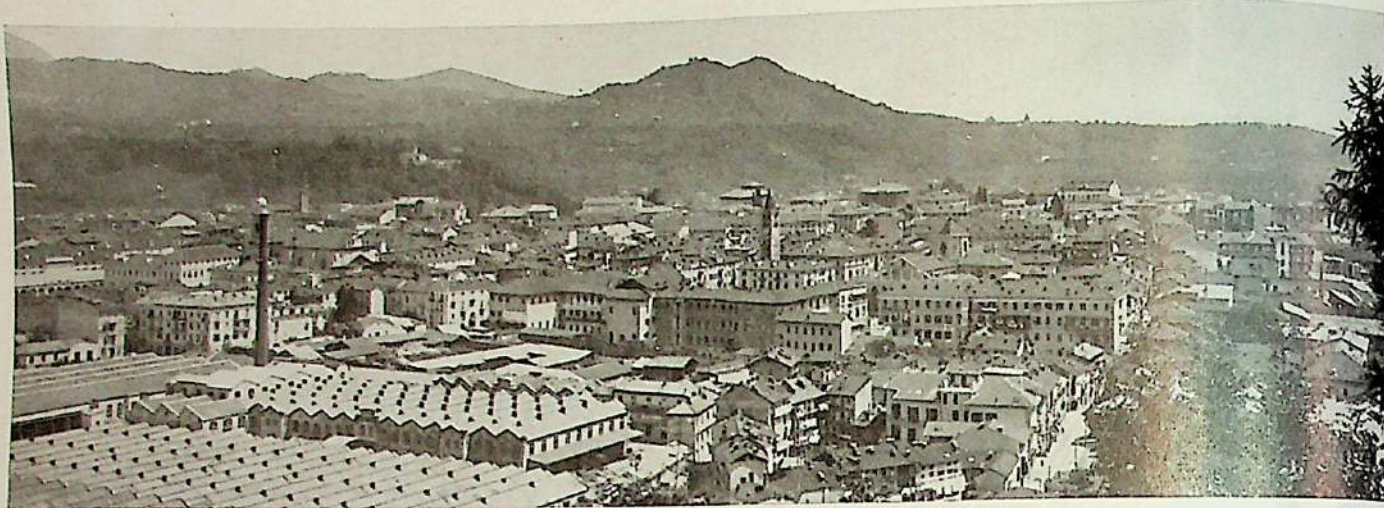
in sè l'energia ed il cuore che formano la sostanza dell'alpino d'Italia; ecco le Casse, il gigantesco gradino che strozza la valle Formazza e la finisce per cadere sull'inizio della valle Antigorio. In questa fugge fragoroso il Toce che si divincola nelle strettoie paurose di orridi vertiginosi a Premia, a Baceno, a Crodo. Tra tanti orrori, sorrisi di arte: affreschi a Baceno nella chiesa dalle bifore quattrocentesche che illuminano un trittico fiammingo, a Rencio rovine d'un castello, a Crevola una graziosa commistione di stili nella Parrocchia.

Attira più la festosa val Vigezzo che non la solitudine orrida della valle Isorno. Lassù un treno s'arrampica vincendo l'altezza sulle meraviglie audaci d'una strada che si svolge tra gli ostacoli più impensati, dominando man mano tutta la conca di Domo, ed affacciandosi allo sfondo delle giogaie delle Pennine. Al sommo dell'erta sbuca su un altipiano smeraldino che stende la sua dolcezza verde racchiusa sui fianchi da miti montagne e nello sfondo dalle balze del Gridone. In questo incanto spicca tra innumeri borgate la preziosa gemma di S. Maria Maggiore che nell'altezza montana ha innalzato le leggiadrie ed i conforti di una moderna cittadina. Da Malesco scendiamo al Verbano dove azzurreggia in maestosa copia quell'acqua che udimmo frusciare umile al sommo della val Formazza di là dal Passo di S. Giacomo alle sorgenti del Ticino. Compiremo il giro sorvolando il Verbano fino al porto delle ali d'Italia di Sesto Calende.

Seguendo l'ideal linea del confine con la Lombardia, ci si presenterà la ridente sponda cannobina: Cannobio, Cannero e Ghiffa. Intra industre s'espande ai piedi dei colli su cui biancheggiano intorno a Premeno borghi e ville; dal gran seno di Pallanza hai l'illusione che ti salga il profumo delle Isole Borromee: si riflettono nel lido di Pallanza i grandi alberghi e nel lago di Mergozzo riluce freddo il biancore delle cave di Montorfano così come sull'acqua di Baveno ondeggia la visione bianco rosea della montagna di granito squarciata dall'uomo. Il sorriso di Stresa signorile fronteggia la regalità dei giardini dell'Isola Bella – vagano su questa plaga le ombre di Manzoni e di Rosmini – mentre a mezzodì i colli del Vergante spirano giù sulla riviera da Lesa a Meina ad Arona ricordi viscontei. Ed infinito si svolge l'ondeggiar delle colline che si acquieta stendendosi tra gli argini delle immense morene in brughiere o campagne fertili che piane si offrono all'aratro dell'uomo che, sicuro, lavora: lontano biancheggia vigile l'immane monte Rosa.

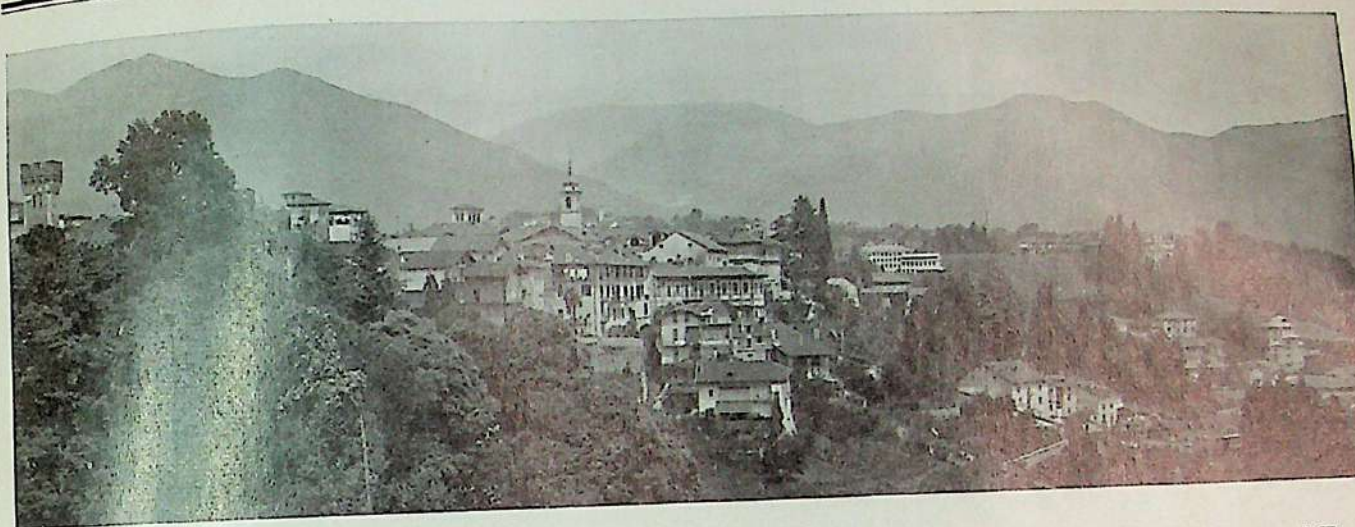
Fot. Museo Civico, Torino

1

1. Biella: il Battistero, singolare costruzione di stile romanico primitivo (sec. VIII o IX).

2

2. Biella, centro di primaria importanza per le industrie che irradiano i loro prodotti in tutto il mondo e particolarmente noto per le fiorenti lavorazioni delle lane e dei cotoni, è gradevolmente posta in mezzo a colline coperte da rigogliosa vegetazione. Questa è una veduta della parte bassa della città. Alla città alta, Biella Piazzo (m. 475), conduce una ferrovia dentata. Fot. E. Gallo, Chivasso

3. Fra i monumenti principali di Biella, tiene posto non secondario la chiesa di S. Sebastiano (1504), di aggraziate forme del Rinascimento, il cui interno, armonioso e leggero, riproduciamo in questa figura. La chiesa contiene pregevoli dipinti, fra cui uno di Bernardino Lanino, e sculture, fra le quali un busto del Vela. La facciata è un rifacimento moderno (1882). Fot. Museo Civico, Torino

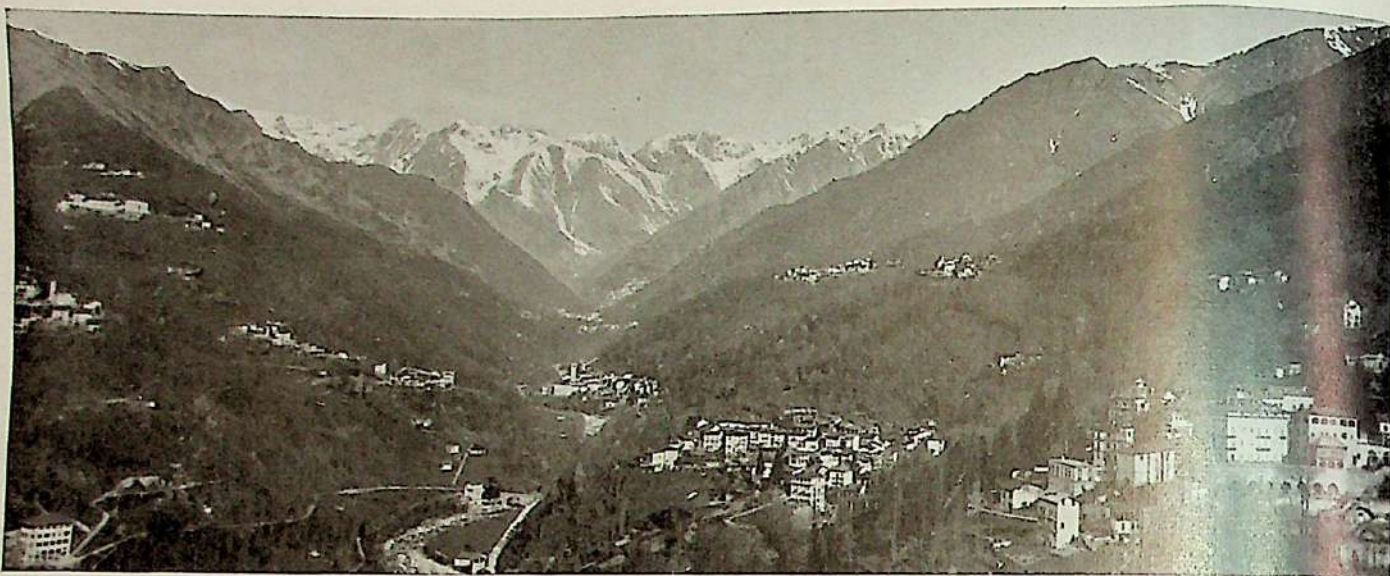
3

4

4. La parte alta di Biella o Biella Piazzo è anche la più antica, e si presenta suggestivamente adorna di antichi edifici. Biella Piazzo è un belvedere mirabile sulla ubertosa distesa della pianura piemontese, sui ridenti colli prealpini, fittamente popolati di ville e casette spiranti calmo benessere, sulle valli in cui si susseguono ininterrotti gli opifici.

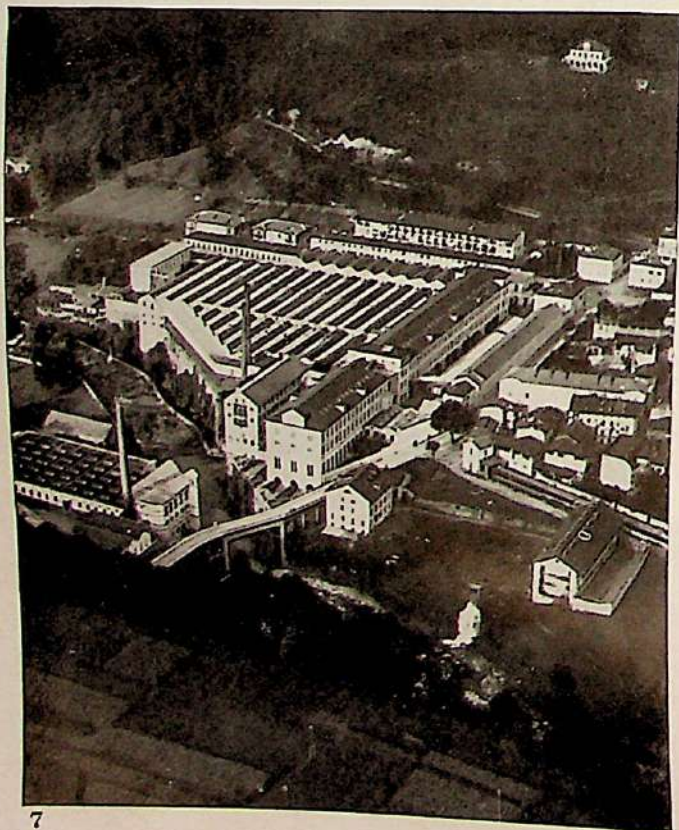
Fot. E. Gallo, Chivasso

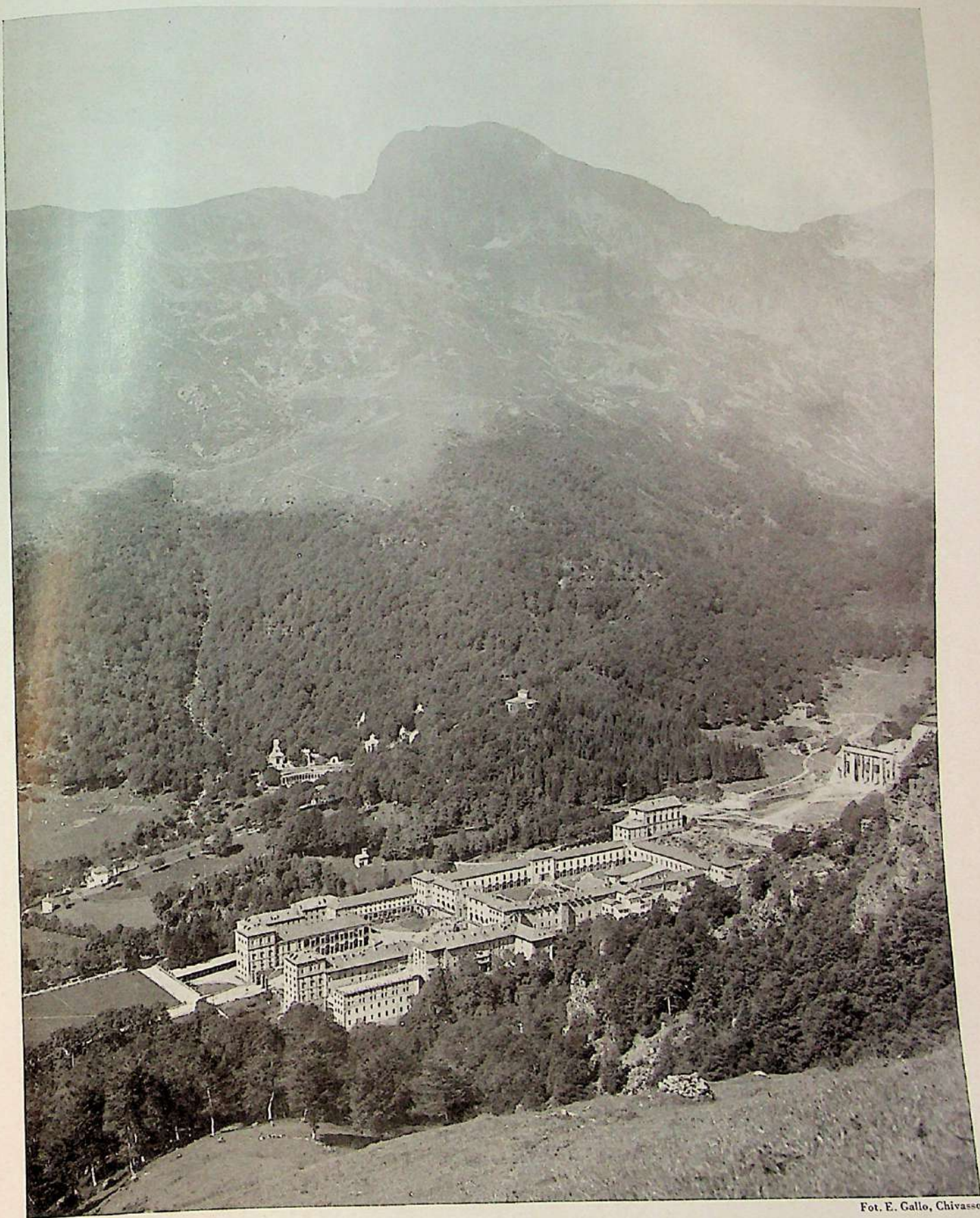
5. Tra gli edifici più notevoli sono il castello Gromo di Ternengo, il palazzo Lamarmora ed il palazzo già dei principi della Cisterna, ora Caserma degli Alpini, di cui diamo qui una veduta (fig. 5). Come in tutte le città del Piemonte sono in Biella profuse le leggiadre creazioni del Sei e Settecento piemontese, armonizzatori geniali di tutti gli stili italiani.

Fot. F. Bogge, Biella

5

6

Confluiscono a Biella le valli del Cervo e dell'Oropa. La prima (fig. 6, Fot. F. Bogge, Biella) è nota per simpatiche villeggiature climatiche e balneari (Rosazza, Andorno Bagni, ecc.) e per gli importanti opifici che in essa si trovano. La fig. 7 raffigura il cotonificio Poma a Miagliano.
La valle dell'Oropa invece è famosa per il Santuario omonimo, che ospita la miracolosa statua bruna della Madonna, che la tradizione dice scolpita nel legno di cedro da S. Luca Evangelista, e ivi portata da S. Eusebio, reduce dall'esilio di Scitopoli. Riproduciamo nella fig. 8 la facciata della chiesa del Santuario. Fot. E. Gallo, Chivasso

Il Santuario d'Oropa è mèta di frequenti pellegrinaggi; in ogni tempo è stato arricchito dal tributo dei fedeli ed attualmente forma un complesso corpo di edifici che racchiudono opere d'arte di valore.
Dietro il Santuario sta svolgendosi la costruzione veramente ciclopica, data la località, d'un tempio che rappresenta lo sforzo più generoso della gente di Piemonte per la glorificazione della Vergine *nigra sed formosa*. I colonnati interrotti, le opere sospese non dànno l'idea d'una rovina, ma esprimono nella loro nudità speranza di vita e di non lontano compimento.

7

8

Fot. E. Gallo, Chivasso

9

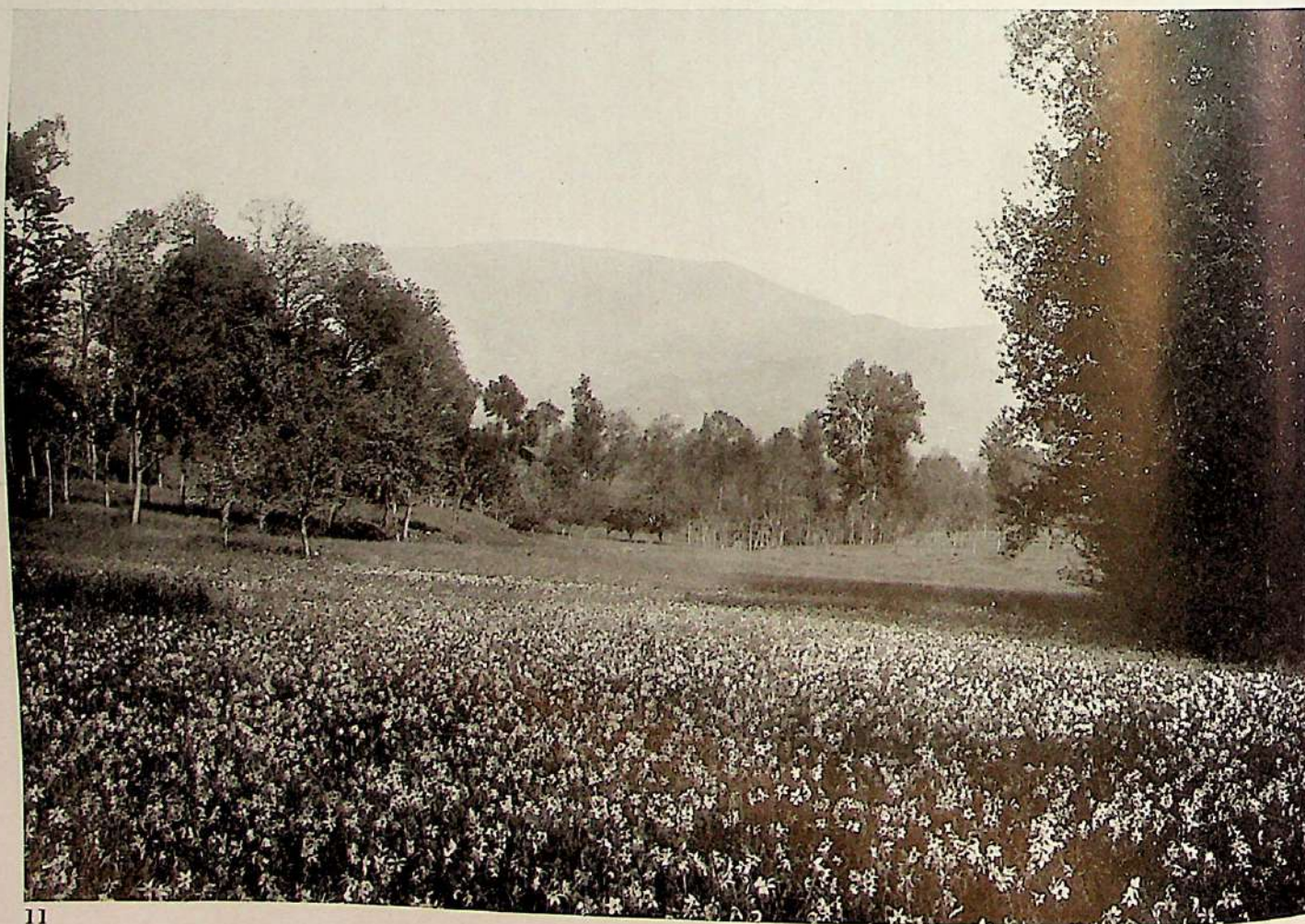
9. La conca d'Oropa, il Santuario con l'Ospizio e le Cappelle, ai piedi del M. Mucrone (m. 2335). Una funivia porta da Oropa fin presso al lago del Mucrone (m. 1902) e al rifugio del Mucrone in località frequentata per i diporti invernali.

10

10. Il Santuario d'Oropa è collegato a Biella da una tranvia che si svolge su un percorso variato e ricco di ampie prospettive, in una zona alla quale l'abbondanza delle precipitazioni assicura una vegetazione oltremodo rigogliosa.
È questa una veduta del girone della tranvia sopra Favaro.

Fot. F. Bogge, Biella

11. Altre valli amene e pittoresche sboccano nella pianura biellese e tutte costellate di borghi e paesi sorgenti in un ondulato mare di verzura.
La figura rappresenta i dintorni di Pollone in una incantevole fioritura primaverile. Fot. E. Gallo, Chivasso

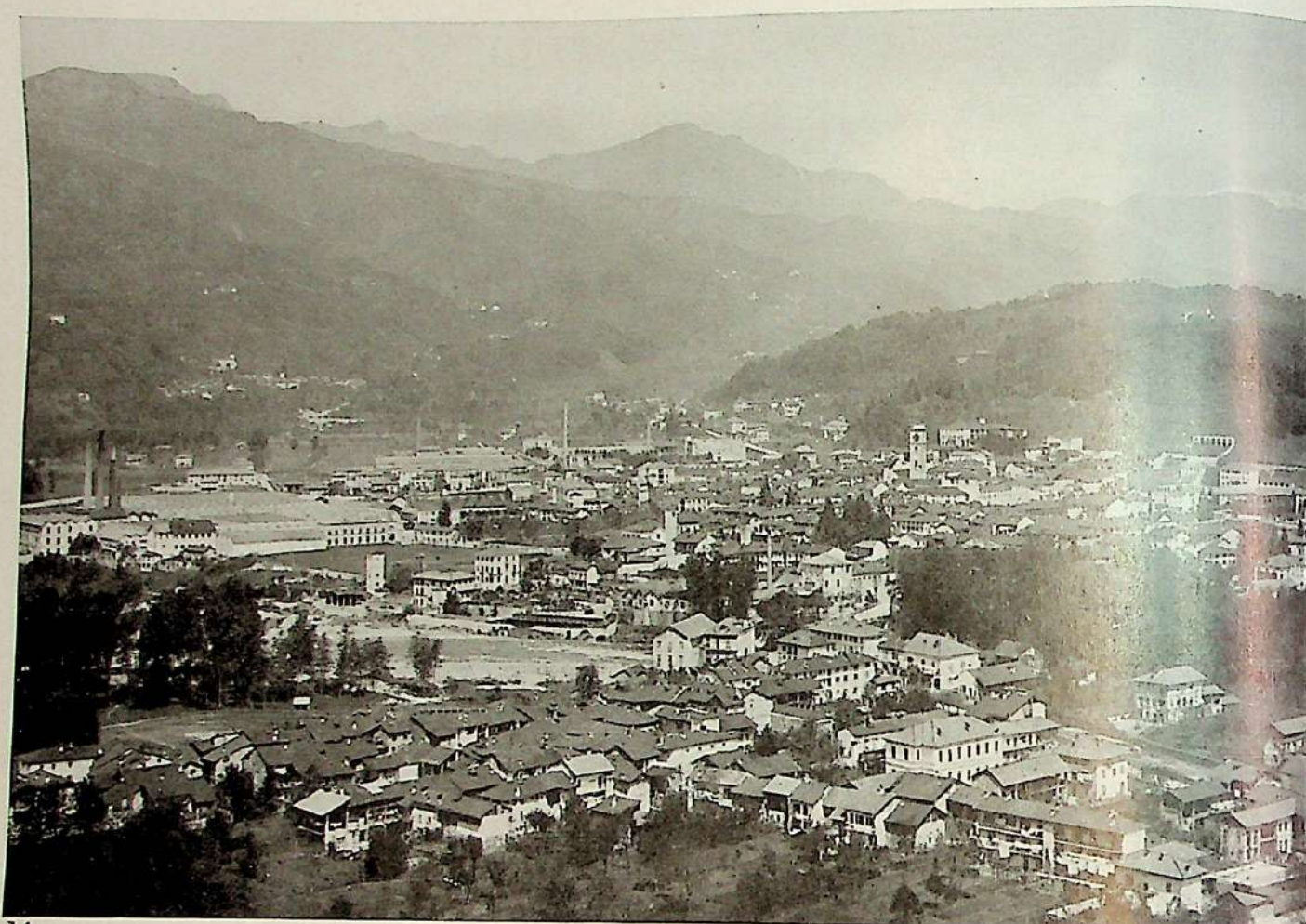
Il Biellese possiede ancora alcuni castelli dell'epoca feudale; sono noti quelli di Verrone, di Masse-

11

rano, di Ternengo, ecc.; come è famoso, perchè quasi unico, il ricetto di Candelo, fortilizio che serviva di ricovero alle genti quando le residenze abituali fossero messe in pericolo da guerre.

Riproduciamo qui (fig. 12) il castello di Gaglianico, noto perchè possiede un magnifico parco del Lenôtre. Fot. Vittorio Sella

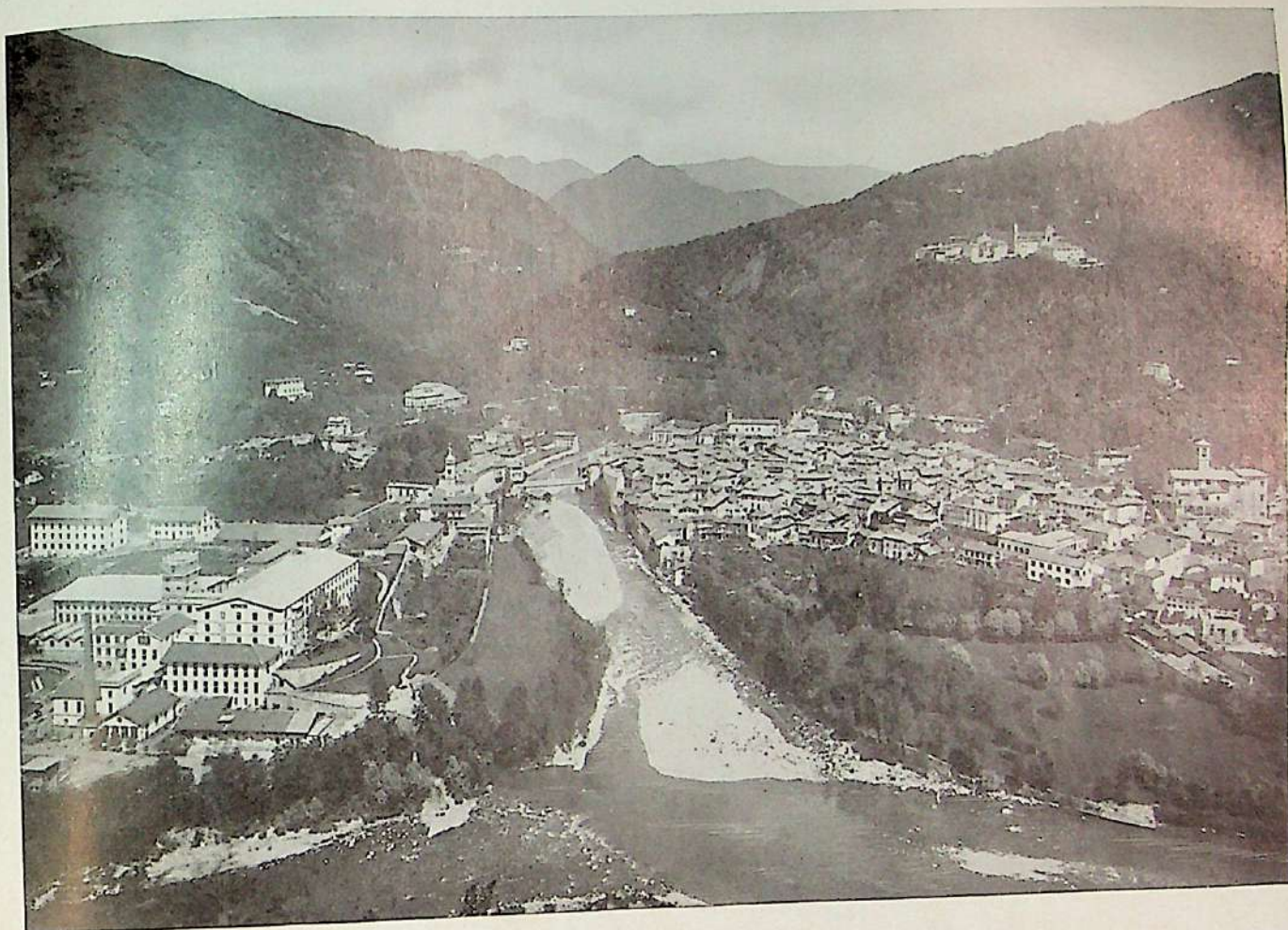
13. Da Biella per Mosso S. Maria, Croce Mosso e la valle Ponzone si raggiunge la Valsessera, zona ricca di opifici, in una natura ricchissima di vegetazione. E dove la natura era povera, soccorse l'opera dell'uomo: la fig. 13 mostra un colle biellese, già brullo ed arido, ora rimboscato con saggia e proficua opera promossa da possidenti locali. Nel Biellese sono numerosi i benemeriti del patrimonio forestale della nazione. Fot. Vittorio Sella

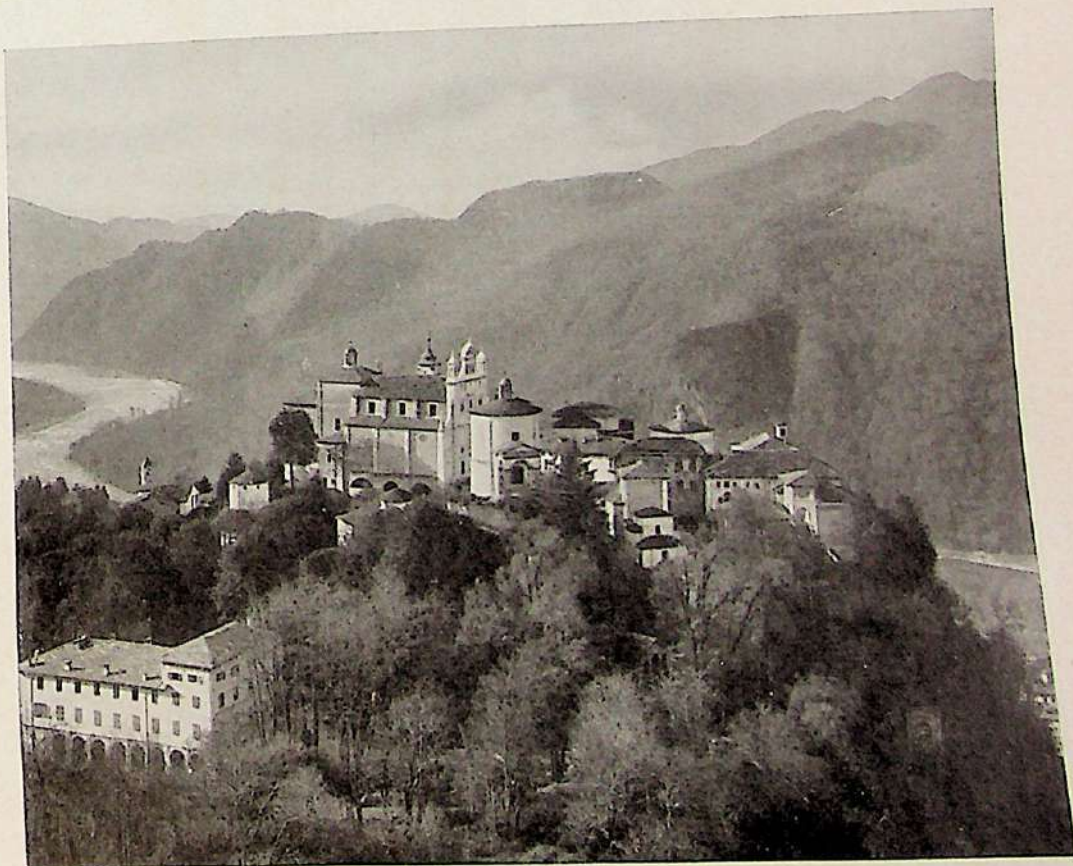
12

13

14

15

La Valsesia va nota per i borghi industriali della bassa valle e per le villeggiature della valle alta.

A Romagnano e a Serravalle vi sono importanti cartiere. La fig. 14 raffigura quella di Serravalle. La fig. 15 mostra invece una veduta di Borgosesia, il più importante centro industriale della valle; ivi sorge la famosa Manifattura Lane (1800 operai), che si vede nel panorama a sinistra in basso. Sullo sfondo s'erge il tozzo profilo del M. Fenera (m. 899), noto per il suo vasto panorama e per le sue grotte. Borgosesia ha parecchie chiese con pregevoli dipinti. Fot. Gugliermina, Borgosesia

16

Varallo (fig. 16), sita in una bella conca attraversata dal Mastallone, va nota per il Santuario del Sacro Monte che la sovrasta (fig. 17), ricco di tesori d'arte. Nel centro della fig. 16, su un promontorio, si vede la villa Eremo, destinata all'Opera dei Ritiri spirituali per professionisti, sereno e incantevole soggiorno; in basso, la confluenza del Mastallone con la Sesia. A destra, in alto, il Santuario, ove profusero innumerevoli capolavori i D'Enrico, Gaudenzio Ferrari, i Tabacchetti. Ogni artista valsesiano di valore ha in questo museo di glorie paesane posto la sua impronta. Fot. G. Pizzetta, Varallo

17

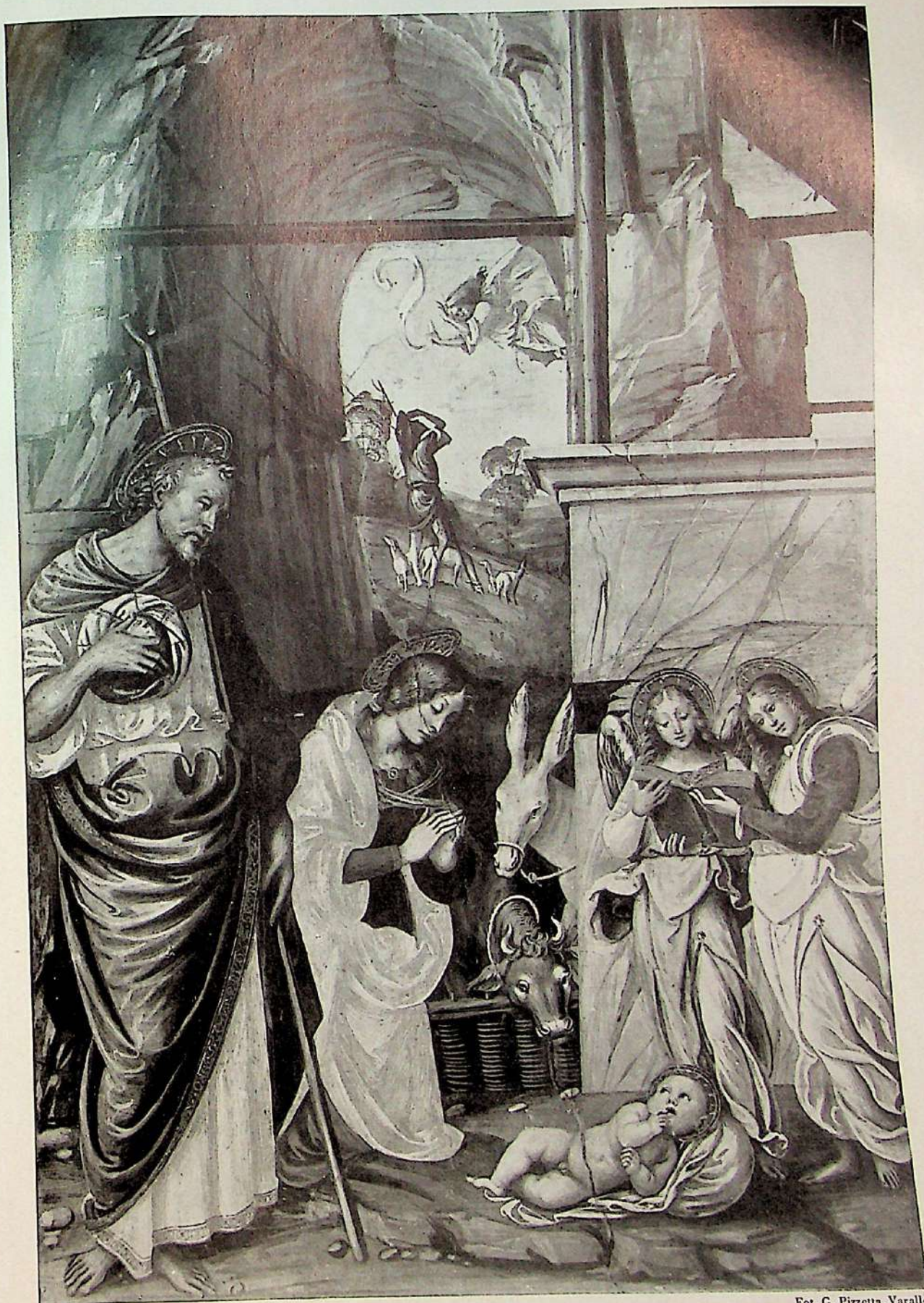
18

Varallo è ricca di nobili edifici, quale la collegiata di S. Gaudenzio, adorna di opere di Gaudenzio Ferrari (fig. 18). Una piccola Pinacoteca conserva opere di notevole valore: scegliamo ad esempio un Cristo del Van der Weyden (fig. 19).

Nella chiesa della Madonna delle Grazie trovasi un grandioso affresco del Gaudenzio, raffigurante scene della vita di Cristo, di cui una è riprodotta a pag. 239 (fig. 21): la Nascita. Tutte le cappelle poi che costituiscono il Sacro Monte sono adorne di interessanti, singolari e caratteristici gruppi plastici di un realismo fors'anche eccessivo; ad essi fanno da sfondo vigorosi affreschi di ottimi maestri: riproduciamo qui un particolare (fig. 20) del Tanzio, ricco di movimento e di colore.

Il Sacro Monte fu fondato dal francescano minore osservante Bernardino Caimi e se ne cominciò la costruzione nella seconda metà del sec. XV. Il fondatore scelse questa località come quella che presentava maggior analogia coi luoghi santi, di tutte le vallate biellesi, valsesiane ed ossolane.

19

20

Fot. G. Pizzetta, Varallo

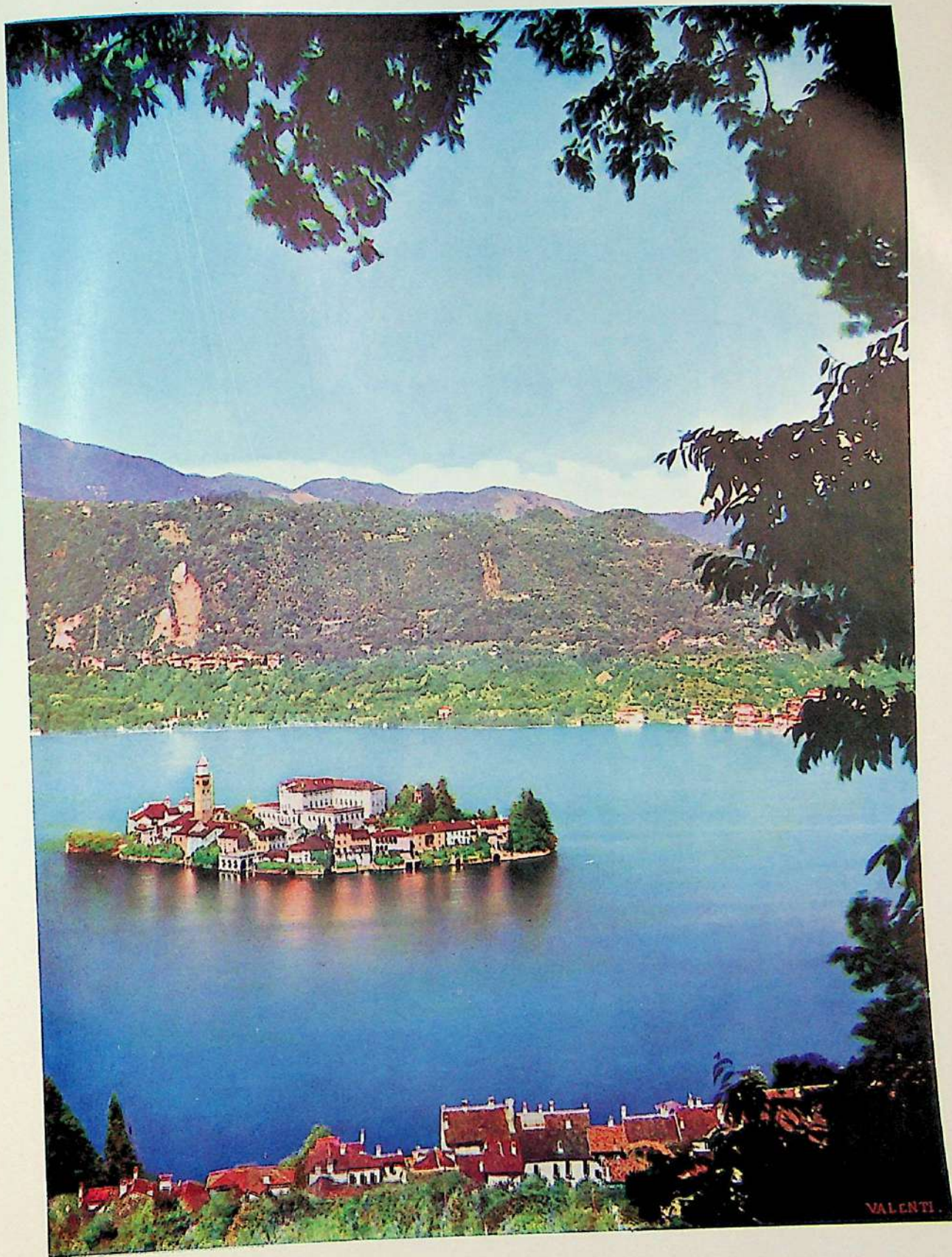
21

21. Varallo. Chiesa della Madonna delle Grazie. G. Ferrari (affresco): la Nascita di Cristo.

22

La Valsesia termina con un falsopiano ai piedi del M. Rosa; in esso si trovano Riva Valdobbia e Alagna, che si vedono nella fig. 22. Frequentate villeggiature, questi due paesi sono il punto di partenza per magnifiche ascensioni ed escursioni nel gruppo del M. Rosa che qui presenta delle sue vette soltanto le punte Gnifetti, Parrot, Giordani e Vincent. Fot. Ambrogione

Una delle più interessanti ascensioni è quella della punta Gnifetti su cui è sita la Capanna-Osservatorio Regina Margherita, rifugio alpino ed osservatorio metereologico a metri 4559. Di là si gode un meraviglioso panorama su tutte le Alpi (fig. 23). Imminente sulla sinistra l'immane parete corazzata di ghiacci dei due Lyskamm. Sullo sfondo campeggia il Cervino. Fot. ing. G. Perosino, Torino

23

Lago d'Orta: veduta del lago coll'isola di San Giulio

Azzurra gemma incastonata fra alture boscose, colle rive popolate di ridenti paesi, di ville e giardini, il lago d'Orta è celebre per la graziosa isoletta, ove sorge la basilica romanica di San Giulio.

Fot. Valenti, Milano

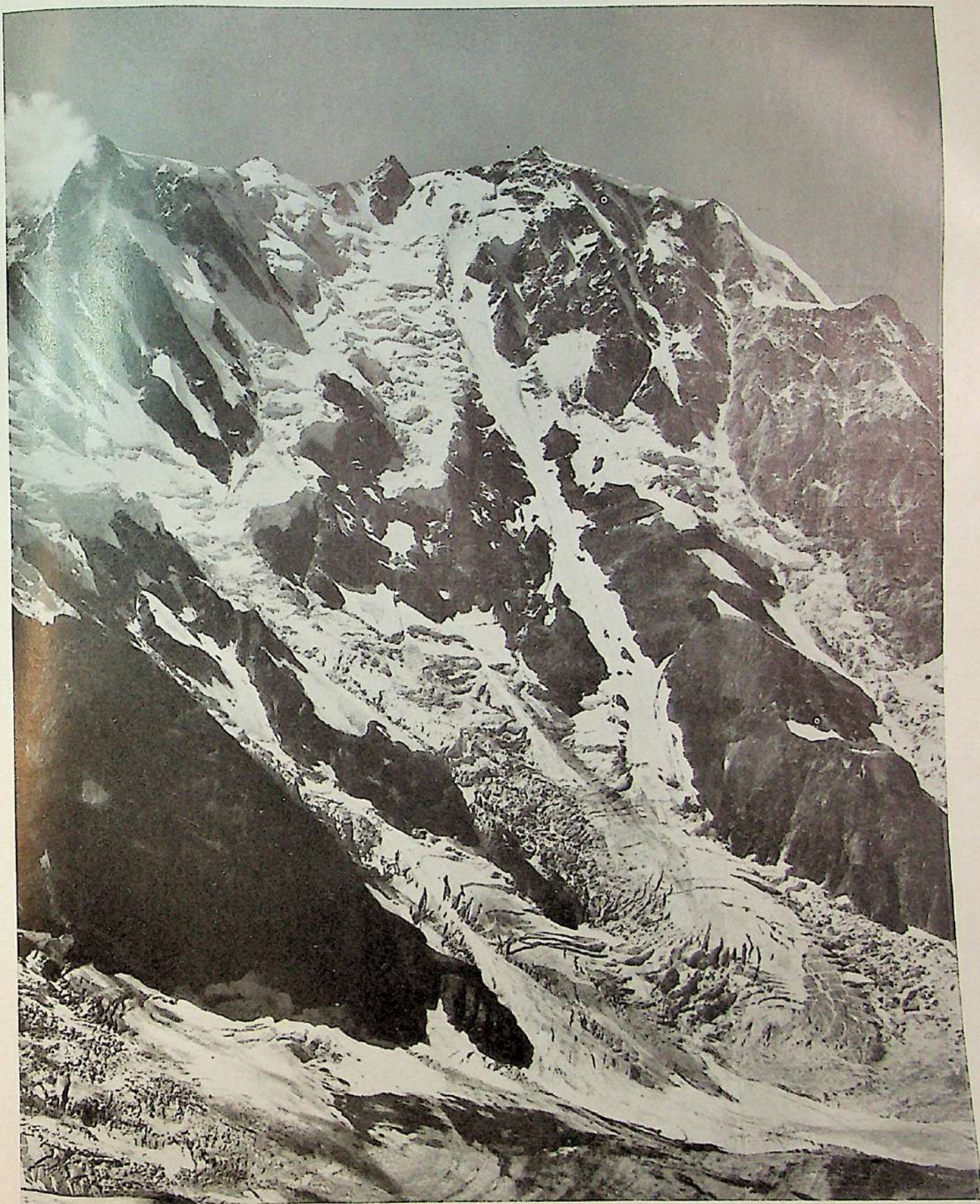
24

24. Orta Novarese: il Palazzo Municipale, uno dei più singolari edifici di questa antica cittadina, che si specchia nel piccolo, romantico lago che da essa prende nome.

25

25. Le valli dell'Ossola, spiegate a forma di ventaglio attorno alla valle della Toce, che ne convoglia le acque al Lago Maggiore, sono fra le più pittoresche delle Alpi. È questo il paese di Vogogna. Fot. P. Dolci, Novara

26. Poco a Nord di Vogogna si apre la valle Anzasca, che giunge per Macugnaga, villeggiatura ricercata, sino ai piedi del M. Rosa. Macugnaga è punto di partenza per interessanti ascensioni sul M. Rosa, il cui versante verso la valle Anzasca è assai ripido, il che aumenta allo sguardo l'imponenza della mole. Poco oltre Macugnaga è il Belvedere (m. 1932), rialto morenico da cui si gode una magnifica veduta sul Rosa, dalla punta Gnifetti alla Nordend, e sugli immensi ghiacciai che ne discendono. Da sinistra a destra si ergono sulla cresta di vetta (fig. 27) la punta Gnifetti (m. 4559), alla quale segue la cresta Signal, e dopo il colle Gnifetti, la punta Zumstein (m. 4563), poi il colle omonimo (ora «colle del Papa»), traversato la prima volta dal sacerdote Achille Ratti, ora S. S. Pio XI. Succedono quindi la punta Dufour (m. 4638), la Sella d'Argento, il colle più alto delle Alpi, e la Nordend (m. 4616). Sull'estrema destra il Jägerhorn (m. 3972). Dal colle tra la Dufour e la Nordend precipita il famoso canalone Marinelli, che solca da cima a fondo la più meravigliosa parete delle Alpi. Fot. Vittorio Sella

26

27

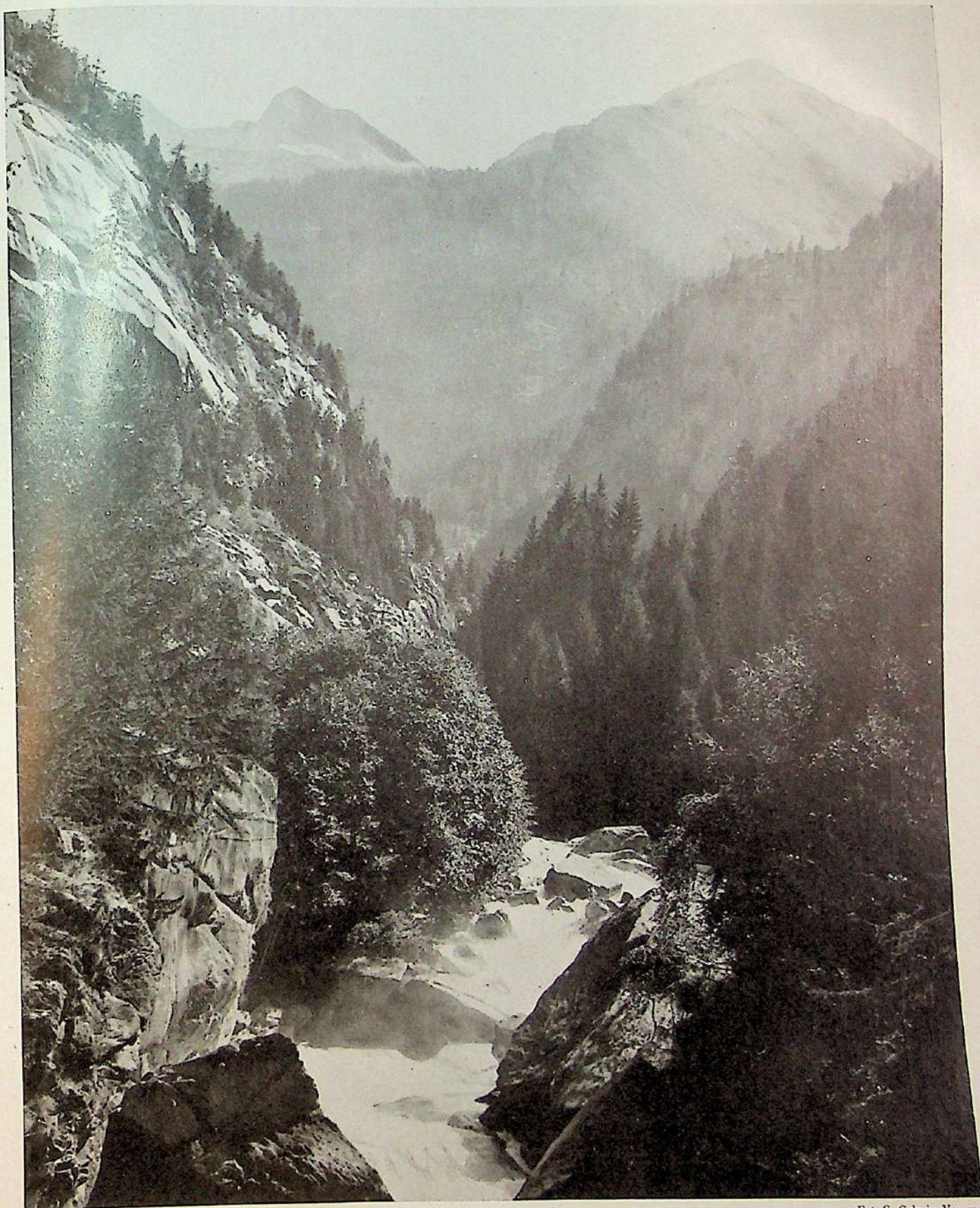
27. Monte Rosa. Versante di Macugnaga: punta Gnifetti (m. 4559) e ghiacciaio di Macugnaga, che fa da impressionante fondale scenografico alla vallata.

28

28. Domodossola, importantissima stazione ferroviaria e doganale sulla linea del Sempione, è centro a cui convergono molte importanti vallate.
29. La strada del Sempione si svolge in qualche punto incassata in modo pittoresco e orrido, tra alte pareti; questo è l'orrido di Crevola, poco a monte di Domodossola.

30. A Crevola ha inizio la valle Antigorio, nella quale confluisce presso Baceno la val Devero. Più avanti, a Foppiano, la valle prende nome di Formazza. Questa è la parrocchiale di Baceno, che reca le impronte dei secoli dal VII al XVII. Sono notevoli nella chiesa gli affreschi cinquecenteschi e i lavori di ferro battuto. Fot. G. Celesia, Varazze

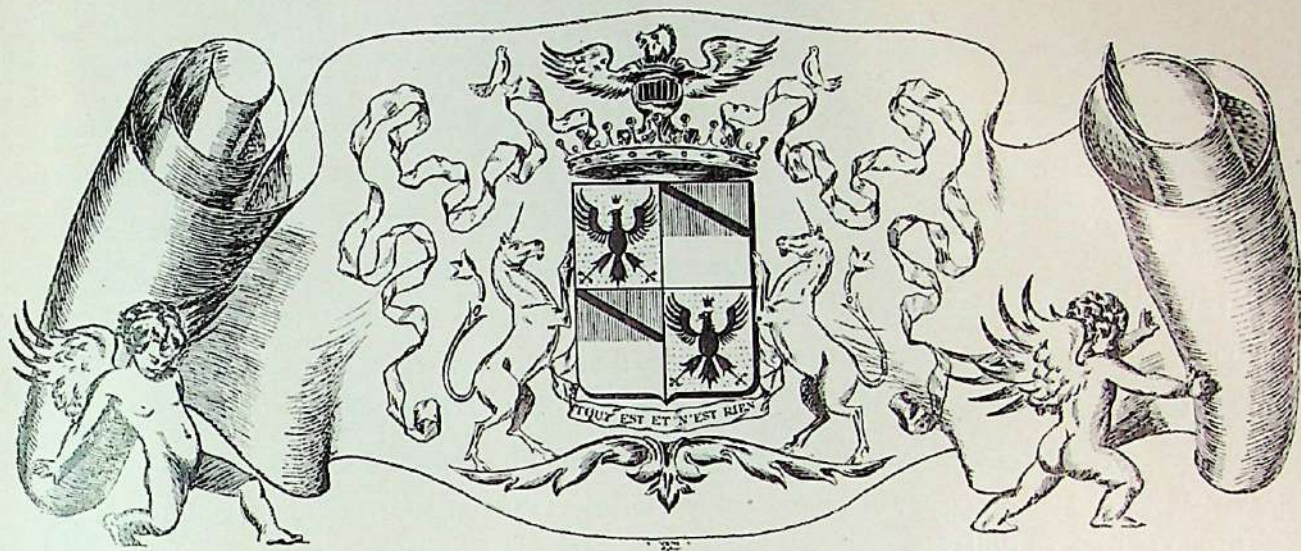
29

30

Fot. G. Celesia, Varazze

31

31. Imbocco della val Formazza, splendida vallata alpestre, popolata in parte da una antica colonia Vallesana. La romantica valle più innanzi si apre in ampio bacino.

32

32. Val Formazza: cascata del Toce, detta la Frua, alta più di m. 150.

LE VALLI D'AOSTA

Meravigliosa regione alla quale la solitudine e la verginità conservano quella selvaggia grandezza che le Alpi troppo umanizzate han perduto.

Così, in America, si tesse l'elogio delle Montagne Rocciose; esse sono effettivamente e saranno ancora per lungo tempo soltanto il campo delle azioni molteplici della natura; mentre le Alpi, abitate da lunga serie di secoli, poi penetrate dalla civiltà ed infine al centro dei paesi nei quali più intensamente si è sviluppata la moderna civiltà europea, non possono sfuggire all'azione multisecolare e così varia degli uomini. Ma se qualche loro città, salvo in quei caratteri che le vengono quasi inconsapevolmente impressi dalle speciali condizioni dell'ambiente naturale e del clima, somigliano troppo alle città della pianura, e se qualche piccolo tratto di valle sembra troppo artefatto ed agghindato per la folla di visitatori che non sanno abbandonare gusti ed abitudini mondanamente cittadini, nel resto, tutte le Alpi conservano ancora intatta la loro primitiva verginità, che non è soltanto – come nelle Rocciose – della natura, ma degli stessi abitanti, i quali sembrano ripetere, nelle case, negli usi, nel genere di vita, le

caratteristiche dei loro progenitori lontani. Questo sanno i conoscitori della valle di Aosta, dove, se non mancano i piccoli villaggi che d'estate si trasformano per le più raffinate eleganze, salite e portate dalle città, la meravigliosa grandiosità della montagna rimane quella che la natura ha plasmato e che nessuna arte e nessun artifizio di uomini varrà mai a distruggere o a modificare; e la fauna e la flora mostrano, nella rarità di alcune specie, la ancora primitiva verginità della montagna.

Ma accanto a questa bellezza primigenia, inalterata e inalterabile della natura, giù nel fondo della valle maggiore, ruderi antichi, castelli, torri feudali, vecchi palazzotti, mostrano le successive stimmate lasciate dalle civiltà umane penetrate dal piano, a ritroso del corso della Dora, che la civiltà modernissima costringe al suo volere.

La valle d'Aosta, con tutte le secondarie che le confluiscono ai lati, forma nell'insieme un'area compatta, pressochè trapezoidale, estesa non oltre i 3200 chilometri quadrati; la valle principale vi si affossa, come una grande doccia mediana, alternatamente allargandosi in bacini ampi, morbidi e soleggiati, e rinserrandosi in gole anguste, aspre e rocciose; la cintura dei monti, che tutta la circonda e la limita, si rialza, specialmente grandiosa nei massicci del Gran Paradiso, del Bianco e del Rosa. Ma la cintura di monti, insolitamente aspra, ha però numerosi valichi che, anche se elevati e nevosi, hanno servito alle forti genti alpine come passaggi e come vie di scambi attraverso la catena; ed ha anche maggiori depressioni, il Piccolo e il Grande S. Bernardo, attraverso le quali è passata addirittura la Storia, dall'antichità fino ai tempi moderni. E questa valicabilità della catena, alla quale faceva contrasto la lunghezza della via, non sempre facile nè scevra di pericoli, verso la pianura, ha giustificato la comunanza della lingua, anche in parte della mentalità, e la comunanza del dominio in due regioni di qua e di là della linea dei fastigi, val d'Aosta e Savoia, e gli stretti rapporti avuti anche col Vallese svizzero.

Tra un valico e l'altro, la grandiosità della montagna solleva le sue spalle poderose o le sue cime acute come guglie, ora nella compattezza maestosa dei gruppi principali, il Gran Paradiso, il Bianco e il Rosa, ora nell'isolamento di alcuni monti, che, come il Cervino, pare non sopportino corteggio o paragone di altri minori, ma vogliano essere e rimanere soli dominatori.

E da questa gigantesca chiostra di montagne, verso la grande doccia mediana, presso la cui metà è Aosta, centro e cuore di tutta la regione, si partono possenti contrafforti, che limitano le vallate secondarie, tutte, nella loro varietà, ugualmente belle: la valle di Gressoney, tutta verde contro lo sfondo candido dei ghiacciai del Lys; la valle di Ayas, culla degli Challant, signori un tempo di tutta la regione; la Valtournanche, che apre la sua testata nei pianori del Breil, dominati dalla rude piramide del

Cervino; la Valpelline, che ha contrasti di bellezze morbide ed aspre, di boschi folti e di ghiacciai numerosi; la valle del Gran S. Bernardo, breve, rocciosa, a volte quasi drammaticamente tetra e cupa; le valli di Courmayeur, di Ferret e di Veni, che offrono il contrasto dei loro prati pianeggianti e della incombente parete del gigante delle Alpi, il monte Bianco; la valle di La Thuile, che si biforca, dalla sua bella conca mediana, verso i pascoli tutti infiorati del Piccolo S. Bernardo o verso la caduta e i laghi e il bel ghiacciaio d'altipiano del Rutor; le valli di Grisanche e di Rhêmes, le più nascoste, le meno note, le più primitive tra tutte; la val Savaranche e la valle di Cogne, tra le quali si aderge il Gran Paradiso.

Ogni valle, una gemma. Ed anche la valle principale, che pur s'affossa sino a non grande altitudine, conserva sino allo sbocco un suo carattere, deciso, di montagna alta, per la ripidità dei fianchi e la elevazione delle cime culminanti. Manca, infatti, qui, quella fascia prealpina, nella quale le Alpi lombarde e venete sembrano trapassare per gradi dalla maestosità della zona montuosa più interna alla morbidezza delle colline pedemontane e alla livellata uniformità della pianura.

Clima, naturalmente, vario come varie le condizioni del rilievo: il caldo della pianura penetra nella bassa valle, e con esso anche le colture che alla pianura sono proprie. Ma via via che si sale, la temperatura si mitiga, l'aria si raffresca, fino al freddo gelido delle creste e delle cime. E le colture e la vegetazione mostrano pure un corrispondente graduale passaggio: dai campi simili a quelli della pianura nella bassa valle, agli ultimi piccoli scacchieri coltivati presso i villaggi più elevati; la vite, nei pendii soleggiati, sale ad altezze non pensate, mostrando però, nelle fitte regolari terrazze sorrette da muri, la lunga paziente opera dell'uomo.

Tipici uomini della montagna, questi della val d'Aosta: tenaci nei propositi e nell'opera, resistenti a disagi e fatiche, fatti quasi di macigno come le rupi incombenti minacciose sopra le loro case, hanno dato le migliori guide alpine, cooperando alla esplorazione di ogni grande catena montuosa che corrughi la faccia della Terra.

Accanto al suo dialetto paesano, il valdostano ha avuto come lingua letteraria il francese; ma se il vecchio *patois* locale si conserva, con tutte le sue variazioni da una valle all'altra, l'italiano va rapidamente sostituendo il francese; la toponomastica è rimasta, necessariamente, quale è venuta foggiandosi, attraverso i secoli, spesso di origine genuinamente latina anche se di forma francese, nè sarebbe facile rinnovarla, perchè troppo legata al paese e alla sua storia.

Una storia che ha documenti, si può dire, di ogni epoca. Della neolitica restano tracce di abitazioni e tombe; della preromana, reliquati imponenti della lavorazione delle miniere. La valle era allora abitata dalle genti Salasse, robuste, rudi e indipen-

denti, che alla conquista romana opposero strenua resistenza per sei lunghi decenni, nè furono dome se non con la strage e con la deportazione. Sotto l'impero, grande importanza ebbe la valle, attraverso ad essa passando le vie consolari dei due valichi maggiori. Lavori di colonizzazione vennero eseguiti, compiute bonifiche, aperte miniere, costruite strade, ponti, acquedotti, spesso attestando ancora oggi la lontana potenza romana; sorse *Augusta Prætoria,* la città quadrata; e la civiltà latina penetrò profondamente nella valle, fondendosi con le antiche tradizioni locali.

Caduto l'impero, la valle, come tutta la regione alpina, parve chiudersi nuovamente in sè stessa. Al transito fanno divieto o sono ostacolo case forti e castelli dei signorotti locali, ai quali si sostituiscono spesso predoni bardati di ferro nei loro nidi imprendibili. Attenuano la rudezza dei tempi, ospizi e monasteri: gli uni, di soccorso ai viandanti, gli altri alla fede e agli studi; Bernardo di Mentone lascia la sua orma di carità e di ardimento e S. Anselmo sale agli onori dell'altare; accanto alle dimore dei signori e dei potenti, sorgono chiese e cappelle, nelle quali l'arte si afferma e si consolida la fede antica.

Ma verso la fine del Settecento, quando la montagna non ispira più quel senso di timore che fin allora veniva dalla stessa asprezza delle sue forme e dalla paurosa grandiosità dei fenomeni che vi han sede, anche la val d'Aosta comincia ad attirare i suoi primi esploratori, che ne tentano anche le cime, mentre i valichi si riaprono di nuovo e si attraversano con rinnovata sicurezza. Ed oggi, dopo il periodo degli « scopritori », e dopo quello dei primi alpinisti, tutta una folla accorre, ad ogni estate che viene, nella valle, la risale fino alla sua testata ai piedi del Gigante, si divide e si sparpaglia per tutte le valli secondarie, che dalla principale si staccano e si dilungano fino a ricercare gli altri massicci alpini, sublimi di bellezza immutata e imperitura.

Ecco: noi pure veniamo dalla pianura, dalla città assolata, con la sua aria greve e il suo ritmo di vita estenuante.

A Ivrea, pare già di sentire un alito di aria nuova; si penetra nella valle, la si risale sino al suo cuore, dove Aosta, romana e feudale, ci mostra la sua corona di monti. Passiamo sotto l'arco *Divo Augusto dicatum*, e giriamo attorno alla città, per vederne le antiche solide mura della latinità e le torri dell'età di mezzo. Poi, nel centro, Sant'Orso, dove il piccolo chiostro dai capitelli istoriati di mostri, di tralci e di foglie invita al raccoglimento: subito fuori, però, Roma ancora risorge dai recenti scavi nel sottosuolo della città. Nella grande piazza, invece, l'architettura bonariamente e borghesemente grandiosa del Municipio, ci porta di colpo a tempi moderni. Nel resto, piccole vie acciottolate, col ruscello che vi corre in mezzo (per quanto destinato a scomparire), ci dicono che la città, oggi capoluogo di provincia, non rinuncia al suo carattere di

centro di montagna. Lasciamo Aosta, per risalire ancora la valle. Castelli giù nel fondo; poi terrazze di vigne, campi, prati. Da sinistra sbocca il torrente, che sgorga dai ghiacciai del Paradiso ed attraversa la bella conca smeraldina di Cogne, dalle caratteristiche case del villaggio e dai caratteristici costumi dei suoi paesani, uomini e donne. Lì, ogni passo, ogni cima e ogni malga, ha ricordi del Re cacciatore, che vi aveva la sua riserva di caccia: oggi divenuta il grande Parco Nazionale, dove flora e fauna delle Alpi, e specialmente lo stambecco, che soltanto qua sopravvive, hanno la dovuta difesa contro la distruzione degli inconsapevoli.

Altre valli, sempre dalla sinistra: la val Savaranche, la val di Rhêmes, la val Grisanche. Poi, quando si arriva a Pré-St-Didier con il suo «orrido» e le sue sorgenti, si apre quella di La Thuile, giù per la quale i conti e i duchi di Savoia periodicamente scendevano per ricevere gli omaggi della sudditanza valdostana e confermare la loro sovranità elargendo statuti e decreti di nobiltà. Su, alla sua testata, e dove resti druidici, rovine romane e tracce di milizie piemontesi quasi si sovrappongono sopra la distesa dei prati, l'Ospizio mauriziano del Piccolo S. Bernardo e il giardino alpino dedicato all'abate Chanoux, sono sufficiente invito a una rapida corsa su per le tortuosità della «nazionale».

Ma oltre Pré-St-Didier, superato l'ultimo gradino nel fondo della valle, quasi ai piedi del Gigante, si adagia tra i suoi campi e i suoi prati Courmayeur, mèta estiva delle eleganze d'ogni parte d'Italia. Tramontata la moda delle sue vecchie sorgenti, il monte Bianco rimane a perpetuarne l'attrattiva; e basta sorpassare il capoluogo e spingersi ad Entrèves, dove si incontrano le estreme valli di Ferret e di Veni, la montagna si dispiega tutta nella sua grandiosità imponente, con lo scroscio dei torrenti e le lingue minacciose dei ghiacciai.

Rifacciamo a ritroso il percorso giù per la valle principale. Ad Aosta l'ampio sbocco da settentrione può portarci all'Ospizio del Grande S. Bernardo, dove l'opera di soccorso di quei monaci trova l'aiuto dei cani fedeli, o fino ai ghiacciai di Prarayé, dominati dalla guglia sublime della Dent d'Hérens. Più in giù, a Châtillon, sfocia la Valtournanche: dall'estremo villaggio la mulattiera sale fino alla conca del Breil, che la piramide del Cervino, tagliata a grandi colpi nella roccia, signoreggia; da un lato, tenui pendii portano al colle del Teodulo ed alle prime spalle nevose del gruppo del monte Rosa.

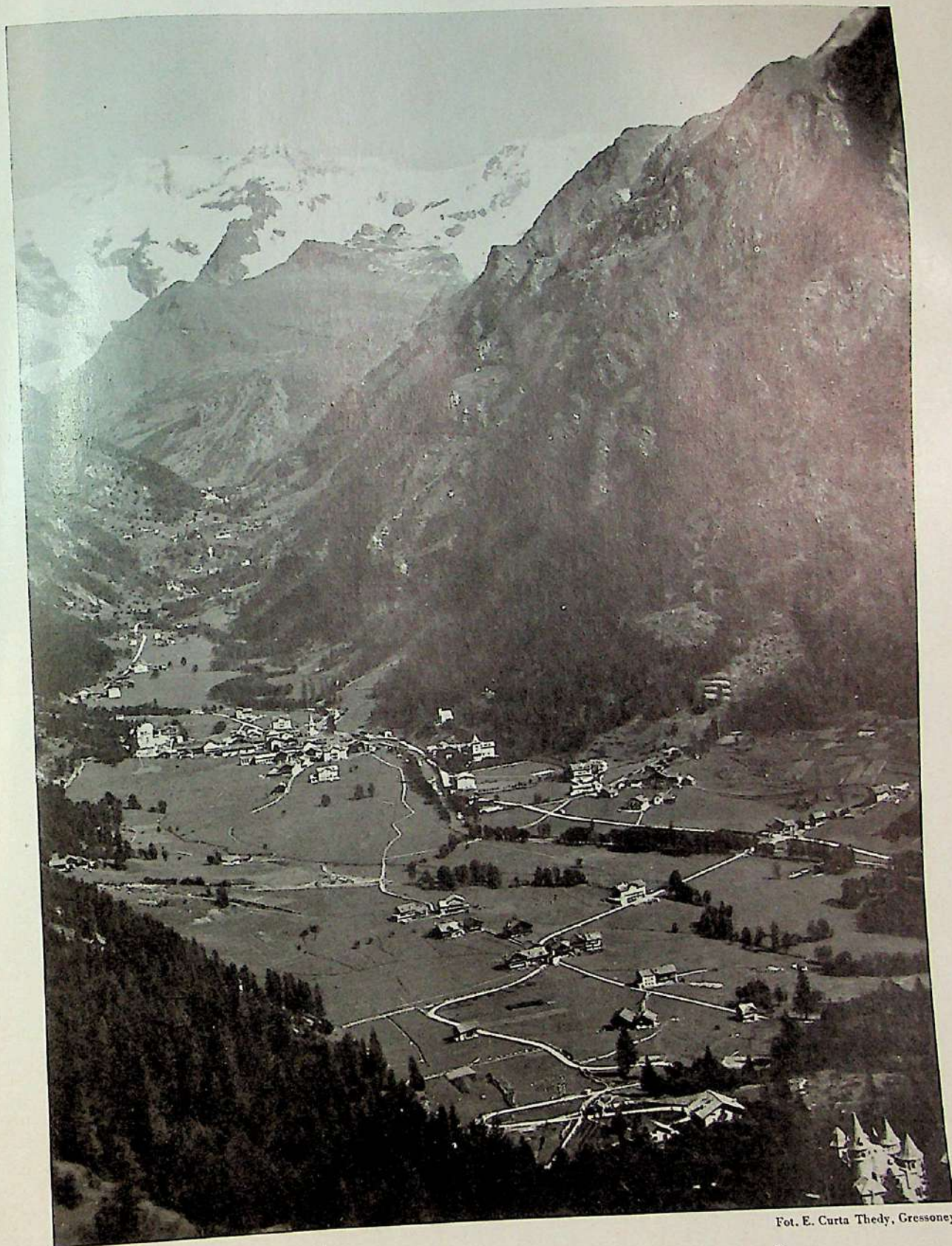
Continuiamo la discesa giù per la valle principale: sulla destra è Issogne, col suo vecchio castello signorile, dimora degli Challant. Il suo esterno non invita all'accesso: le mura solide intonacate di calce grigiastra, senza ornamenti, non danno ragione alla nostra fantasia per immaginare quanto racchiudono; vi si aprono piccole finestre; più

che un castello, crederemmo un monastero; ma se entriamo nel cortile, ci si svela improvvisamente tutto il suo incanto. Il ferreo melograno, la loggia armoniosa, la bella porta d'ingresso, gli affreschi tenuemente coloriti, la luce blanda, le poche piante del giardino, formano un insieme di una serenità calma, indicibile. Quanto contrasto con quel meraviglioso castello di Fénis, che abbiamo già veduto poco sotto ad Aosta, con la triplice cerchia delle mura e tutto un folto di torri e di torrioni; vero castello forte, in confronto alla dimora signorile e quieta di Issogne. Di fronte alla quale, sulla sinistra della Dora, Verrès sta allo sbocco della valle di Ayas, guardata, di su una roccia, dalla mole quadrata e turrita di un altro castello. Bella valle, anche questa di Ayas, con conche verdi, foreste folte e lo scintillio dei ghiacciai nello sfondo.

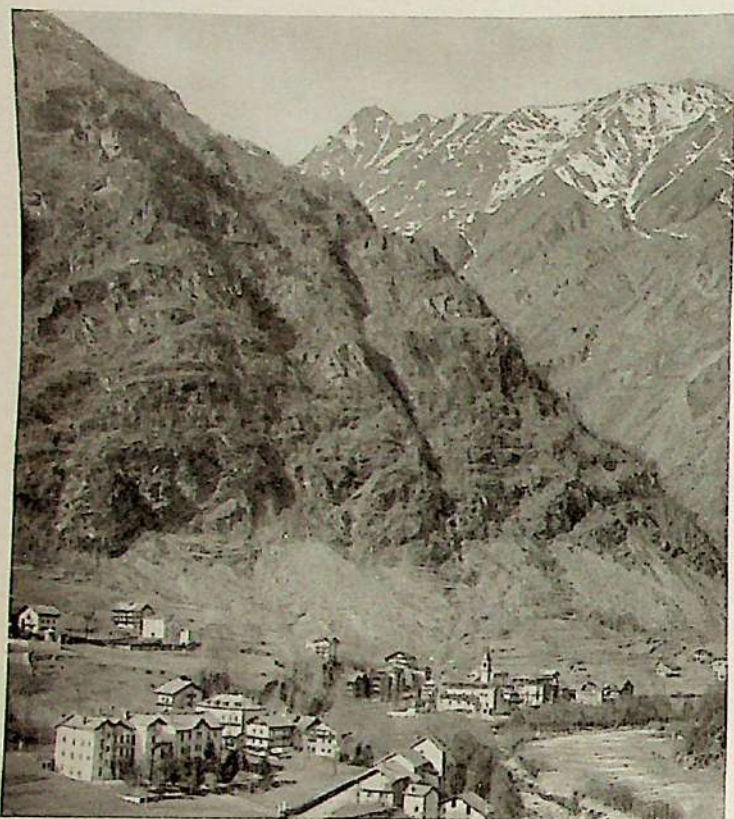
Infine, l'ultima valle, quella del Lys: lunga come un funicolo che poi in alto si appiana a Gressoney-St-Jean e alla Trinité: la lunga cresta del Lyskamm lo chiude, e s'indora bellamente al calar del sole. Qui le torri acute di Castel Savoia ricordano l'amore che per la valle ebbe la nostra inobliabile Regina; e le gonne fiammeggianti delle paesane mettono macchie vivaci nel verde vivo dei prati.

Torniamo alla città. Lasciamo Aosta dietro di noi che con l'autunno scuote il torpore estivo e riprende il suo carattere di città industriosa. Lasciamo la vecchia Ivrea accampata alle soglie della valle, turrita sentinella che tutti lascia passare; torniamo alle nostre città tumultuose di vita.

Trascorrerà l'inverno e tornerà primavera: e quando il sole estivo si farà bruciante sugli asfalti e sui lastrici cittadini, lasciamo un'altra volta questa vita affaticata e febbrile, per ritornare alla nostra valle. Là il sole è più schietto e l'aria più viva: sentor di resina vaga per l'aria; le acque hanno un corso rapido e lieto, e le rosate e bianche nevi sono un sorriso luminoso sopra il verde cupo delle abetine. Risaliamo alla valle antica che ci serba intatti i suoi pregi d'anno in anno: torniamo ad ascoltare le ingenue canzoni valligiane; ad ammirare l'opera tenace che strappa a una terra difficile il conteso frutto; a valicare colli, a scalare le vette eccelse, a contemplare i ghiacciai immacolati.

Torniamo a questa che è la sovrana delle valli alpine.

Fot. E. Curta Thedy, Gressoney

1

1. Gressoney-St-Jean: veduta del bacino con lo sfondo del monte Rosa.
A destra, in basso, castel Savoia.

2

La valle di Gressoney s'estende in direzione meridiana da Pont-St-Martin sino ai piedi del M. Rosa. In essa scorre il torrente Lys, che presso Fontainemore si getta in un profondo baratro, detto l'«orrido di Guillemore». A monte dell'orrido si aprono ampie praterie, tra cui giace Issime (fig. 2, Fot. G. Brocherel), fresca villeggiatura; poco più avanti, il simpatico paese di Gaby; infine la valle si allarga nella ridente conca di Gressoney-St-Jean, che fu per anni la villeggiatura estiva della regina Margherita, la quale vi trascorreva il mese d'agosto nel castel Savoia (fig. 1, pag. 253).

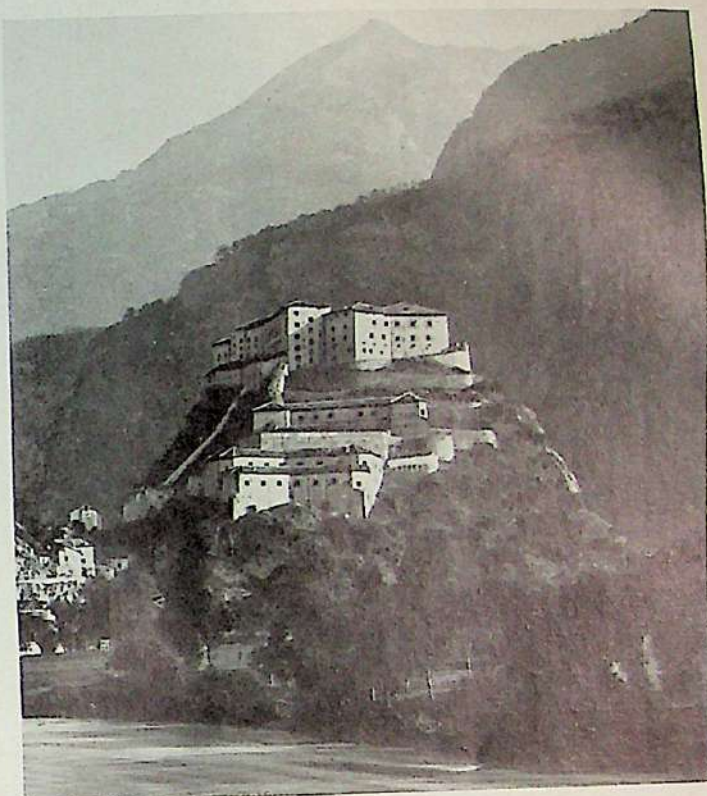
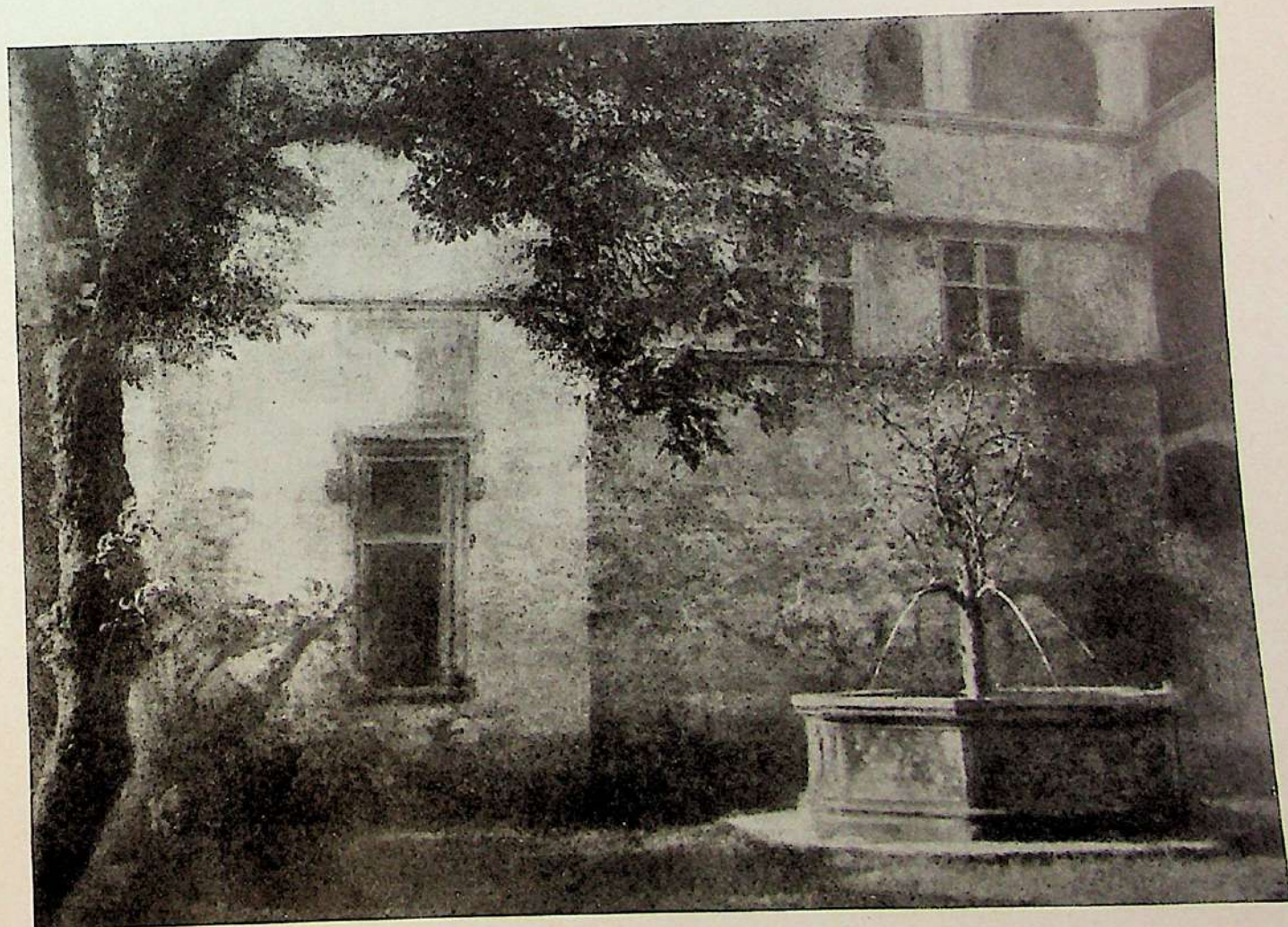
Poco più su, la valle forma come un immenso gradino, affacciato al quale un albergo partecipa delle vedute sulla conca inferiore di St-Jean, e sulla conca superiore di Gressoney la Trinité (fig. 3).

Questa parte di Gressoney, per quanto meno popolosa, offre un soggiorno alpino munito di ogni comodità, a m. 1637.

È la base degli escursionisti che muovono al Rosa, sia per tentarne le difficili ascensioni, sia per recarsi ai comodi rifugi-alberghi a godere gli incomparabili panorami che il Rosa domina. Fot. E. Curta-Thedy, Gressoney

3

4. Il nome di Bard va noto nella storia per il forte omonimo che sovrasta alla piccola borgata. Nel sito ove ora sorge il forte, vi furono in ogni epoca opere di difesa; e già dall'età di mezzo questa rocca era ritenuta imprendibile. Per poco essa non fece fallire la spedizione in Italia di Napoleone nel 1800 dominando una gola dalle pendici impraticabili. Fot. Alinari

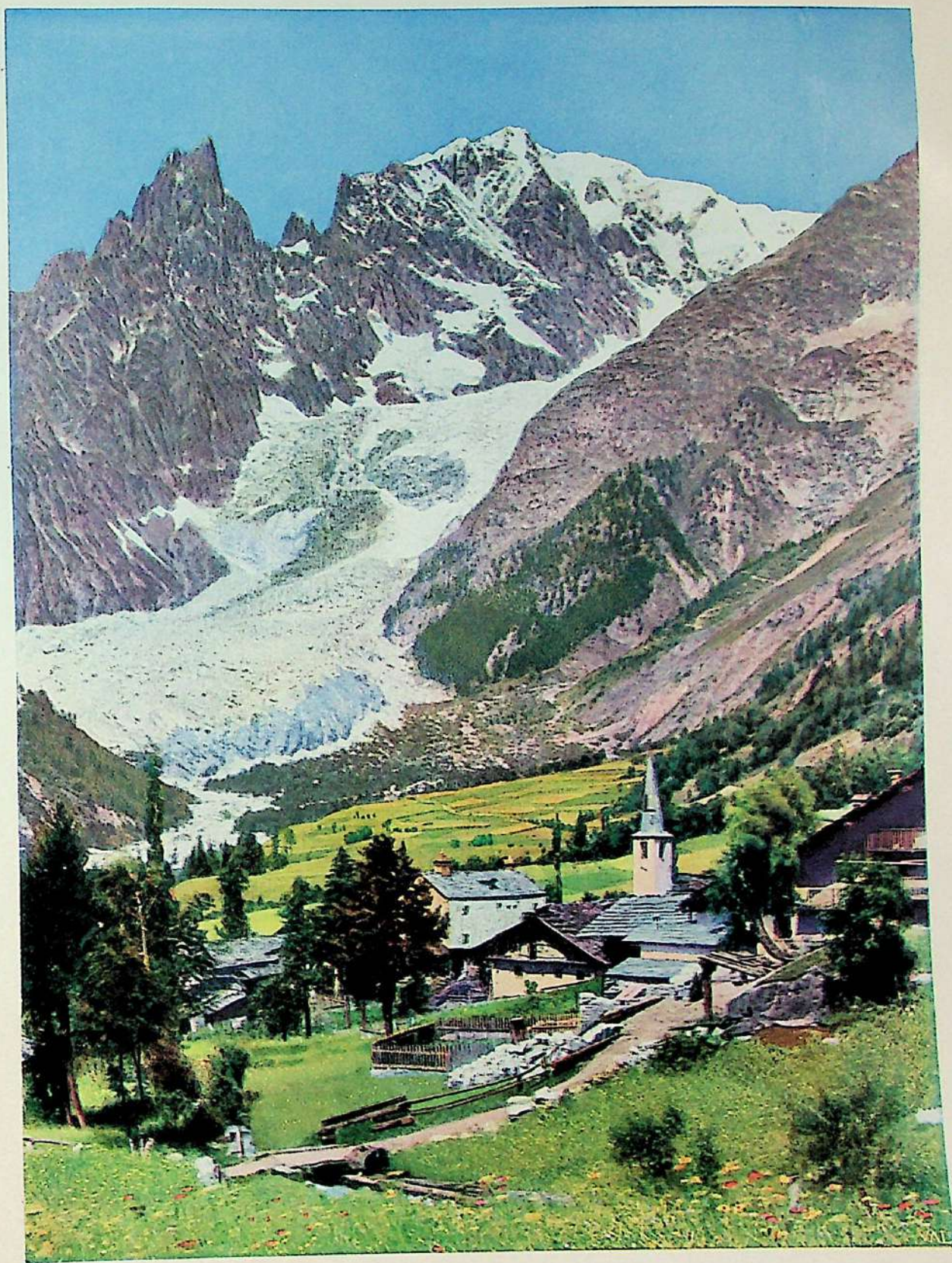
Il castello di Issogne, tipico esempio di villa signorile in Piemonte agli albori della Rinascenza, fu costruito da Giorgio di Challant (1480). Gli Challant furono tra i più potenti signori della val d'Aosta e del Piemonte, dopo essere usciti dalla loro valle originaria, quella di Ayas; la loro schiatta è spenta da tempo.
Nell'armonioso cortile del castello d'Issogne (fig. 5) si ammira una vasca dalla quale sorge un meraviglioso melograno di ferro battuto. Le pareti sono istoriate da affreschi recanti motti, armi ed imprese della casata, intitolati: *Miroir pour les enfants de Challant*; la divisa principale della famiglia era: *Tout est, et n'est rien*, che taluni interpretano: *Dieu tout est, et le monde n'est rien.* Nell'interno, ambienti dell'epoca. Fot. R. Peretti, Griva

4

5

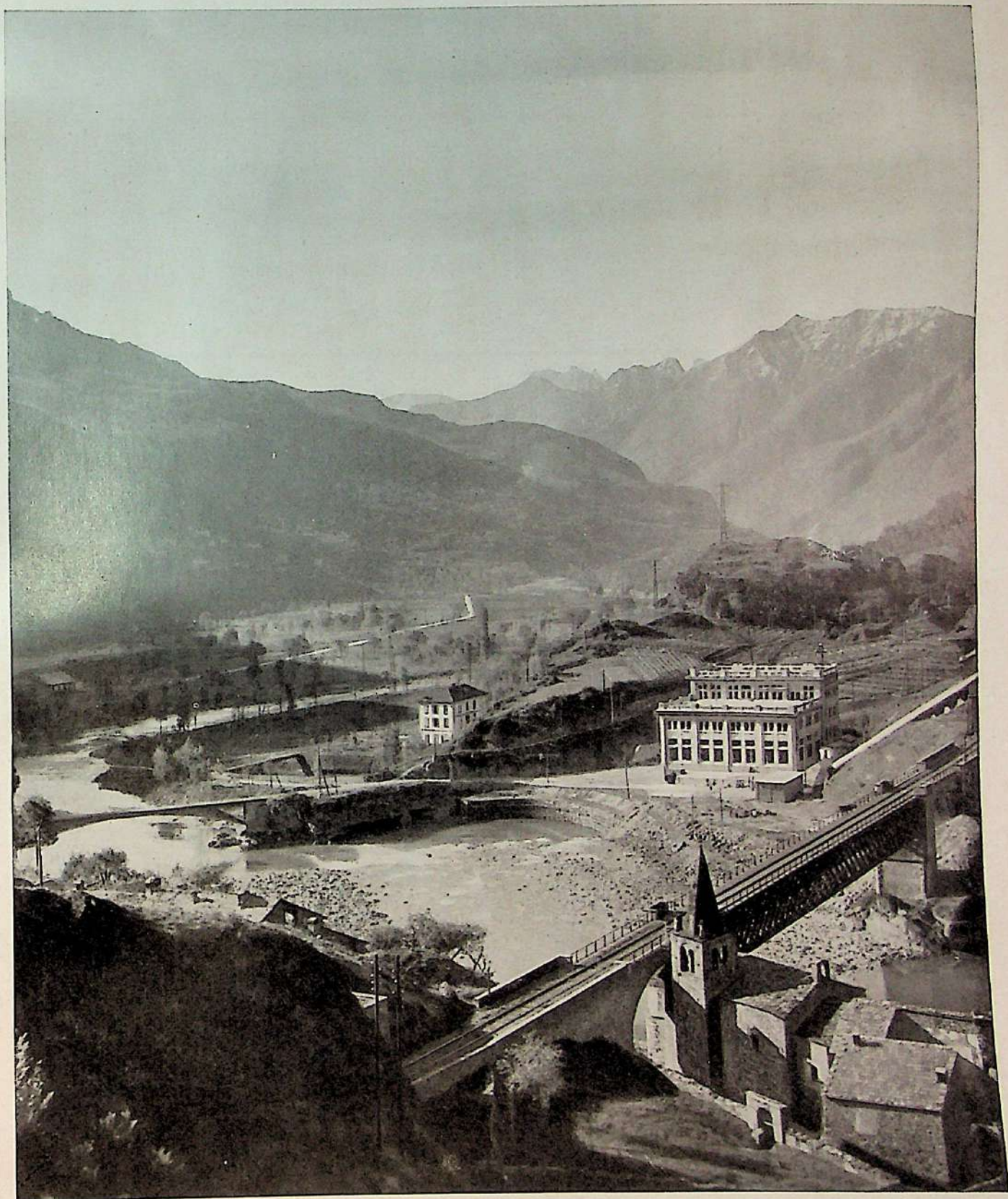
6

A Verrès confluisce nella Dora Baltea l'Evançon, la cui valle nella parte inferiore, amena e ridente, è detta di Challant, e nella parte superiore, più severa e ricca di cupe foreste di conifere, di Ayas. Di qui trasse origine la famiglia Challant, che per secoli dominò su tutta la valle d'Aosta.

Una pittoresca carrozzabile risale la valle, diretta da Sud a Nord, toccando Challant-St-Victor, poi Challant-St-Anselme, le cui frazioni sono sparse sui pendii coltivati; Brusson, grazioso soggiorno estivo a m. 1331; Ayas, il cui capoluogo Antagnod (fig. 6) sorge alto sulla valle, e termina a Champoluc (fig. 7), fresca villeggiatura a m. 1570, in un ampio bacino prativo, che ha per sfondo il M. Breithorn e il ghiacciaio di Verra.

Fot. G. Brocherel, Aosta

7

Il monte Bianco visto da Entrèves

Il gigante delle Alpi si ammira in tutta la sua maestà da Entrèves, gruppo di case all'imbocco della val Ferret, a circa tre chilometri da Courmayeur. La vetta del monte Bianco (m. 4810) è nel centro della cresta; a sinistra l'Aiguille Noire de Péteret, ai cui piedi precipita il ghiacciaio della Brenva.

8

8. Montjovet. Una singolare veduta, che raduna in un solo quadro la bellezza del paesaggio, un campanile romanico e le opere moderne: la ferrovia e una centrale elettrica. Le acque di cui è ricca la valle d'Aosta, sono oggetto di un metodico e razionale sfruttamento per la produzione di energia elettrica, che con grandi condutture aeree viene inviata ai centri industriali della pianura padana.

9

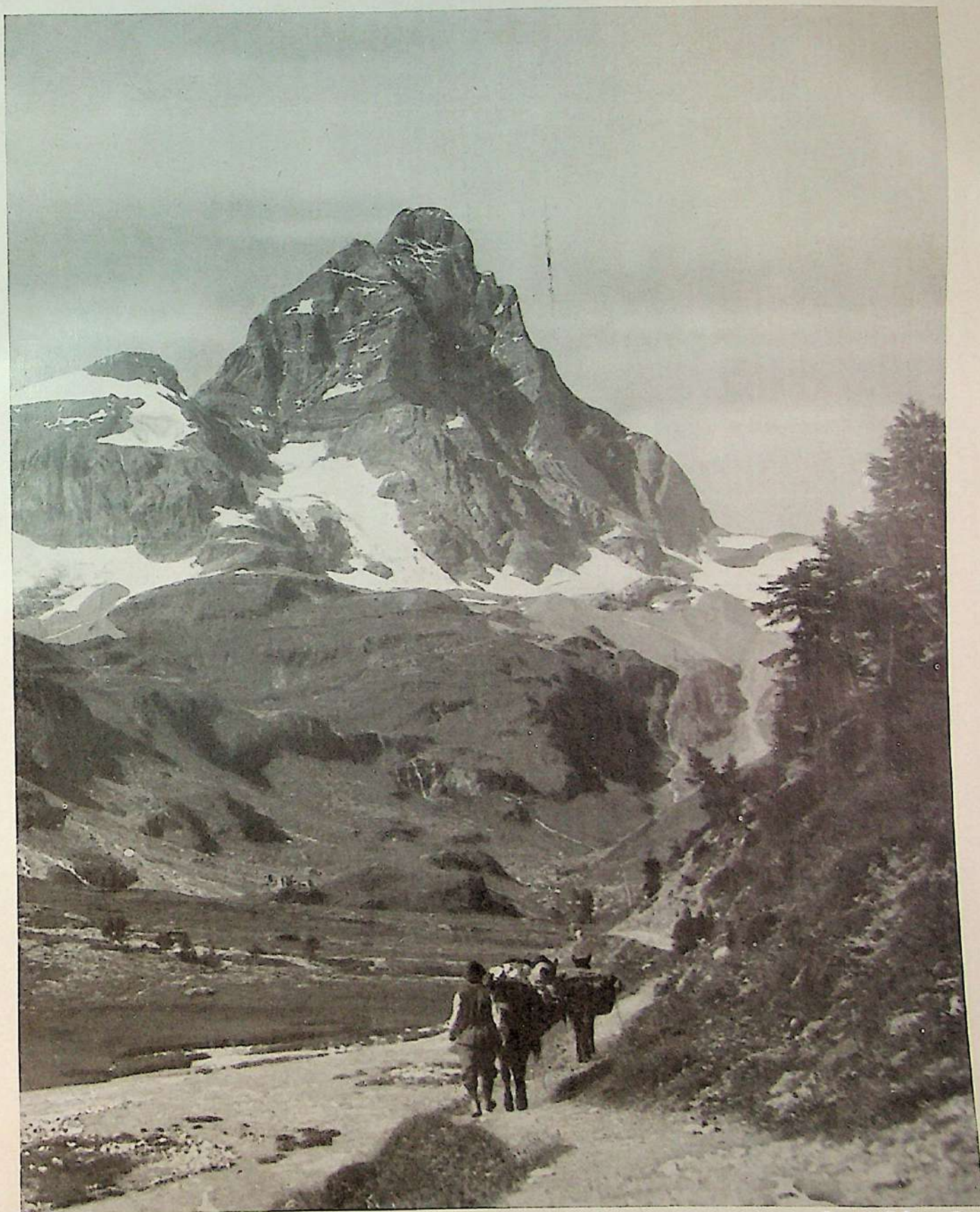
10

Uno dei punti più belli della gran valle è formato dalla amplissima conca in cui si trovano, alle pendici del M. Zerbion, St-Vincent, stazione estiva rinomatissima anche per le sue acque, e Châtillon, al vertice del cono di deiezione della Valtournanche, che qui sbocca. A Châtillon, il secondo centro della valle dopo Aosta, si trovano i noti stabilimenti per la produzione della seta artificiale, *la soie de Châtillon*, che si vedono, oltre il paese, nella fig. 9.

Fot. A. Ambrosione, Châtillon

10. È questo il villaggio di Valtournanche, soggiorno alpino gradito specie agli alpinisti che intendono cimentarsi con l'acrobatico Cervino.

Sopra Valtournanche, alla testata della valle, si stende un vasto piano erboso a m. 2004, dominato dal Cervino: il piano del Breil.

Fot. geom. U. Pasteris, Torino

Fot. geom. U. Pasteris, Torino

11

11. Alta Valtournanche: veduta del piano del Breil e del M. Cervino, celebrata palestra dell'alpinismo europeo, la montagna che, in tutta la catena alpina, ha fattezze più caratteristiche.

12

12. Il castello di Fenis è uno dei più belli della valle d'Aosta; conserva all'interno un cortile, con una scala e un loggiato caratteristici, che furono riprodotti nel castello Medievale di Torino; è adorno d'affreschi e graffiti d'ogni epoca, assai interessanti. Fu eretto, verso la metà del sec. XIV dagli Challant; nel 1895 fu acquistato dall'architetto d'Andrade, che lo donò allo Stato. Fot. M. De Lucca

13. Aosta, l'antica *Augusta Prætoria*, giace in un fertile piano cinto da alte montagne e allo sguardo si presenta ricca di vetusti edifici, che ne attestano l'antica storia.

Fot. A. Freppaz, Aosta

13

Aosta conserva quasi interamente le sue mura del tempo di Augusto. All'ingresso della città, sorge un arco romano, maestoso e solenne, contemporaneo alla fondazione della città: l'arco d'Augusto (fig. 14).

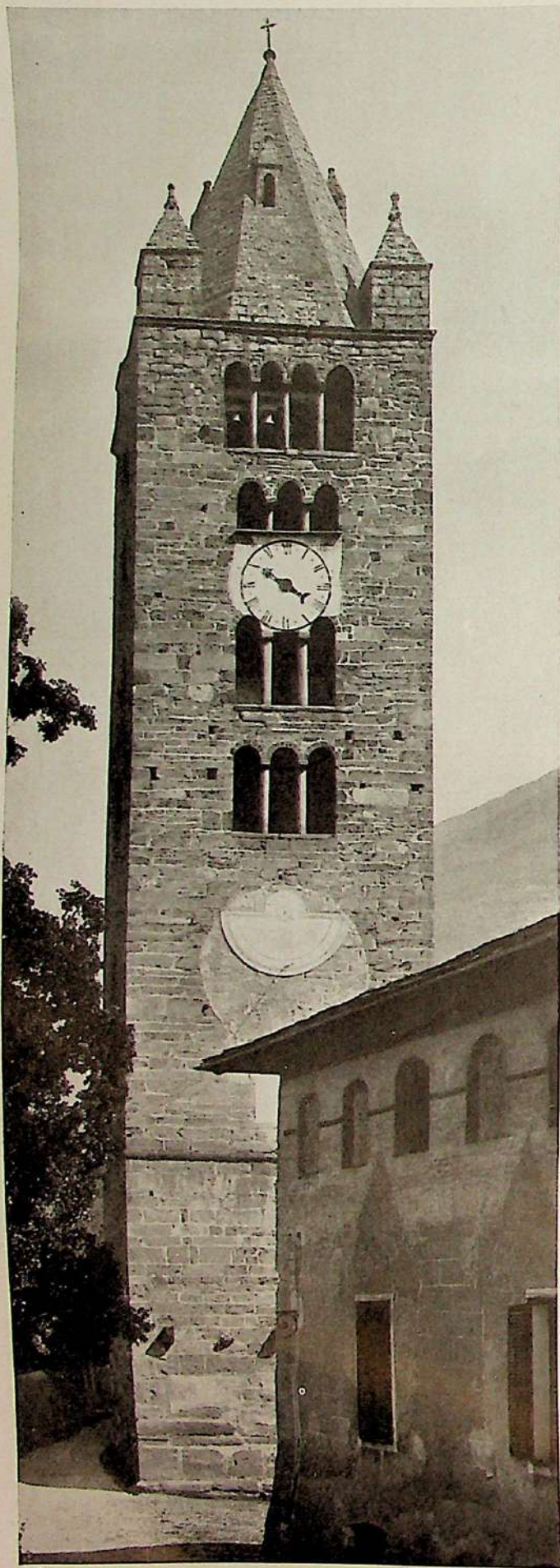
Fot. A. Freppaz, Aosta

Oltre l'arco, s'erge la maestosa porta pretoria, composta di grossi blocchi squadrati; di architettura similmente grandiosa son i resti del teatro Romano (fig. 15).

La fig. 16 raffigura un particolare d'un dittico del console Probo (406): vi è figurato l'imperator Onorio e sul labaro sta la scritta: *In nomine Christi vincas semper.* Fot. Alinari

14

15

16

Nel sec. VI S. Orso arcidiacono d'Aosta, fondava la collegiata nell'antica chiesa di S. Pietro fuori le mura d'Aosta. Nel sec. X il vescovo Anselmo ricostruiva con maggiore ampiezza la collegiata andata in rovina; nel sec. XII il vescovo Arnulfo v'aggiungeva il chiostro, ed infine nel sec. XV venivano aggiunte le due navate laterali alla chiesa. Il campanile (fig. 17) venne costruito verso la metà del sec. XIII dal canonico Gontier d'Ayme. Fot. Alinari

17

Verso il Mille, superato un periodo di decadenza, col fiorire del feudalismo, Aosta risorse a nuova vita. Importanti famiglie si impadronivano dei bastioni romani e vi costruivano torri giovandosene del materiale; così in vari punti della città sorgevano torri che servivano da difesa e proclamavano sul quartiere la signoria di un casato. Parecchie di queste torri esistono ancora, quali quella detta di *Bramafam*, quella detta *de l'Insinuation*, ecc. La più nota perchè il suo nome è stato celebrato dalla letteratura è la *Torre del Lebbroso* (fig. 18), ove furon rinchiusi per isolarli, Guasco d'Oneglia e la sorella sua, affetti dalla spaventosa infermità. La loro misera esistenza formò il soggetto della famosa novella di X. De Maistre: *Le Lépreux de la cité d'Aoste*. Guasco visse nella torre ben trent'anni. Fot. A. Freppaz, Aosta

18

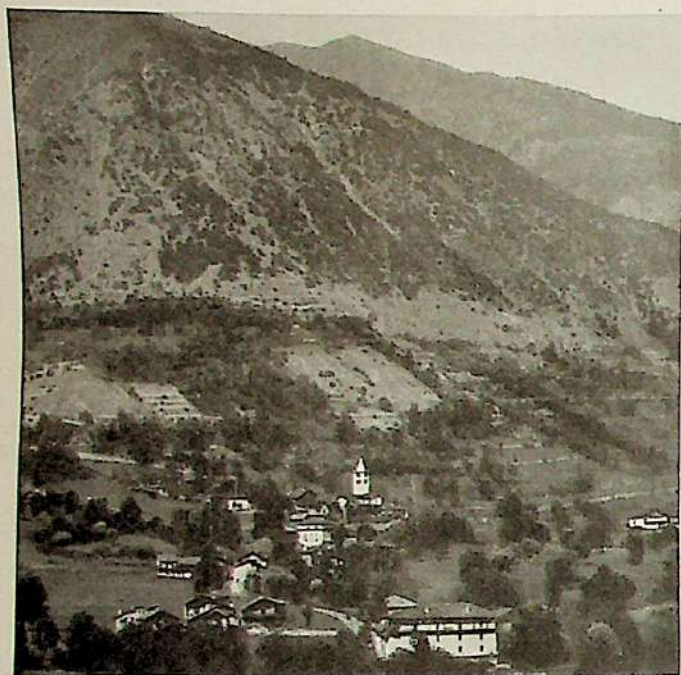
Nel 1478 Giorgio di Challant veniva nominato dal Capitolo priore della collegiata di Aosta. Dopo pochi anni, pose mani ad un radicale restauro degli edifici ad essa pertinenti, e fece costruire come residenza propria e dei suoi successori il palazzotto del priorato, composto di tre corpi e di una torre ottagonale (fig. 20). Le tre facciate esterne hanno le finestre guelfe decorate da terrecotte lavorate con grazia squisita; un sorriso di Rinascenza ravviva le fredde forme gotiche e fa di questo edificio forse il più fulgido gioiello della valle d'Aosta. Fot. G. Brocherel, Aosta

Tra le reliquie più importanti che trovansi nella Cattedrale d'Aosta, bell'edificio del Rinascimento, restaurato nel 1837, sono due casse in argento contenenti i corpi di S. Grato e di S. Giocondo, che furono vescovi di Aosta, rispettivamente nel sec. VIII e IX. Queste casse sono ambedue riccamente lavorate a sbalzo: riproduciamo qui (fig. 19) un particolare di quella di S. Grato, la più pregevole per finezza d'esecuzione e senso d'arte nelle figure; essa risale al principio del sec. XV, mentre quella di S. Giocondo fu compiuta nel 1615. Nel coro vi sono due interessanti mosaici pavimentali, con figurazioni di animali e dei mesi, e pregevoli stalli lignei scolpiti. Fot. Alinari

19

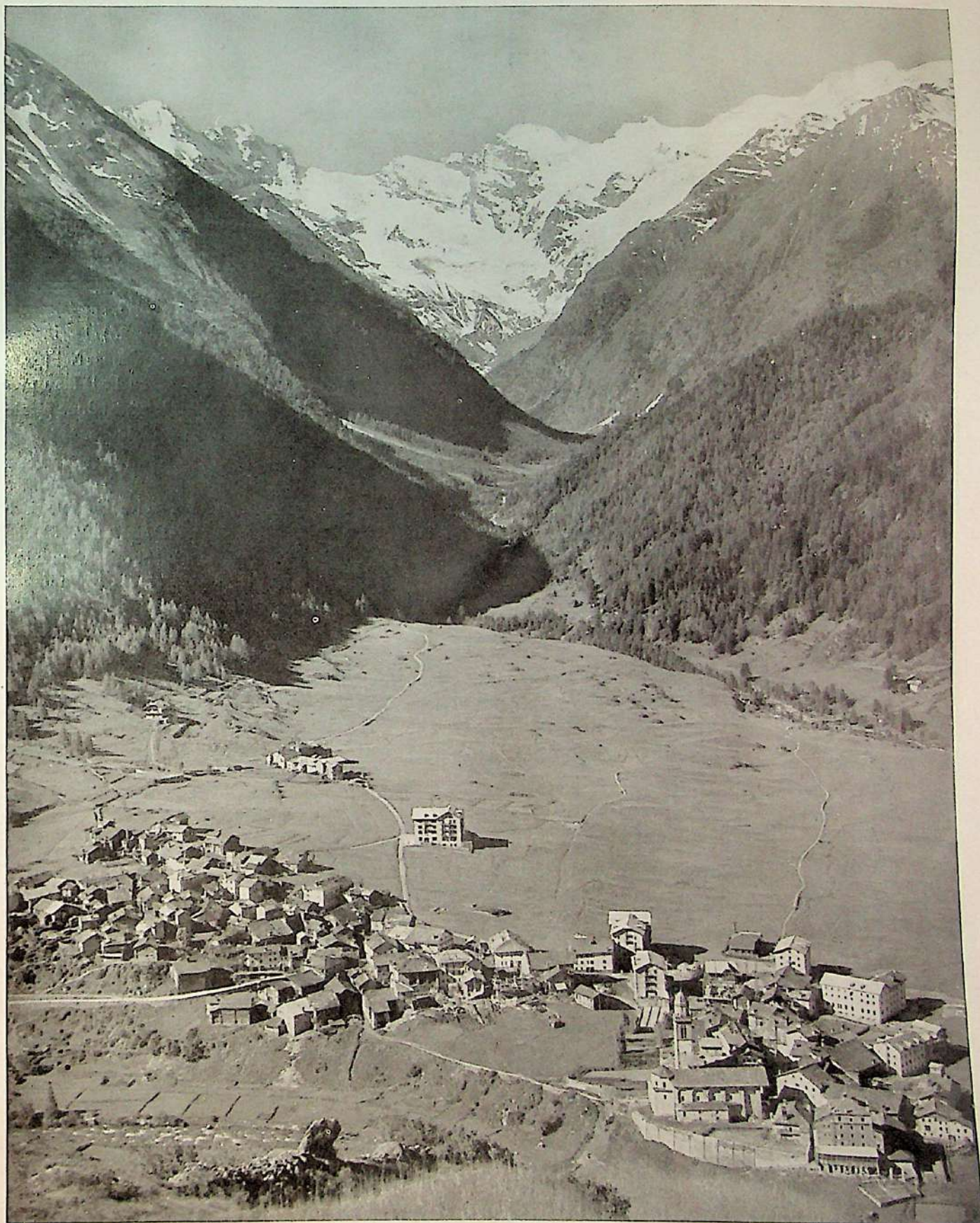
20

21

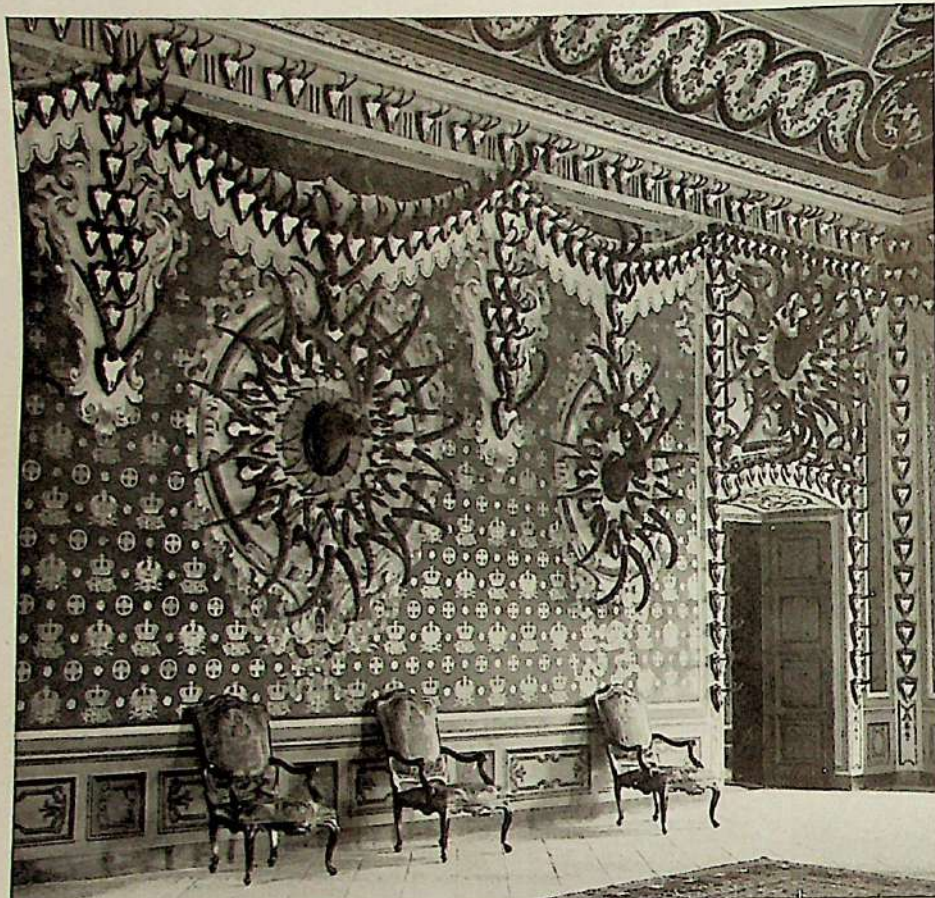
22

21. Veduta di Valpelline a m. 950. Da Valpelline si sale a Ollomont ed alla conca di By, superbamente dominata dal Grand Combin. Fot. G. Celesia, Varazze

22. È questo l'ospizio del Gran S. Bernardo oltre il confine con la Svizzera, fondato da S. Bernardo di Mentone nel sec. X e dotato di rendite da Napoleone I in memoria del suo passaggio nella campagna d'Italia del 1800. Fot. G. Cometto, Torino

23. Nel gruppo del Gran Paradiso: una pittoresca veduta di creste tormentate, di guglie, di valli precipiti, dalla cresta di Money. Fot. geom. U. Pasteris, Torino

23

24

Fot. Bottega d'Arte Alpina, Courmayeur

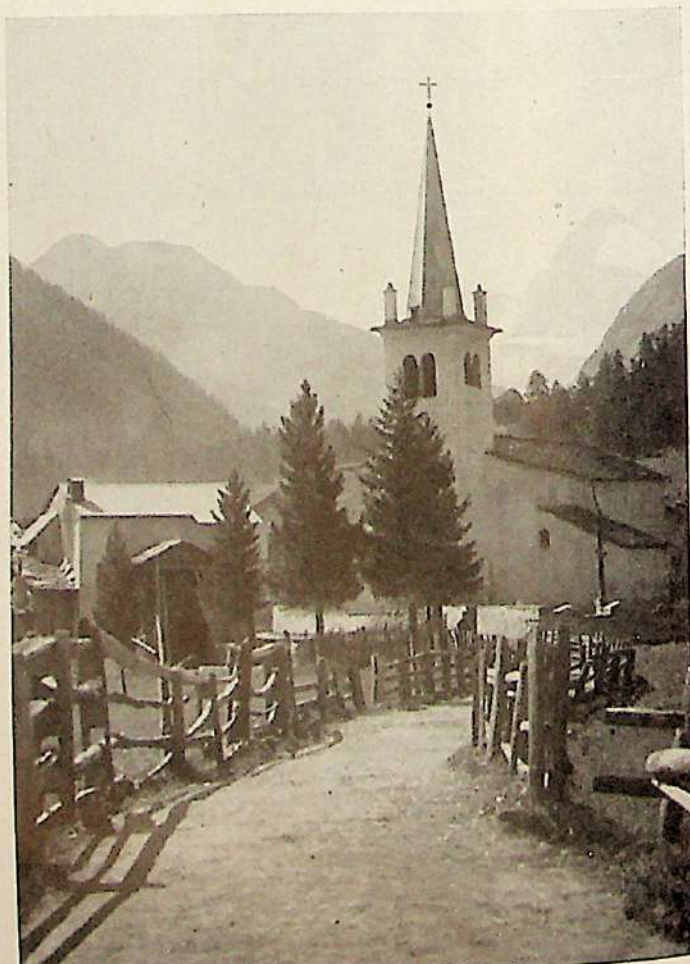
24. La verde conca di Cogne e la Valnontey; nello sfondo: la Roccia Viva, la Testa di Valnontey, il ghiacciaio della Tribolazione e il Gran Paradiso (a destra).

25

Il castello di Sarre, del sec. XVIII, fu acquistato nel 1869 da Vittorio Emanuele II come ritrovo di caccia. È interessante la decorazione del salone, costituita da corna e crani di stambecchi e di camosci (fig. 25). Fot. G. Brocherel, Aosta

Il territorio dei comuni di Rhêmes-Notre-Dame e di Valsavaranche costituisce gran parte del Parco Nazionale del Gran Paradiso, in cui è vietata ogni sorta di caccia, per la conservazione della fauna rara, specialmente dello stambecco (fig. 26) che si trova ormai solo in questa zona. Nel parco del Gran Paradiso anche la flora presenta molte specie rare; talune piante poi sono uniche del luogo.

Fot. G. Brocherel, Aosta

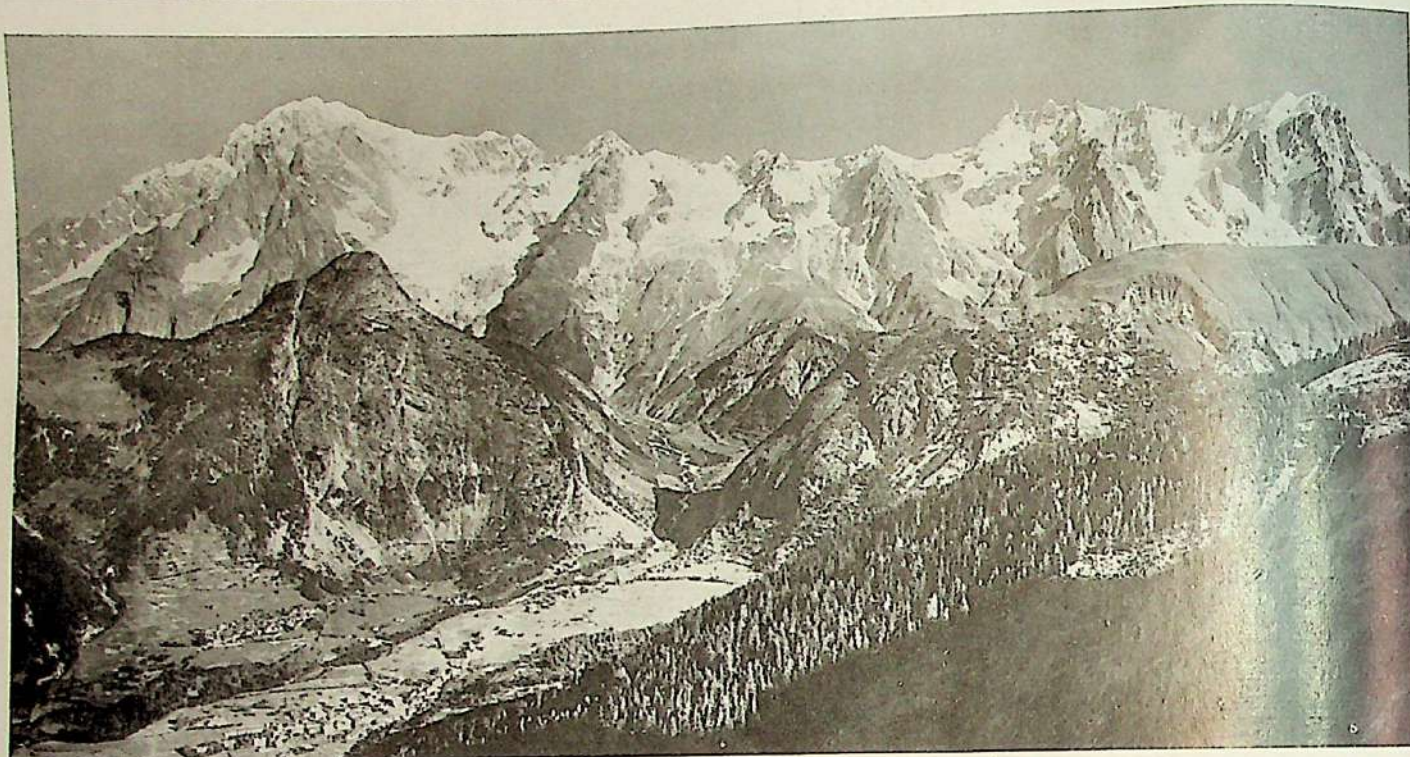
27. In una quieta, selvaggia valle giace Rhêmes-Notre-Dame (m. 1725), che ha per sfondo la fantastica Granta Parei, che nella figura si vede a destra del campanile. Fot. geom. U. Pasteris, Torino

26

27

28. Pré-St-Didier alla confluenza della Dora Baltea con la Dora della Thuile, è villeggiatura estiva assai frequentata, a m. 1000; vi si trova una sorgente termale ferruginosa-arsenicale. Una parte della rinomanza di Pré-St-Didier è dovuta al suo pittoresco *orrido*.
Già alquanto prima d'entrare nel paese si ha una bella veduta sulla catena del M. Bianco.

29. Poco dopo il paese, si diparte una strada che penetra nella valle di La Thuile e conduce al passo del Piccolo S. Bernardo, dove si trova il noto ospizio e, poco distante, la Chanousia, laboratorio e giardino sperimentale per la flora alpina, fondati dall'abate Chanoux, una colonna romana e un *cromlech* o circolo druidico preistorico. La figura mostra il bacino di La Thuile e la strada che porta al Piccolo S. Bernardo. Fot. avv. A. Mazzocchi, Milano

28

29

30

31

Nella fig. 30 si vede la conca con Courmayeur e Dolonne; poco più su il villaggio di La Saxe e l'inizio delle valli Veni e Ferret; e poi la immane catena, dalla punta del M. Bianco (m. 4810) alle Grandes Jorasses.
Entrèves e Notre-Dame de Guérison, a un'ora circa da Courmayeur, offrono visioni grandiose di tutta la catena e dei ghiacciai.

Fot. Bott. d'Arte Alp., Courmayeur

Il bacino di Courmayeur s'affossa al piede della catena del M. Bianco, che senza transizione si erge con grandioso effetto scenografico a m. 4810 d'altitudine. Courmayeur (fig. 31), l'*Auri Fodinæ* dei Romani, la *Curia Maior* del medioevo, è stazione balneare, climatica ed anche base di eccezionali ascensioni.

Fot. G. Bosi

32

Fot. A. Brofferio

32. Nel gruppo del M. Bianco: il Dente del Gigante visto dalla linea di cresta. La mirabile guglia al tramonto s'indora come una gran face. A destra il famoso colle, classico passaggio tra Courmayeur e Chamonix, col Rifugio-Albergo Torino.

33

Fot. avv. A. Mazzocchi, Milano

33. Il M. Bianco visto dal M. Fortin. In basso, la gran colata del ghiacciaio del Miage, col suo laghetto.